

VARESE

306

PANORAMI DI VITA FASCISTA

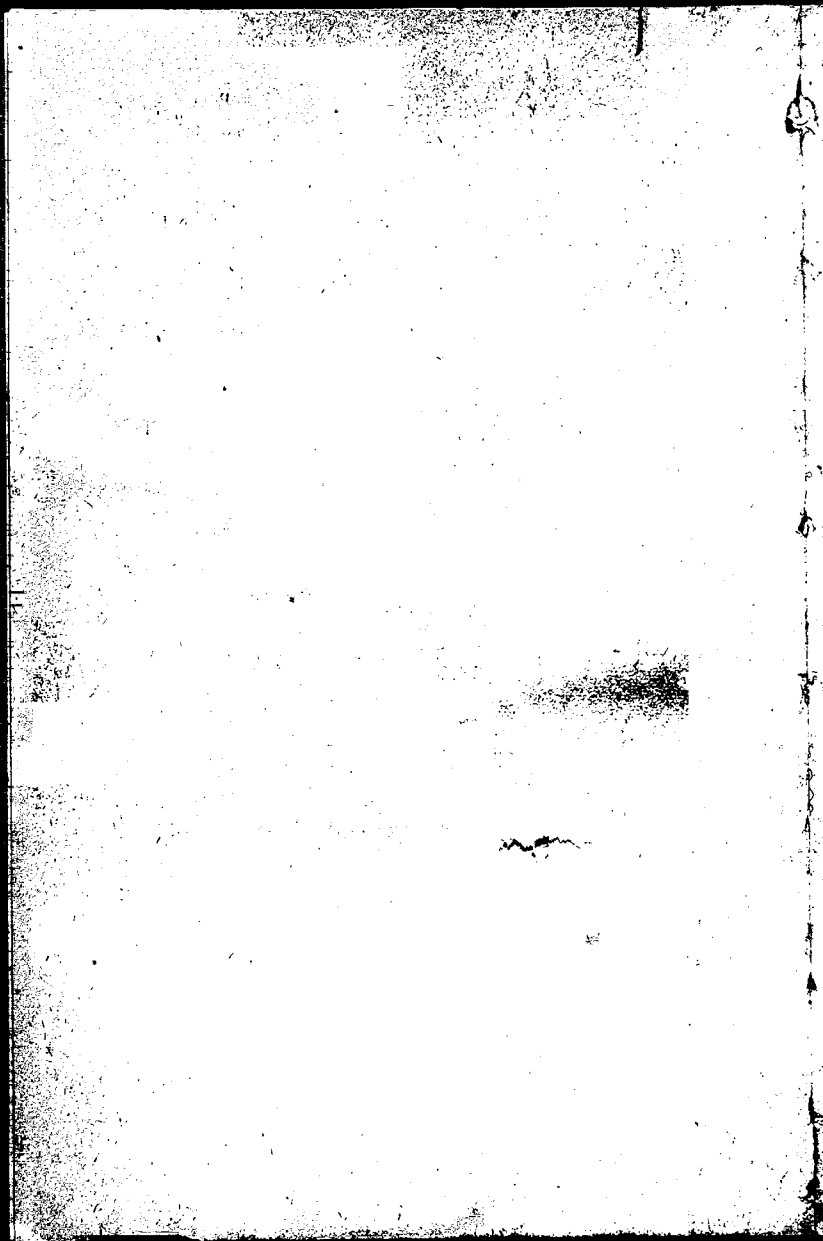
Collana edita sotto gli auspici del
P. N. F.

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

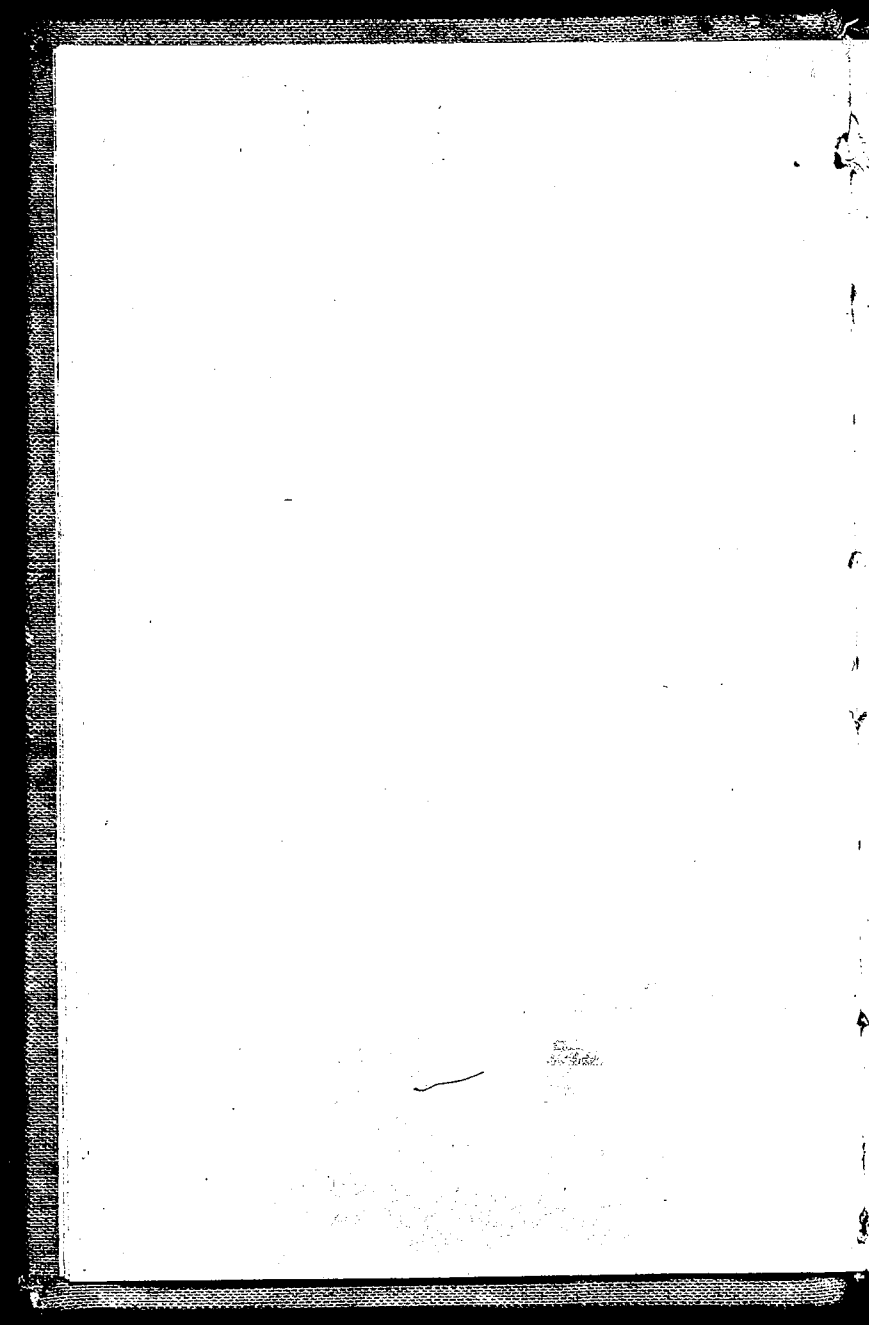
M.F.

201



STORIA DEL FASCISMO

I

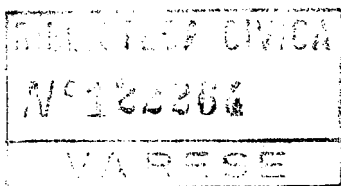


FRANCESCO ERCOLE

STORIA DEL FASCISMO

VOLUME PRIMO

*DAI FASCI « DI AZIONE RIVOLUZIONARIA »
ALLA MARCIA SU ROMA
(1915-1922)*



A. MONDADORI • MILANO

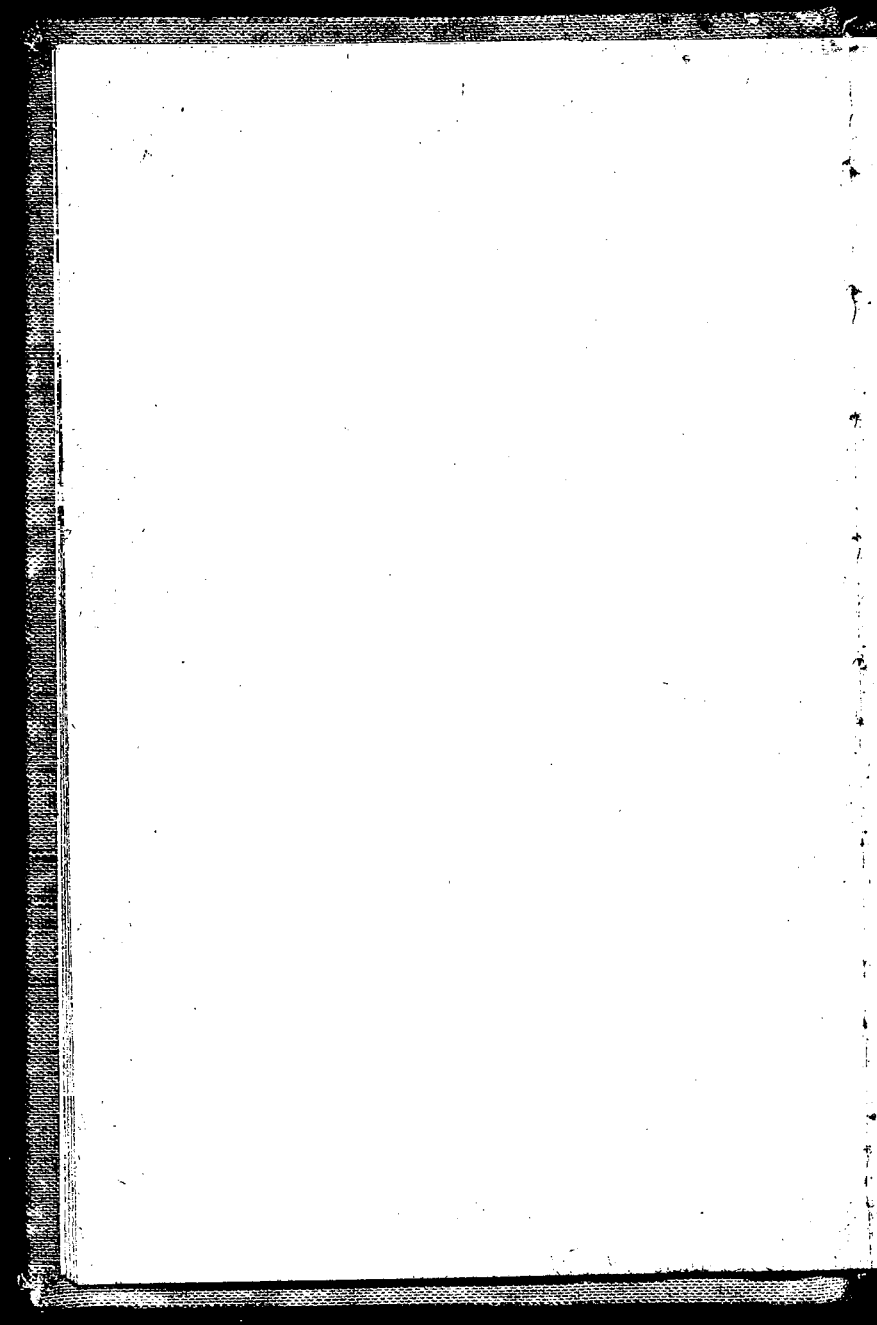
ANNO XVII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - MCMXXXIX - XVII

INDICE DEL PRIMO VOLUME

I - LE ORIGINI DEL FASCISMO	11
II - LA NASCITA DEL FASCISMO	69
(Dai « Fasci di azione rivoluzionaria » del gennaio 1915 ai « Fasci di combattimento » del marzo 1919).	
III - IL FASCISMO COME PARTITO E LA VIGILIA DELLA RI- VOLUZIONE FASCISTA	16
(Dalla costituzione del Partito Nazionale Fascista, 7 novembre 1921, alla Marcia su Roma, 28 otto- bre 1922).	





I

LE ORIGINI DEL FASCISMO

IL FASCISMO, inteso come quel radicale e integrale rivolgimento di coscienza e di volontà del popolo italiano, onde il popolo italiano fu, in brevissimo volgere di anni, tratto a darsi una nuova forma di vivere a Stato e a conquistarsi un Impero, ha, come tutti i grandi fenomeni storici, di vasta e profonda portata nazionale e universale, origini prossime e origini remote.

Le origini prossime del Fascismo sono note, e molto facilmente individuabili: sono l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale del 1914-1918 e la fine vittoriosa di questa per virtù della vittoria italiana. Il Fascismo è nato a Milano tra due date precise: 28 gennaio 1915 - prima adunata, a Milano, dei *Fasci di azione rivoluzionaria*, sorti e fondati allo scopo di sostenere, propagandare, difendere tra le masse italiane la necessità dell'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale apertosi nell'estate del 1914; 23 marzo 1919 - prima adunata, a Milano, dei *Fasci di combattimento*, sorti e fondati per imporre al Parlamento italiano la volontà di non compromettere e distruggere il frutto della guerra duramente combattuta e vinta.

I quali *Fasci* hanno già entrambi, anche se altro non ci fosse, - e c'è innanzi tutto il nome (*fascismo*, da *fasci*, unioni di forze, più o meno omogenee, ma tenute fortemente insieme da vincoli ideali e disciplinari, in vista di fini comuni da raggiungere) - questa nota comune: che

il loro sorgere alla vita fu, per entrambi, dovuto alla iniziativa di Benito Mussolini.

Tra il 24 maggio 1915, data della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, e il 23 marzo 1919, data *ufficiale* di nascita del Fascismo, - anche se è vero che ci fu una specie di Fascismo *avanti lettera*, per cui Mussolini poté, un giorno, parlare di *fascisti*, che iniziarono, nel gennaio del '19, la battaglia contro il rinunciatarismo: si tratta, in realtà, di *interventisti*, che soltanto dopo il 23 marzo potranno dirsi fascisti - sono corsi, dunque, quattro anni: ma questi quattro anni ebbero valore decisivo nella storia d'Italia e del mondo, perché, durante questi quattro anni, maturò, nel silenzio dei grandi fatti germinanti nelle viscere più profonde dei popoli, una vera e propria *rivoluzione*: vale a dire, germinò l'avvento di un *nuovo periodo storico* nella vita del popolo italiano, e, attraverso questo, nella vita dell'Europa e del mondo.

Periodo *storico*, non momento transeunte e contingente nella vita del popolo italiano, cioè vera e propria *rivoluzione*, e non labile e temporanea rivolta, in quanto la sua novità non si risolse in una brusca e netta rottura di continuità tra il presente e il passato dell'Italia: la quale, se è oggi, in virtù di questa Rivoluzione, l'*Italia fascista*, è pur sempre, anche attraverso questa sua nuova forma di vivere politico, la stessa Italia *unitaria*, uscita ieri dal travaglio del Risorgimento, che era poi, a sua volta, la stessa Italia creata, due millenni or sono, da Roma: *periodo storico*, che è dunque *nuovo*, nel senso già con acuta preveggenza indicato dal Duce del Fascismo, un mese prima della Marcia su Roma, nel discorso di Udine, del settembre 1922.

Constatava, infatti, già sin d'allora, Mussolini, il verificarsi, attraverso l'agire del Fascismo, da cui la Nazione attendeva in quei mesi l'evento destinato a risolvere la crisi, di cui essa si sentiva prossima a morire, di qualcosa

di analogo o di simile a ciò che si era verificato attraverso il processo del Risorgimento: l'entrata in gioco di due forze, che nel Risorgimento erano state: « una, la forza necessariamente un po' statica, tardigrada, la forza della *tradizione sabauda e piemontese*; l'altra, la forza *insurrezionale e rivoluzionaria*, che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia »: con che Egli voleva dire, in sostanza, che, come soltanto attraverso la collaborazione e l'equilibrio tra due forze - *tradizione monarchica e rivoluzione popolare* - si era potuto realizzare l'unità della Patria, col Risorgimento, così soltanto con la collaborazione e l'equilibrio di quelle stesse due forze, tradizione e rivoluzione, il Fascismo sarebbe riuscito a fare della Patria unificata dal Risorgimento uno Stato. Constatazione, di cui è facile scorgere la aperta conferma proprio nell'evidente concorrere di queste due forze nel determinare i due eventi, dai quali trasse la sua origine prima e celebrò il suo diretto inizio la Rivoluzione fascista: alludo all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale e alla Marcia su Roma.

È noto, infatti, che il *primo atto della Rivoluzione fascista* coincide con le giornate del maggio 1915, durante le quali con l'intervento dell'Italia si affermò la vittoria dei *Fasci di azione rivoluzionaria*: vittoria che fu, a sua volta, il presupposto diretto di quell'altra vittoria, che, in nome dell'intervento, fu conseguita, con la Marcia su Roma, nell'ottobre del 1922, dai *Fasci di combattimento*, sorti intorno a Mussolini nel marzo del 1919.

Appunto per questo, il Duce ha sempre affermato la *continuità storica* esistente « tra il popolo che ha combattuto e vinto nelle trincee, e il popolo che ha fatto la Marcia su Roma ». Perché fu sempre lo stesso popolo, che si trovò, per ben due volte, riunito a combattere per la stessa causa: una prima volta, tra il gennaio ed il maggio del 1915, per costringere il Parlamento a subire

l'iniziativa della dichiarazione di guerra, da cui doveva venire, con la guerra, la vittoria della Patria in armi: una seconda volta, tra il marzo del '19 e l'ottobre del '22, per imporre al Parlamento, e portare, dal Parlamento al Governo, lo spirito che aveva, tra il 1915 e il 1918, condotto la Patria alla guerra e alla vittoria.

Era, infatti, avvenuto che la insurrezione antiparlamentare del maggio 1915, con cui si iniziò la guerra italiana nel conflitto mondiale, non andasse oltre la soglia della Rivoluzione.

Il popolo vittorioso aveva limitata la propria vittoria, determinando esso, contro la volontà del Parlamento, la necessità della guerra, e costringendo il Parlamento a prenderne atto: decisa la guerra, il popolo ne aveva commessa la condotta attuale e futura al Governo espresso dalla maggioranza parlamentare.

Il Parlamento continuò, in altri termini, e durante la guerra e dopo la vittoria, ad essere arbitro dei destini della Nazione. Orlando, Nitti, Giolitti, Facta, ressero, da Vittorio Veneto alla Marcia su Roma, le sorti del Paese, in nome delle maggioranze parlamentari, anche se ciò voleva dire governare il Paese fuori o contro lo spirito della guerra e della vittoria.

Ma la crisi del sistema parlamentare, di fronte a cui il Ministero Salandra si sarebbe, nel maggio 1915, trovato impotente a guidare l'Italia verso il necessario intervento, se non l'avesse sorretto la insurrezione di una minoranza, e che, malgrado il trionfo di questa, il conflitto tra il neutralismo del Parlamento e l'interventismo del Paese aveva lasciato insoluta, trovò, sette anni più tardi, nel momento più acuto del disordine materiale e morale post-bellico, la sua soluzione radicalmente rivoluzionaria nella Marcia su Roma, con la quale ebbe fine il predominio parlamentare sulla volontà del popolo, ed il popolo, definitivamente spodestato il Parlamento, ri-

prese, e questa volta per sempre, quella funzione di protagonista del proprio destino, che esso aveva, per un attimo, fugacemente esercitato, contro il Parlamento, nel maggio del 1915.

Ma questa soluzione della crisi parlamentaristica fu, nell'ottobre del 1922, possibile in quanto e perché, nel cercarla e volerla, quale essa si realizzò con la Marcia su Roma, la volontà del popolo si era - come già fugacemente, nel maggio del 1915, nella decisione dell'intervento, così ora definitivamente nella sconfessione del parlamentarismo - incontrata e fusa, in una sola volontà realizzatrice, con la volontà del Re: perché questa volontà si era, anche alla vigilia della Marcia su Roma, come già alla vigilia dell'intervento - come sempre, dalla dichiarazione di guerra di re Carlo Alberto di Sardegna all'Austria, nel '48, in poi, in tutti i momenti decisivi della vita nazionale - mantenuta fedele al compito assegnatole dalla continuità storica della Nazione, di agire da interprete infallibile, al di là ed oltre gli apparenti e contingenti dubbi e dissensi di individui, di gruppi, e di Partiti, della *vera e intima e profonda volontà popolare*: perché, insomma, anche questa volta, come sempre, dai primordi del Risorgimento nazionale, *la forza della tradizione e quella della rivoluzione* celebrarono la propria sintesi concreta nell'atto di volontà sovrana, con cui, il 22 ottobre 1922, la Maestà del Re d'Italia consegnava nelle mani del Duce del Fascismo il Governo della Nazione.

*

Ciò significa che, se il Fascismo, e la Rivoluzione che in suo nome si è iniziata, ed è tuttora - tra l'attenzione vigile, ed oscillante tra l'ammirazione e il timore, dell'Europa e del mondo - in pieno corso di sviluppo, hanno le loro origini prossime nei quattro anni di storia italiana,

che corsero tra la fondazione dei *Fasci interventisti*, nel gennaio del 1915, e la fondazione dei *Fasci di combattimento*, nel marzo del 1919, ossia nacquero immediatamente dall'intervento e dalla vittoria del popolo italiano nella guerra mondiale 1914-1918; le origini remote del Fascismo e della sua Rivoluzione risalgono molto più addietro nel tempo di quel quadriennio: tanto addietro, da confondersi addirittura, rimontando nei secoli, con le origini stesse di quel popolo italiano, che di quell'intervento e di quella vittoria nella guerra mondiale 1914-1918 fu il protagonista: verità di cui nessuno si è reso più autorevole assertore ed interprete di Colui, che del Fascismo e della sua Rivoluzione fu ed è il creatore ed il Duce.

« Com'è nato questo Fascismo » disse, infatti, Mussolini, nel discorso pronunciato, qualche mese *prima* della Marcia su Roma, nel Teatro Comunale di Bologna, il 3 aprile 1921, « intorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odi, di rancori e di incomprensioni? *Non è nato soltanto dalla mia mente e dal mio cuore*: non è nato soltanto da quella riunione, che nel marzo del 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. *È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea*, che a un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della resistenza da una tragica follia e da una favola mitica, che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ov'è nata. ».

E, anche più esplicitamente, otto mesi *dopo* la Marcia su Roma, parlando, il 19 giugno 1923, ai fascisti di Cremona: « La fede nel Fascismo, la mia fede è qualche cosa, che va al di là del semplice Partito, della semplice idea, della sua necessaria struttura militare, del suo necessario sindacalismo, del suo tesseramento politico. *Il Fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche, ed è il prodotto di una razza. Nulla si può con-*

tro il Fascismo: nemmeno gli stessi fascisti potrebbero nulla contro questo movimento gigantesco che si impone». Che si è imposto, dopo la Marcia su Roma, con l'autorità di un Partito, che non ha tardato a contare a centinaia e centinaia di migliaia i propri aderenti, e col prestigio di un Governo, che tiene ormai da poco meno di vent'anni in pugno le sorti del Paese, ma che si era, prima della Marcia su Roma, *imposto*, senza essere ancora un Partito, senza ancora possedere il Governo, con la pura e semplice *forza della sua volontà di imporsi*, o più esattamente, con la pura e semplice forza della sua *vocazione ad imporsi*: quella *vocazione*, che gli veniva dall'essere la sua volontà di imporsi, non la volontà arbitraria e particolaristica di uno o di pochi o di molti individui, ma la volontà profonda ed intima del Popolo o della Nazione, come *unità spirituale e storica*, di cui la volontà di quell'uno o di quei pochi o di quei molti individui, agenti attraverso il Fascismo, era ed è, di volta in volta, sicura, e, appunto perché tale, infallibile interprete e realizzatrice.

Di qui, la impossibilità di *capire* il Fascismo, senza connetterne la genesi con le esigenze spirituali politiche ed economiche della Nazione, e perciò di fare la storia del Fascismo, senza inserire questa storia nella più vasta storia del popolo italiano, dai suoi lontani primordi alla vigilia della Rivoluzione, che dal Fascismo è nata.

Né certo fu per pura coincidenza fortuita che il Duce volle, il 23 settembre 1937, nello stesso giorno inaugurare la *Mostra della Rivoluzione Fascista*, ricostituita nella nuova sede, e la *Mostra Augustea della Romanità*. In questa coincidenza, Egli vide la più significativa espressione della ininterrotta continuità storica, per cui l'antico Impero di Roma si collega al recentissimo Impero dell'Italia fascista.

Continuità storica, la cui testimonianza più aperta a

noi sembra di scorgere, osservando, nei suoi modi e nelle sue forme più singolari, il processo storico, attraverso cui l'Italia ha, sin dall'inizio, contribuito al passaggio dal concetto medievale a quel concetto moderno dello Stato, come Stato sovrano, di cui lo Stato fascista è appunto la espressione tipica più concreta e più piena.



Sin dall'inizio; poiché sta di fatto che, proprio in Italia, in due moti spirituali e culturali press'a poco contemporanei, sorti e svoltisi nella penisola italiana tra il sec. XIII e il sec. XV, è implicito il germe remoto e primordiale del concetto di Stato moderno.

Non a caso, infatti, rinascenza del diritto di Roma nella pratica giuridica e politica e rinascenza del pensiero e della civiltà antica nell'Umanesimo e nel Rinascimento filosofico e artistico sono stati, nello sviluppo dello spirito italiano, fenomeni press'a poco coevi: perché proprio dall'uno e dall'altro di essi mosse, sulle soglie dell'età moderna, il processo spirituale, che, in circa due secoli, portò, tra la prima e la seconda metà del sec. XVI, e proprio in Italia prima che altrove, così al primo affermarsi, nella storia del pensiero, della filosofia moderna, come al primo affermarsi, nella storia della realtà politica, dello Stato moderno.

Né fu soprattutto a caso che di entrambi questi due fenomeni l'Europa occidentale conobbe la prima espressione concreta, non meno nel genio politico, che nella coscienza morale del primo grande poeta dell'età moderna, Dante Alighieri: proprio Dante medioevale e tomista, e malgrado la ostinata tenacia della sua fede in un istituto così universalisticamente medioevalistico, qual era, sulla soglia del sec. XIV, il Sacro Romano Impero di nazione germanica. Giacché non certo nella teoria o nel

LIBRERIA
MILANO
1910
pensiero politico di Dante è da cercare il segno della sua modernità: bensì nella sua coscienza morale: volò, nel suo modo di porsi il problema della coerenza tra la teoria e l'azione: in altri termini, nella intuizione, che gli fu propria, della moralità della vita.

La prova di ciò ci è offerta, nella genesi stessa del suo pensiero, da quella, che, sul terreno politico, apparve ed è la sua affermazione più audace nei confronti della tradizione pubblicistica medievale: l'affermazione della autonomia, nei mezzi e nel fine, dello Stato di fronte alla Chiesa.

Se è vero che la teoria dantesca ha aperto, malgrado la sua fondamentale ortodossia religiosa e filosofica, una profonda frattura nella unità del pensiero teocratico medievale, e l'ha aperta proprio mediante il concetto, prettamente medievale, dell'Impero come governo laico della Cristianità, non è men vero che quella frattura è determinata, non tanto dalla asserita origine immediatamente divina del governo temporale, e quindi dalla autonomia di questo di fronte al governo religioso, quanto da ciò: che alla sua teoria Dante è condotto dalla esigenza di risolvere un problema assai più morale che politico: il problema posto dalla mancata concordia tra la obbedienza volontaria e abituale alla legge posta dalla ragione all'agire dell'individuo, e il raggiungimento per parte dell'individuo della sua felicità come essere razionale.

Questa concordia, San Tommaso e il medioevo l'avevano cercata e trovata nel concetto cristiano e cattolico della grazia e del merito, e rinviata nell'al di là, nella vita ultra terrena. Ma Dante, cristiano e cattolico, respinge questo modo di concepire la vita, e perciò cerca nella Monarchia universale creata da Roma - cioè in un organo che, per quanto posto in essere direttamente da Dio, è pur sempre un organo umano, come quello che ha in sé, e non riceve per mezzo della grazia, la suffi-

cenza al proprio fine - un rimedio, attraverso cui sia possibile, già in terra, prima della morte del corpo, superare, con un aiuto dato da Dio alla virtù naturale dell'uomo, la infermità indotta dalla ingiustizia, cioè dal peccato, nel volere umano, ossia ottenere già in terra l'accordo tra la volontà retta e il suo fine. Il che vuol dire che, per Dante, l'uomo è animale naturalmente politico, proprio nel senso in cui tale lo aveva definito Aristotele: nel senso, cioè, che esso è nato per vivere nello Stato, e non può vivere che nello Stato: ossia che l'umanità non è creata da Dio unicamente per popolare di santi la città celeste, ma è creata anche per popolare la città terrena di uomini che portino, mercé il loro vivere politico, al più alto grado possibile, in ogni momento della vita storica e nella conquista del vero e del bene, lo sviluppo di tutte le energie umane.

Appunto in questo distacco del fine trascendente dal fine immanente dell'uomo, o in questa sottrazione del secondo all'azione della grazia, sono in germe l'umanesimo e la civiltà moderna. Il che è tanto vero, che noi possiamo constatare, nella stessa coscienza di Dante, l'istintivo insinuarsi, nell'etica di Aristotele e di San Tommaso, che pur Dante credette esser la propria, di un esplicito intuito di ciò che sarà, fra poco, nel Quattrocento e nel Cinquecento, l'etica dell'umanesimo, vale a dire il sovrapporsi, nella stessa coscienza di Dante, della etica della volontà - quell'etica della volontà, in cui si risolve, oggi, in Italia, l'etica del Fascismo - sull'etica dell'intelletto.

Lo constatiamo attraverso la rappresentazione del Vestibolo infernale, che Dante incontra, al di là di ogni sua previsione, straordinariamente affollato di « *sciaurati che mai non fur vivi* »; cioè di morti, i quali, non avendo, in vita, fatto né il male né il bene, come sono esclusi, non meno dai gironi dell'Inferno che dai balzi del Pur-

gatorio, così sono esclusi non meno dal « *duol senza martiri* » del Limbo che dalla luce beatifica del Paradiso, e sono, anche nell'al di là, *nulli*, come *nulli* furono nella vita terrena: uomini, insomma, che, non avendo mai osato né volere né fare il bene, cioè la subordinazione di se stessi e del proprio libito individuale alla umana civiltà e alle sue esigenze, per i doveri, che questa subordinazione impone, e che essi respinsero, non osarono neppure né volere né fare il male, cioè la subordinazione dell'umana civiltà e delle sue esigenze a se stessi e al proprio libito, per i pericoli, che questa subordinazione comporta, per la vita presente o per la vita futura, e che essi scansarono per pauroso amore di sé, e la cui vita perciò si svolse sempre nella sfera delle azioni lecite, o possibili, in quanto non vietate, come azioni utili o non dannose a se stessi, e non mai nella sfera delle azioni dove-rose o necessarie, anche se non utili o dannose a se stessi, alla umana civiltà. Perciò « *misericordia e giustizia li sdegna* »: misericordia, perché non vollero fare il bene; giustizia, perché non osarono fare il male.

Ma è evidente che una tale rappresentazione, intrinsecamente assurda di fronte alle esigenze dell'etica individualistica di Aristotele e di San Tommaso, pei quali non è concepibile atto umano, che non rientri negli schemi tradizionali dei vizi e delle virtù, si giustifica e spiega soltanto ammettendo che per Dante la moralità comincia soltanto là, dove l'individuo cessi di agire razionalmente in vista di un fine, che si esaurisca e chiuda in lui stesso, come individuo, e agisca invece razionalmente in vista di un fine, che lo trascenda come individuo, perché è il fine dell'organismo collettivo, di cui egli è membro consapevole e responsabile, così del bene come del male, che dal suo agire razionale a quell'organismo derivi: sicché nel disprezzo dantesco per gli *sciaurati* del Vestibolo, par di sentire il preannuncio del

disprezzo machiavellesco per la viltà degli uomini, che « non sanno decidersi né a volere il bene né a fare il male »: vale a dire, che, « prendendo certe vie del mezzo, non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni ».

È così che Dante, ultimo assertore, nel trattato *De Monarchia*, dell'Impero medievale, dà, rivalutando il valore originario e immanente dello Stato, e affermando in questo il primato della volontà politicamente orientata sugli schemi dell'intellettualismo individualistico tradizionale, la mano a Machiavelli, primo assertore, nel libro del *Principe*, dello Stato sovrano moderno: dello Stato, cioè, che non conosce o non pone alla propria volontà e alla propria azione diretta al conseguimento dei fini, che gli sono intrinsecamente propri, altri limiti che quelli imposti all'una e all'altra dalla possibilità, che la realtà storica offre a raggiungerli: lo Stato, che, in altri termini, è realmente, com'era, nei giorni di Roma, il *Princeps* dell'Impero Romano, e come è oggi, in Italia, lo Stato fascista, *legibus solutus*, perché, come quello, non è soggetto ad altra legge, che alla legge che esso dà, nella pienezza della sua sovranità, a se stesso.

*

A costruire il quale, nella pienezza del suo volere unitario, al di sopra del persistente frazionamento e polverizzazione medievalistico di feudi maggiori e minori, di Comuni urbani, di Comuni rurali, di Corporazioni mercantili e artigiane, tendeva intanto, dai giorni di Irnerio in poi, la diuturna fatica dei giuristi, educati dalla glossa e dalla scuola di Bologna a considerare e a illustrare, in un mondo governato da un sistema di autonomie localistiche e particolaristiche, come testo di diritto in atto e dovunque vigente, la codificazione voluta e operata dal-

l'Imperatore Giustiniano, cioè dall'onnipotente sovrano di uno degli Stati più rigidamente ed energicamente accentrati ed unitari, che la storia conosca.

Singularissimo sforzo di adeguamento della teoria giuridica, tenuta per se stessa immutabile e inviolabile, di un diritto romano imperiale valevole per tutti i popoli e per tutti i luoghi, alle vicissitudini di una contemporanea realtà politica senza tregua mutevole e cangiante, che costituisce dei giuristi italiani, dal sec. XIII al sec. XV, la più alta benemerita storica, e da cui è venuta la traccia profonda da essi impressa sul diritto pubblico e sul pensiero politico d'Italia e di Europa. Perché è pur certo che, dal sec. XIII in poi, parve aprirsi, in Italia e fuori d'Italia, tra la teoria dei giuristi italiani e la realtà politica contemporanea, un contrasto ogni giorno più insanabile.

Mentre, infatti, questa teoria affermava tutta la Cristianità, tranne le *terrae Ecclesiae*, soggetta *de iure* alla sovranità dell'Impero, *de facto* la sfera di effettiva autorità politica dell'Impero era venuta sempre più restringendosi su una parte sempre più esigua dell'Impero occidentale, da cui era esclusa, per la più gran parte, quella stessa Nazione, che pure aveva creato l'Impero, e continuava pur sempre ad esserne, agli occhi dei giuristi, la unica sede, l'Italia.

Di qui, la apparentemente insolubile antinomia, per cui l'Impero, teoricamente universale, veniva dovunque, in Italia e fuori d'Italia, di fatto a risolversi in una serie di entità politiche minori, le quali, in quanto, pur non riconoscendone l'autorità effettiva, non ne disconoscessero la persistente esistenza giuridica, ne riproducevano, ciascuna nella propria sfera, altrettante immagini ridotte, ma ciascuna delle quali era, a sua volta, in sé e per sé, di fatto, un vero e proprio Stato. Onde la presenza di altrettanti Stati entro l'Impero, quanti erano in atto, in

Italia e fuori, città e regni dall'Impero indipendenti, o, meglio, di altrettanti piccoli Imperi entro il grande Impero: giacché dei due elementi, dal cui contatto risultava l'autonomia medievale, la libertà di sviluppo, da un lato, e la sanzione dall'alto, dall'altro, il secondo si era fatto ormai, nella città e nel regno indipendente, così tenue, che poco ci voleva a dirlo scomparso.

Ma scomparso non era, e non poteva essere, per l'interesse che avevano a mantenerlo teoricamente in vita quegli stessi Stati indipendenti dall'Impero, ai quali, pur negando essi all'Impero effettiva obbedienza politica, premeva che non cessasse di esistere quel palese segno esteriore della sua persistente realtà giuridica, che era la universale validità del diritto romano come diritto dell'Impero.

Perché sta di fatto che il diritto imperiale romano, come quello che rispecchiava l'immagine di una monarchia assoluta e di un sapiente accentramento amministrativo, a cui era bensì ignota quella che si dirà tra qualche secolo la libertà degli individui, ma a cui erano ignoti gli arbitri, le disuguaglianze e le violenze della società feudale, forniva un troppo valido sussidio agli Stati di fatto indipendenti dall'Impero nella lotta da essi condotta, specialmente dai grandi Stati monarchici già formati o in via di formazione oltre le Alpi, contro l'anarchia del feudalesimo e nella loro azione diretta a rafforzare l'autorità statale all'interno, perché essi potessero presumersi disposti a privarsene. Sicché quello, che soprattutto premeva ai governi dei singoli Stati, non era tanto di proscrivere, nell'ambito di ciascuno di questi, la validità del diritto romano a garanzia della propria effettiva indipendenza politica, quanto piuttosto di riconoscerne e applicarne a se stessi la validità, in quanto, nei limiti della propria indipendenza politica, questa potesse, ai fini della politica di ciascuno di essi, servire.

Diretta applicazione del diritto pubblico imperiale romano alle esigenze dei singoli Stati indipendenti, a giustificare o legittimare la quale non offriva certo base sufficiente la massima corrente in Francia già durante il sec. XIII: « *Le Roi ne tient de nului, hors de Dieu et de Lui* ». Essa, infatti, aveva l'inconveniente di escludere la monarchia francese, e quindi, per estensione, qualsiasi altra monarchia non soggetta alla sovranità politica dell'Impero, dalla possibilità di applicare a se stessa proprio quella parte del diritto imperiale romano, che più interessava alla propria politica dal punto di vista interno: vale a dire, quella serie di facoltà, di privilegi, di poteri, che, come *jura reservata Imperatoris* o *Principis*, il testo di legge o la glossa avevano concepito e affermato come inerente all'Imperatore, e tale da non potere essere esercitata che da lui, o da chi avesse da lui facoltà di esercitarla in suo nome, e dal cui complesso risultava appunto formata quella *plenitudo potestatis*, che i governi monarchici pretendevano avocare a se stessi.

Ora, di questa *plenitudo potestatis* l'effettivo e integrale esercizio fu giuridicamente conquistato dalla monarchia francese, quando, durante la seconda metà del sec. XIII, i suoi giuristi, educati dalla tradizione giuridica romanistica, che faceva capo all'Italia, ebbero escogitato la massima, secondo la quale « *rex Franciae, qui Imperatorem in dominum non recognoscit, est Imperator regni sui...* », o « *tenet locum Imperatoris in regno suo* »: massima già nota in Italia tra la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV, e da giuristi italiani applicata al regno di Sicilia, e poi universalmente diffusa nella coscienza giuridica di tutta Europa, da quando l'ebbero, in Italia, fatta propria i due più illustri giuristi dell'epoca, Bartolo e Baldo, segnando, ciascuno di essi, nella storia della sua fortuna, un momento decisivo.

Il primo, infatti, la estese alle città dell'Italia e la pose

a base del proprio sistema di diritto pubblico con la formola, di larga portata storica: « *cum quaelibet civitas superiorem non recognoscat, in se ipsa habet liberum populum, et tantam potestatem habet in populo, quantum Imperator in universo* »: il secondo le prestò la formulazione solenne e precisa « *Rex in regno suo est Imperator regni sui* », che, estesa a tutte le forme di Stato, e quindi anche ai governi repubblicani, diventò subito tradizionale, procurando a lui la sorte curiosa di essere poi considerato, persino in Francia, come l'inventore, non solo della formola, ma anche del principio che in essa si esprimeva.

Tanta può essere talvolta la fortuna di una frase!...

È vero però che in questa frase era implicita la nascita dello Stato sovrano moderno.

*

Se ne ebbe la prova durante i tre secoli di esperienza politica compiuta in quasi tutti i paesi civili dell'Europa occidentale, dopo che fu superato il passaggio dal concetto di « Stato patrimoniale » al concetto di « Stato di polizia », dall'assolutismo monarchico.

Lo « Stato di polizia » supera lo « Stato patrimoniale » per questo, che esso tende a risolversi nella intera collettività, cioè nell'insieme di tutte le forze individuali e sociali comunque in esso comprese, che, pel conseguimento di fini, che sono suoi, cioè collettivi, e non individuali e particolari, si organizza ad unità nella persona del Principe, in cui la collettività si riassume, e che la collettività rappresenta e governa, all'interno e di fronte all'estero, non nell'interesse suo proprio, come di sua proprietà personale e privata, ma nell'interesse di quella, e senza altro limite, interno ed esterno, che l'interesse di quella: è, in altri termini, non più lo Stato feudalisticamente

concepito come *oggetto* di una sovranità che risiede nel Principe, e quindi come cosa del Principe (*res Principis*); ma è ormai lo Stato romanisticamente concepito come *soggetto di una sovranità* che è *sua* e risiede in esso medesimo, e che ha nel Principe unicamente l'organo che in suo nome la esercita: *res populi, res publica*: lo Stato, insomma, che non è governato dal Principe, ma si governa per mezzo del Principe.

Sovranità, dunque, che è del Re, in quanto è dello Stato, che il Re sintetizza nella sua persona, e la cui intrinseca illimitatezza è la fonte, onde deriva, o su cui si appoggia, la illimitatezza dei poteri esercitati dal Re, il quale è *legibus solutus*, come è necessariamente *legibus solutus* lo Stato.

Né Luigi XIV voleva, con la sua frase famosa « *L'État c'est moi* », esprimere concetto diverso da questo: che in Lui, e soltanto in Lui, voleva ed agiva lo Stato. Il quale Luigi XIV non aveva, a ben guardare, minor diritto a pronunciarla, di quanto ne avrà, o si illuderà di averne, qualche decennio più tardi, alla vigilia della Rivoluzione francese, il « Popolo », teorizzato nel *Contratto sociale*. Re e Popolo sono realmente, l'uno e l'altro, lo Stato, in quanto è attraverso la volontà o l'azione dell'uno e dell'altro, che lo Stato vuole ed agisce come collettività politica unitaria.

Appunto per questo, è autorevolmente sostenuto dalla recente storiografia francese non avere, in sostanza, la Rivoluzione fatto altro che trasferire, a mezzo del concetto di « volontà generale », da un individuo, il Re, alla totalità degli individui, il Popolo, il diritto di esercitare, in nome e nell'interesse dello Stato, una sovranità, che l'assolutismo monarchico era già, per suo conto, riuscito a rendere illimitata.

Ed è anche noto come nessuno dei Re assoluti avesse, con altrettanta discrezionalità di arbitrio, disposto dei

beni, della libertà e della vita dei singoli Francesi, come ne disporranno, in nome del Popolo, i governanti giacobini degli ultimi anni della repubblica, o, come anch'egli in nome del Popolo, ne disporrà Napoleone Bonaparte, console e imperatore.

Il quale potrà, bensì, consolidando quel tanto di definitivo, che, nell'impeto della passione rivoluzionaria, si era riusciti a realizzare della ideologia democratica, *compiere*, come si disse, l'opera della Rivoluzione: ma non potrà, più di quanto non avessero potuto gli uomini della Rivoluzione, distruggere quella che era stata, attraverso una fatica di secoli, la grandiosa creazione dello Stato monarchico: la Francia unitaria moderna.

Appunto per questo, la Francia che, dopo oltre un quindicennio di rivolgimenti e di vicende, i restaurati Borboni riceveranno dalle mani della coalizione vincitrice di Napoleone, sarà pur sempre, nella sua formazione sociale, nella sua struttura economica, nella sua organizzazione giuridica, nella sua coscienza nazionale, la Francia unitaria creata da Luigi XI, da Enrico IV, da Richelieu, da Mazzarino, da Luigi XIV.

Nessuno Stato monarchico aveva, invece, in Italia - ove pure, tra il sec. XIV e il sec. XV, la trasformazione delle Signorie dell'età umanistica nei Principati del Rinascimento aveva dato luogo al primo apparire, in Europa, di veri e propri Stati nel senso moderno - potuto, durante i secoli in cui i re di Francia avevano assolto la loro missione unificatrice, sorgere ed affermarsi, cui fosse dato di creare, prima della Rivoluzione francese, e con una consimile fatica, una analoga Italia unitaria.

La fatale eredità della politica di equilibrio degli Stati italiani del Quattrocento aveva, per la Nazione, fruttato tre secoli di frazionamento politico e di soggezione alla predominanza straniera. Furono i secoli di quella decadenza politica e civile, la quale parve, con lo spagolismo

in politica, il barocchismo in arte, il gesuitismo in religione, toccare il punto estremo tra la fine del sec. XVII e il principio del sec. XVIII.



*

Ciò non aveva però impedito che, anche in Italia, durante questi tre secoli, dallo « Stato patrimoniale » si svolgesse lo « Stato di polizia »; vale a dire, che anche in Italia, dall'assolutismo dei principi e dei governi nascesse lo « Stato moderno ».

Era nato lo Stato moderno, con tutte le caratteristiche che lo qualificano e lo individuano - coscienza del valore originario della propria sovranità, anche di fronte alla Chiesa; esercizio teoricamente e praticamente illimitato di essa, in nome e nell'interesse della collettività; tendenza verso l'accentramento dei pubblici poteri, e quindi verso il superamento dei privilegi e delle autonomie feudali e cittadine: aspirazione ad assorbire nel proprio ambito tutte le forze individuali e sociali e a livellarle in un eguale rapporto di sudditanza - non meno nel Nord che nel Sud della penisola, in Lombardia e in Toscana e in Piemonte, come a Napoli, in Sicilia e in Sardegna: non meno nei piccoli Principati di Modena e di Parma, che nelle superstiti Repubbliche aristocratiche di Lucca, di Genova e di Venezia: quantunque qui, per lo più, con il minor vigore di iniziativa e di risultati, derivante dalla modestia dei mezzi e dalla crescente insufficienza politica.

Avviamento alla nascita dello Stato moderno, che apparve tanto più palese, quanto più nella seconda metà del '700, il Trattato di Aquisgrana parve garantire in Italia, insieme con un alleviamento della preponderanza straniera, una feconda condizione di equilibrio pacifico tra le energie politiche nazionali, e si manifestarono, in

Italia, con l'Arcadia, col Giansenismo, con le riforme degli Stati, i primi segni di risveglio e di ripresa: quanto più, cioè, gli Italiani cominciarono ad apparire e ad essere un popolo in via di risorgere, e con ciò il problema politico del risorgimento, in tutti i suoi termini fondamentali (federazione o unità?), si presentò alla coscienza politica europea, e specialmente italiana.

Il dilemma era ancor vivo e presente tra gli Italiani nei primi decenni del sec. XVIII, ma già era apparso sostanzialmente superato e risolto negli ultimi: risolto a favore dell'unità.

Gli Italiani del Settecento non avevano, del resto, che guardarsi attorno, per convincersi non esserci della loro persistente debolezza e inferiorità altro motivo che la loro persistente disgregazione politica. Sicché la tesi unitaria era nella seconda metà del sec. XVIII prevalente tra gli economisti, gli storici, i letterati, i filosofi di ogni regione della penisola, pur così diversi per temperamento ed ingegno, ma tutti più o meno d'accordo nel riconoscere che l'Italia non avrebbe potuto eguagliare in ricchezza e potenza le altre Nazioni di Europa, se non, come quelle, ricomponendosi in un sol corpo di Nazione, con le stesse leggi e sotto un solo Governo.

Concetto dapprima prevalentemente utilitaristico della unità, accanto al quale però era già sorto, in alcuni almeno dei più nobili e aperti intelletti del Settecento, il concetto etico. E, sulla base di questo, si era anche, già sin dal Settecento, venuto elaborando in Italia, e pur di fronte a un'Europa da ogni lato soverchiante, la futura dottrina giobertiana e mazziniana del primato italico, mentre, non meno concordemente, arte e filosofia collaboravano a farsi stimolatrici di virtù civili e patriottiche, quasi che, nell'inconscia aspettazione delle ore decisive che si avvicinavano, fossero entrambe sospinte dall'ansia di contrapporre al pacifico mondo arcadico un mondo

di visioni eroiche. E questa armonia di voci giustifica, proprio sulla soglia del secolo, la frase superba di Alfieri: « L'Italia c'è », e gli strappa la profezia: « L'Italia divisa in molti principi e debolissimi, avendone uno nel suo centro, che sta per finire, e che occupa la maggior parte di esso, non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due principi, che, o per matrimonio o per conquista, si ridurranno ad uno ».

E gli Italiani sapevano o intuivano già, più o meno confusamente, quasi tutti, quale fosse o potesse essere il principe chiamato a ridurre a unità l'Italia: era il sovrano di quello Stato piemontese che, specialmente con l'audace politica estera concepita e condotta da Vittorio Amedeo II, si era, già sin dalla prima metà del secolo, assicurata una funzione iniziatrice e direttiva sulle sorti della penisola: funzione, veduta con gelosia e sospetto e paura crescente dagli Stati italiani, ma già sin d'allora, più o meno esplicitamente, riconosciuta dalle diplomazie straniere.

Del quale generale moto di nazionale risveglio in Italia furono, dalla metà del secolo in poi, sintomi inequivocabili in tutte le regioni della penisola, benché con diversa intensità di efficacia da regione a regione: la tendenza giurisdizionalistica della politica ecclesiastica, così negli Stati indipendenti come nelle provincie soggette a sovranità straniere; la cura posta dai Governi per mantenere vivo il contatto della propria azione con i progressi della scienza e della tecnica: il crescente interesse governativo per i problemi economici e sociali: lo sforzo diretto ad accrescere la produzione economica e la prosperità collettiva, agevolando e incoraggiando le iniziative individuali, e soprattutto la larghezza ed ampiezza della attività riformatrice, che fu, in alcuni Stati, così al Nord che al Sud della penisola, singolarmente ardita e feconda: tanto ardita e feconda, da legittimare la domanda,

che qualche storico si è dimostrato non alieno dal farsi, se, in qualcuno degli Stati italiani, non si sarebbe, forse, per spontaneo svolgersi di un processo riformatore già iniziato e promosso, pervenuti, anche prima della Rivoluzione francese, o indipendentemente da quella, a compiere quel passo decisivo verso la totale eguaglianza degli individui di fronte allo Stato, che sarà, per opera della Rivoluzione francese, l'abolizione delle feudalità.

Fu, infatti, proprio su questa Italia, già rinnovantesi negli istituti e nelle leggi, e nello spirito alfieriana, che si riversarono, subito dopo l' '89, l'ondata di propaganda teorica degli immortali principî e la conquista napoleonica del 1896-97, onde vennero agli Italiani le repubbliche cispadana cisalpina e italiana e il regno d'Italia. E di entrambe l'effetto fu doppiamente malefico. Perché se, innanzi tutto, la dottrina del *Contratto sociale*, e del diritto di natura, della sovranità popolare, parve, da un lato, rafforzare negli animi la soluzione unitaria del problema nazionale, ne alterò, d'altro lato, e capovolse la base, trasformando, di fronte alla coscienza degli individui, in un diritto da pretendere ciò che era stato sin allora concepito come un dovere da compiere. E in secondo luogo, perché, e fu peggio, avendo la serie delle vittorie napoleoniche sulle forze dell'Austria posto in breve volger di tempo tutta l'Italia in mano di Napoleone, ed avendo Bonaparte annunciato, in nome delle proprie vittorie e della teoria democratica, «l'Italia agli Italiani», gli Italiani credettero di aver riacquistata la patria dalle armi di un vincitore, che pure essendo, per nascita e genio un italiano, agiva in nome di una sovranità e di un interesse straniero, senza alcun merito proprio.

Cominciò così il tragico equivoco, che doveva durare per tutto il periodo napoleonico, tra la costante volontà unitaria degli Italiani e la non meno costante politica antiunitaria della Francia in Italia.

Né valse a favorire le speranze degli Italiani che gli eventi si fossero svolti in senso così favorevole alle armi di Francia, presentatasi liberatrice, da far sí che in breve tempo il dominio francese si estendesse a tutta la penisola, tranne - dopo Campoformio - Venezia, Parma, le isole. Parve bensí allora che un piccolo sforzo di volontà potesse essere sufficiente a compiere l'opera promessa ed attesa. Ma appunto questa volontà era mancata a Bonaparte e alla Francia, anche dopo Marengo e la fondazione del Regno italico.

La Rivoluzione francese venne cosí a portare, attraverso le vittorie di Napoleone, agli Italiani, come doni piú accettati che chiesti, cioè come conquiste piú altrui che proprie, la realizzazione di progressi giuridici, economici, sociali, che l'attività riformatrice dei loro principi e governi era già avviata a realizzare e a render possibile, in Italia, se, anche prima della comparsa degli eserciti francesi, l'esperienza teorica e pratica della Francia rivoluzionaria non avesse, già a men che due anni dall' '89, indotto o costretto, in Italia, principi e governi a troncare quell'attività riformatrice, e a ritorcerne il corso verso conati di restaurazione di un passato irrevocabile.

Perché era pur vero che quell'esperienza teorica e pratica della Rivoluzione francese risaliva allo stesso motivo, per cui era avvenuto che il moto delle riforme, iniziato dalla Monarchia francese e dagli Stati italiani sotto la spinta di esigenze economiche e spirituali sostanzialmente simili o analoghe sboccasse a un tratto, in Francia, nella violenza di una rivoluzione esplicitamente eversiva e distruttiva, nel momento stesso in cui sembrava, in Italia, destinato a svolgersi entro le dighe di un tranquillo processo evolutivo.

Ciò non era avvenuto soltanto perché il peso dei privilegi, tuttora goduti, in cambio di servizi non piú realmente prestati dalla nobiltà e dal clero, gravava, per lo

squilibrio sorgente dalle fortune della classe borghese e del recente capitalismo, sulla struttura sociale della Francia monarchica molto di più di quanto non gravasse sulla struttura sociale degli Stati monarchici italiani, ma per un motivo molto più intimo: per il contrasto di atteggiamenti e di tendenze esistente tra il pensiero politico italiano, ispiratore, in Italia, delle riforme agli Stati monarchici, e il pensiero politico francese, ispiratore, in Francia, della rivoluzione contro la Monarchia unitaria.

Contrasto, le cui prime manifestazioni risalgono all'Italia del Machiavelli, del Guicciardini e del Botero, ossia al primo affacciarsi, per iniziativa italiana, nella mentalità e nella coscienza politica ed etica europea, del concetto e del problema della *Ragion di Stato*, e che risulta così profonda, da indurci a chiederci, se, in realtà, sia mai esistita nella storia del pensiero italiano del Settecento, che pur visse con così appassionata intensità il contatto col pensiero francese contemporaneo, un periodo che possa esattamente chiamarsi illuministico.

La verità è che, alla scomparsa, ovunque, in Italia, verificatasi, dalla seconda metà del sec. XVI in poi, del Popolo da qualsiasi partecipazione diretta ed efficace alla vita politica, era seguito un arresto definitivo nello sviluppo di quella dottrina della sovranità popolare, che pur aveva, attraverso Marsilio, per circa due secoli, dominato il pensiero pubblicistico italiano.

Si era avuto, è vero, da precedenti già vivi nella filosofia politica di San Tommaso, e soprattutto per opera di Bartolo da Sassoferato e di Coluccio Salutati, il delinearsi di una distinzione tra due forme di tirannide, *quod exercitium* e *ex defectu tituli*, con tutte le conseguenze prossime e remote sul diritto del popolo alla rivolta e sul tirannicidio, che diventò più tardi, insieme con l'idea del contratto, uno dei motivi più comuni di quel dualismo nel modo di concepire la genesi della so-

vrantà dello Stato, da cui derivò il vero e proprio giusnaturalismo individualistico dei secoli XVII e XVIII. Ma sta di fatto che gli spunti giusnaturalistici impliciti nelle teorie di Bartolo e di Coluccio sulla tirannide rimasero in Italia senz'eco e senza seguito. Le deduzioni da quelle premesse furono tratte, fuori d'Italia, dalla letteratura del giusnaturalismo posteriore, alla quale la partecipazione dell'Italia fu scarsissima e poco significativa.

Il che, ben più che con un mancato interesse del pensiero italiano ai problemi, che quella letteratura tendeva a risolvere, deve connettersi a tutto un indirizzo della mentalità politica nazionale, e perciò alla poca fortuna goduta, coerentemente alla forma tutta particolare assunta, dagli inizi del sec. XVIII, in Italia, dal moto illuministico, dal giusnaturalismo d'oltr'Alpe. Certo, nessuno dei grandi maestri del giusnaturalismo settecentesco è nato ed ha scritto in Italia.

Ché, anzi, chi ha letto tutte le opere dei maggiori pensatori politici italiani, anteriori o contemporanei alla rivoluzione, a cominciare dal Vico, e specialmente di quelli, che scrissero press'a poco negli anni in cui in Francia scrivevano Montesquieu, Voltaire e Rousseau - cioè le opere del Giannone, del Genovese, del Galiani, del Filangeri, del Delfico, del Beccaria, del Carli, del Verri, sino a venire al Cuoco, al Pagano, al Romagnosi, al Gioia, e giù giù, sino ai profeti del Risorgimento, a Gioberti e a Mazzini - sa come in tutte si avverta una nota comune: una quasi istintiva resistenza a cedere a quella esasperazione razionalistica, in cui è da scorgere la caratteristica saliente del vero e proprio illuminismo, e che è il clima spirituale, da cui sorgono opere come il *Leviathan* di Hobbes e il *Contratto sociale* di Rousseau.

Ci sono bensì, sempre, in questi pensatori italiani, l'insoddisfazione dello stato di cose presenti, e l'esigenza di mutarlo e migliorarlo, e l'aspirazione a liberare le energie

spirituali dell'individuo dalle costrizioni e convenzioni dell'ambiente, e l'intuito delle antinomie e degli squilibri tra l'ideale e la realtà, con l'ansia di superarli e comporli; e l'idea della perfezione assoluta e immutabile della natura, e perciò di un diritto naturale costante e perenne: cioè tutti i motivi del giusnaturalismo europeo.

Ma, in Italia, il principio unitario della natura e del diritto naturale è sempre temperato e accordato con quello della relatività storica; l'individualismo utilitaristico sempre connesso al principio di causalità e corretto dal senso della solidarietà collettiva; il superamento del passato non mai pensato come negazione radicale di esso, né la riforma delle istituzioni politiche e sociali e giuridiche mai concepita come sovvertimento *ex abrupto* di rapporti personali e reali consacrati dal processo storico.

Sicché è da dire che, dai giorni del Machiavelli e del Guicciardini, il carattere, che di fronte all'astrattismo enciclopedistico del pensiero politico francese, all'empirismo individualistico del pensiero politico britannico, al dottrinarismo giuridicistico del pensiero politico tedesco, ha sempre contraddistinto il pensiero politico italiano, è la sua organica e costante tendenza « storicistica » ed « etica »: cioè, proprio, nel senso più preciso e perfetto del termine, *politica*: quella tendenza, di cui parrà quasi, sulla soglia del Risorgimento nazionale, di vedere l'espressione simbolica nella decisa prevalenza, che, nel pensiero di Giuseppe Mazzini, al concetto di *dovere* spetterà sul concetto di *diritto*.

È per questo che, reagendo, per primo in Europa, per guarire lo Stato moderno dai germi di crisi in esso inseriti dall'astrattismo teorico della ideologia democratica, mediante il Fascismo e la sua rivoluzione, ad una mentalità, che è tuttora largamente diffusa nella civiltà contemporanea, il pensiero italiano avrà la coscienza di essersi rifatto allo spirito delle proprie origini.

Ma dir questo equivale a scorgere quale vero e profondo rapporto corra tra il Fascismo e il moto spirituale e politico, ond'ebbe, or è piú di un secolo, inizio la ricomparsa del popolo italiano tra i popoli protagonisti della storia e della civiltà umana; equivale a vedere come e per quali vie il Fascismo si leghi a quel Risorgimento nazionale, la cui alba primiera fu senza dubbio di almeno mezzo secolo anteriore alla Rivoluzione francese.

*

Nella tesi, cosí largamente e pressoché universalmente diffusa, anche in Italia, sino a pochi decenni or sono, secondo la quale esisterebbe tra il Risorgimento italiano e la Rivoluzione francese un rapporto di derivazione di quello da questa, c'è senza dubbio un nucleo di verità, ma è molto diverso da quello che, sino a poco tempo fa, era consuetudine ritenere.

Non la ideologia politica, vale a dire la ideologia individualistica della Rivoluzione francese, ma la marcia vittoriosa delle legioni repubblicane e degli eserciti napoleonici, contribuì al risorgere del popolo italiano, e vi contribuì, non già recando agli Italiani una nozione di libertà o un desiderio di indipendenza, che essi prima ignorassero, ma al contrario, pretendendo, in onta o in antitesi alle promesse teoriche, di togliere loro quella libertà e quella indipendenza, di cui essi già godevano, o che, in quanto non godessero, si disponevano, quando e come fosse possibile, a guadagnarsi con uno sforzo proprio, e non altrui, per costringerli a vivere all'ombra di una repubblica e di un impero francese, come sua propaggine o provincia: onde il ritorcersi di quella stessa propaganda teorica della ideologia democratica contro la Francia rivoluzionaria, che l'aveva lanciata pel mondo.

La quale si era illusa di avere avvinto a se stessa e alla

propria egemonia spirituale e politica i popoli attraverso il principio della sovranità popolare, facendo sorgere, al di fuori dei propri confini, una serie di Stati democratici; e si accorse, non appena ai suoi eserciti venne meno il sorriso della vittoria, di avere armato i popoli contro se stessa, in nome del principio di nazionalità, facendo sorgere nei popoli fuori dei propri confini l'esigenza di ordinarsi a Stati nazionali. È per questo che il principio opposto dalla reazione europea al principio rivoluzionario della sovranità popolare, fu bensì un principio antidemocratico, ma fu soprattutto un principio antinazionalistico: il principio del legittimismo dinastico, impersonato da Metternich, ministro di uno Stato non nazionale, ma plurinazionale e intrinsecamente antinazionale.

E della sovranità popolare gli Stati della reazione dinastica avevano creduto di avere avuto ragione e di averlo reso innocuo, attraverso la finzione costituzionalistica, sotto cui fu adombrata la restaurazione in Francia, valendosi della propria vittoria su Napoleone, per imporre alla Francia e a tutti i Paesi trascinati da Napoleone nell'orbita francese il ritorno dei sovrani legittimi.

Ma non altrettanto facile apparve e fu ai vincitori di Waterloo imporre freno e silenzio al fermento nazionalistico scatenato in gran parte d'Europa dall'urto formidabile tra le armate napoleoniche e la coscienza dei popoli, destata o chiamata a libertà dalla propaganda degli immortali principî della rivoluzione: quella coscienza dei popoli, contro la quale il legittimismo coalizzato a Vienna si illuse di avere opposto una invalicabile barriera nella Santa Alleanza, terribile monito ai popoli a non muoversi.

E il monito, per iniziativa soprattutto di Metternich, agì ad Aquisgrana, a Karlsbad, a Troppau, a Lubiana, a Verona, vigile e inesorabile, specialmente in Italia e sugli Italiani.

Il che era naturale: perché proprio in Italia Metternich sapeva di avere, nella resistenza dell'idea nazionalitaria, l'avversario più temibile.

L'idea unitaria non si era, infatti, mai spenta in Italia, neppure durante il periodo napoleonico. Ché, se essa parve, dopo Marengo, tacere, fu perché da allora essa si chiuse all'ombra delle congiure e delle sette e nel segreto dei cuori, per riapparire all'aperto coi primi rovesci delle armi napoleoniche, non appena, al primo annunciarsi del disastro di Russia, serpeggiò per la penisola un giacobinismo italiano, che non era se non la veste, dietro cui si nascondeva l'idea del regno unico d'Italia. L'indipendenza sedusse, nel 1814 e 1815, gli Italiani, come la libertà e l'eguaglianza avevano sedotto i Francesi nell' '89, e assunse subito, col fascino di una virtù magica, la veste dell'unità. Tutte le Potenze vincitrici della Francia cercarono in essa la rete, in cui irretire la ingenua brama di libertà del popolo italiano. Parlarono e promisero unità Inglesi e Austriaci. E i nuovi giacobini improvvisarono piani e fabbricarono progetti, in cui l'unità era sperata e invocata, ora dallo zar, ora dai Savoia, ora da un principe britannico, ora persino dall'Austria! Pensarono anche a Napoleone, all'isola d'Elba, e sperarono infine in Murat. Il proclama di Rimini aprì ai loro occhi il miraggio di una meta grandiosa, che, per quanto rivelatasi subito illusoria, non sparì più dalla loro fantasia e dalla loro coscienza.

Non sparì, neppure nei durissimi decenni seguiti al Congresso di Vienna, quando chi avesse superficialmente considerato la situazione creata a danno del popolo italiano, dal 1816 al 1830, avrebbe forse potuto concluderne non avere la Rivoluzione francese avuto, nei riguardi dell'Italia, altra funzione che di stroncare ogni possibilità di sviluppo al suo appena iniziato risorgere.

E, invero, la situazione poteva parere, in Italia, sino

alla vigilia del 1830, disperata. Non solo perché quasi mezza Italia era nelle mani dell'Austria, e perché i sovrani restaurati in Italia erano, anche se non tutti con uguale attitudine di ossequio incondizionato, tutti con uguale irriducibilità di fini, solidali con l'Austria nella difesa ad oltranza dello *status quo* legittimistico, ma soprattutto perché alla causa del legittimismo contro quella della indipendenza nazionale sembrava ora aderire con particolare fervore quel Regno di Sardegna, che aveva, sin quasi alla vigilia della Rivoluzione francese, tenuto ad onore di rappresentare la iniziativa del Risorgimento italiano.

La diserzione dello Stato sabaudo sembrava segnare pel Risorgimento d'Italia l'ora di un irrimediabile arresto.

La Santa Alleanza era però meno spiritualmente forte di quanto potesse suppersi. Perché, se la causa della sovranità popolare era stata abbattuta, insieme con l'Europa sorta da essa, a Waterloo, quella della sovranità nazionale era stata assunta dalla coscienza dei popoli, che pareva disposta a difenderla. Pareva, e in gran parte era. Si sentivano, nella fragorosa rovina della fortuna napoleonica, e nell'affrettato trionfo della reazione dinastica, salire, dalla profondità delle masse popolari, fremiti e brontolii forieri di nuove tempeste, di cui era dovunque interprete, sempre più penetrante e insidiosa, l'attività delle sette, e specialmente della carboneria.

In realtà, i popoli erano sempre meno disposti a scambiare i governi creati dalla rivoluzione con i reduci del legittimismo dinastico, e a rinunciare per sempre ad alcune fra le più decisive conquiste, ottenute durante e mercé la rivoluzione, dagli individui. La nostalgia dei diritti di *libertà* e di *uguaglianza*, che la rivoluzione aveva proclamato, e la reazione pretendeva rinnegare o distruggere, era sempre più acuta e diffusa.

Sicché la rivoluzione pareva sopravvivere, nella coscienza dei popoli, al crollo dell'Impero. Del che i governi del legittimismo ebbero la prova con la rivoluzione del luglio 1830, e l'avvento della Monarchia di Luigi Filippo, quando si videro a Parigi ricomparire il tricolore e la guardia nazionale, e il nuovo re ripetere dalla volontà dei Francesi, e non dal diritto divino, la fonte del proprio potere.

La ideologia della Rivoluzione, cioè la sovranità del popolo, non come collettività nazionale, ma come somma di individui, pareva così di nuovo contrapporsi, da Parigi, al diritto divino e al legittimismo, rappresentato a Vienna da Metternich, e la Francia alzare di nuovo sul mondo la bandiera della libertà e dell'eguaglianza.

Moveva dunque un'altra volta dalla Francia l'appello alla rivoluzione?... Lo credettero i popoli e si sollevarono in Belgio, in Polonia, in Italia, dove sorsero, come d'incanto, governi provvisori e si adunarono assemblee rivoluzionarie. Parve che l'ultima ora della Santa Alleanza fosse per suonare e, con essa, quella dell'Austria.

Che fosse però poco più di un fuoco di paglia, lo dimostrò, entro pochi mesi, la delusione provocata dal Governo della rivoluzione di luglio in tutti gli ambienti rivoluzionari di Europa, quando esso, non osando, malgrado le speranze destate, imporre con le armi all'Austria il non intervento, le ebbe permesso di stroncare nel sangue, con le carceri e i supplizi e gli esigli, i moti di Polonia e d'Italia.



Ma fu questa l'ora di Giuseppe Mazzini: il quale, proprio nel momento stesso, in cui pareva risuonare nel mondo la voce della Francia, estrasse dalle fibre più intime della coscienza nazionale, ove viveva di vita nascosta

e segreta, l'idea unitaria italiana, e la riaccese, alta e irresistibile, di contro alle due opposte volontà, interessate a comprimerla o a rispegnerla, della Francia e dell'Austria.

Non fu, infatti, certamente coincidenza fortuita, se la genesi della *Giovane Italia* e l'inizio dell'apostolato teorico e pratico di Giuseppe Mazzini furono press'a poco coevi con la rivoluzione del 1830 e l'avvento della Monarchia di luglio, e lo svolgersi, per opera dei cosiddetti *dottrinari* francesi, del classico liberalismo europeo.

Perché proprio dalla esperienza, seguita a quella del 1820-21, della vanità pratica dei moti del 1830-31, guidati dalle tradizioni e dalla mentalità astrattamente formalistica e intrinsecamente ambigua del carbonarismo e dalla cieca fiducia nella iniziativa movente dalla Francia, sorse, nell'animo del Mazzini, quella istintiva e prepotente esigenza di sostituire, pel bene della Nazione italiana, e quindi, attraverso il bene di questa, pel bene della società umana, alla ormai e stanca ed esausta *iniziativa francese* una nuova e fresca *iniziativa italiana* in Europa, da cui doveva, in due fasi o riprese, tra il 1831-34 e il 1837-45, germinare, nel suo nucleo originario e iniziale, il programma politico di Giuseppe Mazzini: quel programma repubblicano unitario, i cui presupposti e i cui fini sono più che in germe presenti nella *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovane Italia* del 1831, e nel quale Metternich fu il primo a scorgere, ben più che nel liberalismo democratico di marca francese, di cui egli non tardò a constatare la radicale infecondità rivoluzionaria e la disposizione al compromesso e all'equivoco, il vero e più pericoloso nemico della reazione e conservazione legittimistica.

Quel programma, infatti, lungi dal restringersi alla sola Italia, si estendeva all'Europa ed al mondo, mirando esplicitamente a inserire la vita presente e futura d'Italia nella più vasta vita d'Europa e del mondo. Il che era conse-

guenza necessaria dall'essere quel programma nato dalla reazione alla pretesa di immobilizzare la vita spirituale e politica dell'Europa e del mondo nell'ossequio ad un precedente programma rivoluzionario, che aveva già assolto il suo compito storico, e che aveva già anch'esso preteso di essere europeo e universale.

« Il passato ci è fatale. La Rivoluzione francese ci schiaccia » sono parole scritte da Mazzini nel 1835, mentre più ferveva da Parigi la propaganda degli immortali principî dell' '89. « Essa preme quasi incubo il nostro cuore... Uomini e cose, tutto aspettiamo dai suoi programmi, e tentiamo ricopiare Robespierre e Saint-Just... Mentre noi scimiottiamo i nostri padri, dimentichiamo che i nostri padri non scimiottavano alcuno, e furono grandi per questo... Ci emancipammo dagli abusi del vecchio mondo, importa oggi emanciparci dalle sue glorie... L'opera del sec. XVIII è compiuta: dobbiamo oggi fondare la politica del XIX secolo: risalire, attraverso la filosofia, alla fede: definire e ordinare l'*associazione*: proclamare l'Umanità: iniziare l'Epoca nuova: dalla sua iniziazione dipende il compimento materiale dell'antica. »

E aveva scritto sin dall'anno prima: « La prima epoca del mondo europeo, dai primi tempi della Grecia sino ai cominciamenti del XX secolo, ebbe per missione di sviluppare l'*individuo* sotto ogni aspetto, l'*io umano* con tutte le conseguenze, e aveva a programma *Dio e l'uomo*, e la compì... L'epoca individuale, avendo raggiunto la sua più alta espressione, avendo ricevuto applicazione teorica a tutti i rami della conoscenza umana, e manifestato il proprio spirito in religione e in filosofia, in morale e in politica, un altro sole comincia a splendere e un altro fine a svelarsi, è l'epoca *sociale* è oggi quel fine, e *Dio e l'umanità* è il suo programma... Necessità quindi di ordinare lo strumento in modo conforme al fine che si vuole raggiungere: *associazione* di tutti: associazione

di *eguali*, dacché non può esistere associazione che tra uomini *liberi*, né può esistere libertà, se non tra *eguali*: *eguaglianza di popoli*: solidarietà e capacità di iniziativa per tutti;... distrutto il pregiudizio, vergognoso per coloro che lo enunciano e fatale per coloro che lo accettano, in virtù del quale alla Francia sola apparterrebbe l'*iniziativa* della lotta europea... L'*iniziativa* non è dietro a noi, essa è innanzi: non è racchiusa nella teoria dei *diritti*, formola di emancipazione individuale che i nostri padri conquistarono... non è più nelle parole *libertà ed eguaglianza* ».

Periodi, che giova rileggere, perché contengono espressioni e concetti, che sono oggi ben noti e familiari in Italia, e che bastano a rendere, in tutto ciò che è in esso di originale e vitale, tutto il pensiero politico mazziniano, quale esso si è svolto, attraverso una serie vastissima di scritti, dal giorno in cui Mazzini fondò la *Giovane Italia*, al giorno della sua morte.

Pensiero, che si arricchisce e chiarisce e sviluppa e potenzia col correr della meditazione e degli anni, ma che non conosce deviazioni, incertezze, oscillanze, sin quasi ad apparire immobile. Nella vita intima del pensiero mazziniano, non c'è stata che una crisi: quella determinata dalla « tempesta del dubbio », che l'assalse tra il 1836 e 1837, e chi ha letto le pagine agostiniane delle *Note autobiografiche* di Giuseppe Mazzini sa come essa sia stata brevissima e radicalmente superata e risolta. Onde la nota singolare della personalità storica di Mazzini pensatore e d'uomo d'azione sta proprio in ciò: che in lui il pensiero sembra non avere storia, non essendo per lui il suo pensare, se non una forma del suo agire.

Della quale coerenza tra il pensare e l'agire la virtù di attrazione, segretamente esercitata per una lunga serie di anni su larghe e vaste zone della coscienza nazionale di gran parte d'Italia, non solo sui giovani delle classi più

alte e piú colte, ma anche, benché in minor misura, sul popolo, ebbe, in confronto della contemporanea propaganda delle idee tradizionali del rivoluzionarismo francese, soprattutto radice nel suo reciso e incrollabile orientamento antiindividualistico, e perciò antiliberale. Il liberalismo aveva per Mazzini il duplice torto di essere insieme *antistorico* e *immorale*: *antistorico*, perché, insistendo nel concepire come fine dell'attività degli individui la *libertà*, quale *diritto* dell'individuo isolato, portava ad attardare la vita delle Nazioni in una fase sorpassata del progresso civile e sociale del genere umano: *immorale*, perché, insistendo nell'educare gli individui a non sentirsi che titolari di *diritti* a tutela di interessi individuali, tendeva a spegnere in essi il senso del *dovere*, e a ridurre la vita delle Nazioni a un puro e semplice compromesso o equilibrio di egoismi, mortificatore di ogni vera e concreta volontà di bene morale nel mondo.

Di qui, la irrimediabile infecondità rivoluzionaria del liberalismo, ossia la sua incapacità ad educare gli individui a quella disposizione al sacrificio e al martirio, senza cui nessuna rivoluzione è pensabile.

E infatti, da quando la libertà è stata, mercé la Rivoluzione francese, riconosciuta e sancita come un diritto di ciascun individuo, la libertà non è piú stata, per nessun individuo, un fine, per cui valga la pena di sacrificarsi o morire.

Il fine della vita umana è ora un altro, piú vasto e comprensivo, in quanto ha in sé implicito il primo: muovere dalla propria libertà di individuo, per attuare in pieno e senza limiti la propria umanità nella vita di quel popolo o di quella nazione, e perciò di quello Stato, in cui e per cui si realizza, nella concreta realtà storica del genere umano, la umanità di ciascun individuo.

Giacché a presupposto di tutto il pensiero mazziniano c'era pur sempre questa idea: che, se la *civiltà umana*

non è mai opera di individui isolatamente presi, ma è sempre espressione di valori *sovraindividuali* o *collettivi*, per cui nessun individuo, per quanto grande, ha mai potuto agire sulla coscienza o sulla mentalità di altri individui, se non agendo in funzione di una stirpe, di una razza, di una gente, di un popolo, persino coloro, che, per la vastità delle cose compiute o per la profondità dell'influsso esercitato sullo sviluppo spirituale e politico di tutto il genere umano, siamo soliti considerare come geni universali, soltanto le collettività di individui « diretti da principî comuni, affratellati da tendenze uniformi, governati da leggi uguali », vale a dire soltanto i popoli ordinati a Stato formano le vere e proprie *Nazioni*, protagoniste della storia umana e iniziatrici di civiltà tra le genti.

« ... *Nazione* è parola che rappresenta *Unità*: unità di principî, d'intento e di diritto, e la sola che riunisca in un tutto omogeneo una moltitudine di uomini. Senza quella, non è *nazione*, ma *gente*. » Perché è soltanto l'ordinamento politico, che può garantire ad una pluralità di individui, ossia ad un popolo, di fronte agli altri popoli, ciò, che, nei rapporti degli individui di fronte agli altri individui, corrisponde alla *libertà*: la *sovranità* su se stessa, o la *sovranità*.

Ché, anzi, la libertà di ciascun individuo, come tale, presuppone sempre la *indipendenza* del popolo, cui l'individuo appartiene, di fronte agli altri popoli. Senza questa indipendenza o sovranità, non esiste veramente popolo: esiste una folla o una massa di individui, che non essendo indipendenti come popolo, non sono neppure *liberi* come individui, e perciò non sono *nazione*: individui, che ricevono la *civiltà* dagli altri popoli, e non la insegnano o non la producono. Perciò « i barbari venuti dal Nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero erano *gente*: gli Italiani, ai quali ogni manife-

stazione di principî, di intenti e di diritti è vietata, sono *gente* sino a quest'oggi...»: gregge di individui, nel senso materiale e fisico: non popolo di uomini, quali sono gli Inglesi, i Francesi, i Tedeschi. *Sino a quest'oggi*, diceva Mazzini nel 1832, e sottointendeva certamente: non saranno tali *domani*. Perché gli Italiani torneranno ad essere, come furono un giorno, un popolo di uomini *liberi*, non appena essi riappariranno tra le nazioni, come una nazione, e quindi come uno Stato. È press'a poco il concetto, già sin dal 1766 espresso, in Italia, da Rinaldo Carli con la frase: « Divenghiamo pertanto tutti di nuovo *Italiani* per non cessare di essere *uomini* ».

Non meno di ogni forma di *liberalismo* più o meno *democratico* appariva perciò al Mazzini *antistorica* e *immorale* anche ogni forma di *internazionalismo cosmopolitico*. Sicché non fa meraviglia che proprio nella tendenza internazionalistica Mazzini abbia subito, sin dalle sue esperienze pratiche, individuata la testimonianza irrefutabile della organica incapacità rivoluzionaria del carbonarismo. « ... La carboneria tendeva a stendere i suoi lavori in tutte le contrade: accoglieva nelle sue file uomini di ogni terra. Ma era associazione *cosmopolita*. Non vedeva sulla terra che il *genere umano* e l'*individuo*, e individui, non altro, erano per essa i suoi membri. La Patria non aveva altare o bandiera nelle Vendite: il Polacco, il Russo, il Tedesco non erano, dopo iniziati, se non carbonari. Figli idolatri della Rivoluzione francese, quegli uomini non oltrepassavano le sue dottrine. Cercavano per l'uomo, per ogni uomo, la conquista di ciò che essi chiamavano i suoi diritti: diritto di libertà e di uguaglianza, non altro. Ogni idea *collettiva*, e quindi l'idea *Nazione*, era per essi inutile... Teoricamente ignoravano che non esistono diritti per l'individuo, se non *in conseguenza di doveri compiuti*. Dimenticavano che la legge di vita dell'individuo non può desumersi se non dalle

specie, e rinnegavano il sentimento della vita collettiva e il concetto dell'opera trasformatrice, che ogni individuo deve tentare di compiere sulla terra a prò della Umanità. Praticamente essi si assumevano di agire con una leva, alla quale sottraevano il punto di appoggio, e si condannavano all'impotenza... »



Ciò che Mazzini, fondando la *Giovane Italia*, intese dunque predicare agli Italiani, era non il *diritto*, ma il *dovere* di *insorgere*: insorgere come *individui*, per poter *risorgere* come *nazione*, e perciò come *Stato*. E con questa parola d'ordine, il Risorgimento uscì dal periodo di vigilia o di preparazione, iniziatosi circa un secolo prima, ed entrò decisamente nel periodo della attuazione, la cui meta sarà, tra circa un trentennio, proprio quella, che Mazzini aveva previsto: la costruzione dello Stato *unitario*.

Né sembri contraddire a questa constatazione il fatto che l'unità prevista da Mazzini era *repubblicana*, e che egli non rinnegò mai, sinché visse - anzi più volte, anche negli ultimi anni, accentuò - la propria ostilità alla soluzione monarchica del problema nazionale, pur dichiarandosi sempre disposto ad accettarla, quando gli risultasse evidente che essa era voluta dalla maggioranza degli Italiani.

Chi esamini da vicino, in tutte le sue manifestazioni, specialmente attraverso i contatti con la Monarchia, il repubblicanesimo di Giuseppe Mazzini è tratto ad escludere che esso abbia radici in motivi di carattere teoretico di valore assoluto. Quel repubblicanesimo, ben più che di pregiudiziali teoriche, è il frutto, da un lato della educazione letteraria alfieriana, decisamente antimonarchica, e, dall'altro, dell'esperienze pratiche dei primi anni

di vita politica di Mazzini, tra il 1831 e il 1833: esperienze, le quali lo indussero ad una radicale e tenacissima resistenza a credere, in genere, nella possibilità di una disinteressata adesione agli interessi nazionali di qualsiasi politica dinastica, e, in ispecie, nella realtà e sincerità di vocazione unitaria della politica sabauda.

Ciò, insomma, che trattenne sino alla morte Mazzini dall'aderire alla Monarchia fu di non aver mai potuto o saputo guarire dal sospetto, in parte alimentato da certi atteggiamenti imposti dalla necessità delle circostanze alla politica di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, che la politica sabauda tendesse pur sempre a ingrandire il Piemonte, e non a unificare l'Italia. Appunto per questo, Mazzini credette sempre la Monarchia incapace di sciogliersi dalla necessità di aderire all'*iniziativa* francese, e pensò la *iniziativa* italiana privilegio o prerogativa del popolo. Il che vuol dire che il repubblicanesimo di Mazzini non fu mai altro che un aspetto della sua fede *unitaria*.

In realtà, Mazzini, anche quando fu triumviro di quella Repubblica romana del 1849, che egli non concepì mai come fine a se stessa, ma come momento o episodio del processo unitario della Nazione, non desiderò mai la repubblica *ut sic*: egli desiderò sempre unicamente l'unità: quella unità, che doveva pur sorgere, così come egli aveva previsto, dalla volontà del popolo (e qui sta la verità del suo pensiero), ma a costituire la quale era pur necessario (e qui sta il limite di quel pensiero) l'azione della Monarchia.

Necessaria: come, del resto, a molti Italiani, che pure aderivano all'ordine di idee impersonato da Mazzini, era apparso evidente, sin dal momento in cui, all'aprirsi del quarto decennio del secolo - essendo, per la rivoluzione di luglio e il disgregarsi della Santa Alleanza, definitivamente fallita la speranza di Metternich di congiungere in

una specie di fronte unico tutte le grandi Potenze di Europa contro ogni conato rivoluzionario in Italia - il problema italiano era apparso ridotto a una specie di duello tra l'Impero austriaco e il Popolo italiano.

Proprio il Popolo italiano nel suo complesso, e non soltanto alcuni o pochi governi, partiti e sette operanti nella penisola, perché Mazzini aveva senza dubbio ragione, quando partiva dal presupposto di una quasi assoluta unanimità del popolo italiano nel ritenere la presenza dell'Austria in Italia insopportabile, e nel desiderare o volere che tutte le regioni italiane fossero almeno, appartenendo ad uno Stato italiano, indipendenti dall'Austria.

Ma Mazzini aveva torto a non vedere come questa unanimità di desiderio o di volontà fosse inevitabilmente destinata ad essere una unanimità puramente platonica, e perciò in pratica inefficiente, sino a che essa non avesse altri mezzi di manifestarsi ed esprimersi, se non quelli, in cui era implicito, per chiunque vi ricorresse, uno di quei pericoli o di quei rischi, che la grande maggioranza degli individui non può mai, presso nessun popolo e in nessun paese, presumersi disposta ad affrontare, neppure per conseguire ciò che essa realmente desidera e vuole. Gli individui, i quali sentono così altamente gravare sulla propria coscienza l'imperativo etico, da tentare di compiere il proprio dovere a rischio del carcere, del patibolo o dell'esilio, non sono e non possono mai essere molti.

È per questo che alle delusioni del 1815 seguì, in Italia, non tanto la scomparsa dell'idea unitaria, quanto piuttosto una profonda crisi della fede nella possibilità di realizzare in Italia l'unità, pur sempre accarezzata nell'intimo dell'animo dai più fra gli Italiani, ma da essi ormai tenuta come irrealizzabile. E ne venne quel movimento del *neoguelfismo*, che Mazzini non esitò ad additare più tardi al disprezzo degli Italiani, come partito dei *tiepidi* o dei *moderati*.

Partito, a cui senza dubbio, soprattutto dal 1845 in poi, appartennero alcuni fra i nobili spiriti dell'Italia, e che sarebbe erroneo ed ingiusto, almeno nei più alti tra i suoi rappresentanti, come il Gioberti, che aveva iniziato la sua vita politica nelle file della *Giovane Italia*, accusare di conscio e deciso antiunitarismo. Ma è pur vero che il *neoguelfismo* moveva da una debole fede unitaria, e fu il partito di coloro, che, di fronte agli ostacoli, interni ed esterni, che si opponevano alla conquista dell'unità, preferirono, anziché affrontarli in pieno, girarli, prendendo la via della minor resistenza o del minimo sforzo, la via del *federalismo*. Il quale, mentre pareva spaventar meno le gelosie e le preoccupazioni antiitaliane delle Potenze europee, urtava meno radicalmente gli interessi e i pregiudizi regionalistici e locali.

È senza dubbio domanda storicamente vana quella, se, col metodo dei neoguelfi o dei moderati, si sarebbe mai riusciti a cacciar l'Austria dalla penisola, e a fare l'Italia, sia pur federale. Ma non è men certo che la funzione storica di Mazzini fu di aver reso quel metodo impossibile, screditandolo nella coscienza degli Italiani più operosi ed audaci, quando egli alla debole fede unitaria dei moderati, e quindi al loro programma del minimo sforzo, oppose il proprio programma dello sforzo totalitario, o del tutto per tutto. Fu così, infatti, che attraverso la *Giovane Italia*, il Popolo italiano poté, di fronte all'Europa, proclamare la sua reale volontà di indipendenza e di unità, e i martiri, suscitati dalla fede mazziniana, testimoniarla col sangue.

La funzione dei *martiri* non è mai stata, però, quella di realizzare la volontà di un Popolo: è sempre stata quella di *testimoniarla*: e di testimoniarla con tanta energia, da far sorgere coloro che la realizzeranno. È per questo che l'intransigenza mazziniana è la fonte del volontarismo garibaldino, e che perciò il Popolo italiano deve la sua

indipendenza e la sua unità non meno a Mazzini che a Vittorio Emanuele, a Cavour, e a Garibaldi. E, in vero, a dare alla volontà degli Italiani, testimoniata dalla *Giovane Italia* e dai martiri, la possibilità di realizzarsi, non c'erano, dopo il 1830, che due mezzi: o la rivoluzione, o che tutti o qualcuno dei Governi esistenti in Italia prendesse su di sé il compito di realizzarla.

Ora di questi mezzi, il primo era impossibile, data la certezza *a priori* che l'Austria aveva mezzi più che sufficienti a stroncare qualsiasi tentativo di rivoluzione nelle province soggette alla sua sovranità; né era possibile (come si illudeva Mazzini) la rivoluzione in uno o in qualcuno degli Stati italiani devoti all'Austria, perché, malgrado nessuno di essi fosse in grado di resistere alla volontà dei sudditi, ciascuno avrebbe certamente provocato, per domarla, l'intervento dell'Austria. Ché, se un Governo italiano non avesse invocato l'intervento dell'Austria contro i propri sudditi ribelli per amore di indipendenza, ciò avrebbe voluto dire che questo Stato italiano assumeva su di sé la iniziativa della lotta per l'indipendenza, e non sarebbe stata necessaria contro di esso la rivoluzione.

Ma la prova, da un lato, dell'isolamento, in cui, di fronte al Popolo italiano, la situazione creatasi in Europa dal 1830 in poi, aveva lasciato l'Austria, e, dall'altro, della efficacia della predicazione unitaria di Mazzini e della *Giovane Italia*, non ostante i suoi cruenti insuccessi, anzi mercé questi, si può scorgere in ciò: che, a un certo momento, il cui inizio può farsi all'ingrosso coincidere con l'elezione dell'arcivescovo di Imola a pontefice col nome di Pio IX, tutti gli Stati italiani, anche quelli sino alla vigilia più ligi all'Austria e al legittimismo, si siano sentiti costretti da un irresistibile moto di opinione pubblica ad aderire alla causa nazionale, e che l'Austria abbia dovuto permettere che ciò avvenisse alla luce del sole, senza intervenire a prevenirlo o a impedirlo.

La verità è che, dal giugno 1846 al luglio 1848, il popolo italiano visse in una singolare illusione, credendo già realizzato il proprio Risorgimento per la conversione degli Stati italiani alla causa dell'indipendenza. Illusione per due motivi: perché quella conversione non era, in quasi tutti quegli Stati, sincera, e perché, anche se essa fosse stata sincera, sarebbe stata inutile e vana, sino a che essa non fosse accompagnata dalla volontà di iniziare la realizzazione dell'indipendenza, preparandosi, mediante la guerra, ad espellere dalla penisola l'Austria.

Indipendenza ed Unità avrebbero, dunque, continuato ad essere un'aspirazione o un desiderio, e non sarebbero state una realtà degli Italiani, sino a che uno Stato italiano non avesse assunto su di sé la *iniziativa* di rischiare la propria sorte nella guerra all'Austria, per realizzarle entrambe. E gli Italiani, a qualunque Stato appartenessero, intuirono allora ciò, che la gelosa intransigenza della sua torrida fede unitaria vietò anche allora di intuire a Mazzini - onde da questo momento ebbe inizio l'isolamento politico di lui di fronte al moto di volontà nazionale, che egli stesso aveva in gran parte suscitato -: non esserci in Italia che uno Stato, che una tale iniziativa fosse in grado di prendere: lo Stato, che l'aveva già presa in passato: lo Stato sabaudo.

Da quel momento, tutti gli Stati e tutti i Partiti italiani poterono a un solo patto cooperare al Risorgimento dell'Italia: aderire alla iniziativa sabauda, servirla, collaborare con essa, sino a farsi assorbire da essa.

Logicamente, perciò, mentre si iniziò, col biennio 1848-49, il distacco di Garibaldi e dei più attivi e fecondi volontari di origine mazziniana dalla intransigenza del Maestro e il loro passaggio al servizio della Monarchia, gli altri Stati italiani, o si suicidarono nella coscienza dei sudditi, ritirando, nel maggio del '48, le proprie truppe dall'esercito di Carlo Alberto, a guerra già dichia-

rata ed aperta, o furono soppressi dai sudditi, con le dichiarazioni di annessione al Piemonte.

Le restaurazioni del 1849 non contano, come non conteranno quelle seguite, dopo l'estate del 1859, all'armistizio di Villafranca. Durante il decennio cavouriano, tutti gli Stati italiani non vissero, tranne uno, che di vita apparente nella coscienza dei sudditi, i quali, a qualunque regione appartenessero, sapevano non esserci, dal giorno in cui Carlo Alberto aveva la prima volta dichiarato la guerra all'Austria, che un solo Stato italiano: quello, nel cui governo, dopo Novara, sedevano Uomini provenienti da tutti gli Stati italiani, e presso il cui Re *moderati neoguelfi e rivoluzionari mazziniani* si eran dati la mano, per fare insieme l'Italia.

Nella solitudine, in cui gli Stati italiani avevano, nel '48, lasciato il Re di Sardegna di fronte all'Austria, era, insomma, in atto la morte del federalismo, e in germe la soluzione unitaria del Risorgimento, annunciata da Mazzini e attuata dalla Monarchia, secondo la formola, di ispirazione mazziniana, di Garibaldi: « L'Italia e Vittorio Emanuele! ».

*

Sui primi del 1871, infatti, entrata l'Italia in Roma, già da un decennio capitale proclamata del Regno unitario uscito dal travaglio del Risorgimento, parve ai più tra gli Italiani, parve anche ai più tra gli stranieri, a volta a volta benevoli o ostili, che l'opera del Risorgimento italiano fosse conclusa, che i fini del Risorgimento fossero raggiunti.

Il popolo italiano era ormai definitivamente uno Stato tra gli Stati d'Europa: uno Stato, entro e mediante cui gli Italiani vedevano garantiti a se stessi e ai loro discendenti prossimi e remoti quella indipendenza e quel-

la libertà politica e civile, di cui, o già godevano, si apprestavano a godere - in nome di quegli stessi principî in virtù dei quali gli Italiani, già servi e divisi, eran risorti a vita unitaria - tutti gli altri popoli colti e progrediti del mondo.

L'Italia era fatta, e il sogno repubblicano di Mazzini pareva realizzarsi in pieno nella Monarchia risiedente a Roma.

E si chiesero allora gli Italiani, e più di essi, e con particolare curiosità, si chiesero gli stranieri, che cosa fosse per significare per la prossima e futura storia d'Europa e del mondo l'avvento nel consorzio degli Stati civili di questo nuovo Stato, il cui popolo pareva aver ricevuto da Roma la vocazione a non poter essere, tra gli altri popoli, indipendente e signore di sé, se non a patto di esercitare, nel nome di Roma, un'azione di egemonia spirituale nel mondo.

La prima Italia, l'Italia di Roma repubblicana e imperiale, aveva improntata del proprio spirito la civiltà dell'Occidente, tuttora, dopo tanto volger di secoli, imperniata, come intorno a piloni infrangibili, sui presupposti e le basi datile da Roma: la seconda, l'Italia del Medioevo, del Papato e del Sacro Romano Impero, aveva, da Roma, cristianizzato il mondo civile, fondendolo nella granitica unità religiosa del cattolicesimo romano. Quale nuova parola stava per dire agli uomini, quale nuova impronta si preparava a imprimere sulla civiltà moderna, la volontà unitaria di questa « terza Italia », repentinamente e pressoché miracolosamente ricomparsa, dopo tanti secoli, a pretendere e ad affermare, in nome di Roma, il proprio diritto di esistere e di agire come volontà di uno Stato sovrano tra Stati sovrani?...

Della ansiosa aspettazione, con la quale, dall'estero, gli uomini più colti e pensosi guardavano all'annunciarsi e inserirsi della volontà unitaria italiana nell'urto o nel con-

trasto tra le varie volontà nazionali lottanti per la conservazione o la conquista dell'egemonia spirituale sullo sviluppo della civiltà umana, ci resta una eloquente testimonianza nella domanda, che noi sappiamo rivolta, nei giorni poco prima del 1870, a Quintino Sella dallo storico tedesco di Roma, Teodoro Mommsen: « Voi, dunque, volete andare a Roma?... Ma una volta a Roma, che cosa farete?... Con quali propositi ci entrate?... Perché a Roma non si sta e non si vive senza propositi cosmopolitici, se non in nome di una idea universale! »

Senonché la risposta, singolarmente ingenua, datagli dal Sella - essere il proposito universale, in nome del quale la terza Italia pretendeva di entrare in Roma, quello di contribuire al progresso della Scienza, cioè proprio a quella forma di attività universalistica, astrattamente concepita, in servizio della quale non era mai mancato, benché troppo spesso a esclusivo vantaggio della civiltà straniera, il contributo prezioso e più volte l'iniziativa feconda del genio e della operosità italiana, anche quando il popolo italiano, (basta pensare al '500 e al '700) era pur sempre servo e diviso - è sufficiente a documentare come gli stranieri nutrissero a torto preoccupazioni per un improvviso affacciarsi di una *iniziativa italiana* comunque diretta a influire sul corso della civiltà europea, ossia come la « terza Italia » si accingesse ad entrare in Roma, senza avere consapevolezza o coscienza di alcuna idea concreta e universale ad essa originalmente spontanea e propria, che la conquistata e riconosciuta unità statale le garentisse prestigio e forza bastevole ad affermare e a diffondere, da Roma e in nome di Roma, nel mondo.

Non un'idea religiosa, posto che, abbattuto, con la presa di Roma, l'estremo residuo di quel potere temporale, che non era mai stato oggetto di culto o di dogma, la nuova Italia - lungi dal porsi sulla via tracciata da

Mazzini, che aveva concepito il Risorgimento nazionale anche dal punto di vista di una rivoluzione religiosa - si era affrettata a confermare, dietro l'apparente ossequio alla tradizione del cattolicesimo, il proprio ufficiale agnosticismo religioso, e non aveva esitato a tentar di comporre, sia pure unilateralmente, il proprio dissidio con la Santa Sede, riconoscendo al pontefice, con la Legge delle guarentigie, tutti gli attributi della sua sovranità religiosa sull'orbe cattolico.

E neppure un'idea politica. Giacché i presupposti ideologici, liberali e democratici, su cui la « terza Italia » si vantava di fondare il proprio assetto costituzionale unitario, lungi dall'esser sorti in Italia, per virtù creativa del moto pel Risorgimento nazionale, non rappresentavano che l'assorbimento per parte di questo, dovuto a impulso di imitazione, o all'impero di necessità pratiche contingenti, di una corrente di idee nate e maturatesi, anteriormente al Risorgimento, fuori di Italia, e fuori di Italia affermatesi e impostesi, con l'illuminismo razionalistico settecentesco e il propagarsi e dilagarsi oltre i confini di origine delle rivoluzioni inglese, americana e francese; e lo stesso principio di nazionalità, proclamato dalla « terza Italia », come ragione d'essere fondamentale ed essenziale della propria esistenza di Stato sovrano nel consorzio internazionale, non era che un elemento o un dato dell'universale vangelo democratico europeo, in aperto e insanabile contrasto con il concetto di nazionalità posto da Mazzini a base della sua *Giovane Italia*.

Una unità italiana, dunque, senza scopo alcuno, che fosse comunque destinata a trascendere gli interessi immediati dei singoli Italiani chiamati a goderne i benefici e i vantaggi: una Roma italiana, svuotata, quasi pel solo fatto d'essere diventata italiana, del contenuto di universalità, che pure era stato nei secoli il suo provvidenziale privilegio storico: uno Stato nazionale, già nel suo

nascere minato dalla sua apparente tendenza a costituirsi e a procedere sulle orme o sul modello degli Stati altrove esistenti, e a riecheggiare in se stesso i motivi ideali già in quelli fiorenti e per virtù di quelli dominanti in Europa e nel mondo.

Nessuna meraviglia perciò, se, di fronte ad uno Stato siffatto - rassegnato, già sin dai suoi primi segni di vita, a vivere ai margini della civiltà altrui, e pur gloriantesi di essere il prodotto di una Rivoluzione spirituale, di un vittorioso risorgere di valori nazionali - il primitivo senso di soddisfazione e di giubilo per la raggiunta indipendenza e unità cedette, nelle menti più aperte e negli animi più generosi, e già a pochi anni di distanza dalla presa di Roma, ad uno stato d'animo di delusione e di sconforto, come di fronte ad un fallimento di ideali invano accarezzati e sognati: se sorse e si diffuse in più di un Italiano il dubbio, se davvero fosse valsa la pena, per dar vita ad una Italia siffatta, che si strappasse Roma al Papato, e che si sfidassero per decenni di prove dai migliori Italiani il carcere e l'esilio e la morte, e che i vecchi Stati regionali, alcuni dei quali non certo privi di benemeritenze e di glorie, fossero stati condotti a veder mortificate le proprie tradizioni, pur sopravvivendo nella memoria dei sopravvissuti, nella grigia uniformità di un assetto unitario meramente statico e formale: il dubbio, in altri termini, se la « terza Italia », anziché la conclusione positiva, non rappresentasse che l'arresto o la stasi negativa del moto, iniziatosi tra tanto fulgore di ideali e tanto succedersi di esperienze eroiche, del Risorgimento.

Dubbio, di cui chiunque, già in quegli anni, risalisse alla scaturigine prima del Risorgimento, al pensiero di coloro che ne furono antesignani e annunciatori, profeti e veggenti, non poteva tardare a trovare conferma.

Né la indipendenza né la unità garentite agli Italiani dalla terza Italia erano, infatti, la indipendenza e la unità,

quali le avevano annunciate e previste agli Italiani venturi, negli anni della disgregazione e della servitù, Alfieri e Foscolo, Gioberti e Mazzini.

Per gli uni e per gli altri, indipendenza e unità politiche non avevano valore, se non come supposto o presupposto di indipendenza e di unità spirituali: vale a dire, di liberazione consapevole e intera del pensiero italiano da ogni influsso o mimetismo di idee sorte e svoltesi altrove, per opera di civiltà e culture comunque straniere, e affermazione decisa e coerente, sul pensiero altrui, del pensiero originalmente italiano, e di compatta e organica unione di volontà concordi verso uno scopo comune, e, come tale, da tutti o da ognuno perseguito e raggiunto. Né gli uni né gli altri avevan concepito e voluto l'indipendenza e l'unità come fini a se stesse, conseguite le quali, nessun altro fine trascendente i singoli individui, nessun altro fine nazionale, restasse al popolo italiano, e quindi ai singoli Italiani, da perseguire. Dagli uni e dagli altri, indipendenza e unità erano state sognate e volute come mezzi ad un fine ulteriore: come condizione storicamente necessaria e imprescindibile, perché il popolo italiano potesse, riallacciandosi a Roma, riacquistare la vocazione al compito, che Dio gli ha providenzialmente assegnato: il compito di essere la Nazione suscitatrice e maestra di civiltà universale: vale a dire indipendenza e unità non erano state che il presupposto per l'esercizio del *primato civile* dell'Italia nel mondo: questo vero e proprio fine dell'Italia, che non può mai concepirsi come *fatta*, perché deve sempre *farsi*, mediante il concorde sforzo degli Italiani presenti e futuri.

Primato civile dell'Italia sul mondo, che certo Mazzini concepì in modo diverso da Gioberti, ma che era, e doveva essere, pur sempre, nel suo profondo pensiero, un primato: cioè una *missione*, cui è dovere dei singoli Italiani dedicare l'ingegno, il lavoro e la vita.

«... L'Europa » disse egli un giorno « erra nel vuoto in cerca del nuovo vincolo, che annoderà in concorde religione le credenze, i presentimenti, l'energie degli individui isolati nel dubbio: ... e questa invocata unità, o Italiani, non può uscire che dalla nostra patria e da voi... ». E scrisse nel 1835 ad uno dei suoi più fidi e austeri compagni di fede, Pietro Giannone: « ... noi cerchiamo come si possa creare una *missione*, una terza epoca della nuova Italia: ... vogliamo essa sorga gigante, angelo di vita ai popoli. In questo pensiero di una Italia *iniziatrice* è il segreto di tutti i miei atti... »

*

Ma è anche troppo noto come l'efficacia inizialmente vasta e profonda sulle coscienze e sulle volontà, dall'apostolato mazziniano sia stata, e ben prima del '48, compromessa o svalutata dagli insuccessi della sua azione pratica, e anche più, in seguito, dal suo ostinato rinchiudersi e isolarsi nella sua intransigenza repubblicana, e come lo stesso Gioberti abbia veduto, prima di chiuder gli occhi alla luce, scemarsi, per reazione al fallimento dell'esperimento neo-guelfo, l'immenso prestigio, da lui da qualche anno esercitato sugli animi.

Avvenne così che, quanto più gli Italiani si allontanarono dal '48 e si venne, negli anni tra il '49 e il '70, faticosamente svolgendo, con tutte le armi della diplomazia, della guerra e della rivoluzione, tra una serie di soste, di riprese, di sconfitte, il processo formativo dell'unità, si perdesse o oscurasse negli animi e nelle volontà - tutte prese e converse nelle esigenze e nei problemi dell'ora e dell'azione immediata e diretta - il senso della missione futura, e prendesse quasi istintivamente nelle coscienze valore di fine, ciò, che, ai fini del Risorgimento, aveva valore di strumento e di mezzo; e che soprattutto appa-

rissero fini essenziali e supremi del Risorgimento quella rivendicazione della libertà individuale, quell'attuazione, in Italia, degli ideali del liberalismo e della democrazia, quella trasformazione della costituzione dello Stato in senso costituzionale e parlamentare, mediante le quali era riuscito alla terza Italia, soprattutto pel genio politico di Cavour, di conquistarsi il favore di gran parte della opinione pubblica europea, naturalmente pacifista ed ostile, e di farsi accogliere senza insuperabile repugnanza dalle grandi Potenze del tempo, sospettose del sorgere di una nuova concorrente e interessate al mantenimento di un equilibrio di forze internazionali, di cui esse possedevano, e non volevano correre il rischio di perdere, la iniziativa. Sicché parve che non già gli Italiani fossero stati chiamati a conquistarsi la propria concreta libertà di volere e di agire, per fare l'Italia, ma che l'Italia si fosse fatta pel trionfo della libertà in astratto.

Di qui, il sorgere e il radicarsi del funesto equivoco, onde fu, nei lunghi decenni seguiti al compimento dell'unità nazionale, fuorviato e falsato il concetto, che del Risorgimento italiano ebbero le maggioranze delle generazioni italiane, che dalle vicende di quello trassero in sorte la fortuna di vivere in una patria resa dal sacrificio dei Padri libera ed una.

Credettero, o si illusero di credere, gli Italiani viventi nell'Italia, come si diceva, *già fatta*, che i loro padri avessero per tanti anni vissuto e operato e sofferto, unicamente allo scopo di procurare e garantire alle generazioni venture la soddisfazione o il vantaggio di vivere in una Patria libera ed una, anziché in una Patria serva e divisa, e che questa libertà ed unità della Patria costituisse per essi un *diritto* ad essi trasmesso per eredità, che essi non avessero altro dovere che di conservare il più possibile illesa ed intatta, così come l'avevan ricevuta: che, una volta fatta l'Italia, altro dovere non restasse agli

Italiani viventi nell'attimo fuggente che rispettarne formalmente le leggi, per trarne ciascuno di essi la maggior garanzia e tutela possibile dei propri interessi individuali o collettivi di cittadini e di sudditi. Credettero che fare l'Italia, cioè ridurre gli Italiani sotto l'impero di un'unica sovranità statale, fosse stato l'unico fine, per cui i precursori, gli apostoli, i profeti del Risorgimento avevano spinto, non le più numerose, ma le più forti e sane generazioni di Italiani, a soffrire, a lottare, a morire, attraverso una lunga serie di vicende eroiche: il fine, raggiunto il quale altro motivo di lottare, soffrire e morire agli Italiani non rimanesse, che tutt'al più quello di difendere da minacce o da offese, comunque venienti dal di fuori, l'Italia già fatta: fatta per gli Italiani empiricamente considerati.

Processo di liquidazione graduale e crescente degli ideali originari del Risorgimento per parte di un'Italia, che, nata dal Risorgimento, ne respingeva le mete nelle lontananze sempre più indistinte e confuse di un passato remoto e di un non meno remoto futuro, il quale parve toccare la fase di sua perfetta maturazione nel momento, in cui si profilò all'orizzonte politico del Paese la dittatura parlamentare di Giovanni Giolitti.

È sintomatico il fatto che Giolitti, ponendosi, appena apparso alla Camera, all'opposizione contro il Governo di Depretis, si sia ben guardato dal far causa comune con i rappresentanti della così detta « Pentarchia », che conducevano la campagna contro il trasformismo depretisiano nel nome delle genuine tradizioni democratiche della Sinistra storica.

Di questo suo tenersi lontano dalla Pentarchia si indica da lui stesso, nelle *Memorie*, come ragione principale la diffidenza verso la politica estera cosiddetta delle *mani nette*, con la quale Cairoli, capo riconosciuto dalla Pentarchia, aveva condotto l'Italia allo scacco di Tunisi. Ma non era

così. L'appartenenza di Crispi alla Pentarchia, basta a dimostrare come questa fosse in realtà d'accordo unicamente sul terreno della politica interna, e non avesse invece alcun proprio programma comune di politica estera. Ben altro motivo separava Giolitti dagli uomini della Pentarchia, ed era la radicale diversità delle origini, che erano, per gli uni, quasi tutti provenienti dalle fila del vecchio Partito d'azione, ed antichi seguaci di Mazzini e di Garibaldi, le cospirazioni, gli esilii e le guerre, mentre per l'altro, nato alla vita politica, quando l'Italia unitaria era già costituita da oltre un ventennio, era la tranquilla carriera degli uffici burocratici.

Si comprende perciò come la istintiva incompatibilità mentale e spirituale tra Giolitti e gli uomini della Pentarchia dovesse con particolare evidenza manifestarsi nei rapporti di colui, che ne fu l'anima sinché essa visse: Francesco Crispi.

Tutto, in realtà, sembrava congiurasse a contrapporre Giolitti a Crispi, tra i quali non sembra poter scorgere altra nota comune, che la ferrea robustezza dell'organismo fisico e la disposizione ad una forte longevità. Ma uno di essi era già sulla soglia della vecchiaia, nel momento in cui l'altro entrava nella piena maturità delle forze. E nella vecchiaia dell'uno fremeva lo spirito ribelle e avventuroso dell'antico ribelle e cospiratore, mentre nella maturità dell'altro dominava la calma avvedutezza e prudenza del funzionario in attività di servizio. Sicché pareva impersonarsi in essi il contrasto storicamente inevitabile tra la generazione che aveva operato lottato e sofferto per fare l'Italia, e la generazione che viveva nell'Italia fatta col sacrificio della prima.

Tutto il Risorgimento, in senso mazziniano e giobertiano, era pur sempre, a vent'anni di distanza dalla presa di Roma, spiritualmente presente nella coscienza e nella volontà di Francesco Crispi, e le sue mete lungi dall'esser

raggiunte; onde agiva pur sempre in lui lo spirito originario del moto, da cui era sorta l'Italia nuova.

Senonché, egli si ostinava così a parlare un linguaggio, che era, per le generazioni italiane nate alla vita politica dopo il '70, sempre meno comprensibile. Quel potente soffio di fede nell'avvenire d'Italia, che aveva spinto generazioni di Italiani ad agire, a rischio della vita, sino alla proclamazione dell'unità e alla conquista di Venezia e di Roma, ora, a cose fatte, cessato il tumulto delle rivoluzioni e delle guerre, nel tranquillo godimento dell'unità conquistata e consolidata, apparve ai più, e talora agli stessi superstiti, sotto l'aspetto di una *poesia*, che avesse ormai fatto il suo tempo, e alla quale fosse da contrapporre la *prosa*, di cui sembrava dovesse ormai essere intessuta la vita attuale.

Ora, nel riconoscimento di questa esigenza di *prosa* per la vita immediata dell'oggi, è il presupposto centrale del programma di politica interna e di politica estera, di cui si trovò ad essere interprete e realizzatore Giolitti: programma, il cui fine non era, come per gli uomini del Risorgimento, la grande Italia di domani: ma proprio unicamente la modesta Italia di oggi: quella modesta Italia di oggi, che aveva bisogno di pace all'esterno, per mantenere il più possibile intatto l'equilibrio di forze internazionali, che, comunque raggiunto, le garantiva il minimo di indipendenza necessario di fronte alle altre Nazioni, e di libertà all'interno, per permettere alle proprie forze produttive il massimo rendimento col minor sacrificio di tutti e di ciascuno.

Politica quindi, malgrado le formali apparenze democratiche e progressiste, rigidamente conservatrice, entro le cui linee deve interpretarsi quella stessa guerra per la conquista della Libia, che è senza dubbio il retaggio più tangibile trasmesso dal Governo di Giolitti all'avvenire della Patria. Se egli, infatti, si indusse a imporre al Pae-

se, quasi forzando la propria natura, la responsabilità e lo sforzo di una guerra, fu unicamente perché ebbe la sensazione sicura che, ove l'Italia non si fosse decisa a realizzare l'ipoteca già da tanti anni accesa sull'unico lembo della costa africana non ancora occupato dall'espansione colonizzatrice delle grandi Potenze europee, l'equilibrio mediterraneo sarebbe stato a breve scadenza irrimediabilmente spostato a danno dell'Italia.

Ma nulla fu più estraneo ai suoi propositi, quanto l'idea che la impresa libica fosse per nascondere un tentativo di mutamento dell'equilibrio di forze europee garantito dal gioco di Alleanze e di Intese esistenti, e soprattutto dovesse significare il primo passo dell'Italia verso un esplicito espansionismo italiano.

Politica, dunque, la quale, in quanto giovò a trasformare industrialmente e agrariamente l'Italia, portandola al livello delle grandi Nazioni europee, e procurò alle popolazioni alcuni anni di indubbia prosperità economica, non passò certamente in pura perdita per la storia d'Italia, ma nella quale era implicito un errore radicale, e perciò il germe della sua decadenza e rovina: la incoscienza del proprio limite, vale a dire la tendenza a dare valore di immutabilità e perennità nella vita storica della Nazione a ciò che aveva valore puramente relativo e transitorio. E in fondo essa non si accorgeva di creare essa stessa il presupposto del suo prossimo superamento.

Il suo presupposto era, infatti, l'idea della libertà e unità d'Italia come fini a se stesse: come libertà e unità di una Italia costretta a rinchiudersi nella realtà immediata dell'oggi, e negata a qualsiasi concreta possibilità di una più vasta e più ampia realtà del domani: di una Italia già risorta, per quel tanto che le era dato risorgere, e non suscettibile di incremento ulteriore, e rinnegante perciò, nella realtà dell'oggi, i sogni o le illusioni di

futura grandezza, che, nel periodo rivoluzionario del suo risorgere, avevano arriso agli eroi e ai martiri della sua indipendenza e della sua unità.

Ma questo rinnegamento di ciò, che pure era stato, alle origini della sua rinascita, elemento precipuo di energia e di fede in se stessa della nuova Italia, non poteva essere eterno. Superato il collasso e la stanchezza degli sforzi compiuti nella fase eroica del Risorgimento, ripristinate, attraverso l'ordinato svolgersi della vita civile, le energie economiche e spirituali della Nazione, era necessario che l'ispirazione originaria del Risorgimento riprendesse l'antico impero sugli animi: che gli Italiani riacquistassero, rafforzati e potenziati dalla conseguita indipendenza e unità, la fede iniziale nella possibilità di una futura ripresa della iniziativa e potenza italiana nel mondo.

Questa rinascita della fede dell'Italia in se stessa era, in fondo, una naturale conseguenza dello stesso rigoglio di vita spirituale ed economica, che, durante la dittatura giolittiana, per effetto della consolidata unità, molto più che per l'impulso datole dallo Stato, pervadeva da un capo all'altro la Nazione: era soprattutto la conseguenza della prova di forza, che la Nazione aveva offerto a se stessa e ad altrui con la impresa della Libia.

Erano, infatti, evidenti, nell'Italia giolittiana, i segni o gli indizi premonitori di un rivolgimento di spiriti e di coscienze, in cui maturava il prossimo apparire di un nuovo Risorgimento, che non era, in sostanza, se non la ripresa dell'antico.

Questo rivolgimento di spiriti era già esplicito nel nazionalismo, ed implicito in molte delle più singolari manifestazioni di vita spirituale, culturale ed economica - quali il rinascente irredentismo, il cosiddetto vocianesimo, il sindacalismo, il futurismo - dell'Italia dei primi decenni del secolo ventesimo.

Lo scoppio della guerra europea, ponendo improvvisamente l'Italia di fronte al formidabile dilemma della neutralità o dell'intervento, doveva porre improvvisamente alla luce la intrinseca deficienza della politica giolittiana: la mancanza di fede nell'avvenire dell'Italia: di quell'Italia, che quella stessa politica aveva avviato a poter credere nel proprio domani. Appunto perciò la guerra doveva essere l'evento destinato a liquidare l'Italia di Giolitti, che era l'Italia vivente dell'oggi e per l'oggi; e a porre i germi dell'Italia del Fascismo, che è l'Italia vivente del domani e pel domani.

Giolitti non volle l'intervento, e tentò invano impedirlo; e fu coerente con se stesso, cioè con il presupposto della sua politica, che era la sfiducia nell'avvenire di grande Potenza dell'Italia: ma si vide sopraffatto e travolto da un impeto di fede in quell'avvenire, che egli stesso, senza volerlo, aveva contribuito a far sorgere.

Se avesse vinto Giolitti, cioè il neutralismo, l'Italia avrebbe precluso a se stessa ogni via al proprio avvenire di grande Potenza, sarebbe irrimediabilmente discesa al rango di Potenza di second'ordine, non tanto perché questo dovesse proprio, dal punto di vista diplomatico, essere, in ogni caso, l'unica possibile conseguenza del non intervento, quanto perché l'Italia avrebbe dato a se stessa la testimonianza irrefragabile della sua repugnanza a fidare nelle proprie possibilità di vittoria e nella propria attitudine a imporre il suggello della sua volontà sul corso della storia prossima e futura dell'Italia e del mondo; e senza la fede nel proprio destino, nessun popolo è mai assurto ad avvenire di grandezza e di potenza.

Viceversa, nel trionfo dell'interventismo, ben più che il fatto puro e semplice della vittoria dell'Italia nella

guerra mondiale, era in germe la prepotente volontà di espansione e di conquista morale ed economica e spirituale, che oggi, di fronte all'Europa ed al mondo, agita la Nazione e si concreta nel Fascismo e in Mussolini. Perché la guerra si concluse con la vittoria, e la vittoria, mentre da un lato - portando i confini dello Stato unitario ai termini segnati, sin dai primordi del Risorgimento, del Quarnaro e del Brennero - riaprì, di fronte alla coscienza degli Italiani, i problemi dell'indipendenza e dell'unità - quali il Risorgimento li aveva originalmente concepiti e posti, e quali la « terza Italia » li aveva lasciati insoluti, o risoltili in modo puramente esteriore e formale, nell'atto stesso che ne temprava, nel consapevole orgoglio della durissima esperienza eroicamente vissuta e superata, la concreta e decisa volontà di risolverli -; dall'altro lato, svelando agli Italiani - nel disordine universale di spiriti e di tendenze del dopoguerra mondiale e nella universale anarchia economica e civile, aggravata sino all'exasperazione dalla tenace assurdità dei metodi socialistici - la irrimediabile crisi del parlamentarismo democratico e liberale, avviantesi ovunque al declino, fornì ad essi, e alla loro volontà unitaria di superarla e trascenderla, nella rivoluzione, ond'è sorto lo Stato fascista, il motivo e l'impulso a quella *iniziativa* europea, che già avevano ad essi invano additato, all'alba del Risorgimento, Gioberti e Mazzini: vale a dire, riaccese e risuscitò in essi quella coscienza di una missione da assolvere a beneficio della civiltà umana, che sola può dare alla indipendenza e alla unità nazionale contenuto e sostanza di valore spirituale.

Sicché non invano potrebbe agli Italiani di oggi rivolgersi da uno studioso straniero la domanda inutilmente rivolta dal Mommsen agli Italiani del 1870: in nome di quale idea universale essi parlino da Roma agli altri popoli. Questa idea è il Fascismo.

II

LA NASCITA DEL FASCISMO

(Dai « *Fasci di azione rivoluzionaria* » del gennaio 1915
ai « *Fasci di combattimento* » del marzo 1919)

È NOTO come il primo immediato e diretto segno di vita del nascente Fascismo nella storia d'Italia coincida con quella svolta decisiva dell'attività politica di Benito Mussolini, che fu, nell'ottobre del 1914, la sua repentina e irreparabile rottura con la disciplina del Partito socialista italiano, di cui egli era da alcuni anni uno dei rappresentanti più autorevoli e noti, per la sua resistenza ad accettarne la tesi di una assoluta e intransigente neutralità dell'Italia e dello Stato italiano nella guerra europea determinata alcuni mesi prima dall'assassinio di Serajevo, e quindi la sua clamorosa uscita da esso, per iniziare una intensa e vasta azione di propaganda della necessità di una politica di intervento.

Il che equivale a dire che il germe iniziale del Fascismo e della sua Rivoluzione deve cercarsi nella crisi di pensiero e di volontà, che, in un giorno di autunno del 1914, per contraccolpo della guerra, che da alcuni mesi insanguinava l'Europa, strappò ad un tratto Benito Mussolini alla fede nel socialismo, e lo donò tutto e per sempre all'Italia.

Crisi brevissima, il cui periodo di incubazione e di maturazione durò meno di una ventina di giorni dell'ottobre 1914.

Il primo sintomo se ne ebbe il 5 ottobre, in un articolo, in cui Benito Mussolini, dal 1° dicembre del 1912 direttore dell'organo ufficiale del Partito socialista, l'*Avanti!*, rivelava per la prima volta in maniera esplicita l'orientamento del proprio pensiero in senso contrario al blocco austro-tedesco, a proposito della *neutralità* dell'Italia nella guerra mondiale: « La neutralità socialista fu sin da principio e per ragioni formidabili affetta da *parzialità* e quindi in certo senso *condizionata*. La neutralità verso Oriente era una cosa, verso Occidente un'altra: simpatica verso la Francia, ostile verso la Germania. I socialisti dicevano al Governo: se voi andate verso la Francia, dovete prima fiaccare un moto rivoluzionario all'interno. Ma l'atteggiamento da tenersi nell'altro caso non era contemplato. La valutazione tra le due guerre era, dunque, diversa e ne conseguiva una diversa condotta pratica. I socialisti, i rappresentanti delle organizzazioni economiche e nazionali, mentre si impegnavano allo sciopero generale in una data eventualità (guerra contro la Triplice Intesa), non prevedevano tale impegno terribile nell'altra eventualità: quella di una guerra contro l'Austria-Ungheria... La neutralità *assoluta* ha il valore di una dichiarazione ideale di principio. Significa l'opposizione ideale alla guerra » (*Avanti!*, 5 ottobre 1914).

Ma non erano passati, dopo questo articolo, tre giorni, che già la neutralità socialista, da *assoluta*, quale era ancora presentata il 5 ottobre, era diventata, l'8 ottobre, nella prosa del direttore dell'*Avanti!*, decisamente *relativa*:

« Per dare una direttiva sicura ad un giornale, mentre tutta l'Europa frana, mentre tutto si capovolge e si sovverte, mentre si compie con la guerra una delle più grandi liquidazioni della storia, per dare ad un giornale una direttiva sicura durante questa colossale *Umwaltung* di valori materiali e morali, bisogna avere il cervello di

un genio, che vede e prevede tutto, o il cervello di un idiota, che accetta il destino senza indagarlo. Se non sono un genio, non sono nemmeno un idiota. E non mi vergogno di confessare che, nel corso di questi due tragici mesi, il mio pensiero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni. E chi tra gli uomini intelligenti, non ha sentito questa *crisi* interiore?... Quanto all'intervento dell'Italia, è *questione da esaminare da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale*. Reazione e rivoluzione non c'entrano più, o per lo meno assai indirettamente. E giudicando le cose da un punto di vista nazionale o di obiettività critica, io ho avuto momenti di repulsione contro questa neutralità governativa, che è bassa, non illuminata da alcuna speranza, una neutralità di ripiego, degna di gente che vive alla giornata!... Sin dai primi di agosto, il Governo sapeva che la nostra ostilità alla guerra avrebbe cambiato tono e forma a seconda delle circostanze: violenta e insurrezionale, in caso di guerra contro la Francia, ideale e legale nel caso di guerra contro l'Austria-Ungheria...» (*Avanti!*, 8 ottobre 1914).

Ma il direttore dell'*Avanti!* dava così alla *neutralità* socialista una interpretazione *dinamica*, che era ben lungi dall'essere condivisa dai dirigenti del Partito. Né questa interpretazione appariva proprio allora per la prima volta nel giornale affidato alla sua responsabilità, anche se appariva ora per la prima volta in forma aperta ed esplicita. Chi dia, infatti, una scorsa alla raccolta dell'*Avanti!* di quei mesi può facilmente constatare gli sforzi, con cui, dall'11 settembre del '14, Mussolini aveva cercato di abituare i lettori dell'organo socialista all'idea di una neutralità, da cui non fosse *a priori* esclusa la possibilità della guerra. Appunto in questo senso, egli potrà più tardi attribuire alla dichiarazione di neutralità dell'Italia nel conflitto mondiale un valore *rivoluzionario*: come

di uno stadio, attraverso il quale l'Italia dovesse necessariamente passare, per giungere dalla precedente posizione di alleanza con gli Imperi centrali all'idea e al proposito dell'intervento armato contro di essi.

Ben altra interpretazione davano, e avevano subito dato, alla *neutralità socialista* - come se, in Italia, e pendente la guerra tra le altre Potenze di Europa, fosse stata comunque pensabile o concepibile una *neutralità socialista* diversa e distinta dalla *neutralità italiana*! - gli uomini del Partito!... Per questi, la neutralità doveva essere rigidamente *statica*, e quindi tutt'altro che *rivoluzionaria*.

Neutralità *assoluta*, senza riserve e senza eccezioni: neutralità a qualunque costo e contro qualunque avversario: perciò anche in confronto della Triplice Intesa. Né alcun sentore che ci potesse essere, per giustificare l'intervento italiano nel conflitto, un motivo essenzialmente o esclusivamente *italiano*: come se la ipotesi che l'Italia, pur facendo la guerra insieme con altri, facesse la guerra soltanto *per sé*, fosse *a priori* assurda!... Di questa *assolutezza* della neutralità, il Partito socialista si avviava, con l'ostinazione del fanatismo, a fare un dogma!

Tra questi due modi di interpretare la neutralità era inevitabile l'urto.

Esso si manifestò insanabile nell'articolo che, il 18 ottobre 1914, Mussolini pubblicò sull'*Avanti!*, sotto il titolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante*. «... Un Paese, che vuol vivere nella storia e fare della storia, non può soggiacere, pena il suicidio, a una norma cui si conferisce il valore di un dogma indiscutibile o di legge eterna sottratta alle necessità del tempo e dello spazio. La nostra neutralità è stata sin dall'inizio parziale: è stata una neutralità spiccatamente austro-tedesca e per converso francofila... La neutralità ci poneva di fronte a due pericoli estremamente gravi. Il primo era di natura

interna: l'opposizione dei socialisti ad una guerra che
contro l'Austria-Ungheria poteva indirettamente favorire
il giuoco triplicista della Monarchia. Il pericolo d'ordine
internazionale era non meno grave... Un'opposizione so-
cialista spinta agli estremi, nel caso di una guerra contro
l'Austria-Ungheria, avrebbe potuto far sorgere nell'opi-
nione pubblica e proletaria dei Paesi della Triplice il
sospetto di una nostra complicità con la politica degli
Imperi Centrali... Le vicende del Partito socialista au-
striaco e la clamorosa *scissione* dei Cèchi dalla Centrale
socialista di Vienna dimostrano che i problemi nazionali
non risolti turbano lo svolgimento della lotta di classe...
Il caso del Trentino è tale, che forza a meditazione i
neutralisti più assoluti... Il Trentino è virtualmente e
moralmente insorto... Noi socialisti italiani non possiamo
chiudere gli orecchi alle voci che ci giungono d'oltre
Alpe... Il programma della neutralità assoluta per l'av-
venire è reazionario... è una formola pericolosa che ci
immobilizza... Abbiamo avuto il singolarissimo privi-
legio di vivere nell'ora più tragica della storia del mon-
do. Vogliamo essere - come uomini e come socialisti -
gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O
non vogliamo esserne in qualche senso i protagonisti?...
Non salviamo la lettera del Partito, se ciò significa ucci-
dere lo spirito del socialismo... » (*Avanti!*, 18 ottobre).

È evidente che per Chi scriveva queste parole *lo spirito*
del socialismo portava ormai senza indugio alla guerra:
perché si trattava dello spirito di un socialismo decisa-
mente e consapevolmente *nazionale*. Sicché alla guerra
Mussolini sapeva ormai di tendere, non meno come *socia-*
lista, che come *italiano*: nel primo senso, Egli vedeva nel-
la guerra un *preludio alla rivoluzione*: nel secondo, un
mezzo alla *integrazione della Patria*.

Il che vuol dire che tutte le repugnanze, pressoché
istintive, e perciò tanto meno facilmente superabili, pro-

prie dei socialisti per il fenomeno *guerra* erano state nella coscienza di Mussolini perfettamente superate. L'essere socialista a Lui non pareva affatto incompatibile con la disciplina della vita militare. Ché, anzi, la vita militare gli era sempre apparsa uno strumento essenziale di educazione, se non altro, perché essa insegna ad *ubbidire*, cosa indispensabile per imparare a *comandare*: e senza *saper comandare*, non si sarebbe mai potuto realizzare nessun programma politico in Italia: neppure quello del *socialismo*.

Ora tra Chi impostava così il problema della neutralità o della guerra, e il Partito socialista italiano la incompatibilità teorica e pratica era, in quel momento, assoluta. E non tardò a sanzionarla il convegno della direzione del Partito, tenutosi a Bologna il 20 ottobre, in cui l'ordine del giorno contro la neutralità assoluta, presentato dal direttore dell'*Avanti!*, Mussolini, fu respinto alla unanimità, rendendo subito inevitabili le dimissioni di Lui dalla direzione del giornale del Partito.

Due giorni dopo, la Sezione milanese del Partito constatava l'esistenza dello scisma tra socialisti fedeli al dogma della neutralità assoluta, e socialisti solidali con Mussolini, pochissimi di numero, ma decisi e pronti ad ogni cimento, mentre, sulle colonne del *Corriere della Sera* Mussolini poneva gli Italiani dinanzi ai termini inesorabili del dilemma: «... L'Italia interverrà, dovrà intervenire. Se no la Monarchia si vedrà sorgere in faccia lo spettro della Rivoluzione. Nel momento della pace chi sarà rimasto con le mani alla cintola, indifferente a tanto scempio, non potrà avanzare pretese. E l'Italia ha il suo compito ben tracciato. Contro l'Austria: senza raggiri, direttamente, apertamente ».

Il dado era tratto. Mussolini era ormai fuori del Partito sin dalla sera del 22 ottobre, anche se la espulsione ufficiale tarderà ad essere proclamata sino al 25 novem-

bre: stava già, anzi, sin d'allora, per iniziare la battaglia *contro* il Partito, libero ormai da quella « camicia di Nesso » che era stata per Lui la neutralità: libero al punto da potere, il 15 novembre, lanciare dal primo numero del *Popolo d'Italia*, con l'articolo *Audacia*, la parola di sfida ai compagni di ieri, servi di una formola vigliacca ed assurda:

« ... La propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. Ha fortuna, perché vellica ed esaspera l'istinto della conservazione individuale. Ma è per ciò stesso una propaganda *antirivoluzionaria*. Noi socialisti abbiamo rappresentato una delle *forze vive* della nuova Italia: vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze *morte*, in nome di una pace, che non ci salva oggi dai disastri della guerra e che non ci salverà domani dai pericoli indubbiamente maggiori, e non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della umanità?...

« È a voi, giovani d'Italia, giovani delle officine e degli Atenei, che appartenete alla generazione, cui il destino ha commesso di fare la storia: è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie... »

Il pronostico ebbe larga conferma nella realtà: non certo tra le masse degli iscritti al Partito e alle organizzazioni socialiste, che rimasero a lungo sorde e cieche alla predicazione mussoliniana, ma ai margini di essa, e soprattutto, proprio come Egli aveva previsto, tra i giovani.

*

La crisi mussoliniana, che in meno di una ventina di giorni portò allo scisma del Partito socialista, e all'affermarsi di un movimento politico interventista, subito raccolti intorno alla persona di Benito Mussolini,

parve sulle prime sorprendere o stupire molta gente, in Italia, come qualcosa di assolutamente impreveduto e inatteso. In realtà, la sorpresa era in gran parte infondata. Perché sta di fatto che l'improvviso affacciarsi alla mente di Mussolini del dilemma, che la guerra europea pose repentinamente all'Italia, tra la neutralità e l'intervento, ebbe per effetto di affrettare o precipitare, nella coscienza e nella volontà di Lui, una crisi, che già da tempo, e ben prima che la guerra scoppiasse, era in Lui più che latente, e che non attendeva che un'occasione per farsi palese.

È vero che, proprio due anni prima, il suo travolgente discorso di intransigenza assoluta al Congresso socialista di Reggio Emilia aveva indotto la maggioranza dei compagni a mettere l'ala riformista alla porta del Partito, ed aveva fatto di Lui il *Dittatore* di questo in nome della *rivoluzione*. Ma questa dittatura, benché poco dopo riconfermata dal Congresso di Ancona, e rafforzata dal possesso del giornale del Partito, era molto più apparente che reale, perché frutto di un equivoco. Il quale risaliva ad alcuni anni indietro, a quando Benito Mussolini, reduce, sulla fine del 1909 da Trento, ove era stato per circa un anno, segretario della Camera del lavoro, e collaboratore di Cesare Battisti al giornale *Il Popolo*, aveva, dal gennaio del 1910, iniziato a Forlì come segretario di quella Federazione provinciale, la sua carriera di dirigente socialista, fondando il periodico *La lotta di classe*, da Lui diretto sino al momento della sua nomina a direttore dell'*Avanti!*

Per circa tre anni, *La lotta di classe* era stata, nelle mani di Mussolini, l'organo di una diuturna battaglia contro il *positivismo*, e di un tenace tentativo di infusione di *volontarismo*, o, com'Egli dirà più tardi, di *blanquismo* o *bergsonismo*, nell'anima, da troppi anni addormentata e intorpidita dalla prevalenza a lungo indi-

scussa e indisturbata di un gretto determinismo materialistico, del socialismo italiano. E dalla *Lotta di classe* lo spirito della battaglia era stato da Mussolini trasportato nell'organo stesso del Partito. Già alla vigilia di assumerne la direzione, il prossimo direttore dell'*Avanti!* aveva, nel numero del 23 novembre, scritto queste parole: « ... noi non ci rammarichiamo di avere reagito con tutte le nostre forze al positivismo, dottrina di classi arrivate, e non di classi che vogliono arrivare, e dottrina che non ha dato nessuna certezza al socialismo, e lo ha invece isterilito nell'anima e nella volontà » (*Avanti!*, 12 novembre 1912).

Il fallimento della predicazione mussoliniana per l'intervento dell'Italia nei primi mesi del 1915 e l'irrigidirsi delle masse socialiste in un dogmatico neutralismo dimostreranno come quell'isterilimento fosse ormai inguaribile. Durante i due anni di dittatura mussoliniana sul Partito socialista, gli indirizzi di *volontarismo* nell'ala rivoluzionaria di esso non erano stati perciò che bagliori illusori; dietro non c'era nessuna concreta *fede in quella forza della storia che si chiama volontà umana*. Sicché la *rivoluzione* professata, predicata, quasi imposta dalla instancabile attività di Mussolini alla maggioranza degli aderenti al Partito era tutt'altra cosa da quella *rivoluzione*, che il Partito aveva da anni educato i propri aderenti a concepire e a volere. Già sin d'allora, quindi, anche quando usavano le stesse parole e si illudevano di volere la stessa cosa e di essere d'accordo, Mussolini e la grande maggioranza dei socialisti italiani parlavano due linguaggi *toto coelo* diversi e l'uno all'altro incomprensibili.

Incompatibilità teorica e pratica tra la mentalità politica dominante nel socialismo italiano e la mentalità politica di Mussolini, che si era venuta, specialmente dal 1909 - cioè dalla dimora fatta per circa un anno a Trento

da Mussolini - in poi, sempre più gravemente scavando e approfondendo, sino a diventare, alla vigilia della guerra, insanabile, e che aveva radice nella formazione della personalità morale e nella genesi della cultura mussoliniana, quali l'una e l'altra si erano gradualmente forgiate, per influsso, così della educazione materna e specialmente paterna, che delle esperienze materiali e spirituali di una vita, sin dagli anni giovanili, e da ogni punto di vista, difficile ed aspra.

Ché, se è vero, che, come disse Mussolini una volta, « *rivoluzionari si nasce e non si diventa* », è anche vero che, se - pur restando, per incoercibile vocazione dell'animo, pur sempre un *rivoluzionario*, anche da quando governa, in nome dell'autorità, il proprio Paese - Mussolini non si arrestò al socialismo, e tanto meno passò al comunismo, ma poté, dal proprio istinto di creatore, in nome di una rivoluzione dar vita ad una nuova forma di vivere a Stato, ciò fu soprattutto dovuto al lievito posto nella sua anima giovanile da due educatori: la povertà e suo padre.

Benemerenze precipue di Alessandro Mussolini, come educatore del figlio, queste: da un lato di avere dalla sua fucina esercitata su di Lui quella enorme efficacia educativa, quale la definirà appunto il figlio, che il lavoro manuale è destinato a produrre sul lavoro spirituale; dall'altro lato, di avergli saputo, sin dagli anni formativi dell'infanzia e dell'adolescenza, evitare i danni o i pericoli di quella unilateralità e superficialità di cultura, la quale costituirà più tardi uno degli elementi o motivi di debolezza e di inferiorità della maggior parte dei socialisti italiani nei confronti di Mussolini.

Sappiamo che il piccolo Benito udì la prima volta dalla voce del padre leggere e spiegare alcune pagine del *Capitale* di Carlo Marx: e fu certamente questo il suo primo contatto col socialismo. Ma sappiamo anche che quella

singolare figura di operaio socialista, che era Alessandro Mussolini, non leggeva soltanto Marx ai figliuoli: leggeva, o spingeva a leggere, anche Ariosto e Machiavelli (specialmente Machiavelli), e parlava di Carducci, di Garibaldi, di Mazzini.

Lectture degli anni infantili e giovanili, il cui richiamo giova a chiarire, nei modi ed aspetti piú singolari della sua libertà di formazione, quella, che altri chiamò la individualità utilitaria della sua cultura, la quale risultò senza dubbio vasta e varia - senza paragone piú vasta e piú varia di quella solita a riscontrarsi negli uomini politici di parte democratica e socialista, che non va in genere piú in là della cultura dei luoghi comuni -; ma, in genere, di quella vastità e varietà, che erano specificatamente necessarie ai fini, in vista dei quali Egli sarebbe stato un giorno chiamato dalla sua vocazione a servirsene.

Ben lungi, infatti, dal chiudersi nella lettura dei testi socialisti, da Marx a Proudhon, Egli ebbe sempre cura di tenere ben vigile e desto il contatto del proprio pensiero e del proprio sentimento con tutte le correnti spirituali piú vive e vitali del proprio tempo.

Di qui, innanzi tutto, la familiarità del suo spirito con poeti italiani e stranieri, quali Dante, Foscolo, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Victor Hugo, Heine, Klopstock, Platen, e con pensatori antichi e moderni, anch'essi italiani e stranieri: specialmente Machiavelli e Mazzini, tra i primi; Carlyle, Nietzsche, Schopenhauer, tra i secondi.

Sovrattutto notevole appare in Lui, sin dai primi anni, la passione per la storia, e la sua vera e propria predilezione per la filosofia, o, meglio, per la storia di questa: né è a caso che la sua bibliografia, insieme con saggi sulla fortuna di Roma sul mare e sul Machiavelli, offra ben tre studi monografici relativi a filosofi: Nietzsche, Giordano Bruno, Giovanni Huss.

Da questo suo intenso contatto con la storia della

filosofia verrà probabilmente a Mussolini il primo incentivo alla originalità della sua posizione di fronte al socialismo italiano. Perché questa originalità fu prevalentemente dovuta alla tendenza, assai presto rivelatasi in Lui, e, del resto, comune a quasi tutta la gioventù più intelligente e aperta del tempo, a dirigere le proprie preferenze di lettore a quei filosofi moderni (James, Bergson, Blondel, Croce, Gentile, Maurras), le cui dottrine più vivamente reagissero al positivismo e al materialismo storico, che erano pur sempre la filosofia del socialismo e dei socialisti, in Italia e all'estero.

È per questo che, nella storia intima di Mussolini, e perciò in quella prossima d'Italia, deve considerarsi decisivo il quadriennio 1909-1913, corso tra la nomina di Mussolini a segretario della Camera del lavoro a Trento (febbraio 1909) e la sua assunzione alla direzione dell'*Avanti!* (dicembre 1912).

Non solo, infatti, si realizzò e concretò, durante questo quadriennio, la presa di contatto tra il socialismo mussoliniano e la filosofia della volontà e dell'azione: ma furono anche questi gli anni, durante i quali il socialismo di Mussolini entrò in una serie di rapporti vivaci e fecondi, anche se spesso svoltisi attraverso discussioni e contrasti, con alcuni fra i più interessanti di quei movimenti spirituali, culturali e politici, mediante i quali l'Italia diede, sulla soglia del secolo XX, i primi segni della imminente rinascita.

Di questi rapporti, nonché delle relazioni personali strettesi tra Mussolini e i più noti ispiratori o dirigenti di quei movimenti (Battisti, Labriola, Péguy, Leone, Olivetti, Corridoni, De Ambris, Prezzolini, Papini, Marinetti, Corradini, Rocco, Coppola ecc.), qualcuno dei quali diventato poi avversario suo e del Fascismo, la maggior parte suoi collaboratori o seguaci, prima o dopo la Marcia su Roma, non è qui il luogo di tracciare la storia. Ma

è ben noto come di ciascuno di quei movimenti e dell'influenza da essi esercitata sulla sua coscienza e sulla sua volontà, siano più che evidenti le tracce nella sintesi del Fascismo: specialmente per ciò che riguarda il Sindacalismo e il Nazionalismo, l'uno e l'altro dei quali appaiono, nei loro elementi essenziali e vitali, realizzati appunto in quella sintesi, a far sorgere e a formare la quale nella mente di Chi ne sarà il creatore hanno con particolare efficacia contribuito gli scritti di tre pensatori: Vilfredo Pareto, Giorgio Sorel, Alfredo Oriani.

Di Vilfredo Pareto, Mussolini frequentò le lezioni alla Università di Losanna, durante uno dei periodi più movimentati e drammatici della sua gioventù, nel 1904: poche lezioni, ma sufficienti a destare nell'animo del giovane ascoltatore una impressione profonda. Se ne comprende il motivo, leggendone l'opera principale, il *Trattato di Sociologia*, pubblicato durante la guerra, ma scritto in gran parte prima, in cui è un così sicuro e preciso presentimento del prossimo declinare della socialdemocrazia, che stupisce. Pareto ha benissimo veduto come la democrazia e il socialismo non avessero altro sbocco che l'anarchia o la conquista straniera, salvo l'intervento di una restaurazione dell'autorità mediante la forza.

«È facile vedere che ci muoviamo su di una curva simile a quella che già percorse la società romana dopo la fondazione dell'Impero, e che, dopo aver manifestato un periodo di prosperità, si prolungò, conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai, e non è probabile che il nuovo periodo di prosperità abbia origine da un'altra invasione barbarica: meno improbabile sarebbe che seguisse per opera di una interna rivoluzione, che desse il potere agli uomini, che possono e vogliono usare la forza.»

Che tali uomini potessero molto più facilmente venire dalle file dei rivoluzionari, che da quelle dei conserva-

tori o dei riformisti, era anche antica convinzione del Pareto. Il quale ne offrì una singolare conferma nel 1914, commentando con queste parole i fatti della cosiddetta *settimana rossa*, in Italia, mentre direttore dell'*Avanti!* era Benito Mussolini: «... Gli uomini dell'*Avanti!* dimostrano di avere qualità virili e di lealtà che tosto o tardi assicurano la vittoria, e alla fine sono utili all'intera Nazione... ».

Morì proprio entro l'anno della Marcia su Roma, ma senza potere assistere alla conquista dello Stato in Italia per parte del Fascismo, un altro pensatore, che aveva avuto con Vilfredo Pareto, e in modo anche più esplicito, il presentimento dell'avvenire di Benito Mussolini come dittatore e restauratore del proprio Paese: Giorgio Sorel. Di Giorgio Sorel sono, infatti, notissime le parole pronunciate nel 1912, quando appena si profilava all'orizzonte la figura di un Mussolini agitatore e ispiratore dell'ala rivoluzionaria del socialismo italiano: «... Il vostro Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi, voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro salutare con la spada la bandiera italiana... È un Italiano del XV secolo, un condottiero. Non lo si sa ancora, ma egli è il solo uomo energico, capace di riparare le debolezze del Governo ».

A Giorgio Sorel quest'Uomo accennerà, un giorno, in un discorso alla Camera italiana, come ad uno degli autori, che avevan contribuito a formare la sua *mentalità*.

E, in realtà, basta leggere gli articoli e discorsi di Mussolini, per avvertire la frequenza di idee e di motivi di evidente ispirazione soreliana, anche se più di una volta Mussolini si sia trovato a contraddire e a respingere certi atteggiamenti teorici o pratici del Sorel.

Dal Sorel venne, innanzi tutto, a Mussolini la esaltazione della *violenza*, come mezzo necessario a forzare, con l'intervento della volontà umana, il processo storico:

vale a dire, il concetto della storia come libero processo di forze spirituali, non soggetto a determinismi, ma realizzato da coloro, che hanno la capacità e la forza di esprimerlo dalla propria consapevole volontà, mediante l'*azione violenta*: quella azione violenta, il cui compito è di distruggere il vecchio, per dar vita, anche attraverso miti e ideologie, al nuovo: venne, in altri termini, la decisa ripulsa dell'ingenuo e semplicistico fatalismo marxista, da cui le masse sono condotte alla passività dell'inerzia.

Dal Sorel venne pure, a Mussolini, con la critica di tutto l'apparato filosofico economico e tecnico del *Capitale* di Marx, la impostazione della lotta di classe nei suoi fondamenti sociali e nella rivendicazione della dignità del lavoro; nonché la concezione del sistema sindacale, come necessità inerente alla struttura delle moderne società produttive, e la messa in rilievo del carattere etico delle associazioni del lavoro, redente dal gretto e odioso materialismo marxista. E vedremo più innanzi come alcuni lati od aspetti della riforma corporativa dello Stato realizzata dal Fascismo si risolvano nella valorizzazione di motivi soreliani.

Quanto ad Alfredo Oriani, il documento della riconoscente devozione, con cui Mussolini ha voluto rivendicare la funzione di *anticipatore* dello spirito del Fascismo nell'Italia dell'anteguerra, è nel discorso pronunciato il 27 aprile 1924, in occasione della marcia compiuta per suo ordine dai fascisti al Cardello: « Più passano gli anni, più le generazioni si susseguono, e più splende questo astro, anche quando i tempi sembravano oscuri. Nei tempi, in cui la politica del "piede di casa" sembrava il capolavoro della saggezza umana, Alfredo Oriani sognò l'Impero: in tempi, in cui si credeva alla pace universale e perpetua, Alfredo Oriani avvertì che grandi bufere erano imminenti, le quali avrebbero sconvolto i

popoli di tutto il mondo; in tempi, in cui i nostri dirigenti esibivano la loro debolezza più o meno congenita, Alfredo Oriani fu un esaltatore di tutte le energie della razza: in tempi, in cui trionfava un sordido anticlericalismo, che non aveva alcuna luce ideale, Alfredo Oriani volle morire col crocifisso sul petto... *Noi ci siamo nutriti delle pagine di Alfredo Oriani.* Quella storia d'Italia così accidentata e tormentata... e che a taluni può apparire misteriosa e paradossale, *a noi fu chiara ed apparve logica*, di una logica formidabile, *attraverso i volumi della "Lotta politica"*. Intristiva la coscienza italiana; Garibaldi era morto; Mazzini sembrava lontanissimo dalle nuove generazioni, che correvan dietro ad un profeta di dubbia razza tedesca. La politica del materialismo e del positivismo trionfava dalle cattedre, dai giornali, nei partiti, nelle coscienze, intorpidiva l'anima italiana... fu questo il momento, in cui Alfredo Oriani gettò alle folle italiane il volume della *Rivolta ideale*, nel quale tutti i problemi, tutte le passioni, tutte le angosce e tutte le speranze del nostro tempo vengono prospettate, illustrate, in uno stile conciso, tacitiano, che basterebbe da solo a costituire la gloria di uno scrittore. Oso affermare che, se Alfredo Oriani fosse ancora tra noi, Egli avrebbe preso il suo posto all'ombra del Littorio... ».

Pagina senza dubbio altamente significativa, come quella, da cui sembra, meglio che da ogni altra, illuminarsi e chiarirsi in che senso sia vero che, nel pensiero e nella volontà di Mussolini, il Fascismo e la sua rivoluzione si inseriscono, con piena coerenza di sviluppo, in tutta la precedente storia del popolo italiano, e ne continuano perciò e potenziano, realizzandone, anche quando sembrano contraddirle o correggerle, le finalità essenziali, il Risorgimento.

*

A chi prenda in esame la vita politica di Mussolini, dal gennaio 1910 al luglio 1914, come segretario della Federazione socialista di Forlì, come direttore della *Lotta di classe*, come oratore nei congressi di Reggio Emilia e di Ancona, come membro della direzione del Partito, come direttore dell'*Avanti!*, non può, dunque, far meraviglia di constatare, negli atti e nelle manifestazioni di Lui - meglio, a prima vista, ispirate ad una decisa e rigida e intransigente aderenza teorica e pratica alla finalità del Partito socialista italiano - altrettanti sintomi o indizi di un suo graduale allontanarsi da esso e dalla sua disciplina.

Così, per esempio, già nell'autunno del 1911, nel suo contegno di violenta opposizione alla guerra di Tripoli, onde gli vennero un processo e una condanna, come a sovvertitore della disciplina collettiva a danno della Nazione. Perché, nella autodifesa da lui pronunciata il 25 novembre 1911 è la dimostrazione palese, non meno della reciproca incomprensione, la quale, pure attraverso il comune antilibicismo, già lo separava dai suoi compagni di fede politica, che della solidarietà di propositi nazionali, la quale, pure attraverso la apparente irreducibilità dell'antitesi, già lo univa ai nazionalisti: « ... tra noi socialisti e i nazionalisti c'è questa diversità: che essi vogliono un'Italia vasta: io [non noi: singolare affermazione di individualità di fronte al resto dei socialisti!] voglio un'Italia colta ricca e libera... Preferisco essere cittadino della Danimarca che suddito dell'Impero Cinese. *Mi posi così sul terreno dell'amor patrio*, e ne fui rimproverato come di una debolezza verso il nazionalismo... Io ho detto ciò che dissi e scrissi, perché *voglio un'Italia* che senta il dovere e si sforzi di redimere *dalla doppia miseria economica e spirituale la sua gente!* ».

Chi pensava e scriveva in tal modo correva realmente il rischio di passare, nel Partito, come un patriottardo!

Né minore scandalo dovè tra i lettori, dell'*Avanti!* sollevare l'articolo con cui, il 9 dicembre 1912, il recentissimo (da una settimana) direttore commentava il rinnovamento anticipato della Triplice Alleanza: «*Noi neghiamo che la Triplice abbia mai giovato all'Italia...* Sono d'accordo le due Potenze per ciò che concerne gli Italiani della Monarchia? Ha il Governo ricordato che dai nostri connazionali si agitano postulati di carattere nazionale, che trovano concordi tutti gli Italiani dell'Austria?...

« Se risulterà che il Governo italiano si è legato al destino degli Imperi centrali in tutta perdita... si dovrà concludere che la Nazione è stata tradita... »

Evidentemente il nuovo direttore del giornale socialista non concepiva la politica estera se non in funzione *italiana*, e pensava che i proletari italiani dovessero sempre essere disposti o alla pace o alla guerra, a seconda che pace o guerra richiedessero gli interessi dell'Italia.

Ciò, del resto, risulta dal confronto di questi due passi di due articoli dell'*Avanti!* usciti a breve distanza, entro quello stesso mese di dicembre 1912: 10 dicembre: « Sarà impossibile a Giolitti o a qualunque altro suo successore forzare i soldati italiani a combattere oltre l'Isonzo »: - 20 dicembre: « Nel caso deprecato che per sciogliere il nodo gordiano si ponesse mano alla spada, e l'Italia dovesse seguire l'Austria nella guerra tra le due Triplici, il dovere dei proletari italiani e dei socialisti è uno solo: rispondere alla mobilitazione dell'esercito con la mobilitazione fulminea, violenta di tutto il popolo ». Cioè, con la *rivoluzione*: quella *rivoluzione nazionale*, di cui la guerra è sempre preludio, e di cui preparare, per quando ne suoni l'ora, nella coscienza e nella volontà dei proletari italiani l'avvento, Mussolini riteneva precipuo compito storico del socialismo.

Giacché Egli aveva sempre concepito il socialismo come movimento *nazionale*, e perciò come fattore, non di disgregazione, ma di *unificazione* del popolo.

E sta di fatto che, sin all'ottobre del 1914, Mussolini aveva tenacemente pensato che il potenziamento morale e *unitario* del popolo potesse in Italia avvenire in nome del socialismo.

Appunto per affrettare l'assolvimento di questa *funzione unitaria* del socialismo, Mussolini si era così energicamente sforzato di fare del Partito socialista uno strumento efficace di azione rivoluzionaria, rassodandone la compagine verso una consapevole unità di indirizzo e di scopi: appunto per questo aveva imposto, nel congresso di Reggio Emilia, del luglio 1912, la espulsione dei riformisti, e nel congresso di Ancona, dell'aprile 1914, la espulsione dei massoni dal Partito socialista. E che, del resto, Egli non assegnasse allora alla *rivoluzione socialista* compiti di rinnovamento o di rinascita *nazionale* molto diversi da quelli che, dopo la guerra, assegnerà alla *rivoluzione fascista*, lo dimostra il discorso da lui pronunciato alla Camera, il 16 maggio 1925, a proposito della legge contro le società segrete: « ... Quando io *fascista* militavo nel Partito socialista italiano... anche allora credevo poco alla democrazia, al liberalismo, e agli immortali principî. Anche allora pensavo che la penna è un grande strumento, ma la spada, che a un certo momento taglia i nodi, è uno strumento migliore. Facendo inorridire i sedentari del socialismo di allora, che sono quelli di oggi, io *patrocinavo nettamente la necessità di un urto insurrezionale, che avesse dato alle masse operaie il senso della tragedia*. Fu l'ultimo sussulto di giovinezza del socialismo italiano. Esso non si è rialzato più... »

Non si è rialzato più, da quando il fallimento della *settimana rossa* nel giugno 1914, quasi alla vigilia della guerra, ebbe testimoniato la vanità di ogni illusione che

le masse operaie potessero comunque, attraverso il socialismo del Partito, essere educate a vivere il *senso della tragedia*, e perciò la vanità degli sforzi, con cui Mussolini, da oltre tre anni, cercava di educarle alla insurrezione, come ad addestramento alla rivoluzione.

Ma che, della organica sordità del Partito, Egli si fosse già sin d'allora accorto, sembrava provarlo questo periodo, da lui pubblicato, un mese avanti la *settimana rossa*, nel numero di maggio della rivista *Utopia*: « L'antimilitarismo è ancora per i socialisti tutt'uno col pacifismo: non si è ancora pervenuti alla posizione dialettica di esaltare la guerra intereuropea come unica soluzione rivoluzionaria della società capitalistica. Altro che gridare: Abbasso la guerra!... Chi grida così è il più feroce conservatore. Da questo punto di vista sembra che nessuno sia più ferocemente attaccato al regime attuale che il Partito socialista, che, in cambio di preparare, a costo di sangue e di battaglie, una situazione rivoluzionaria, che faccia da ostetrica alla nuova società, si fa pigliare da brividi senili, da rammollimento contro gli orrori della guerra e delle stragi... ».

Mussolini, però, nel 1914, per quanto preoccupato e pensoso, non disperava ancora delle possibilità rivoluzionarie del Partito socialista italiano. L'insuccesso della *settimana rossa* non gli era parso decisivo. Si trattava di so-stare, in attesa di riprendere in migliori condizioni la lotta. È il senso dell'articolo *Tregua d'armi*, pubblicato sull'*Avanti!* il 12 giugno: « Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale. Breve o lungo non sappiamo. Ne profitteremo per continuare nella nostra multiforme attività socialista, per consolidare i nostri organismi politici, per raggiungere altre posizioni nei Comuni e nelle Province, per preparare, insomma, un numero sempre maggiore di condizioni morali e materiali favorevoli al nostro movimento. *Cosicché, quando batterà nuovamente*

la diana rossa, il proletariato si troverà pronto al più grande sacrificio, alla più decisiva battaglia... ».

Parole da intendersi nel loro significato preciso, e non come metafora: perché la *diana rossa*, di cui Mussolini attendeva il battito per lo scattare del Partito all'azione, era proprio quella, che un anno prima, aveva egli stesso evocata imminente all'Europa come la *Sesta Potenza*, in un articolo del 21 febbraio 1913, suggerito dalla gara degli armamenti... « *La Sesta Potenza è la Rivoluzione*, la quale, dopo un lungo silenzio e un lungo ritiro, è ora richiamata all'azione dalla crisi commerciale e dalla carenza degli alimenti. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia ed a Pest, essa è onnipresente, alza la testa, si sveglia dal sonno. Sono tanti sintomi del suo ritorno alla vita, dappertutto visibili, nell'agitazione e nell'inquietudine, da cui sono prese le classi proletarie. *Un solo segnale si aspetta, e la Sesta Potenza, la più grande dell'Europa, verrà fuori sfolgorante d'armature, con la spada in pugno, come Minerva dalla testa dell'Olimpico. Questo segnale sarà dato dall'imminente guerra europea...* »

E pochi giorni dopo, Mussolini tornava alla carica, con la insistenza di un ritornello: « ... con lo scatenare una conflagrazione di popoli, la borghesia giuoca la sua carta suprema ed evoca sulla scena la *Sesta Potenza: la Rivoluzione!* »

Le revolverate di Serajevo riecheggiarono perciò all'orecchio di Mussolini come la *diana rossa*, che egli attendeva per l'ora di quella rivoluzione, che doveva nascere dalla guerra.

Ma a quell'eco fu sordo il Partito. La diagnosi, fatta nel maggio, della infermità morale, onde il Partito era reso inabile ad agire, si dimostrò, con l'esperienza dell'ottobre, esattissima. E allora Mussolini trascinò, senza o contro il socialismo, alla guerra il popolo italiano, conscio di trascinarlo, attraverso la guerra, alla rivoluzione.

Il primo accenno a ciò che doveva, un giorno, essere il *Fascismo*, si legge, sin dal 23 novembre 1914, alla vigilia della espulsione di Mussolini dal Partito socialista, in uno dei primi numeri del *Popolo d'Italia*, quando il giornale fondato da Mussolini non aveva che una settimana di vita: « Noi socialisti e sovversivi interventzionisti dobbiamo rompere gli indugi: costituire dei *Fasci di azione* che debbono raccogliere coloro che sono favorevoli all'intervento contro l'Austria-Ungheria e la Germania per motivi d'ordine nazionale e internazionale: spingere le classi dominanti ad assumersi la responsabilità, a cui non possono sfuggire, o precipitare il loro disfacimento politico e morale... ».

Era nei suoi termini essenziali, il dilemma: o *Guerra o Rivoluzione*, in cui finirà per risolversi la propaganda scritta ed orale dei *Fasci di azione*.

Il proposito incontrò rapidamente adesioni e seguaci: per le une e per gli altri, centro di raccolta il giornale di Mussolini, a cui giungevano voci da ogni parte d'Italia e da ogni provenienza culturale e politica, da Papini a Prezzolini, da Gentile a Varisco, da Corradini a Corridoni, da Coppola a De Ambris, da Panunzio a Balbo, mentre già si iniziava per le città d'Italia l'apostolato interventista di Michele Bianchi, di Canzio Garibaldi, di Cesare Battisti.

La prima adunata dei *Fasci interventisti* ebbe luogo a Milano, il 28 febbraio: essa risultò manifestazione altissima di fede concorde e decisa: « i fatti generano le idee, dai fatti balzano gli uomini: il *Fascio* è fatto ».

Quando la prima adunata dei *Fasci* si sciolse, Mussolini affermò: « La buona semente fu gettata, e, si vedrà, non invano... ».

Lo si vedrà durante la settimana di passione del mag-

gio, quando la attività dei Fasci interventisti dominerà la situazione e precipiterà gli eventi. E questa attività avrà termine quando essa avrà, con l'entrata dell'Italia nel conflitto mondiale, raggiunto la metà dei suoi sforzi: gli *interventisti* divennero, da allora, quasi tutti *interventisti*, disseminandosi per le varie zone del fronte di guerra.

Molti di essi si troveranno però insieme, di nuovo, a riprendere la stessa battaglia, sotto la stessa guida, quattro anni più tardi, in un giorno di marzo del 1919, e si accorgeranno allora, nel ritrovarsi insieme, di provenire ciascuno da parti diverse, e talora opposte, come, provenendo ciascuno da parti diverse e talora opposte, avevano, nel gennaio del 1915, confluìto nei *Fasci di azione* per l'intervento.

C'è, infatti, questa singolare analogia tra la guerra e il Fascismo: che, come la guerra l'hanno fatta individui provenienti da tutti i Partiti, di individui provenienti da tutti i Partiti furono, sin da principio, composte le file del Fascismo. Giacché, se il dilemma posto all'Italia, nella seconda metà del 1914, dallo scoppio della guerra mondiale non tardò a dividere gli Italiani tra assertori della neutralità e sostenitori dell'intervento, sta di fatto che la contrapposizione delle due schiere non corrispose affatto alla distinzione e distribuzione dei Partiti esistenti e operanti in Italia. Tutti i Partiti videro ben presto i propri aderenti prendere posizione per l'una o per l'altra delle tesi antitetiche, o, quando non dichiarassero di voler rimettersi alle decisioni del Governo, oscillare più o meno a lungo incerti fra l'una e l'altra.

Non ci fu che un Partito, il quale si sia, con ostinata tenacia, afferrato ad una delle due tesi, come ad un dogma intangibile: il Partito socialista: e scontò l'errore, prima con uno scisma, che lo privò dell'unica persona capace di dominarlo e di guidarlo al successo, poi con l'annientamento.

L'errore fu, invece, evitato dagli altri Partiti, i quali ammisero tra i propri aderenti, di fronte al problema della neutralità o dell'intervento, la possibilità del dissenso o del dubbio.

Sicché, come ci furono neutralisti fra i democratici, i liberali, i cattolici, così ci furono, tra essi, interventisti. Se ne ebbe la prova, quando, di fronte alla lettera giolittiana del *parecchio*, si ruppe ogni unità di atteggiamento e di tendenza tra i gruppi aderenti alla democrazia liberale. Soltanto tre Partiti, due dei quali relativamente recenti nella vita italiana, e tutti e tre comunque Partiti di minoranza, rivelarono sin da principio, e poi in forma sempre più ferma e decisa, la tendenza all'interventismo, benché per motivi ideali e storici del tutto diversi, se non addirittura antitetici: il Partito nazionalista, il Partito riformista e il Partito repubblicano.

Anche qui la parola del fondatore del Fascismo ci offre una testimonianza preziosa.

« ... A mano a mano che i mesi passavano, » disse, il 4 novembre 1925, Mussolini, a Roma, commemorando il settimo anniversario della vittoria, « il travaglio è diventato più profondo. Bisognava *scegliere e decidersi!* Quali le ragioni, che spingevano all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale? V'era una corrente, che sosteneva la guerra in nome degli ideali di libertà e di una idea umanitaria e di giustizia - la corrente massonico-riformista -; un'altra per la conquista dei confini della Patria - in cui confluivano elementi e motivi venienti non meno dal nazionalismo che dal liberalismo democratico -, e in fine una terza corrente, che voleva la guerra, non per obiettivi lontani, e nemmeno per obiettivi territoriali, ma semplicemente per togliere la Nazione da uno stato di inferiorità morale »: la corrente, di cui appariva a Mussolini rappresentante tipico Filippo Corridoni, che « comprese la guerra come uno strappo, come una soluzione

di continuità ad una politica miserabile e che proprio a Mussolini faceva capo, avendo intorno a Lui, nei *Fasci di azione rivoluzionaria*, il suo massimo centro di irradiazione e di propulsione della propria fede e della propria volontà nella coscienza del popolo.

Perché non è vero, o non è vero nel senso, o nella misura, in cui fu da qualcuno affermato, che ai *Fasci di azione rivoluzionaria* appartenessero esclusivamente elementi di sinistra, tutti piccoli borghesi o operai o ex operai, in rotta con gli altri Partiti, anche se sia vero che la maggior parte dei loro iscritti era costituita dagli eretici del Partito socialista e del suo neutralismo dogmatico o dai seguaci delle varie scuole sindacaliste, e specialmente da questi. Tra questi fascisti *avanti lettera*, non c'erano però soltanto elementi di sinistra, sindacalisti o ex-socialisti: c'erano anche elementi che venivano dai vecchi Partiti della democrazia e del liberalismo e, soprattutto, che a nessun Partito, prima di aderire ai Fasci interventisti, avevano comunque appartenuto, e pei quali la adesione ai Fasci rappresentava la prima esplicita manifestazione di una concreta fede politica: la fede nell'avvenire di potenza e di gloria della Nazione italiana, a render possibile il quale essi intuivano fatalmente necessaria la iniziativa dell'intervento. Né tra le varie correnti dell'interventismo, anche le più apparentemente remote o estranee, la distanza era così profonda, da impedire il contatto o l'accordo, sia pure parziale.

Ché, anzi, Mussolini celebrerà acutamente, commemorando, l'11 dicembre 1931, la figura di Enrico Corradini, da pochi giorni scomparso, il 1915 come «l'anno della *grande voltata* nella storia italiana, in cui si vide che si poteva militare agli opposti lati e non essere lontani»: l'anno, cioè, in cui ebbe inizio quel graduale processo di erosione e di superamento dei conflitti o delle antitesi tra i vari Partiti italiani, che, attraverso la rivoluzione

delle Camicie Nere, si risolverà nel totalitarismo fascista.

Giacché questa fu, appunto, la precipua azione esercitata, nei mesi del dilemma tra neutralità e intervento, dai *Fasci di azione rivoluzionaria*: di avere potentemente contribuito ad avvicinare, attenuando o smussando le differenze e i contrasti nella unità dell'intuizione centrale, le tendenze o correnti confluenti verso l'affermazione della necessità, e quindi del dovere, di intervenire nel conflitto mondiale. Onde, mentre, da un lato, non appaiono, pure attraverso la palese diversità di spirito e di tono, estranei all'interventismo dei *Fasci di azione rivoluzionaria* motivi non molto dissimili da quelli, in base ai quali si giustificava l'interventismo di Bissolati, e in genere, degli uomini della democrazia, è facile constatare come l'interventismo dei *Fasci di azione rivoluzionaria* abbia di fatto arricchito di elementi, di pensieri, di voci nuove l'interventismo dei nazionalisti, dei liberali, dei repubblicani, dei democratici.

Certo, chi oggi si provi a scorrere qualcuno fra i più eloquenti discorsi pronunciati, in quei mesi di accesa propaganda e di appassionata polemica, dai più noti apostoli e propugnatori dell'intervento, e a porne il contenuto in rapporto con la campagna in quei mesi quotidianamente svolta, sulle colonne del *Popolo d'Italia*, da Mussolini, non può non avvertire in quei discorsi, da qualunque parte venissero, e in nome di qualsiasi fede fossero pensati e detti, e pure attraverso il persistere di posizioni mentali e di atteggiamenti pratici discordanti, la crescente presenza e influenza di motivi o di atteggiamenti, la cui ispirazione appare sempre più decisamente mussoliniana: ossia non può non avvertire il crescente avviarsi, dai primi mesi dell'inverno 1915 in poi, della polemica antineutralista e interventista, originalmente mossa da così radicale diversità di interessi, di presupposti, di fini, verso una sempre più coerente unità di

indirizzo e di tono, il cui spirito animatore e unificatore era unicamente da cercarsi nel giornale fondato, diretto, scritto, a Milano da Mussolini.

Là, nelle colonne del *Popolo d'Italia*, sin dal febbraio del 1915, gli interventisti di tutte le origini e di tutti i Partiti cercavano quasi istintivamente la bussola più sicura del proprio orientamento e la ragion d'essere più persuasiva del proprio improvviso riconoscersi, al di là dei dissensi o delle antitesi, fratelli nella spontanea disciplina verso una causa comune.

Specialmente rapido, quasi direi insieme istintivo e intuitivo, fu il riconoscimento di una intima fraternità spirituale tra l'interventismo di marca immediatamente mussoliniana e l'interventismo, a primo aspetto, nei presupposti e nei fini, così diverso e lontano da quello, dei nazionalisti, nonché il reciproco agire e influire dell'uno sull'altro, quasi a inconscio presentimento del prossimo inserirsi e risolversi dell'uno nell'altro. Né meno immediato e rapido fu certamente, anzi reso anche più facile dalla maggiore affinità di alcuni presupposti e fini ideali, il contatto tra l'interventismo di Mussolini e quello dei sindacalisti.

Ma anche liberali e democratici, cui la passione di parte o il preconconcetto aprioristico e sistematico non avessero ottenebrata la sanità del giudizio, trovavano spesso, con palese sorpresa, nelle parole e negli atteggiamenti del *Popolo d'Italia*, e di Chi lo dirigeva e insieme ispirava la condotta dei *Fasci di azione*, rispondenza insospettata, e, dato i precedenti politici di Lui, inattesa, a stati d'animo, talora non del tutto confessati, che essi pur sapevano intimamente propri, risposte a quesiti, che essi appena osavano porre a se stessi. E gli uni e gli altri, nelle fasi e nelle vicende della battaglia combattuta insieme, si sentivano sempre più decisamente, anche se spesso senza averne chiara coscienza, tratti ad attendere che

Egli parlasse o indicasse la via da seguire o a chiedere a Lui, sia pure tacitamente, la parola d'ordine per l'azione.

Del che si ebbe con particolare evidenza conferma durante la settimana decisiva del maggio 1915, quando Mussolini apparve, per unanime, anche se non espressa, designazione delle folle scese, in tutte le città d'Italia, in piazza a chiedere al Governo la guerra, centro e capo della riscossa e della vittoria interventista.

*

Si comprende così come la data di nascita del Fascismo, come moto politico tendente, in virtù della guerra voluta ed imposta nel 1915, ad un radicale rinnovamento di tutta la vita del popolo italiano, coincida col giorno, in cui Mussolini richiamò a raccolta intorno a sé gli *interventisti intervenuti*, dal 1915 al 1918, per difendere insieme con essi, a qualunque costo, ossia anche a costo di riprendere le armi, la vittoria che quella guerra aveva concluso: quella vittoria italiana, che era stata a Vittorio Veneto sfolgorante e decisiva, non solo per l'Italia, ma per tutti gli alleati, e che era ora doppiamente insidiata, a Parigi ed in Patria: a Parigi, dalla bugiarda e utopistica demagogia di Wilson, dalla dubbia fede degli alleati e dalla debolezza pericolosa dei nostri stessi plenipotenziari: in Patria, dal disorientamento degli spiriti, prodotto da quella che Mussolini definì « fatale confluenza di due delusioni e di due esasperazioni », dal crescente disordine, e soprattutto dal riaffacciarsi sulla scena politica del neutralismo che, ridotto al silenzio dalla guerra, ora rialzava nella pace la voce, e già osava il processo alla guerra.

Chi mai avrebbe potuto difendere la vittoria dalle insidie di dentro e di fuori meglio di coloro che avevano

voluto e imposto la guerra? Già dal 3 gennaio 1919, la esigenza di raccogliere intorno alla Vittoria gli interventisti era nettamente posta da Mussolini in un articolo del *Popolo d'Italia*, il cui titolo *Verso una Costituente dell'interventismo italiano* equivaleva ad un programma. Tanto più urgente era questo appello alla unità di azione degli interventisti, quanto più la crisi della vittoria a Parigi stava per dividerli, e perciò per indebolirli, di fronte agli avversari. Se ne era avuta la prova, quando la ideologia wilsoniana rimise improvvisamente l'uno contro l'altro Leonida Bissolati e Benito Mussolini, che la campagna per l'intervento pareva avere avvicinato in un'azione concorde.

Mussolini aveva subito veduto l'errore del *rinunciatarismo*, e si era affrettato ad opporgli il nascente Fascismo.

«Dopo la vittoria,» dirà il 3 aprile 1921, «quando sorse la scuola della rinunzia più o meno democratica, noi *fascisti* [evidentemente *avanti lettera*] avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti e anti-rinunciatari. Fu quella la nostra *prima battaglia*, che demmo nel Teatro della Scala, nel gennaio 1919. Ma come? Avevamo *vinto noi per tutti*, avevamo sacrificato il fior fiore della nostra gioventù, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini, ci si contendevano i termini sacri della Patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consisteva nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi, che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perché intendevamo che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Brennero... che il confine orientale fosse il Nevoso... e non eravamo sordi alla passione di Fiume... e portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia... e sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza, che non ci legano soltanto agli Italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma ci legano anche agli Italiani del Canton

Ticino, anche a quelli Italiani che non vogliono più esserlo,... e a quelli che sono al di là dell'Oceano... »

E la reazione antirinunciataria era stata, per merito di Mussolini, così rapida e decisiva, che già a metà gennaio il rinunciatarismo poteva considerarsi, tra gli interventisti, una causa perduta. Subito dopo la battaglia della Scala, ogni traccia di rinunciatarismo era, tra i reduci dei *Fasci di azione rivoluzionaria* del 1915, nettamente scomparsa, e se ne avrà la prova nel settembre, a Fiume. E comunque il Brennero era salvo.

Ma intanto, per contraccolpo anche della momentanea scissione determinata tra gli interventisti, sui primi del 1919, dalla polemica pro e contro il rinunciatarismo, che aveva, per qualche settimana, indebolito la compagine dell'interventismo, erano già apparse le « prime avvisaglie dell'offensiva *pussista* ». Erano apparse soprattutto per colpa dell'atteggiamento di agnostica indifferenza tenuta ostinatamente dal Governo di Orlando di fronte alla folla dei combattenti reduci dalle trincee.

I mesi passavano, senza che nulla si facesse in favore dei soldati, e pareva che tutto congiurasse a spegnere nell'animo di questi il senso e l'orgoglio della vittoria, e a far sorgere in essi il pentimento dell'essere intervenuti, quasi che essi ormai avessero la sensazione di aver fatta e vinta la guerra per nulla. « Avemmo » dirà Mussolini, commemorando il settimo anniversario di Vittorio Veneto « la Vittoria trionfale del giugno e la Vittoria non meno trionfale di Vittorio Veneto. Però il popolo era nelle strade a festeggiare la pace, non ancora la vittoria... La Vittoria non appariva ancora negli spiriti con tutta la sua potenza creatrice, e nemmeno per tutto il 1919 a pace ultimata... e nemmeno nel 1920... Il fante era tornato dalle trincee, anzi era stato disperso dalle trincee: il *pacco vestiario*, ecco il bottino. Ci fossero state almeno delle soddisfazioni morali. Bisognava por-

tare almeno i nostri battaglioni superstiti a sfilare nelle capitali nemiche. Si disse al fante: tu dovrai nascondere i segni delle tue ferite: tu non dovrai portare i simboli del tuo valore sul petto: tu dovrai dimenticare di avere fatto la guerra, perché è l'ora della *espiazione*.

«È questa la parola funebre, che dominò lo spirito del popolo in quel tempo... Si voleva che si *espiasse* il *delitto* della guerra, e si voleva una inchiesta sulla guerra, come se la guerra fosse un'operazione amministrativa qualunque...»

Qual meraviglia che questo contegno del Governo rafforzasse l'offensiva *pussista* contro la guerra e la vittoria, e che più audace diventasse ogni giorno la tracotanza dei predicatori del leninismo alle masse?

Se ne videro le conseguenze già a metà di febbraio del 1919, quando a Milano, a Firenze, a Torino, folle di operai bolscevizzati sfilarono per le vie, bestemmiano la guerra e inneggiando a Lenin, e più ancora nei mesi di estate, quando la battaglia disfattista culminò nella gazzarra scatenatasi sino alla nausea intorno a quella inchiesta su Caporetto, «che un ministro infame, infamabile, da infamarsi, aveva dato in pasto alla esasperazione e ai giusti dolori di gran parte del popolo italiano...».

Ma Mussolini non attese, per dare inizio alla reazione, che in giugno la crisi del Gabinetto Orlando portasse Nitti al governo della Patria vittoriosa. Sin dalla metà di febbraio, Egli aveva intuito che era venuto il momento di resistere alla marea e non c'era un minuto da perdere, e aveva anche intuito che la *iniziativa* della resistenza non potevano prenderla che gli *interventisti*.

«...Noi... sentimmo che il nostro compito non era finito, ed *io stesso sentii che il mio compito non era finito*»: noi, cioè gli *interventisti*, e, per essi, Mussolini.

Una singolare conferma che il Fascismo è stato ed è una rivoluzione può forse scorgersi in ciò: che, mentre l'intervento era stato, nel maggio del 1915, richiesto a gran voce nelle vie e nelle piazze da folle di popolo tumultuante, il Fascismo è sorto alla vita nella oscurità e nel silenzio, per cui la data del 23 marzo 1919, che ha oggi valore di solennità nazionale per tutti gli Italiani, passò pressoché inavvertita dai contemporanei, persino a Milano.

Né di ciò fu soltanto responsabile il malanimo degli avversari nascosti o palesi, e tutti più o meno interessati a circondare di silenzio il nascente Fascismo.

Fu che in realtà, né il momento né l'ambiente eran disposti a valutare l'importanza dell'avvenimento, onde era naturale che dell'*adunata*, come volle subito chiamarla Mussolini, tenutasi la sera del 23 marzo 1919, fra le mura di un vecchio palazzo milanese in Piazza San Sepolcro, pochissimi notarono il significato.

Anche o soprattutto perché, per dichiarazione esplicita dello stesso fondatore e duce del Fascismo, pochissimi erano essi stessi:

« Cerchiamo di non tenere sempre in mano l'orologio per constatare a quale ora precisa appartengono i fascisti, *perché i fascisti della prima ora sono pochissimi*: quando, cinque anni fa, ci riunimmo in una oscura sala di Piazza San Sepolcro, a Milano, *eravamo poche decine di persone* »: cinquantadue, o, al massimo, cinquantatré.

Ed è probabile che queste poche decine di persone non abbiano affatto avuto, o abbiano avuto assai confusamente, la sensazione di aver compiuto uno di quei gesti, che sono destinati a passare alla storia. È certo comunque che, lungi dal supporre di aver dato quella sera inizio ad una Rivoluzione, non sospettaron nem-

meno di aver dato vita ad una Associazione politica destinata a trasformarsi in Partito, cioè di esser sul punto di aggiungere un nuovo ai molti o troppi Partiti, della cui rissa disordinata e incomposta la Patria stava per morire. Se qualcosa i piú tra essi ebbero coscienza di aver voluto, era, al contrario, la negazione di ogni attività, cui potesse darsi nome di Partito. Il Fascio sorgeva come *antipartito*: come un episodio della lotta civile, che, subito dopo la vittoria, si era aperta tra assertori e detrattori della guerra, tra combattenti e neutralisti, tra socialisti e Italiani: vale a dire, come un episodio della battaglia in corso contro quello, che, già nel febbraio di quello stesso anno, Mussolini aveva denunciato come il «*ritorno della bestia trionfante*».

Uno però c'era, senza dubbio, tra quelle poche decine di uomini, trovatisi uniti la sera del 23 marzo 1919, a dar vita al Fascio di combattimento, il quale aveva ben netta e chiara coscienza del valore dell'atto compiuto e della meta, prossima o remota, cui esso tendeva: Colui, per iniziativa del quale essi si erano radunati.

«... Sette anni or sono, io convocai a Milano *coloro che mi avevan seguito nella battaglia dell'intervento e durante la guerra*. Potevo nel vasto bazar degli specifici demoliberali trovare un titolo comodo per l'organizzazione che intendevo formare. Potevo chiamarla *Fasci di ricostruzione*, di *riorganizzazione*, di *elevazione*, o con altre parole che finiscono in *one*. La chiamai invece *Fasci di combattimento*. In questa parola dura e metallica, c'era tutto il programma del Fascismo, come io lo sognavo, come io l'ho fatto.»

Programma, il quale certo «non aveva molti numeri per conseguire un successo di adesioni e di popolarità. Si chiamava *di combattimento*, e questa parola, dopo quaranta mesi di guerra, suonava ingrata alle orecchie di molta gente: partiva in lotta contro il rinunciatarismo

di marca più o meno wilsoniana, il che alienava dal Fascismo le simpatie della democrazia tradizionale: rivendicava la necessità dell'intervento e la grandezza della vittoria, la qual cosa urtava i nervi di coloro che intendevano superate le differenze storiche tra interventismo e neutralità: finalmente scendeva in campo contro la demagogia socialista, che convogliava tutti i malcontenti delle classi medie ed esasperava, nell'assurda aspettazione del paradiso russo, tutti i fanatismi politici e tutte le miserie del proletariato ».

Il che non impedì però che il Fascismo, appena fondato, si proponesse, pur sapendo di andare da tanti punti di vista *contro corrente*, la meta di conquistare, in Italia, il potere, cioè di governare la Nazione.

Né ciò può sorprendere, essendo questa meta implicita nella genesi stessa del Fascismo, a cui stava a base l'idea che soltanto coloro, che avevan voluto la guerra, avessero il diritto e il dovere di governare l'Italia e quindi, innanzi tutto, il dovere di organizzare la pace vittoriosa.

Era, in sostanza, il ritorno al punto di partenza della campagna per l'intervento: la guerra concepita come situazione rivoluzionaria, destinata a fare da *ostetrica* alla nuova società. Sicché non erano ancora trascorsi cinque giorni dall'*adunata* di Piazza San Sepolcro, che già Mussolini, il 28 marzo, manifestava, mediante l'annuncio di *tre prese di posizione*, opportune e necessarie, le finalità *rivoluzionarie* del moto politico che in quell'*adunata* aveva cominciato a vivere:

« 1) *L'unico Partito realmente reazionario in Italia è il Partito socialista, alleatosi durante la guerra, moralmente, e forse anche materialmente, con le forze della reazione europea. La rivoluzione europea, ovunque seguita alla vittoria dell'Intesa, è una diretta conseguenza dell'intervento italiano. In base al suo atteggiamento*

quadriennale, il Partito socialista italiano non può essere rivoluzionario.

«2) Gli interventisti, venuti o non dalle scuole sovversive, devono accettare i posti, i pericoli, le incognite della situazione, e, se problemi fondamentali esistono, spetta agli interventisti assumere l'iniziativa della loro soluzione. Nel maggio 1915 si rese necessaria una rivoluzione per fare la guerra. Può darsi sia necessaria un'altra rivoluzione per fare la pace. Siamo noi, che, avendo incominciato nel 1915, abbiamo il diritto e il dovere di concludere nel 1919.

«3) Il proletariato non deve identificarsi col Partito socialista. Ostilità, dunque, al Partito socialista, per il suo atteggiamento, che ha fatto correre un rischio spaventevole alla nostra Nazione e al mondo, ma nessuna ostilità contro le masse lavoratrici, delle quali riconosciamo i postulati e per le quali siamo disposti a lottare.»

In queste tre prese di posizione, enunciate da Mussolini a cinque giorni di distanza dall'adunata di Piazza San Sepolcro, era già tutta, nei suoi presupposti e nei suoi fini, in germe, presente la Marcia su Roma, cioè la conquista del potere in Italia per parte del Fascismo. Il quale alla Marcia su Roma e alla conquista del potere perverrà, come a suo necessario sbocco finale, attraverso tre fasi o momenti: un primo, dal marzo 1919 al dicembre 1920; un secondo, dal dicembre 1920 al novembre 1921; un terzo dal novembre 1921 all'ottobre 1922.

*

Chi consideri lo sviluppo dell'attività fascista nei due primi momenti della vita del Fascismo, dalla fondazione del primo Fascio di combattimento alla trasformazione

del movimento fascista in Partito (marzo 1919-novembre 1921) vede subito come essa tendesse a svolgersi in due direzioni principali.

La prima si risolse nella partecipazione del Fascismo, insieme con le Associazioni irredentiste, con gli Arditi, con i Volontari, alle agitazioni per Fiume e per la Dalmazia, e culminò, nel settembre del 1919, nella solidarietà strettasi tra Mussolini e D'Annunzio, dopo l'impresa di Ronchi, e durata per tutto il tempo della occupazione dannunziana della città olocausta, sino al *Natale di sangue*. Da quel momento, la causa fiumana fu causa fascista, e il *Popolo d'Italia* organo del movimento fiumano nella penisola. Ci fu per oltre un anno un continuo scambio di energie e di aspirazioni tra Dannunzianesimo e Fascismo. E, proprio venendo in volo da Fiume, di cui Egli aveva, in barba ai divieti di S. Indecenza Nitti, vissuto per qualche giorno « l'atmosfera di miracolo e di prodigio », e con un saluto a Fiume, Mussolini inaugurò, il 9 ottobre 1919, a Firenze, il primo Congresso fascista.

Perché, come Egli stesso disse, l'anno dopo, pronunciando a Trieste, il 20 settembre 1920, uno dei suoi più grandi discorsi agli Italiani, « è bensì vero che, nel 1919, l'Italia ha avuto un Nitti e nel 1920 un Giolitti, ma, se questa è la faccia nera della situazione, dall'altra parte la faccia splendente di questa situazione è Gabriele d'Annunzio, il quale ha realizzato *l'unica rivolta contro la plutocrazia di Versaglia*. Molti ordini del giorno, molti articoli di giornali, molte chiacchiere più o meno insulse; ma l'unico, che abbia compiuto un gesto vero e reale di rivolta, l'unico che, per 12 o 13 mesi, ha tenuto in iscacco tutte le forze del mondo, è Gabriele d'Annunzio insieme con i suoi legionari. *Contro quest'uomo di pura razza italiana si accaniscono tutti i vigliacchi, ed è per questo che noi siamo fierissimi e orgogliosi di essere con lui... Quest'uomo significa anche la possibilità della vittoria e*

della *resurrezione*. E questa possibilità esiste, perché abbiamo fatto la guerra e abbiamo vinto... ».

Onde, alla domanda posta, durante quello stesso discorso: « Quale può essere il compito del Fascismo? » lo stesso Mussolini rispose, in nome della folla ascoltante: « Il compito dei fascisti in Italia è questo: tenere testa alla demagogia con coraggio, energia ed impeto. Il Fascio si chiama di combattimento: *combattere con armi pacifiche, ma anche con armi guerriere...* ».

Era la seconda *direzione* dell'attività dei Fasci, dal marzo in poi: la resistenza e la controffensiva alle agitazioni comunque promosse tra le masse operaie dai socialisti, e perciò l'attacco decisivo, immediato, travolgente, agli organi e ai centri dell'organizzazione avversaria.

Non ci fu, infatti, da allora, sciopero, in Italia, che i fascisti non fossero pronti a rintuzzare o a render vano e ridicolo col proprio intervento.

Primo episodio della battaglia interna: l'urto violento, sanguinoso, nel centro di Milano, tra un manipolo di fascisti, affiancati da ufficiali smobilitati e da studenti, e scioperanti, del 15 aprile, cui seguirono l'invasione e la devastazione degli uffici dell'*Avanti!*

E la battaglia continuò ininterrotta, anche dopo che, il 15 giugno 1920, Giolitti sostituì Nitti al Governo.

E ogni vicenda della lotta aumentava, da un lato, il terrore della massa sovversiva, che la propaganda leninista aveva svuotato d'ogni volontà di sacrificio e d'ogni coraggio di iniziativa, e, dall'altro, le simpatie pel Fascismo della parte più consapevole e sana della popolazione, e soprattutto di coloro, che avevan fatto la guerra.

Tra la primavera del '19 e l'estate del '20, il Fascismo guadagnava le terre redente, o vi si rafforzava, dopo esservisi piantato subito dopo il marzo del '19: così a Trento, a Zara, a Fiume, a Trieste, prime tra le città redente ad essere sedi di un Fascio. X

Nell'Istria, il nemico era uno e duplice: comunismo e slavismo, per allora associati. A Trieste, squadre di volontari per la difesa cittadina, imitando i fascisti milanesi dell'aprile '19, assaltavano e incendiavano, nella primavera del 1920, il *Balkan*, centro di attività comunistica e croata.

Sin dal 24 maggio del 1920, un secondo Congresso nazionale fascista, adunato a Milano, dopo il primo tenuto a Firenze il 9 ottobre del 1919, documentava i progressi compiuti in poco più di un anno. Gli iscritti ai Fasci assommavano a Milano a 20.615.

Cifra modesta, la quale sembra però anche sufficiente a documentare - ove la si ponga in rapporto ai dati, per quanto imprecisi ed incerti, che possediamo circa il precedente Congresso di Firenze - la lentezza e la relativamente scarsa entità numerica di questi progressi dal marzo '19 al maggio '20. Secondo questi dati, infatti, i Fasci rappresentati nell'ottobre del 1919 a Firenze non arrivavano a 40, o al massimo a 50; mentre per tutto il 1919 il numero degli iscritti al movimento oscillava tra i 10.000 e i 17.000.

È certo comunque che, sino circa alla metà del 1920, vale a dire press'a poco sino al ritorno di Giolitti al potere, il Fascismo non aveva ancora molto profondamente agito sulla coscienza delle masse italiane. Era rimasto un fenomeno milanese, benché con varie e forti diramazioni al di là di Milano, e non era ancora riuscito ad assurgere a valore di fenomeno *nazionale*. E forse neppure il modesto programma, che Mussolini dichiarerà di essersi prefisso il 23 marzo 1919 - costituire un centinaio di Fasci nelle principali città d'Italia - era stato del tutto eseguito. Senza dubbio, molti Fasci avevan fatto séguito, nella primavera e nell'estate del 1919, a quello *primogenito*: a Genova, a Torino, a Verona, a Bergamo, a Treviso, a Pavia, a Cremona, a Napoli, a Brescia,

a Trieste: altri eran sorti tra l'autunno del
mavera del 1920: e il Fascismo era presto penetrato, stan-
tandovi centri fiorenti di azione e di propaganda, in To-
scana, nel Basso Po, nelle Puglie. Ma alcune regioni gli
erano tuttora chiuse, come la Lunigiana e la Lomellina:  altre offrivano resistenze tenaci, come il Piemonte, l'A-
bruzzo, la Sicilia, la Sardegna. Ma si trattava pur sem-
pre quasi esclusivamente di centri urbani, e in questi il
Fascismo, pur godendo di numerose e crescenti simpatie
tra la borghesia e alcuni ceti popolari, urtava pur sempre
con masse operaie ferme nel loro tenace attaccamento
alle organizzazioni politiche ed economiche del socialismo.

Era pur sempre, insomma, espressione di *minoranze*:
la massa era dovunque o estranea o ostile.

La decisione presa, per iniziativa di Mussolini, dai Fa-
sci di combattimento, di partecipare da *soli*, respingendo
ogni alleanza con gruppi politici affini, che pur l'avreb-
bero desiderata, alle elezioni parlamentari nittiane del
1919 fu quindi un atto di coraggiosa intransigenza ideale,
le cui ragioni Mussolini chiarì, il 29 ottobre, sul *Popolo
d'Italia*: « Per molte ragioni d'ordine pratico, ma sovrat-
tutto per una ragione di indole politica, che si riattacca
direttamente alle polemiche bissolatiche, noi fascisti, che
non rinunciamo a Fiume e nemmeno alla Dalmazia, non
abbiamo potuto andar col gruppo cosiddetto "di sini-
stra", patrocinato dai combattenti iscritti all'Associazione
nazionale. A destra... noi abbiamo trovato della gente
arrendevole nei programmi e anche nei candidati, ma ciò
che da quelle brave persone ci divide è la nostra men-
talità, un insieme di sentimenti, di impulsi, di ribellioni,
che non si pesano col bilancino, e tuttavia scavano tra
uomini e uomini un solco profondo come un abisso. E
allora, terza e unica via, scartato l'astensionismo, la via
dell'affermazione fascista. La nostra non è una lotta elet-
torale, è una lotta politica: lotta, che noi condurremo

contro le forze antinazionali, oggi riassunte e simboleggiate dal Governo di Nitti... ».

Ma fu un atto, le cui conseguenze non era difficile prevedere. Parve ne fosse uscita la documentazione dell'isolamento fascista. Mussolini non ebbe che poco più di 4000 voti, e i socialisti si divertirono a celebrarne il funerale simbolico. Viceversa: grande trionfo dei due Partiti di massa: i popolari, con un centinaio di deputati, e, specialmente, i socialisti: 156 deputati, e grande baldanza, con altrettanta voglia di schiacciare il fastidioso nemico. Entrarono in Parlamento, cantando *bandiera rossa*, acclamando Lenin, fischiando il Sovrano.

Mussolini prese atto, senza che per un istante la sua fede piegasse, della sconfitta, già nell'animo suo scontata.

« Un milione e ottocento mila elettori misero nell'urna la scheda con la falce e il martello... Io fui ripescato suicida nelle acque niente affatto limpide del vecchio Naviglio. Ma si dimenticava una cosa: il mio spirito tenacissimo e la mia volontà qualche volta indomabile. Io, tutto orgoglioso dei miei quattromila voti, dissi: la battaglia continua!... Un giorno sarebbe venuto, in cui gli Italiani si sarebbero vergognati delle elezioni del 16 novembre... ».

Verranno, infatti, dopo quattordici mesi di attività eroica, le elezioni del maggio 1921. E non saranno ancora trascorsi cinque mesi dal Congresso fascista di Milano del 24 maggio 1920, che già le *minoranze* dei Fasci apparivano folla.

*

Cominciò proprio, infatti, verso la fine di estate del 1920, rapida, violenta, turbinosa, quella che un avversario chiamerà la *esplosione* del Fascismo. Cominciò, poco dopo il famoso sciopero dei metallurgici e la occupazione delle fabbriche, durante la quale il Governo di Giolitti

aveva rivelata in tutta la sua crudezza la ormai inguaribile impotenza dello Stato liberale, di fronte ai conati insurrezionali di masse incapaci di fare qualsiasi rivoluzione, tra il novembre e il dicembre del 1920: e fu, nella storia del Fascismo, il momento, che uno storico chiamò *romagnolo ed emiliano*, con Ferrara e Bologna protagonisti.

Punto strategico di importanza fondamentale per il socialismo italiano era, infatti, Bologna, il cui dominio assicurava ai socialisti la incontrastata prevalenza in tutta la valle padana. Ma quel dominio crollò in un attimo per la insurrezione morale sollevata in tutta la regione dal barbaro assassinio del combattente Giulio Giordani nel palazzo municipale di Bologna. I rossi si sbandarono, i capi scomparvero dalla circolazione. Invano, un mese dopo, i socialisti tentarono, con l'agguato al Castello Estense, la riscossa a Ferrara. Alla insurrezione immediata di Ferrara seguì quella di Modena, e di Reggio, e di tutte le città della Valle Padana. Ma ciò significò anche il dilagare del Fascismo nelle campagne. Il Fascismo rimase pur sempre un fenomeno prevalentemente urbano, ma cominciò ad affermarsi anche un Fascismo rurale.

Fu questo il *secondo* periodo del Fascismo: novembre 1920-dicembre 1921; durante il quale il Fascismo, favorito anche dal ripetersi di eccidi, come quelli del Diana, di Empoli, di Sarzana, di Modena, accelerò con ritmo sempre più intenso il proprio processo di conquista dell'anima italiana. Si ebbe, proprio in questi mesi, l'inizio di una organizzazione sindacale aderente ai Fasci: l'inizio di una organizzazione militare dei Fasci; l'inizio di un Fascismo rurale di contadini e braccianti. Ma soprattutto si ebbe l'ampliarsi e slargarsi del moto, da espressione di minoranze, a espressione di masse, in cui, accanto a elementi borghesi confluivano, sempre più numerosi, elementi provenienti dall'artigianato e dal popolo minuto.

Confluivano, borghesi e popolari, da nessun Partito e da tutti i Partiti. V'erano, nella folla di gente, che ogni giorno aderiva al Fascismo, proprio così come era avvenuto a proposito dei *Fasci di azione rivoluzionaria* del 1915, antichi nemici, della più varia indole e origine, del Socialismo, e molti, che sino a ieri al Socialismo avevano creduto, e oggi non credevano più, come molti altri, che avevano sino a ieri creduto al Liberalismo, alla Democrazia, o alla Repubblica, senza contare i moltissimi, per cui l'adesione al Fascismo rappresentava l'inizio di una propria vita politica precisa.

Era insomma di già incominciato quel processo di rapido *proselitismo*, che culminerà, dopo la Marcia su Roma, nella fusione tra Fascismo e Nazionalismo, per cui Mussolini potrà dire un giorno che « il Fascismo, salvo le nuove reclute, è tutto *di ex...* ». Specialmente numerosi erano però anche, e già prima della Marcia su Roma, gli *ex-sindacalisti*. Niente di più naturale perciò, se di questa così evidente trasformazione della coscienza politica italiana, pensò di poter trarre profitto Giolitti, ansioso di sottrarre sé e lo Stato alla tirannide socialista, per indire, nella primavera del 1920, le nuove elezioni parlamentari, imperniandole sulla idea di blocchi nazionali, di cui entrassero a far parte i fascisti.

Ma le cose andarono molto al di là delle intenzioni di Giolitti. Perché il blocco nazionale risultò, quasi dovunque, non associazione di forze uguali, ma raggruppamento, più o meno omogeneo e sincero, di forze diverse intorno al Fascismo, con un programma che, in sostanza, malgrado ogni sforzo di differenziazione teorica o pratica, era il programma del Fascismo. Sicché Mussolini comparve alla Camera in attitudine di *leader*, non del solo Fascismo, ma di tutte le forze nazionali di destra, e poté servirsi della tribuna parlamentare, per parlare, più che ai deputati, all'intera Nazione. Ormai il Fasci-

smo, che pur aveva alla Camera un numero, proporzionalmente agli altri Partiti, relativamente modesto di deputati, parlava ed agiva come la forza politica prevalente nel Paese.

A dare la prova di questa prevalenza basta, del resto, il confronto tra alcune cifre.

Sui primi del 1921, il socialismo italiano presentava un bilancio di forze, che aveva tutto l'aspetto dell'impopolarità: 156 deputati, 2500 Comuni, 36 Consigli provinciali, un milione e ottocentomila voti nelle elezioni del novembre '19, 2000 Sezioni del Partito, 250.000 iscritti, 3 milioni di operai organizzati.

Tutto questo edificio si sfaldò e crollò nel giro di pochi mesi, tra l'inverno e l'estate del 1921, sotto l'urto del Fascismo: il processo di sfaldamento aveva toccato il culmine al Congresso socialista di Livorno, con la scissione dei comunisti.

Quando, invero, si riunì in Roma, il 1° novembre 1921, il terzo Congresso dei Fasci, si constatò come i Fasci rappresentati fossero saliti da 40 o 50, quanti erano nell'ottobre del 1919 a Firenze, a 2200, e gli iscritti, da 17.000 a 310.000, senza contare le decine di migliaia di operai, già inquadrati nei Sindacati aderenti al Fascismo. Si sentì, insomma, da tutti, in quel momento, in Italia, che a Roma, al Congresso del Fascismo, tutta l'Italia viva e vitale era in ispirito presente.

Tanto presente, che sin da pochi mesi prima, commemorando, il 23 marzo, il secondo anniversario della fondazione del primo Fascio di combattimento, e rivendicando a se stesso « l'orgoglio di avere lanciato nel mondo questa superba creatura piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita », Mussolini aveva potuto tranquillamente definire il Fascismo come « una grande mobilitazione di forze materiali e morali, che, senza false modestie, si propone di governare la Na-

zione...», senza che tale definizione apparisse ad avversari e ad amici stranamente avventata ed assurda, trattandosi di una *mobilitazione* di forze *politiche*, che, pur tendendo esplicitamente alla conquista del potere, si era sino allora svolta del tutto al di fuori di ogni organizzazione e di ogni programma di Partito.

E, in realtà, il Fascismo era sorto, due anni prima, come un *movimento* o un *moto*, molto più *spirituale* che *politico*, quasi per generazione spontanea, dalle più profonde energie della stirpe: così come, del resto, continuerà ad essere, anche dopo la costituzione in Partito, un moto, il cui impeto dinamico verrà senza tregua esplicandosi in forme e manifestazioni, che non potranno inserirsi nei ranghi di un Partito, e la cui intima virtù di espansione avrà, sin da principio, la vocazione a traboccare al di là dei cancelli segnati all'attività di un Partito.

Per oltre due anni, dal marzo del 1919 all'ottobre del 1921, il Fascismo fu essenzialmente *squadrismo*: vale a dire, assunzione di una dura e rischiosa milizia, per una lotta ineguale, in cui la iniziale sproporzione del numero e dei mezzi di difesa e di offesa era unicamente compensata dall'impeto della volontà e dallo sprezzo del pericolo, ossia dalla consapevole disposizione a morire pur di vincere: milizia in apparenza frammentaria, indisciplinata, inorganica, quasi anarchica, eppur resa formidabile da una ferrea disciplina interiore, non già di conformità a un programma preordinato e cosciente, ma di dedizione ad una finalità comune trascendente gli interessi dei singoli, e intuita da ciascuno assai più per atto di fede, che non formulata per via di ragionamento; e precipua sua forma di attività fu l'*azione diretta*: vale a dire, l'esercizio di quella *violenza*, la quale, quando sia «tempestiva, cavalleresca, chirurgica», è sempre migliore del compromesso o della transazione, e ha sempre in sé la giustificazione della propria moralità, come quella, che

è « non la piccola violenza individuale, sporadica, spesso inutile, ma la grande, la bella, la inesorabile violenza delle ore decisive », e, come tale, « non può essere espulsa dalla storia ».

Proprio, infatti, attraverso o mediante quell'apparente disordine di attività squadristica, che si imponeva con la violenza, ma pagava la vittoria col rischio o col sacrificio, quando non addirittura con la morte, dei vincitori, quell'apparente caotico e arbitrario incrociarsi e moltiplicarsi di azioni e di iniziative locali (le cosiddette *spedizioni punitive*), il Fascismo esercitò la sua massima forza di attrazione: sí da assumere, in men che due anni, con una rapidità, che apparve alla ingenuità delle folle miracolosa e alla scaltrezza degli avversari inspiegabile, le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale.

Sicché parve che il Fascismo fosse venuto a realizzare il pronostico implicito in questi periodi, scritti - in tempi che ora sembrano perduti nella lontananza della memoria, nel 1908, nell'Italia dell'anticlericalismo massonico, dell'infatuazione pacifista, dei blocchi socialdemocratici, in pieno regime parlamentaristico, imperando la dittatura parlamentaristica di Giovanni Giolitti - da Enrico Corradini: « La inviolabilità della vita umana e il pacifismo sono da relegare tra le favole, nel patrimonio degli idealismi sentimentali degli uomini del passato. Bisogna rammentare che il disprezzo della morte è il massimo fattore di vita. Ed oggi, in mezzo a questi branchi di pecore e di omiciattoli, che, in Italia, compongono le cosiddette classi dirigenti, *datemi cento uomini disposti a morire, e l'Italia è rinnovata...* ».

Non è quindi necessario dimostrare come, nella forza di attrazione esercitata sugli Italiani dai primi Fasci di combattimento, il programma - quel programma teorico, che è, o sembra dovere essere, il presupposto necessario per la propaganda o la diffusione di qualsiasi organismo

di Partito, e che invano i vecchi Partiti italiani chiedevano, con irosa insistenza a questa nuova forza politica, in così inusitata guisa comparsa a combatterli, a dividerli, a disorientarli - non entrò quasi per nulla.

Non da un programma le masse furono guadagnate al Fascismo, ma dall'impeto della sua concreta e immediata volontà di conquista.

Il programma si rivolge quasi sempre al futuro: è una promessa o un impegno per l'azione di domani: l'attività dei Fasci di combattimento versava invece tutta nell'attualità dell'oggi: nello sforzo di capovolgere, caso per caso, luogo per luogo, la situazione di fatto data o trovata, e di crearne una nuova improntata al suo spirito: nello sforzo, cioè, di penetrare nel cuore dell'organizzazione avversaria, per scompaginarne le file, e abbatterne i capi, e sostituirsi a questi nel dominio delle masse.

Il programma veniva, intanto, tra le soste della battaglia, lentamente, faticosamente formandosi, attraverso incertezze, tentennamenti, pentimenti, incoerenze, quasi sempre sanate al fuoco dell'azione dalla immediatezza dell'intuito.

Già sin dal 23 marzo, del resto, commemorando sul *Popolo d'Italia* il secondo anniversario della fondazione dei *Fasci*, Mussolini aveva ben nettamente intuita e affermata la natura, a dir così, *pragmatistica* del Fascismo nella fase iniziale del proprio sviluppo: «Lo spirito fascista soprattutto rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai programmi dogmatici, a questa specie di cornice rigida, che dovrebbe contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà. Ci permettiamo il lusso di conciliare e superare in noi le antitesi, in cui si imbestiano gli altri, che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Ci permettiamo il lusso di essere *aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivo-*

luzionari, legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente, in una parola, di *storia*, nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire. Il Fascismo non è una Chiesa, è piuttosto una palestra: non è un Partito, è un movimento, non ha un programma bell'e fatto, da realizzarsi nell'anno duemila, per la semplice ragione che il Fascismo costruisce giorno per giorno l'edificio della sua volontà e della sua passione... ».

Ma questa natura era, sin dalle sue origini, così organicamente implicita nel Fascismo, che essa gli rimarrà pienamente essenziale e ineliminabile in tutto il corso del suo sviluppo successivo: anche quando esso sarà diventato Partito, e, come Partito, conquisterà il Governo, e, come Governo, trasformerà lo Stato.



III

IL FASCISMO COME PARTITO E LA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

*(Dalla costituzione del Partito Nazionale Fascista,
7 novembre 1921, alla Marcia su Roma, 28 ottobre 1922)*

Fu soltanto verso la fine del 1921, quando il moto si era dilatato in guisa da essere ormai, di fatto - nel Parlamento, nella opinione pubblica, nei giornali, nelle piazze - la forza politica dominante nel Paese, e quando la vastità e profondità del suo repentino inserirsi nella coscienza nazionale l'aveva già, quasi suo malgrado, condotto ad assumersi responsabilità amministrative e politiche, anche di carattere parlamentare, e ad allargare il campo delle sue attività, dal terreno puramente squadristico, al terreno economico e sindacale, che la necessità di trasformare il movimento in Partito, e di dare al Partito un programma, cominciò a farsi sentire urgente e improrogabile: tanto più improrogabile, quanto più, per effetto del troppo rapido crescere, della eterogeneità degli elementi penetrati nelle sue file, della varietà e disparità delle idee direttive, dello spirito di lotta e di battaglia, spesso eccessivo e tendente al capriccio o all'arbitrio, della scarsa coordinazione tra l'aspetto politico e l'aspetto militare e sindacale del moto, si resero in questo palesi e preoccupanti gli indizi di sbandamento o di crisi interna. Era ormai evidente come ci fossero, in Italia, nella vita

della Nazione, problemi che urgeva risolvere, ma a risolvere i quali non c'era, ormai, in Italia, che una forza e una volontà: quella del Fascismo. Di qui, la impellente necessità di far fronte a quegli indizi di sbandamento o di crisi interiore con la rigidità di una disciplina unitaria, organizzata e consapevole.

Non tutti, naturalmente, i fascisti avvertirono con uguale prontezza questa necessità, e vi fu chi oppose il timore che la disciplina di Partito soffocasse la passione o inaridisse lo spirito di iniziativa. Ma anche qui fu decisiva la parola di Mussolini, che, soprattutto in un articolo del *Popolo d'Italia* del 10 ottobre, si schierò fermamente tra i sostenitori della trasformazione del movimento in Partito, già sin dal 28 settembre esplicitamente proposta da una commissione riunitasi a Milano.

Ad affrettare la trasformazione contribuì con particolare efficacia il terzo Congresso dei Fasci, convocato a Roma il 7 novembre, e svoltosi tra una intensa tensione di spiriti, in presenza, da un lato, di oltre 30.000 Camicie Nere accorse dalle province, e, dall'altro, di un minaccioso fermento di elementi di sinistra, e persino di uno sciopero, avente palese carattere intimidatorio. Ma la tensione, contenuta dalla energica azione di freno esercitata da Mussolini sugli squadristi, non impedì al Congresso il normale svolgimento di una discussione, che, per quanto svolgentesi tra correnti diverse, e non tutte disposte alla remissività e alla intransigenza, quali quelle determinate dalle divergenze tra fascisti e fiumani, tra fascisti e nazionalisti, e tra varii settori dello stesso Fascismo, pure si concluse in una unanime manifestazione di concordia e di volontà unitaria. Sicché avvenne che proprio dalle discussioni del Congresso uscissero, a poca distanza dalla sua chiusura, e il Partito e il suo Programma, pubblicato dal *Popolo d'Italia* il 27 dicembre.

« Il Partito » aveva già scritto, sin dal 16 novembre,

Mussolini, « pure essendo sempre pronto alla violenza, ove gli avversari la rendano necessaria, inizierà il lavoro preparatorio, che deve abilitarlo a reggere, o in parte o in tutto, il governo della Nazione ». Per intanto, esso doveva anche, e soprattutto, servire a rendere, col peso della propria presenza, impossibile quella collaborazione socialista al potere o quella ascesa dei socialisti al Governo liberale democratico, che, col Governo di Giolitti, e anche più con quello del socialista riformista Bonomi, appariva negli ambienti del parlamentarismo sempre più facile e prossima.

Quanto al Programma, quale era uscito dallo spirito animatore del Congresso, esso era ben lungi dall'esaurire, nella serie dei suoi articoli, il contenuto essenziale e vitale del Fascismo!

Ché, anzi, mentre il Programma del Partito risultava, come era naturale e necessario, da un complesso piuttosto numeroso di articoli e di enunciazioni determinate, il *credo* del Fascismo poté risolversi in poche proposizioni: queste, che, sotto il titolo di *Fondamenti*, si leggono a capo di quel Programma:

« La nazione non è la semplice somma degli individui viventi, né lo strumento dei Partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie infinita delle generazioni, di cui i singoli non sono che elementi transeunti, e la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe. Lo Stato è la incarnazione giuridica della Nazione. Gli istituti politici sono forme efficaci, in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela. I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui espressi in persone collettive organizzate vanno promossi, sviluppati e difesi, ma sempre nell'ambito della Nazione, cui sono subordinati. »

Ora, basta confrontare questi *Fondamenti*, posti a base del Programma del Partito fascista nel novembre 1921,

con l'affermazione iniziale di un documento di ben sei anni posteriore, vale a dire con il primo articolo della *Carta del Lavoro* del 21 aprile 1927: « La Nazione italiana è un organismo avente fine, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono: è una unità morale politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista »; per vedere come in quei *Fondamenti* del novembre '21 fosse già tutto il Fascismo, non meno il Fascismo eroico della vigilia, che il Fascismo dominatore e trionfatore di oggi, come, in genere, il presupposto e la giustificazione logica e storica di tutte le leggi e di tutti gli istituti, mediante cui il Fascismo, diventato Regime, ha poi trasformato in ogni campo l'assetto dello Stato italiano, perché quei *Fondamenti* erano più che sufficienti a individuarne il contenuto di credenza, di fronte a qualsiasi altra concezione politica, e specialmente di fronte a quel liberalismo, a quella democrazia, a quel socialismo, contro cui esso si era levato, per sostituirsi a ciascuno di essi nel dominio politico, giuridico, culturale, economico della Nazione.

Tutto ciò, invece, che nel testo del Programma del Partito del novembre '21 veniva dietro o dopo le proposizioni iniziali, o i *Fondamenti*, o era semplice deduzione esplicativa implicita nelle premesse, o era, nella massima parte, enunciazione programmatica vera e propria di propositi o di tendenze, in base a cui il Partito si impegnava, in quel momento, a risolvere, in un modo piuttosto che in un altro, i singoli e più gravi problemi di politica interna, estera, finanziaria, economica, sociale, scolastica, militare, incombenti sulla vita del Paese: enunciazione perciò contingente, e non affatto assoluta, di propositi e di tendenze, che impegnavano il Partito, sino a che esso non credesse, pel mutare delle circostanze o condizioni di fatto, o per il sorgere di nuovi pro-

blemi, di assumerne delle nuove e diverse, come meglio rispondenti alle esigenze, che sono sempre storiche, della Nazione, ma non impegnavano, nel suo nucleo essenziale e vitale di credenza, il Fascismo.

Tanto ciò è vero, che, e nel momento, in cui il Programma fu formulato, e, in seguito, durante il susseguirsi di quasi un ventennio di formidabili attività di governo, il Fascismo, e, per esso, il suo Fondatore e Duce, ha sempre attribuito al Programma del Partito, come tale, importanza del tutto relativa, e si è sempre guardato dal rinchiudersi in esso, e dal considerarlo, in tutti i suoi articoli, come un dogma insuperabile e immutabile.

« Il programma fascista, non è una teoria di dogmi, sui quali non è più tollerata discussione alcuna: il nostro Programma è una elaborazione e discussione continua: è sottoposto a un travaglio di revisione incessante: unico mezzo, per farne un elemento di vita, e non un rudere morto... »: sono anche queste parole di Mussolini.

Le quali non si riferiscono però, e non possono riferirsi, che a ciò, che è vera e propria enunciazione programmatica di Partito, non all'essenza stessa del Fascismo, cioè al suo concetto della Nazione e dello Stato nazionale e della subordinazione all'uno e all'altro degli individui e degli interessi individuali. Questo concetto è, per il Fascismo, un *dogma*, in quanto è la ragione d'essere del suo volere ed agire nel mondo: un dogma, che certo può essere ed è suscettibile di integrazione e di sviluppo (onde, per esempio, lo svolgersi da esso del concetto di *razza*, come sinonimo di individualità e personalità storica, psicologica e fisica del popolo, e del concetto di *autarchia*, come strumento o mezzo di difesa e di potenziamento della indipendenza e potenza del popolo), ma non può essere in alcun modo suscettibile di contestazione e di discussione.

Appunto perché il Fascismo non si è chiuso in una serie di enunciazioni programmatiche di Partito, e non si è nell'azione pratica pietrificato nell'ossequio formale ad una teoria statica, ma ha mantenuto in sé intatto il vigore dinamico, e quindi creativo, da cui o in virtù del quale era originariamente sorto alla vita, esso ha potuto, continuando pur sempre a servirsi, come di uno strumento indispensabile per l'assolvimento della sua missione, del Partito, superare in se stesso il Partito.

E, quindi, come fu prima di costituirsi in Partito, così ha continuato ad essere anche dopo, una organizzazione *economica*, coi *Sindacati*, e una organizzazione *militare*, con le *Squadre di azione*. *Fasci, Squadre, Sindacati*: una specie di trinomio, tra i cui elementi vennero, negli ultimi mesi del 1921, stringendosi legami così organici e solidi, da condurli a costituire, in forma sempre più decisa, parte integrante di una unità: l'unità del Fascismo.

La organizzazione armata delle *Squadre* ricevette definitiva disciplina il 22 novembre 1921, quando fu creato un Comando generale col compito di costituirle, organizzarle e dirigerle, e i fascisti furon divisi in *principi* e *triari*, con divisa e giuramento proprio: unità minima, la *squadra*: più squadre, una *centuria*: più centurie, una *coorte*: più coorti, una *legione*, comandata da un console: organizzazione, in cui era già in germe quella della futura *Milizia Volontaria per la Sicurezza nazionale*; e la cui maggior forza era pur sempre costituita dalla volontarietà.

Come tale, la organizzazione delle *Squadre* continuò a presidiare e a fiancheggiare nel Partito il Fascismo, senza essergli subordinata, anzi rimanendone distinta: fenomeno singolarissimo, si può dire unico, nella storia

dei Partiti italiani: del che offriron conferma le più o meno innocue o risibili imitazioni e contraffazioni, che ne furon, sugli inizi, tentate dagli altri Partiti. Soltanto i *Sempre Pronti* nazionalisti presentarono subito analogie evidenti di disciplina e di scopi con le Squadre fasciste.

Quanto ai *Sindacati* e al *Sindacalismo fascista*, sta di fatto che, quantunque già sin dai tempi del primo Congresso, a Firenze, aderissero al Fascismo un certo numero di operai sindacalisti, quasi tutti superstiti dei *Fasci di azione rivoluzionaria* dal 1915, si trattava di operai isolati e non organizzati, e che di un vero e proprio Sindacalismo fascista non può incominciare a parlarsi che dal novembre-dicembre 1921, quando il Fascismo irruppe, come vedemmo, nella Valle Padana, sommergendovi ad uno ad uno tutti i fortilizi delle organizzazioni rosse, e vide, quasi ad un tratto sorgere di fronte a sé il fenomeno sindacale, «in tutta la sua vastità e con tutti i suoi problemi tecnici e umani».

Problemi grossi e delicati. Perché il passaggio della massa dalle vecchie organizzazioni socialiste alle nuove era stato tumultuario, «come la fiumana d'un torrente che si rovescia in un altro alveo», e migliaia di contadini, di braccianti, di piccoli proprietari, di fittavoli, di mezzadri, erano venuti ad ingrossare le file del Fascismo, molto più per istinto di rivolta contro la prepotenza e le angherie delle leghe rosse, o per paura del manganello fascista, o per spirito di imitazione, che per sincera conversione alle idee del Fascismo o per chiara coscienza del passo compiuto. Ma comunque non si poteva respingerle, urgeva organizzarle.

E si cominciò con una organizzazione federale, sulla base della provincia, non avendo fatto buona prova l'esperimento di Federazioni regionali, di Sindacati, che si dichiaravano *apolitici*, pur facendo capo al Fascismo.

Particolarmente interessante risultò, a questo proposito, nel giugno del '21, il convegno dei Sindacati economici della provincia, a Ferrara.

Ma già sin d'allora era evidente in questi Sindacati *economici* l'orientamento *politico* fascista. C'era, per esempio, già nel 1921, un gruppo di ferrovieri fascisti, cui si dovette, durante lo sciopero antifascista, l'iniziativa dell'offerta di ricondurre i fascisti, venuti a Roma pel Congresso, alle proprie sedi. Nel novembre, la direzione e il Comitato centrale del Partito invitarono i fascisti a curare con particolare interessamento l'organizzazione di Sindacati e di Cooperative. E nel dicembre, il Consiglio nazionale del Partito stabilì che i servizi pubblici ferroviari e postelegrafonici non potessero avere altra organizzazione sindacale che quella fascista.

C'era, dunque, ormai, nei fatti, anche prima che nella teoria, tra la fine del '21 e il principio del '22, un Sindacalismo fascista o un Fascismo sindacalista, dato il quale l'apoliticismo dei Sindacati fascisti appariva ogni giorno più come una menzogna, troppo palese, per poter, comunque, essere utile.

Ché, se, sulla questione se i Sindacati dovessero essere o no, *politicamente, fascisti*, i fascisti erano tutt'altro che d'accordo, e ne sorse una polemica interna, vivissima durante il '22, e non mai più spenta del tutto negli anni successivi, temendosi da alcuni che la subordinazione al Partito potesse nascondere qualche insidia al carattere prettamente *economico* del fenomeno sindacale, tale timore nasceva da un presupposto errato.

La verità è che un Sindacato realmente *apolitico*, in quanto esclusivamente *economico*, non è mai esistito, e, dove appare che esista, si risolve in una frode. E infatti ognuno sapeva come sotto il preteso *apoliticismo* della Confederazione generale del lavoro si nascondesse nient'altro che l'asservimento degli interessi sindacali dei

lavoratori agli interessi politici del Partito socialista. Sicché la originalità del Sindacalismo fascista stava essenzialmente nella sincerità, con cui esso faceva esplicita professione del suo aderire a un determinato *credo politico*: quello del Fascismo. Ma stava anche in ciò: che si fondava soprattutto sulla iniziativa di *minoranze scelte*, e perciò muoveva da una istintiva diffidenza verso le masse, pur non rifiutandosi dall'attirarle a sé e dal farle proprie.

Diffidenza, la quale fu così palese negli anni tra il 1921 e il 1923, anche in qualche discorso di Mussolini, da insinuare in qualcuno il sospetto di un vero e proprio scetticismo mussoliniano sulla efficienza del sindacalismo. Sospetto, che fu però da Mussolini recisamente respinto: « Il Sindacalismo, quando raccoglie le masse, le inquadra, le seleziona, le purifica e le eleva, è la creazione antitetica della concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico. Bisogna fare del Sindacalismo senza demagogia, del Sindacalismo selettivo, educativo, *mazziniano*... ».

Si trattava però pur sempre, per allora, di un Sindacalismo, in cui, per quanto politicamente orientato verso le idealità nazionali del Fascismo, persistevano elementi e motivi del sindacalismo d'anteguerra. Esso era sempre concepito come, se non più deliberatamente ostile, estraneo allo Stato, e suoi strumenti d'azione erano, sempre, la autodifesa di classe e perciò la lotta fra le classi.

Né c'era ancora alcun chiaro e preciso avviamento - tranne alcuni accenni divinatori di Mussolini - verso un sindacalismo più vasto e comprensivo, tendente a dare unità organica ai varii elementi produttivi e a portarli ad una reciproca collaborazione economica sul piano nazionale e statale.

Quella che sarà più tardi la *economia corporativa*, era ancora di là da venire, benché sin dal febbraio 1922 Mussolini mostrasse, sulle colonne del *Popolo d'Italia*, di

non escludere che, in un lontano avvenire, « i sindacati dei produttori *potessero* essere le cellule di un nuovo tipo di economia... ».

Anche la terminologia era tuttora incerta e oscillante. Già era apparsa o riapparsa nell'uso la parola *corporazione*, ma a indicare, per ora, i sindacati di soli operai, o anche i sindacati misti di datori di lavoro e di prestatori di opera.

È, d'altra parte, pur vero però che il sindacalismo fascista continuò a lungo, anche per alcuni anni dopo la Marcia su Roma, ad essere un sindacalismo prevalentemente rurale, e che la conquista del proletariato urbano dovrà costare al Fascismo qualche anno di dura fatica.

Né la organica attitudine del Fascismo a concretare in una molteplicità di iniziative e di forme associative la propria energia conquistatrice si esaurì nella formazione e nella organizzazione delle squadre e dei sindacati.

Esso infatti non tardò ad attirare a sé e ad attrarre nell'orbita della sua attività, pur senza farne una diretta immediata attività del Partito, e le cooperative, nel *Sindacato italiano delle Cooperative*, e i lavoratori del braccio e del pensiero, già organizzati nei sindacati ai fini economici, nelle *Sezioni del Dopolavoro*, ai fini ricreativi ed educativi, e gli studiosi e gli intellettuali nei *Gruppi di competenza*, e poi nelle *Sezioni dell'Istituto nazionale di Cultura fascista*, e le donne nei *Gruppi femminili*, e i goliardi nei *Gruppi Universitari Fascisti*, e i giovanetti nelle *Avanguardie*, e i fanciulli nell'*Opera Nazionale Balilla*.

Il che vuol dire, in sostanza, che il Fascismo, mentre, non appena comparso nel mondo, si è sforzato di piegare a se stesso e alla propria intuizione della vita una parte sempre più numerosa delle generazioni nate e cresciute nella vecchia Italia democratica liberale, si è affrettato a forgiare e a garantire a se stesso gli strumenti ne-

cessari ad educare a sé e ai propri compiti prossimi e remoti le generazioni giunte a maturità o venute alla luce durante o dopo il suo avvento. Le basi di quella grandiosa e originalissima istituzione, che è, oggi, la *Gioventù del Littorio*, risalgono, infatti, ai primi anni del Fascismo e alla vigilia della Rivoluzione.

E non basta. Giacché la forza maggiore del Fascismo è pur sempre stata, e prima e dopo la Marcia su Roma, al di là o al di fuori del Partito, delle Squadre, e dei Sindacati, degli Istituti di propaganda, delle Organizzazioni giovanili: è quella, che esso ha sempre attinto, già a poco meno di un anno di distanza dalla sua nascita, e in misura sempre e formidabilmente crescente dal 1922 in poi, come da riserva inesauribile, dalla polla profonda dell'anima popolare, dal consenso inconscio ed ingenuo delle masse anonime, dei milioni di Italiani, che non hanno la tessera del Partito fascista, e che del Fascismo subiscono il fascino.

È questo fascino del Fascismo e di Mussolini sulle folle italiane effetto della *violenza* fascista, specialmente della violenza dei primordi? Senza dubbio, in gran parte. È la conseguenza del successo? Certamente. Ma è altrettanto vero il contrario.

Siamo, così, di fronte a quella *filosofia della forza e del consenso*, a cui Mussolini dedicherà, sin dal marzo 1923, pochi mesi dopo la Marcia su Roma, nella sua rivista *Gerarchia*, alcune pagine, che sollevarono, sul momento, una tempesta di discussioni, ma che, come non tardò ad essere pressoché da tutti riconosciuto, dicevano alcune verità incontrovertibili. «... Mai nella storia vi fu Governo, che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunziasse a qualsiasi impiego della forza... Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Non può mai essere totale. Nessun Governo è mai esistito, che



abbia reso felici tutti i suoi governati. Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di Governo crei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato?... Con la forza: con l'accantonare il massimo di forza...» Proprio come, pochi giorni dopo la pubblicazione di queste pagine, lo stesso Mussolini dirà, consegnando al Ministro delle Finanze del Governo sorto dalla Marcia su Roma i Bilanci del suo Ministero: «Dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero dei cittadini: ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantonò il massimo delle forze disponibili. Perché può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso, e, in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza...».

L'esperienza storica dimostra che il consenso delle folle si è sempre e dovunque conquistato così: né c'è altro pensabile modo di conquistarlo, che questo. Il successo è sempre una forza, e la più efficace delle forze. E, se la forza genera il consenso, il consenso si risolve in accrescimento di forza: ove per forza non si deve intendere la forza bruta, meccanica, materiale - quella forza, di cui si volle vedere il simbolo nel *manganello*, - ma la forza della volontà, che si impone e piega a sé la volontà altrui, facendola propria.

Non il bastone fascista ha convertito le masse al Fascismo, ma la fede, per cui è stato impugnato. Né ciò che rende invincibile il Fascismo è il numero, ogni anno crescente (e l'aumento numerico non è sempre guadagno), dei suoi tesserati, o il numero delle Legioni della sua Milizia, necessaria, non a creare il consenso, ma a fronteggiare le minoranze degli avversari: è unicamente l'impeto della sua volontà, la fede ispiratrice e animatrice delle sue opere.

L'elemento precipuo della vitalità del Fascismo sta, insomma, sin dal suo primo affacciarsi alla vita, proprio qui: nell'aver saputo evitare i rischi dell'eccessivo intellettualizzarsi e razionalizzarsi, ossia nell'aver saputo conservare, pur dopo quasi un ventennio di incontrastato dominio sulla coscienza della Nazione, i caratteri di movimento dinamico: vale a dire, nell'essere il Fascismo, anche dopo la sua conquista di tutti i poteri dello Stato, rimasto ciò che esso era all'origine del suo apparire nella storia italiana: nient'altro che una *fede operosa*.

Il Fascismo è oggi, come era ieri, e come sarà domani, sino a che esso continuerà a reggere la vita della Nazione, la fede in questa verità: che, se il Popolo italiano è oggi, dopo secoli di disgregazione interna e di servaggio allo straniero, non più una espressione geografica o un mito letterario, ma una salda e concreta unità politica, in quanto è uno Stato tra Stati, non è perché i singoli italiani empiricamente viventi possano da questo Stato pretendere il conseguimento o la garanzia del massimo benessere o di felicità individuale di ciascuno di essi, ma perché essi possano, volendo e operando a servizio di questo Stato, in cui e per cui la Nazione italiana vuole ed agisce come collettività unitaria e sovrana, cooperare, ciascuno col proprio massimo sforzo individuale, nel miglior modo possibile, alla affermazione e diffusione attuale, e soprattutto futura, della civiltà italiana nel mondo: ed è insieme la volontà, la volontà concreta e immediata, di diffondere e trasfondere nella coscienza degli Italiani questa fede: trasfonderla in modo che essi non vi si acquetino, come nel possesso di una teoria, che si possa contemplare, anche senza agire, perché tenuta per vera, anche se essa non si traduca nella realtà; ma ne traggano senza tregua impulso ad agire, con ogni sforzo o sacrificio proprio di individui, perché essa diventi la realtà di oggi e la realtà di domani.

Fu appunto in nome di questa fede operosa che il Fascismo si fece Partito, e, fattosi Partito, si preparò, in pochi mesi, a conquistare il Governo per trasformare lo Stato.

*

Non erano, infatti, trascorsi che due o tre mesi dal giorno in cui il movimento fascista si era ordinato in Partito, che apparve sempre più palese e minacciosa la tendenza del Fascismo a sostituirsi - nella lotta contro gli elementi sovversivi e antinazionali, specialmente là dove più gravi potevano essere le conseguenze di una troppo debole o incerta azione governativa, come nelle provincie di confine - al Governo, o quasi a pretendere esso di essere il Governo.

Fu, dal gennaio del 1922 in poi, un *crescendo* di adunate, di manifestazioni, di affermazioni fasciste, nei più vari e diversi centri della penisola, dalle quali il prestigio del Governo - che, ritiratosi, nell'estate del 1921, il Gabinetto Giolitti, e sostituito dal Gabinetto Bonomi, cadrà, proprio nel febbraio del 1922, nelle mani di Facta - usciva sempre più scosso e diminuito: a Trieste, a Zara, a Fiume, dove ci fu, ai primi di marzo, addirittura un'azione guerresca di fascisti fiumani e triestini contro Zanella; nel marzo, grande adunata a Milano, pel terzo anniversario dei Fasci; il 21 aprile, prima celebrazione fascista del Natale di Roma e della Festa del lavoro, con adunate e cortei, cui parteciparono migliaia di persone; a metà maggio, sciopero fascista a Ferrara: 50.000 lavoratori fascisti, affluenti con ogni mezzo, mantello e coperte a tracolla, militarmente, a Ferrara, per chiedere, non sussidio, ma lavoro pei reduci dalla guerra; il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, grande corteo, turbato da fucilate avversarie, per riportare nella

sua città la salma dell'Eroe popolano, Enrico Toti, e invito di Mussolini ai fascisti a reagire senza remissione agli attacchi; pochi giorni dopo, in seguito ad atti di sangue contro fascisti, occupazione militare di Bologna: mobilitazione dei fascisti bolognesi e concentramento a Bologna di Squadre bolognesi, ferraresi, veneziane: 10.000 uomini bivaccanti nella città: passaggio delle forze armate di polizia dal prefetto al comandante il Corpo di Armata: vera e propria prova generale della forza, della disciplina, della efficienza dell'organizzazione politico-militare fascista; il 28 maggio, adunata a Firenze dei Fasci toscani, da Grosseto a Carrara, da Arezzo a Livorno; adunate a Padova, a Legnano, e Sestri Ponente: quasi contemporaneamente, prima adunata nazionale delle Corporazioni sindacali fasciste: masse diventate ormai quasi eserciti mobilitabili e smobilitabili a un cenno, che, mentre sembravano voler fiancheggiare lo Stato, in realtà operavano, come *forza*, fuori dello Stato.

Il Fascismo voleva, dunque, *restaurare o sovvertire* lo Stato? Ma chi faceva, sorpreso, questa domanda, dava a vedere di non aver letto o di non aver capito ciò che pure era chiaramente e senza ambagi detto nel Proclama lanciato in tutta Italia dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista, subito dopo il Congresso di Roma, nel novembre del 1921:

« *Saremo con lo Stato e per lo Stato*, tutte le volte che esso si dimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale e capace di imporre a tutti i costi la sua autorità.

« *Ci sostituiremo allo Stato* tutte le volte che si manifesterà incapace di fronteggiare e combattere senza indulgenze funeste le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principî della solidarietà nazionale.

« *Ci schiereremo contro lo Stato*, qualora esso dovesse

cadere nelle mani di coloro che minacciano o attentano all'avvenire del Paese... »

Né Mussolini aveva atteso che la crisi statale italiana assumesse la gravità evidente nel giugno del 1922, con l'avvento di Facta al potere, per avvertire come la causa fondamentale se ne dovesse cercare, piú che nella singola responsabilità di alcuni determinati uomini di Governo, nella radicale impotenza dello Stato liberaldemocratico e parlamentare ad affermare se stesso e il proprio valore unitario di fronte ai Partiti, perciò nella tendenza, che da questa impotenza politica dello Stato derivava alla lotta tra i Partiti, ad assumere forma e carattere di guerra civile.

Già nel primo discorso da Lui pronunciato, come deputato, alla Camera, il 21 giugno 1921, Mussolini aveva detto:

« È inutile che Giolitti dica che vuole restaurare l'autorità dello Stato. Il compito è enormemente difficile, *perché ci sono già tre o quattro Stati in Italia, che si contendono il probabile e possibile esercizio del potere.* La guerra civile si aggrava per questo fatto: *che tutti i Partiti tendono a trasformarsi, a inquadarsi in eserciti...* »

Pericolo, in realtà, tanto piú grave, in quanto il presupposto liberale costringeva lo Stato, già indebolito dal parlamentarismo, ad un atteggiamento di assurda imparzialità di fronte all'urto tra Partiti devoti e Partiti ostili alla causa della Nazione, fra Partiti sostenitori e Partiti negatori della sovranità dello Stato nazionale sugli individui: onde la protesta mussoliniana, del discorso del 23 luglio 1921, sulla politica interna del recente Gabinetto Bonomi: « ... mi rifiuto di accettare la vostra equazione, e voi stessi, nella vostra intima coscienza, dovete rifiutarvi, perché non potete stabilire identità di sorta, tra un movimento sovversivo, che tende a capo-

volgere *ab imis* la stessa economia politica del Paese, e noi, che non vogliamo conservare all'infinito istituzioni, che siano rese difettose o insufficienti, ma che però in questo momento rappresentano la salvaguardia dello Stato... ».

Pochi giorni dopo questa protesta, Mussolini, imponendo non senza fatica la sua volontà al movimento, che Egli stesso aveva fondato, ma non ancora in quel momento trasformato in Partito, aveva firmato, il 3 agosto 1921, il patto di pacificazione tra socialisti e fascisti, vivamente desiderato dal Presidente del Consiglio, Bonomi. Il quale avrebbe dovuto, con la propria forza di Governo, essere il principale garante della sua osservanza. La debolezza del Governo Bonomi di fronte allo sciopero generale, inscenato dai socialisti in seguito all'aggressione sovversiva, che chiuse il Congresso fascista del novembre 1921, aveva invece determinato la denuncia fascista del patto, che del resto, non era mai stato seriamente rispettato dai socialisti, senza contare i comunisti, che non l'avevan mai voluto riconoscere. Per cui il patto di pacificazione era durato meno di quattro mesi.

Cosa ben naturale, dato che la vera pacificazione presupponeva, come dirà Mussolini alla Camera, il 1° dicembre, « uno Stato accentratore e unitario, che imponga, movendo dal concetto di Nazione, a tutti i singoli, *compresi i Partiti*, una ferrea disciplina », e « sappia abbandonare il sistema di dare ragione a tutti, credendo di potere risolvere una crisi di autorità, qual'era quella attraversata dall'Italia, con semplici misure di polizia... ».

Né certo questa crisi di autorità avrebbe potuto essere risolta coi sistemi normali dell'appello al Paese o con il solito gioco della crisi ministeriale.

La via d'uscita, Mussolini e il Fascismo la vedevano ormai del tutto fuori del regime parlamentare.

La vedevano là, dove la poneva, nei termini più crudi

e recisi, il 25 giugno del 1922, in *Gerarchia*, un articolo scritto da Mussolini, sotto il titolo: *Stato Antistato Fascismo*, nel quale il Fascismo era bensì presentato come un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato: ma non dello Stato, quale esso era *attualmente* in Italia: « *Lo Stato attuale italiano è in contrasto con lo spirito animatore del Fascismo*. Lo Stato italiano, più che rivendicare altamente e duramente la sua autorità, la rivendica dalla parte opposta... Il Fascismo non può accettare la concezione rollandesca di uno Stato che è moralmente al di sopra della mischia... *Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati, forse in tempo relativamente vicino, a diventare una identità*. In qual modo? In un modo legale, forse. Il Fascismo può aprire la porta con la chiave della legalità, ma può anche *essere costretto ad aprire la porta col colpo di spalla della insurrezione...* ».

Quando queste pagine furono scritte, la crisi dello Stato era ormai entrata nella fase culminante. Si era ormai già iniziata ed era in pieno sviluppo la seconda delle due *offensive* scatenatesi contro lo Stato liberale, negli anni seguiti alla guerra.

La prima era stata l'*offensiva sovversiva*, che aveva avuto il suo momento critico con la occupazione delle fabbriche, definito da Mussolini come il massimo sforzo compiuto dai socialisti nel dopoguerra. Ma i socialisti non avevano osato spingere gli operai ad uscire dalle fabbriche per impadronirsi dello Stato; e l'*offensiva* era fallita. E i socialisti dovettero assistere passivi, nell'estate del 1922, allo sferrarsi, contro lo stesso Stato liberale, della *offensiva fascista*: « Alla occupazione delle fabbriche corrisponde, nel triennio successivo, l'occupazione delle città. Noi occupiamo le città. Da questo momento lo Stato non esiste più. E allora che dico: così non può andare; di due, bisogna fare uno: non si può essere Costantinopoli e Angora: non si può essere Roma e Milano. Bisogna

uscire da questa situazione paradossale». Così, dopo la Marcia su Roma, Mussolini alla Camera, nel discorso pronunciato il 7 giugno 1924, a chiusura della discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

Uscirne attraverso la *legalità* o attraverso la *insurrezione*? Nel giugno e nella prima metà di luglio del 1922, Mussolini non lo sapeva ancora. Egli non escludeva ancora la possibilità di un'ascesa legale, di una graduale penetrazione in tutte le regioni, in tutti i municipi, di una schiacciante maggioranza, di una riforma elettorale, di nuove elezioni, di una netta prevalenza di volontà fascista nella Camera, e quindi nel Governo. Si ebbe perciò, nel luglio, una serie di cosiddette *epurazioni* locali, cioè di defenestrazioni di sindaci e consiglieri comunali socialisti: a metà mese, il Fascismo si imponeva a Rimini; da Rimini passava nelle Marche, dove sino allora erano state scarse avanguardie, e stravincedeva ad Andria, centro pugliese, e poi a Cremona, a Novara, a Viterbo.

Che però la incertezza, sulla via da seguire, durasse, risulta anche dal discorso, l'ultimo da lui pronunciato dal banco dei deputati, con cui Mussolini, nella seduta del 29 luglio, durante una lunga e travagliosa crisi del Ministero Facta, spiegò i motivi della persistente opposizione dei fascisti al Governo: « Il Fascismo risolverà questo suo intimo tormento, *dirà forse tra poco, se vuole essere un Partito legalitario, cioè un Partito di Governo, o se vorrà essere invece un Partito insurrezionale*, nel qual caso non potrà più far parte di una qualsiasi maggioranza di Governo, ma probabilmente non avrà nemmeno l'obbligo di sedere in questa Camera... ».

*

Senonché proprio in quello scorcio di luglio maturava l'avvenimento che avrebbe, entro l'agosto successivo, por-

tato Mussolini a decidersi per l'*insurrezione*: un tentativo, rapidamente fallito, di riscossa socialista.

Nell'ultima decade di luglio, sciopero ferroviario, comincia a Novara: i Fasci rispondono, minacciando di occupare Milano con 30.000 uomini, se lo sciopero non cessa il 21 luglio. E il 21 luglio lo sciopero cessa. Ma qualche giorno dopo, a Ravenna, battaglia tra gli operai delle leghe rosse e operai passati ai sindacati fascisti, cui immediatamente risponde la presa di Ravenna, da parte di fascisti, accorsi da paesi vicini, specialmente da Ferrara, agli ordini di Italo Balbo.

E allora, il 31 luglio, proclamazione di nuovo e più ampio sciopero. Proprio il giorno prima, apertasi una nuova crisi del Gabinetto Facta, Filippo Turati, capo del socialismo di destra, era stato ricevuto dal Re, in vista di una possibile collaborazione tra le varie frazioni della democrazia: ma era una collaborazione, che, tenuta a battesimo da Turati, il Fascismo non poteva accettare.

Mussolini non riteneva possibile, ed era noto, che una grande coalizione dei tre grandi Partiti di massa, Socialisti, Popolari, Fascisti, di cui il Fascismo fosse *primus inter pares*, e lo ripeté esplicitamente, il 30 luglio, sul *Popolo d'Italia*: una coalizione governativa Socialisti-Popolari non poteva significare che la guerra al Fascismo, e quindi la guerra civile. E come tale fu subito interpretato lo sciopero generale del 31 luglio, atto rivoluzionario, ispirato dagli elementi rivoluzionari, qualunque fosse, di fronte ad esso, l'atteggiamento della Confederazione del lavoro e del Partito socialista.

Immediata risposta fascista: pubblico *ultimatum* agli scioperanti e al Governo: o lo sciopero finirà entro 48 ore, o il Fascismo si sostituirà ai pubblici poteri per farlo cessare.

Dopo 48 ore, perdurando lo sciopero, le Squadre fasci-

ste occupavano le stazioni, presidiavano le linee ferroviarie, conducevano e scortavano i treni, proteggevano i ferrovieri che non avevano scioperato. In pochi giorni lo sciopero era stroncato, con indicibile sollievo della opinione pubblica, che applaudiva ovunque alla gioventù fascista, che in quei giorni montava sui tram, faceva funzionare i treni, issava il tricolore alle finestre.

Parve la liberazione da un incubo, e qualcuno parlò di un prossimo o immediato ingresso di elementi fascisti in un nuovo Governo di coalizione appoggiato dal Fascismo.

Erano illusioni ormai anacronistiche.

Il 3 agosto, le Squadre fasciste cacciavano i socialisti dall'amministrazione comunale di Milano, e, con forte tributo di sangue, assaltavano e distruggevano l'*Avanti!*. Dal balcone di Palazzo Marino sventolava di nuovo il tricolore e parlava D'Annunzio per la prima volta reduce a Milano dalla notte di Ronchi. Poi, il giorno dopo, battaglia a Savona, battaglia a Parma, battaglia a Livorno; il 5 agosto, a Genova, occupazione del porto, roccaforte dei socialisti e del loro tirannico monopolio sindacale, e del Palazzo di San Giorgio, sede dell'antica Repubblica, cuore di Genova marinara. E dovunque crollo di Sindacati e di Comuni rossi, come per un terremoto; occupazione di Camere del lavoro; conquista di cooperative, come a Verona e a Venezia; e dappertutto accorrere in folla, ogni giorno crescente, sino a diventare pericolosa, di nuovi proseliti, così di borghesia che di popolo, al Fascismo.

Il 22 agosto del 1922, l'organo socialista di Reggio Emilia, la *Giustizia*, prendeva atto della sconfitta, conseguenza di quello sciopero, col quale si era sperato di abbattere il Fascismo: «Lo sciopero di agosto è stato la nostra Caporetto. Era l'ultima carta, l'abbiamo giocata, abbiamo perso. Ci hanno tolto Milano e Genova, nostri

capisaldi, che parevano imbattibili. Ci hanno dato alle fiamme i nostri maggiori giornali... Dovunque è giunta la raffica fascista, ci ha spezzato. Le varie soluzioni, che abbiamo tentato al problema della nostra esistenza, sono state tutte tardive: tardiva la soluzione collaborazionistica, che si doveva tentare dopo le elezioni del maggio 1921; tardiva quella rivoluzionaria dello sciopero generale di protesta, tentata quando molti dei nostri fortificati erano già caduti. La colpa era dei dissensi interni di metodo e delle deviazioni dalla rotta originaria... ».

In realtà, la sconfitta era molto più antica, risalendo al 1920, al momento delle occupazioni delle fabbriche, e la colpa era ben altra da quella indicata dal giornale di Reggio Emilia: era, come dirà, nel giugno del 1924, Mussolini, nient'altro che la *paura*: non la paura fisica, ma la paura *morale*: la paura delle *responsabilità*: « ...Voi sapevate che ad un dato momento non avreste saputo frenare le vostre masse, molti elementi delle quali credevano che la rivoluzione socialista consistesse nel prendere, nell'assidersi più comodamente al banchetto della vita, mentre la rivoluzione socialista non poteva essere che una nuova organizzazione economica e sociale di un dato aggregato nazionale... ».

Per colpa di questa paura, il Partito socialista, che non aveva osato, nel 1919-20, condurre alla vittoria la offensiva propria contro lo Stato liberale, assisteva passivo, nell'estate del 1922, al cedere dello stesso Stato all'offensiva fascista, ormai avviata verso la via della insurrezione.

Che questa fosse ormai la via da percorrere, lo disse, sulla fine di agosto, Mussolini, in una piccola riunione tenutasi a Levanto davanti ad una quarantina di fascisti, in un breve discorso, quasi familiare, che ebbe ripercussione vastissima in tutta Italia; e lo fece non meno nettamente comprendere nel grande discorso, tenuto il 20 settembre, all'adunata dei Fasci della Venezia Giulia, a

Udine: « Il nostro programma è facile: *vogliamo governare l'Italia*: assumerci la tremenda responsabilità di prendere sulle braccia la Nazione », per darle lo Stato « che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto »: « lo Stato, che non rappresenta un Partito, che rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti, e si mette contro chiunque attentì alla sua imprescrittibile sovranità... ». Sei giorni dopo, a Cremona, Mussolini incalzava: « Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista... È dalle rive del Piave, che abbiamo iniziata la marcia, che non può fermarsi, sino a che non avremo raggiunto la meta suprema, Roma... ».

Proprio in quello scorcio di settembre, il Fascismo stava, a luminosa conferma di questa sua vocazione a governare l'Italia, per sostituirsi al Governo italiano nella difesa a oltranza della sovranità e della dignità dell'Italia vittoriosa in Alto Adige, di fronte ai Tedeschi.

Nella notte fra settembre e ottobre, infatti, Squadre di fascisti di Vicenza, Mantova, Trento, Cremona, Brescia, rapidamente concentratesi, sotto la guida di uomini, quali De Stefani, Giunta, Farinacci, Starace, facevano a forza irruzione in Bolzano e in Trento, occupandone le sedi delle amministrazioni provinciali, e di qui osavano rivolgere, in forma quasi di *ultimatum*, domande perentorie al Governo: abolizione del Commissariato e licenziamento del commissario Credaro, applicazione immediata delle leggi italiane alle terre redente, creazione di una Provincia unica Trento-Bolzano. L'attacco non era mosso contro i 200.000 Tedeschi dell'Alto Adige, verso i quali il Fascismo non intendeva affatto inaugurare una politica di violenza, bensì contro il Governo italiano, la cui inqualificabile debolezza permetteva a 200.000 allogeni, piccolissima minoranza in una Nazione chiaramente omogenea, come poche altre in Europa, di ignorare l'Italia e di trattare gli Italiani come stranieri.

Logicamente perciò, pochi giorni dopo, Mussolini traeva, dalla ostinazione liberale del *Corriere della Sera*, lo spunto per annunciare, in modo anche più inequivocabile, la meta rivoluzionaria del Fascismo, nel discorso, uno dei suoi più notevoli, pronunciato il 4 ottobre, dinanzi al Gruppo "Sciesa" di Milano, nell'attesa generale, che teneva sospesi gli animi. Si sentiva nell'aria il presagio di ore decisive imminenti: « Il dissidio è tra *Nazione e Stato. L'Italia è una Nazione. Non è uno Stato... Lo Stato non c'è...* Oggi il giornale che rappresenta il liberalismo in Italia, constatava che in Italia ci sono due Governi, e, quando ce ne sono due, *ce n'è uno di più*: lo Stato di ieri e lo Stato di domani... Siamo d'accordo: *una Nazione non può vivere... tenendo nel suo seno due Stati, due Governi, uno in atto, uno in potenza...* Quali sono le vie per dare *un Governo alla Nazione?*... Ci sono due mezzi: convocare la Camera ai primi di novembre, far votare la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre. Poiché la crisi Facta, come invoca il *Corriere*, non potrebbe spostare la situazione... Se il Governo non accetta questa strada, *allora noi siamo costretti* a imbroggiare l'altra... Il nostro gioco è ormai chiaro... Il contrasto è plastico e drammatico fra l'Italia di ieri e la nostra Italia. L'urto appare inevitabile... Ormai l'Italia liberale è una maschera, dietro la quale non c'è nessuna faccia. È un'impalcatura: ma dietro non c'è nessun edificio. Ci sono delle forze: ma dietro di esse non c'è più lo spirito... Domani, è assai probabile, è quasi certo, *tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno sarà sulle nostre spalle: non sarà soltanto sulle spalle di pochi uomini: sarà sulle spalle di tutto il Fascismo italiano* ».

Periodi, che la cieca inintelligenza del Governo di Facta ancora una volta si illuse di poter interpretare nel senso di una pura minaccia verbale, ma il cui senso pre-

ciso è chiarissimo a chi legga questi altri periodi, che Mussolini pronunciò, venti giorni dopo, a Napoli, di fronte a 40.000 squadristi e a 20.000 lavoratori fascisti: « Voi ricordate che alla Camera italiana... ponemmo i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: legalità o illegalità? *Conquista parlamentare o insurrezione?* Attraverso quali strade il Fascismo diventerà Stato? *Perché noi vogliamo diventare Stato... Perché il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma!*... Quando chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io *ho scelto una strada*. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo significa avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana... ».

Significa, cioè, aver capito che per parte sua, sin dalla vigilia del discorso al Gruppo "Sciesa", Mussolini e il Fascismo avevan già scelta la via della insurrezione.

E la *insurrezione* fu definitivamente decisa il 16 ottobre, in una riunione convocata da Mussolini, e da Lui presieduta, a Milano, al n. 46 di via San Marco, presenti, con Mussolini, De Vecchi, Balbo, Bianchi, De Bono, Teruzzi e i generali Fara e Ceccherini.

*

Sta comunque di fatto che, quantunque l'idea della improrogabile necessità di un atto insurrezionale, destinato a dare inizio ad una vera e propria rivoluzione, risalisse nella mente di Mussolini e dei principali Uomini del Fascismo, all'estate del 1922, e rappresentasse la sintesi conclusiva di un processo lungamente meditato, la scelta della forma, in cui la insurrezione del Partito Nazionale Fascista contro lo Stato democratico liberale si

svolse, e del giorno, in cui essa si effettuò, fu essenzialmente dovuta ad una ispirazione repentinamente balenata allo spirito di Benito Mussolini, e *soltanto allo spirito di Lui*, sulla soglia della seconda metà di ottobre!

Questa *insurrezione*, passata alla storia sotto il nome di *Marcia su Roma*, consisté, infatti, nella mobilitazione, ordinata, in conformità alle decisioni già prese il 16 ottobre, in tutta Italia, nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1922, di tutti gli iscritti, *principi e triari*, al Partito Nazionale Fascista, agli ordini di un Quadrumvirato segreto di azione, assumente, con mandato dittatoriale, tutti i poteri politici, amministrativi e militari, allo scopo di strappare dalle mani degli esponenti del Parlamento e consegnare nelle mani di Mussolini il Governo della Nazione, con la minaccia, *immediatamente tradotta in azione*, di una marcia convergente di colonne armate sulla Capitale, cui però era comandato di evitare ogni urto con l'esercito e di rispettare la Monarchia. Tra il 27 e il 28, affluirono, in luoghi di adunata preordinati, a trenta o quaranta chilometri da Roma, le Squadre o colonne di *principi* o giovani fascisti, mentre i *triari* eran rimasti a guardia delle città: a Santa Marinella e a Monterotondo, col marchese Perrone, i generali Fara e Ceccherini, e la medaglia d'oro Iglori, quelli che venivano dall'Italia settentrionale e centrale; a Tivoli, con Giuseppe Bottai, Giacomo Acerbo, il console Giannantoni, quelli che venivano dall'Abruzzo; a Foligno, col generale Zamboni, una riserva.

Poche le Squadre del sud, aventi come compito principale quello di vigilare le province e impedire dislocamenti di truppe verso Roma. Sede del Comando generale, o dei Quadrumviri - De Bono, De Vecchi, Bianchi, Balbo -: Perugia, venuta, la notte del 28, in mano ai fascisti.

A dissipare il pericolo di un urto cruento tra le forze del Governo e le colonne fasciste, intervennero, a mezzo-

giorno del 28, la notizia che il Re, che aveva, sin dalla sera del 27, accettate le dimissioni del Gabinetto Facta, si era rifiutato di firmare il decreto di stato d'assedio, presentatogli dal Gabinetto dimissionario, e, la mattina del 29, l'annuncio che il Re aveva chiamato da Milano Mussolini, per affidargli l'incarico di formare il nuovo Ministero.

Il Fascismo aveva vinto, d'accordo con la Monarchia, la sua battaglia contro il Parlamento.

E allora la Marcia, che già era incominciata, delle colonne fasciste su Roma dai luoghi di raduno, avvenne, tranne pochi incidenti, pacificamente. Il 30 ottobre, più di 100.000 Camicie Nere, ammassatesi a Villa Borghese, furono passate in rivista da Mussolini; resero omaggio inquadrato all'altare della Patria e al Milite Ignoto; sfilarono per cinque ore sotto il Quirinale, dinanzi al Re, fiancheggiato dal generale Armando Diaz, Duca della Vittoria, e dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, Duca del Mare, da poche ore membri del Gabinetto sorto dalla Marcia su Roma, a significare che esso recava al Governo della Patria lo spirito della guerra e della vittoria. Il 31, era diramato per tutta Italia l'ordine di smobilitazione. I fascisti, vincitori, tornavano alle loro sedi.

La *insurrezione* aveva, dunque, trionfato, senza combattere, prima, anzi, di cominciare a combattere, perché non trovò resistenza, o la trovò soltanto in quell'*unico* nemico, contro cui era diretta, il Parlamento e il sistema parlamentare, che, infatti, tentò, contro di essa, benché invano, il colpo dello stato d'assedio. Stornato questo dalla magnanima saggezza del Re, la Marcia su Roma non aveva ostacoli, contro cui lanciarsi.

« ... Chi poteva resistere alla nostra Marcia? » chiederà Mussolini, ad un anno di distanza dall'evento, celebrandone a Perugia il primo anniversario. « Noi ci preparammo a tutti gli eventi con tutte le sagge regole della

strategia militare e politica. *La nostra lotta non era diretta contro l'esercito*, al quale non cessammo mai di tributare l'attestato della nostra più profonda e incommensurabile devozione. *Non era diretta contro la Monarchia*, la quale ha gloriosamente incarnato la tradizione della nostra razza e della nostra Nazione. *Non era diretta contro le forze armate della polizia*, soprattutto non era diretta contro i fedeli della Benemerita, coi quali noi avevamo in molte località combattuto insieme la buona battaglia contro gli sciagurati dell'Antinazione. *Non era nemmeno diretta contro il popolo lavoratore...* che per qualche tempo è stato ingannato da una demagogia stupida e suicida,.. e che in quei giorni non interruppe il ritmo solerte e quotidiano della sua fatica... *Era diretta la nostra battaglia soprattutto contro una mentalità... di rinuncia, contro uno spirito sempre più pronto a sfuggire che ad accettare tutte le responsabilità, contro il mal costume parlamentare...* E chi ci poteva resistere?... Roma in quei giorni mi dava l'idea di Bisanzio, discutevano se dovevano o no applicare il loro ridicolo stato d'assedio, mentre le nostre colonne avevano già circondato la capitale. Non costoro potevano, coi loro reticolati, con le loro mitragliatrici, che non avrebbero sparato... impedire a noi di toccare la meta. E meno ancora i vecchi Partiti!...

Il che non impedì però allo stesso Mussolini, a cui il fallimento della rivoluzione socialista tra il 1919 e il 1922 era apparsa una *tragedia della paura*, di definire a circa due anni della Marcia su Roma, *tragedia dell'ardimento* quella d'un Partito, «che non aveva nemmeno cinque anni di vita, che aveva soltanto tre anni di efficienza, che non aveva ancora potuto procedere ad una selezione dei suoi elementi, e nel quale, in vista del successo, confluivano molti individui qualche volta non rispettabili, e che pure assumeva il potere...»: vale a dire la conquista insurrezionale del Governo dello Stato per parte di un

Partito, che da non più di un anno, fuori del Governo, aveva di fatto sostituito lo Stato, esautorandone i governanti legali.

Senonché quell'ardimento fu, nel momento stesso della vittoria, temperato da un intuito di prudenza, non meno mirabile di quello, e di cui è chiara l'orgogliosa consapevolezza in queste parole, pronunciate da Mussolini, parlando, il 16 novembre 1922, per la prima volta alla Camera, in nome della Rivoluzione: « Mi sono rifiutato di stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non ci abbandona dopo la vittoria... ».

Massima prova di temperanza, nell'ora dell'illimitato trionfo, questa: l'essersi Mussolini astenuto dal costituire un Ministero, che fosse *esclusivamente* composto di fascisti, e l'aver Egli cercata la collaborazione di estranei disposti a fornirgliela, onde andarono con Lui ministri liberali, popolari, democratici, persino uno che aveva appartenuto al Gabinetto precedente, e ciò benché a Lui non sfuggisse certamente il pericolo, che in questa collaborazione poteva nascondersi, per lo sviluppo rivoluzionario della conquista del potere.

Ma Egli dirà, a soli due mesi di distanza dalla Marcia su Roma, nel numero di giugno 1923, della rivista *Gerarchia*: « La Rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella complessa e delicata macchina che è l'amministrazione di un grande Stato; essa procede per gradi e passi. Questo procedere logico e sicuro sgomenta gli avversari. Manca la possibilità di speculare sulle esagerazioni del nuovo Regime. La linea da seguire sta tra i misoneismi di chi si spaventa di talune innovazioni e le anticipazioni di coloro, ai quali sembra, e non è, di segnare il passo. *Il secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo...* »: quel *secondo tempo*, che si inizierà, come vedremo, proprio due mesi dopo l'atto insur-

rezionale, con cui il Partito fascista si era, con la forza dello squadristismo, impadronito del potere in Italia, nel gennaio del 1923, con la istituzione della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* e del *Gran Consiglio*: si inizierà in altri termini, nel gennaio del 1923, quando interverrà a rendere, non solo di fatto, ma anche di diritto, irrevocabile la presa violenta del potere, compiuta dal Fascismo nell'ottobre del 1922, la introduzione nella vita costituzionale dello Stato italiano dei due organi *rivoluzionari* del Gran Consiglio e della Milizia.

Giacché sarà proprio in virtù della istituzione di questi due organi, che la Marcia su Roma, lungi dal risolversi in una congiura di palazzo, o in un mutamento di Ministero, o nella sostituzione di un Partito ad un altro nel Governo dello Stato, o dall'esaurirsi in una pura e semplice *insurrezione* senza seguito e senza sviluppo, fu, in tutto il senso della parola, *il primo momento, il momento iniziale, di una Rivoluzione*, destinata a dar vita a un *nuovo regime politico*.

Fine del volume primo

FINITO DI STAMPARE
IL 30 SETTEMBRE 1939 - ANNO XVII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA



1 LUG 1940 ANNO XVIII

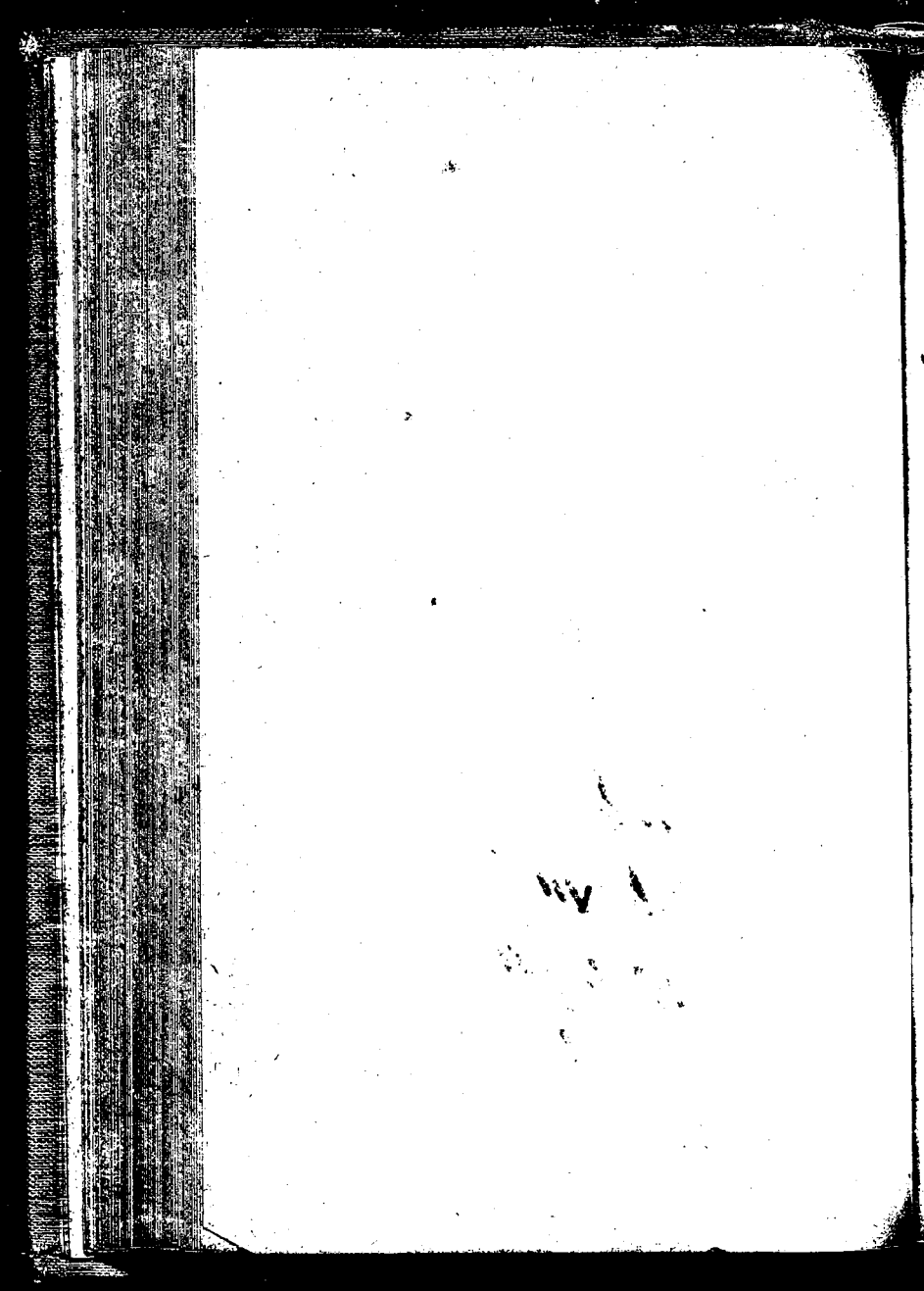
N. 200 / I



BADA

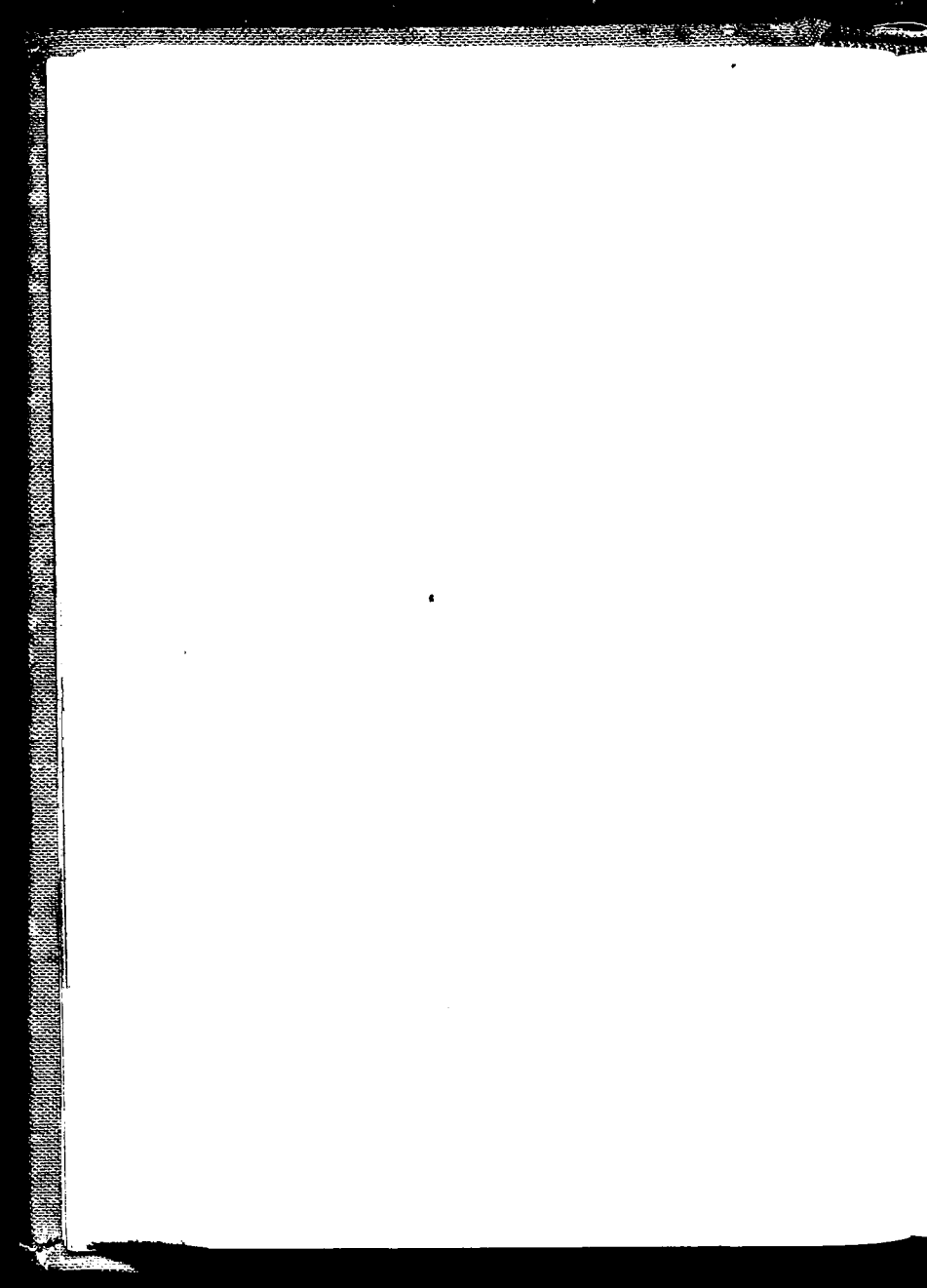
B. 57/11

Bb
Dr VII 3
B 2/11
I°



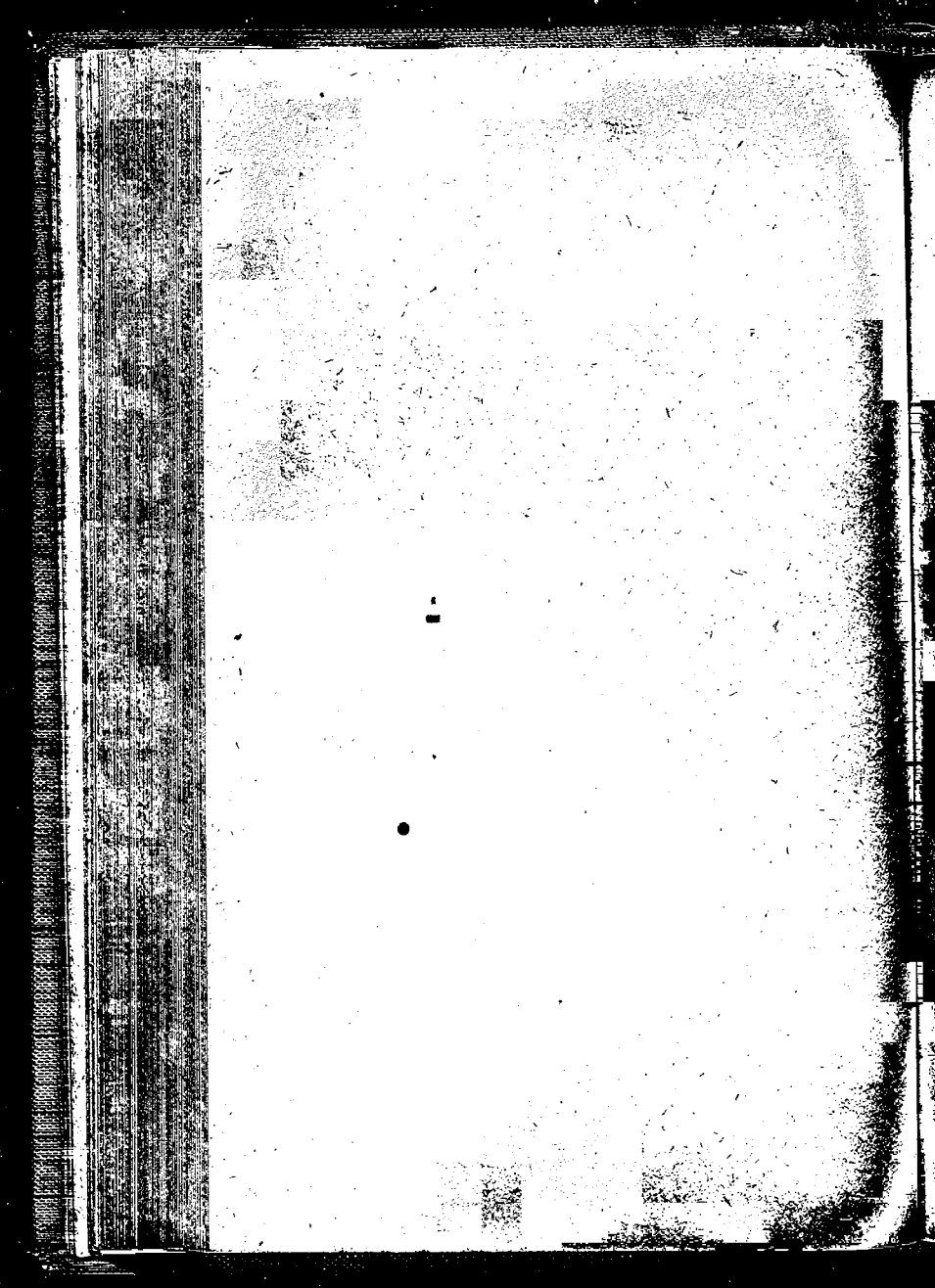
PANORAMI DI VITA FASCISTA

Collana edita sotto gli auspici del
P. N. F.



STORIA DEL FASCISMO

II



FRANCESCO ERCOLE

STORIA DEL FASCISMO

VOLUME SECONDO

*DALLA MARCIA SU ROMA ALLA
CREAZIONE DELLO STATO FASCISTA CORPORATIVO
E ALLA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO
(1922-1936)*



A. MONDADORI • MILANO

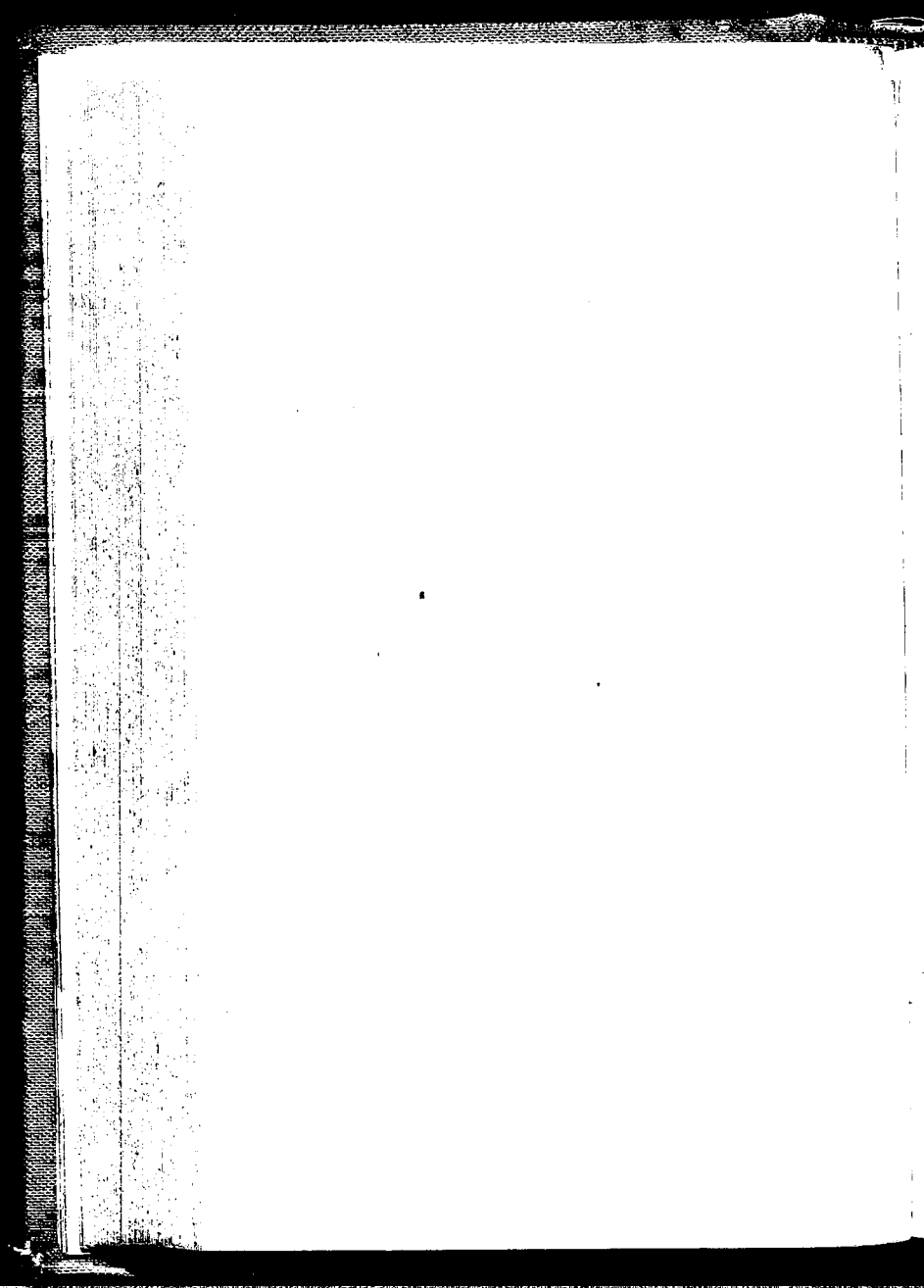
ANNO XVII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

STAMPATO IN ITALIA - MCMXXXIX - XVII

INDICE DEL SECONDO VOLUME

- IV - IL PRIMO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE: LA DITTATURA DEL GOVERNO FASCISTA SULLO STATO DEMOCRATICO LIBERALE II
(Dalla Marcia su Roma, 28 ottobre 1922, al discorso del 3 gennaio 1925).
- V - IL SECONDO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE: LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO ITALIANO DA STATO DEMOCRATICO LIBERALE IN STATO TOTALITARIO FASCISTA 42
(Dal discorso del 3 gennaio 1925-III al Plebiscito fascista del 24 marzo 1929-VII).
- VI - LA CRISI DELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA E L'AVVENTO DELLA NUOVA ECONOMIA: LO STATO FASCISTA CORPORATIVO 99
(Dal Plebiscito fascista del 24 marzo 1929-VII alla istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, 19 gennaio 1939-XVII).
- VII - LA INIZIATIVA ITALIANA NEL MONDO E LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO 132
(Dalla Marcia su Roma alla proclamazione dell'Impero italiano, 9 maggio 1936-XIV, e all'Asse Roma-Berlino, novembre 1936-XIV).



IV

IL PRIMO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE: LA DITTATURA DEL GOVERNO FASCISTA SULLO STATO DEMOCRATICO LIBERALE

*(Dalla Marcia su Roma, 28 ottobre 1922, al discorso
del 3 gennaio 1925)*

LA DOMANDA se, nell'ottobre del 1922, abbia avuto inizio, in Italia, con la Marcia su Roma, una vera e propria *rivoluzione* può oggi sembrare - a chi consideri, nella sua vita politica interna ed esterna, nella sua struttura giuridica, nella sua base sociale ed economica, lo Stato italiano di oggi, e lo ponga a confronto con lo Stato italiano, quale questo, nella sua vita politica, nella sua struttura giuridica, nella sua base sociale ed economica, si presentava allo sguardo dell'osservatore diciassett'anni or sono - oziosa, assurda, anacronistica.

Ciò non toglie però che questa domanda se la siano posta, nei primi anni del Regime, in Italia e fuori d'Italia, molti osservatori e studiosi, e i più, fuori del Fascismo, tendessero, e non sempre in mala fede, a darle risposta negativa.

Se la pose, a qualche anno di distanza dalla Marcia, lo stesso Duce del Fascismo: per esempio in un discorso tenuto al Senato, il 5 dicembre del 1924: « ... Quello che avvenne nell'ottobre del 1922 fu una rivoluzione?... I pareri sono discordi... Tuttavia, se levare della gente in armi, occupare con violenza edifici pubblici, marciare sulla Capitale, sostituirsi ad un Governo, significa compiere un insieme di fatti insurrezionali, non v'ha dubbio che

nel 1922 ci fu una rivoluzione ». E già otto mesi prima, commemorando il quarto anniversario della fondazione dei Fasci: « ... Perché insisto a proclamare che quella dell'ottobre è stata storicamente una *rivoluzione*? ... Perché le parole hanno una loro tremenda magia: perché è grottesco tentare di far credere che è stata una semplice crisi ministeriale... ».

Se però quel tentativo *grottesco* parve a lungo trovare qualche successo, fu per due motivi, nei quali è da scorgere, nella sua più profonda intimità, la singolare natura della Rivoluzione fascista e la ragione d'essere della sua individualità e originalità storica.

Il primo di essi è accennato proprio nel discorso del 24 marzo 1928, in cui il tentativo di presentare la Marcia su Roma come una semplice crisi ministeriale è definito *grottesco*: « ... Forse, se noi avessimo dato alle nostre masse il diritto che ha ogni vittorioso, quello di spezzare il nemico, sarebbe passato per certe schiene quel brivido di terrore, per cui oggi non ci sarebbe più discussione possibile sulla rivoluzione più o meno compiuta dal Fascismo ».

Vale a dire: la rivoluzione, se non fu del tutto incruenta, fu cruenta del sangue dei propri combattenti e seguaci, non di quello dei propri avversari.

Avvenne, perciò, che il non aver fatto quello, che sono solite fare tutte le rivoluzioni, ebbe per effetto che a molti quella del Fascismo non parve una vera rivoluzione. Ché se il Fascismo ebbe poi il coraggio, la volontà ed i mezzi per fare quello, che non aveva creduto o voluto fare in principio, e più tardi si ebbero Tribunali speciali per i reati contro il Fascismo, è pur vero che, di regola, queste cose avvengono all'inizio, e non nel corso della rivoluzione, e che esiste pur sempre un romanticismo rivoluzionario, « il quale non crede alla realtà di una rivoluzione, senza un congruo periodo di terrore... »

Ma piú profondo e sostanziale motivo, onde fu, sin da principio, impedito che la Marcia assumesse subito agli occhi dei piú il carattere rivoluzionario, che pur le era insito, è da cercarsi nella presenza dei *freni* e dei *limiti*, di cui, come già notammo, Mussolini volle e seppe immediatamente circondare l'impeto della volontà rivoluzionaria nelle sfere fasciste, che avevan per suo ordine marciato su Roma.

«... Non è facile passare da un moto insurrezionale ad una situazione legalizzata » disse, il 3 gennaio 1924, il Duce, rispondendo al saluto augurale recatogli dai suoi collaboratori al Governo; « sono problemi che mi affaticano, e a cui penso incessantemente, quando gli altri dormono. Il problema dello squadristo, che ora sembra l'uovo di Colombo, non era problema trascurabile: erano sette o otto organizzazioni a camicie multicolori, che passeggiavano piú o meno camionalmente per tutte le parti di Italia. Ognuna di queste formazioni politico-militare era un frammento della autorità dello Stato che andava in rovina. *Sopprimere tutti gli squadristi, e lo stesso squadristo che aveva condotto il Partito fascista al potere: non uscire dai confini della Costituzione* - e io ho sempre avuto la massima cura di non *toccare* quelli che sono i *pilastrì fondamentali dello Stato* -, o *ridurre al minimo le demolizioni*, perché demolire è facile, ma costruire è difficile: questi sono gli elementi, sui quali bisognerebbe meditare, senza attardarsi a vedere se, nell'ultimo paesucolo, nelle giornate di domenica c'è ancora una rissa... Senza eccessivo orgoglio, noi siamo soddisfatti della nostra opera. »

Quei *pilastrì fondamentali dello Stato*, che, a men che due anni dalla Marcia su Roma, il Duce della Rivoluzione fascista rivendicava a suo massimo orgoglio l'aver voluto e ottenuto che non fossero *toccati*, e che neppure in seguito, neppure oggi, a quasi vent'anni di distanza

dall'inizio della Rivoluzione, sono mai stati *toccati*, Mussolini li ha più volte, nei suoi discorsi alla Camera e fuori della Camera, espressamente indicati e definiti: e sono la *Monarchia*, la *Chiesa*, l'*Esercito*, lo *Statuto*. E fu appunto perché questi *pilastri* dello Stato non furon toccati, che al Duce riuscirà, com'Egli stesso dichiarò più volte, di « innestare la rivoluzione nel tronco della vecchia legalità », ossia di riassorbire la rivoluzione nella costituzione, accelerando e ottenendo « l'entrata definitiva del Fascismo nell'orbita della Costituzione... ».

Sicché, già poco più di un anno dalla Marcia su Roma, vi fu chi, in Italia e fuori d'Italia, notava come Mussolini avesse quasi miracolosamente ottenuto, non solo di arginare la Rivoluzione, da Lui stesso scatenata, riducendone al minimo i rischi, ma anche di risolvere in un solo attimo i due maggiori problemi, che la Rivoluzione aveva posto al suo sorgere, quello costituzionale e quello internazionale, riuscendo contemporaneamente a garantire allo spirito rinnovatore della Rivoluzione una possibilità di sviluppo e una capacità di realizzazione infinitamente superiori a quelle che essa avrebbe avuto, se fosse rimasta in balia di se stessa.

La più superficiale esperienza storica basta, del resto, a documentare come il pericolo di ogni rivoluzione, da qualsiasi motivo essa siasi originata, è sempre nella soluzione di continuità, che essa rappresenta nell'ordinamento costituzionale ed economico di un popolo, e come il compito più delicato e difficile di chi guida una rivoluzione sia quello di ridurre al minimo quella soluzione di continuità, senza tradirla, cioè senza comprometterne i fini.

L'avere assolto questo doppio compito, inalveando la volontà e la forza della rivoluzione nello Stato, mediante l'apparenza di una semplice crisi ministeriale, che fu, in realtà, l'inizio di un nuovo Regime, fu un capolavoro di sapienza politica, che non ha precedenti, e a cui Mus-

solini deve in gran parte l'altissimo, impareggiabile e crescente prestigio, di cui Egli gode nel mondo civile.

*

È pur vero però che fu appunto per questo modo di procedere della Rivoluzione iniziata con la Marcia su Roma, la quale, nel momento stesso, in cui si impadroniva, con l'avvento di Mussolini al Governo, di tutto il potere dello Stato, iniziava il proprio sforzo, diretto ad inserire la propria volontà rivoluzionaria nell'ordinamento tradizionale esistente, ossia a modificare la struttura politica, giuridica, economica dello Stato italiano, senza toccarne o radicalmente alterarne i *pilastr*i fondamentali, vale a dire, a non distruggere lo Stato, che essa si proponeva di ricostruire, e a non distruggerlo, per poterlo ricostruire, che il Fascismo si trovò a lungo di fronte a una tenace incapacità altrui a riconoscere e a valutare il carattere *rivoluzionario*, cioè storicamente *definitivo e irrevocabile*, della Marcia su Roma, e a una tenace illusione, di cui furono vittima, l'uno dopo l'altro, tra il '22 e il '25, tutti i Partiti costituzionali (tranne uno, se pure era un Partito, il *nazionalista*, sin dai primi del '23 immedesimatosi col Fascismo), che pure, sull'inizio, erano stati da Mussolini chiamati a collaborare col Fascismo nello sforzo della ricostruzione, e al vincitore avevano aderito nella sottintesa speranza di riuscire a circuirlo, che, con l'avvento di Mussolini e del Fascismo al Governo, nulla fosse avvenuto, per cui potesse ritenersi o presumersi imminente o prossima la fine o il tramonto dello Stato democratico-liberale: l'illusione, in altri termini, che la Marcia su Roma si fosse risolta nella transitoria incrinatura di un regime tuttora vigente, nella parentesi momentanea di un processo tradizionale sostanzialmente immutato.

Illusione od equivoco, che poté anche talora essere in buona fede, e appoggiarsi su una erronea o falsa interpretazione di frasi o parole del Duce, come, ad esempio, di queste, da Lui pronunciate, sulla soglia del 1923: « ... Io intendo di ricondurre con tutti i mezzi la Nazione ad una disciplina, che sarà superiore a tutte le sette, a tutte le fazioni, a tutti i Partiti... »

Non riteneva, infatti, lo Stato liberale di essere, quasi per definizione, superiore ai Partiti, in quanto si risolveva nella missione di garantire a tutti e a ciascuno una eguale possibilità di affermarsi e di lottare per la conquista del potere?

Ma, in realtà, quella asserita superiorità di fronte ai Partiti, di cui, in Italia, lo Stato liberale usava tradizionalmente menar vanto, come di suo massimo titolo di nobiltà, non era che l'affermazione dell'attitudine di indifferente e negativo agnosticismo, che, in omaggio al proprio concetto puramente formale e astrattamente giuridico, di libertà individuale, lo Stato italiano, sin dal suo primo sorgere a vita unitaria, aveva assunto e voleva mantenere di fronte ai Partiti, e quindi di fronte al contenuto di credenza politica proprio di ciascuno di essi: per cui lo Stato liberale non era superiore ai Partiti, se non in quanto e perché esso aveva rinunciato a incarnare qualsiasi idea politica o morale: si era ridotto ad essere un recipiente, entro cui qualunque contenuto potesse di volta in volta essere versato, purché il versamento avvenisse sotto la garanzia di determinate forme giuridiche. Ed era perciò tanto più debole o impotente di fronte ai Partiti, quanto più si illudeva che suo compito essenziale, e ragion d'essere della sua sovranità su di essi, fosse il controllarne e dominarne l'urto e la lotta.

Si illudeva, perché non gli schemi astratti, ma le idee, i sentimenti, gli interessi concreti hanno sempre mosso gli uomini e fatta la storia. Era fatale che la forza fosse

là, dove fosse la fede in un principio di vita, e non la credenza in una formola, e che quindi quell'asserita superiorità, fondata sull'agnosticismo morale e politico dello Stato, non potesse sostenersi e durare, di fronte alla naturale organica storica vigoria morale e politica dei Partiti.

Ché, se il liberalismo italiano parve a lungo potere evitare di porsi il problema di scelta o di semplice priorità fra il suo essere liberale e il suo essere nazionale, ciò dipese unicamente dal fatto che, per un complesso ben noto di motivi inerenti alla genesi e allo sviluppo del Risorgimento italiano, era, sin oltre il '70, esistita tale identità sostanziale tra la forma liberale, entro cui si era venuta realizzando, nel nuovo Stato, l'unità, e le esigenze nazionali di questa unità, da escludere a lungo pure l'ipotesi di una scelta tra la fede nel liberalismo e l'ossequio alle necessità della Nazione.

Ma era pur venuto il momento, in cui quel problema di scelta si era imposto alla coscienza dei liberali italiani: e fu, non appena, entrati in scena i Partiti antinazionali, questi ebbero trovato nella forma liberale dello Stato la più valida delle protezioni. E non v'ha dubbio che la logica interna del liberalismo portava a scegliere per la difesa della libertà contro il soverchiare delle esigenze nazionali.

Tutti sanno che, negli ultimi tempi, negli anni che precedettero la crisi finale, la Nazione italiana ebbe, di volta in volta, ad organi effettivi della sua volontà e del suo destino, non lo Stato liberale, ma i vari Partiti avvicendatisi al potere attraverso la vicenda delle consultazioni elettorali e delle crisi parlamentari, e, anche più di questi, i Partiti antinazionali, che, esclusi dal potere dalle pregiudiziali rivoluzionarie del loro contenuto di credenza politica, e resi da questa esclusione irresponsabili, facevan tanto più sentire sullo Stato il premere della loro prepotenza, quanto più agivano al di fuori dello Stato,

facendo pesare sulla volontà legale di questo la forza illegale e brutta della piazza.

La verità è che la costituzione liberale dello Stato può fare buona prova, solo quando e dove le correnti politiche disputantisi, attraverso la lotta tra i Partiti, la conquista del potere statale, si muovano entro i limiti di uno stesso fondamentale ordine politico, ossia quando e dove la lotta sia impegnata fra Partiti, tutti concordi nel riconoscere le realtà e la necessità della Nazione, e divisi tra essi da differenze secondarie, come avvenne, in Italia, sin dopo il '70, e come avviene tuttora in alcuni Paesi, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America: benché anche qui, l'affermarsi sempre più minaccioso di tendenze e di correnti politiche antinazionali e sovversive tenda a render la situazione sempre più delicata, e avvicini il momento, in cui la crisi del potere statale di fronte all'irrompere dei conati e delle volontà rivoluzionarie si rivelerà in tutta la sua insuperabile gravità.

Giacché, quando la lotta politica sia impegnata, come fu in Italia, e alla vigilia dell'intervento e nella crisi seguita alla vittoria, tra Partiti divisi da divergenze politiche reciprocamente irriducibili, o addirittura tra Partiti nazionali e Partiti antinazionali, la costituzione liberale dello Stato è semplicemente assurda: e, più che assurda, immorale, perché, imponendo allo Stato un atteggiamento di inerte neutralità formale tra la causa della Nazione e la causa dell'Antinazione, e abbandonando l'esito finale della lotta alla volubilità cieca e arbitraria delle maggioranze o al risultato incerto di un rapporto di forze tra i Partiti contrastanti, crea necessariamente un iato interiore tra la coscienza nazionale e la coscienza giuridica dei singoli e più consapevoli fra i cittadini, che non può esser risolto, se non contro la Nazione, sacrificando l'interesse superiore di questa, per osservare le leggi dello Stato, o contro lo Stato, violando le leggi

di questo, per servire l'interesse superiore della Nazione.

Per fortuna dell'Italia, come c'era stata, nell'anno del dilemma tra la neutralità e l'intervento, una minoranza abbastanza forte, da riuscire ad imporre, in nome della più profonda volontà nazionale, la ineluttabilità dell'intervento alla tenace volontà neutralista della maggioranza parlamentare, così ci fu, nel momento più grave della crisi postbellica, al cui svolgersi turbinoso e pressoché anarchico lo Stato liberale assisteva inerte e passivo, una minoranza abbastanza forte, da riuscire ad impossessarsi del potere statale, non per imporre al Governo di questo una volontà di Partito, ma per costringere il Governo a diventare, come unico organo della volontà nazionale, quale esso non era mai stato sino allora, veramente e pienamente superiore a tutti i Partiti, compreso il Partito vincitore.

Il che vuol dire che ciò che la Rivoluzione culminante nella Marcia su Roma riuscì, sin dal suo inizio, realmente ad imporre alla vita italiana, fu soprattutto un nuovo modo, radicalmente diverso da quello proprio dello Stato liberale, di concepire la superiorità dello Stato di fronte ai Partiti.

*

Né i superstiti zelatori del liberalismo più o meno democratico potevano offrire misura più certa della loro inguaribile mentalità astrattistica, di quella che offrono, continuando a confondere la superiorità politica dello Stato, affermata e pretesa, in nome della propria Rivoluzione, dal Fascismo trionfatore, nei confronti di tutte le organizzazioni politiche comunque viventi nell'ambito dello Stato, con la superiorità giuridica di questo, nei confronti dei cittadini individualmente considerati: quella superiorità, per cui non ci possono essere,

nello Stato, privilegiati ed iloti, ma tutti i cittadini, comunque raggruppati o isolati, sono ugualmente sottoposti alla legge dello Stato.

Questa superiorità è intuitiva per chiunque sia nato alla vita dopo la Rivoluzione francese: quella Rivoluzione, di cui il Fascismo nega i presupposti ideologici, non nega la funzione storica; e discende dal concetto stesso di *Stato moderno*: né il Fascismo l'ha mai riconosciuta o vulnerata. Perché lo Stato voluto e creato dal Fascismo è sí, senza dubbio, uno Stato *forte*, ma è pur sempre uno Stato *moderno*: vale a dire uno Stato, in cui la sfera di libertà accordata agli individui, per quanto, nell'interesse nazionale, soggetta a restrizioni o a rinunce, non può essere, e non è, abbandonata alla discrezione o all'arbitrio dei singoli, e neppure a quello dei governanti, ma, quale essa sia, deve essere, ed è, delimitata in modo inequivocabile, sia mediante un comando generale, che è quello della legge, sia mediante norme particolarmente *obbligatorie* (patti *nominativi*) per tutti gli appartenenti a determinate categorie di attività produttiva, emananti da *Associazioni* legalmente riconosciute dallo Stato, e attingenti alla legge dello Stato la competenza a emanarle.

Ché, anzi, lo Stato fascista ha la coscienza di realizzare in modo ben più compito e perfetto l'ideale dello Stato giuridico *moderno*, di quanto l'ostinata pretesa individualistica di ignorare il fenomeno sindacale, e di non vedere di fronte a sé che individui isolati, non permettesse allo Stato liberale. Il quale non trovava in sé, nel proprio ordinamento, né la volontà, né il mezzo, per impedire quei due sistematici attentati, non meno alla libertà degli individui, che alla prosperità della Nazione, che erano lo sciopero e la serrata, trovando quasi inevitabile che, nella lotta economica, le categorie e le classi sociali si facessero giustizia da sé, con le forme

più brutali della intimidazione e della violenza illegale.

La superiorità, che, subito dopo la Marcia su Roma, Mussolini proclamava compito essenziale del Fascismo restituire allo Stato di fronte a tutte le sette, a tutte le fazioni, a tutti i partiti, era, insomma, non la superiorità *giuridica*, ma la sovranità *politica* dello Stato, vale a dire la superiorità della idea - la sovranità integrale della Nazione sugli individui -, che esso ha la missione di incarnare, di fronte alle contrastanti idee della fazione, della setta, del partito.

Interprete degli interessi e realizzatore della volontà della Nazione non può essere che lo Stato, a mezzo del suo unico organo legittimo, che è il Governo: questo è il principio teorico, a cui, sin dagli inizi, si ispirò, nella sua azione pratica, la Rivoluzione fascista: questa è la meta, a cui tese, sin dagli inizi, il Governo posto in essere da quella Rivoluzione.

*

Meta, però, che non poté subito ed in un balzo integralmente raggiungersi.

La realizzazione totale di questo programma incontrò, infatti, nelle esigenze del momento storico, difficoltà ed ostacoli, che solo la energia formidabile di Mussolini poteva superare. Ma per superarli, occorsero a Mussolini alcuni anni. Mussolini dovette, cioè, prima di raggiungere la meta, superare un periodo di transizione o di passaggio dall'uno all'altro Regime, in cui era implicita la necessità di alcuni compromessi con la realtà delle cose, o di alcune, più apparenti che reali, contraddizioni tra le parole e gli atti, e su cui era inevitabile, per quanto vano, il conato della speculazione avversaria.

È ben vero che, nel discorso pronunciato a Roma il 4 novembre 1933 all'Assemblea generale del Consiglio

nazionale delle Corporazioni, segnante l'inizio della fase risolutiva della politica corporativa del Regime, Mussolini dirà, richiamandosi ai primordi di questo: « Quando, nel giorno 13 gennaio 1923, si creò il Gran Consiglio del Fascismo, i superficiali avrebbero potuto pensare: si è creato un istituto. No: quel giorno fu *seppellito il liberalismo politico*. Quando con la Milizia, presidio armato del Partito, quando con la costituzione del Gran Consiglio, organo supremo del Regime, si diè colpo a tutto quello che era la teoria e la pratica del liberalismo, *si imboccò definitivamente la strada della Rivoluzione...* ».

Si imboccò questa strada, in quanto, nonostante ogni palese ed esplicito proposito di « innestare la rivoluzione nel tronco della vecchia legalità », o « di rimettere nell'alveo della legalità la vasta fiumana che aveva rovesciato gli argini », o di affrettare « il processo di riassorbimento della rivoluzione nella costituzione dello Stato monarchico » la creazione di quei due istituti aveva pur garantito la introduzione, in questa costituzione, di una essenziale *novità*; questa: che, *da allora in poi, il Parlamento non avrebbe più potuto in nessun modo disporre della vita e delle sorti del Governo*.

La Rivoluzione consisteva appunto nell'aver dato vita ad una situazione, per cui il Governo sarebbe stato, da ora in poi, responsabile dei suoi atti, non di fronte al ramo elettivo del Parlamento, ma di fronte al *Re, unico vero interprete della volontà del popolo*.

Chi ben guardi, però, la funzione di fatto esercitata, sino alla fine del 1924, nel Regime dai due istituti rivoluzionari del Gran Consiglio e della Milizia, non tarda ad accorgersi che essa consisté, in sostanza, nel garantire al Partito Nazionale Fascista la possibilità di esercitare la *dittatura* sullo Stato democratico-liberale. Giacché è pur vero che quello Stato, che la Rivoluzione aveva posto in mano, perché lo trasformasse secondo il suo spirito,

al Governo fascista, continuò pur sempre, anche dopo la creazione dei due nuovi istituti, per qualche tempo ad essere uno Stato costituzionale, attrezzato, nei suoi congegni politici e amministrativi e nell'insieme delle sue leggi, molto più per tutelare la libertà degli individui, e quindi dei Partiti, che per imporre a individui e a Partiti l'impero degli interessi nazionali e della volontà nazionale.

Egli è perciò che la forza, di cui, per oltre due anni, dispose di fatto il Governo fascista, fu in gran parte una forza tuttora *extrastatale*: quella forza stessa, che l'aveva condotto a impadronirsi dello Stato, e che, di fatto, aveva, sino alla vigilia, per due anni, sostituito lo Stato, impotente od assente, come reale interprete degli interessi nazionali e della volontà nazionale. Massimi elementi di essa: la indomabile volontà del Duce, vale a dire un elemento per sua natura personale, che non poteva, come tale, identificarsi con la immanente volontà dello Stato; il Partito, che inquadrava nei ranghi di una disciplina infrangibile la parte più viva e dinamica del popolo italiano; la Milizia Volontaria per la Sicurezza nazionale, che era senza dubbio la difesa armata del Regime, anche se non poteva ancora considerarsi come una vera e propria milizia di Stato. Né occorre ricordare come questo della Milizia costituisse il massimo scandalo per i sognatori di un impossibile ritorno al passato e il tema preferito per i predicatori di una così detta *normalizzazione*, che avrebbe dovuto risolversi in una restaurazione.

Avvenne così che, per qualche anno, non tanto la forza statale, quanto la forza fascista, fosse quella che garantì alla Nazione la normalità della vita civile, dando sicurezza al Paese e pace ai cittadini. E basta una rapida scorsa agli avvenimenti e ai giornali di quegli anni, per constatare come, da un lato, la reiterata dichiarazione di Mussolini di non essere disposto a cedere a nessun

tentativo di restaurazione parlamentaristica, e, d'altro lato, la reiterata minaccia, per parte del Partito, della cosiddetta *seconda ondata*, siano state, nella prima fase del Regime, i massimi strumenti di forza posti da questo al servizio dello Stato, e gli unici freni per gli elementi antinazionali, disorientati e dispersi, ma non affatto estirpati.

In fondo, la situazione appare con particolare nettezza fotografata in queste brevi parole del Duce, in un suo discorso dell'11 luglio 1923: « Il potere lo *abbiamo* e lo *teniamo*, e lo *difenderemo contro chiunque*. Qui è la Rivoluzione: in questa ferma volontà di *mantenere* il potere... »; vale a dire, nella *strenua* volontà di *durare*. Appunto per la coscienza di questa *volontà*, Mussolini sentirà di potere con tranquilla risolutezza affermare, commemorando il terzo anniversario della Marcia su Roma, il 28 ottobre 1925: « *Questo regime non può essere rovesciato che dalla forza*. Coloro, che credono di poterci sbancare con le piccole congiure di corridoio o con fiumi di inchiostro, si disingannino. *I Ministeri passano, ma un Regime nato da una Rivoluzione stronca tutti i tentativi di controrivoluzione, realizza tutte le sue conquiste*. Quella che si chiamava la rotazione dei portafogli non esiste più, e, quando domani dovesse ricominciare da capo, non potrebbe svolgersi che nell'ambito del Partito Nazionale Fascista. Perché una Rivoluzione può esser convalidata dal responso del suffragio elettorale (infatti, la Rivoluzione fascista fu clamorosamente convalidata dai quattro milioni e ottocentomila voti avuti nelle elezioni del 6 aprile 1924), ma può anche farne senza: in ciò è il carattere tipico di una Rivoluzione ».

Ci fu, insomma, per qualche anno, in Italia, un Governo *forte*, in uno Stato, che era tuttora *debole* e *disarmato*: un Governo *nuovo* in uno Stato *vecchio*, anzi decrepito: il Governo, quale lo avevano espresso le giovani

energie della vita italiana, temprate dalla guerra e dalla vittoria; lo Stato, quale l'aveva creato e ridotto un sessantennio di incontrastato dominio della ideologia liberale.

*

Situazione, senza dubbio eccezionale, e perciò piena di inconvenienti e di pericoli e seminata di insidie. Se ne ebbe un primo sintomo nel 1923, nei tre tentativi di *aggiramento* del Fascismo, denunciati dal Duce nel suo discorso riassuntivo dei primi sei mesi di Governo, e tutti vittoriosamente stornati: «la mistificazione della unità operaia, il trucco del contraltare nazionalista, la manovra della difesa a oltranza dello Statuto, della libertà e del Parlamento».

Situazione, quindi, appunto perché eccezionale, necessariamente transitoria; ma non perciò meno inevitabile. Perché, volendo, come si era voluto, e si continuava a volere, evitare i rischi ed i danni di una rivoluzione totalmente eversiva dello Stato esistente, non c'era, per ricostruire su nuove basi lo Stato, senza prima distruggerlo, che una sola via: quella, appunto, per cui si era, sin dall'inizio, avviata la Rivoluzione fascista: creare, dapprima, un *Governo forte*, per ristabilire le condizioni elementari della vita civile, o la famosa *normalità*, e affrontare la soluzione dei problemi pratici, che non comportassero indugi - il che il Regime fece durante l'esercizio dei *pieni poteri* -; e poi, in un *secondo momento*, creare lo *Stato forte*, e crearlo, senza uscire dalle forme costituzionali vigenti; per mezzo, cioè, degli organi forniti da quella stessa costituzione, che si voleva gradualmente, ma radicalmente, trasformare.

Sta di fatto, però, che per colpa degli avversari del Regime, il passaggio dal *primo* al *secondo* di questi due momenti della Rivoluzione avvenne con un ritmo molto.

più intenso e violento di quello, che è lecito supporre fosse inizialmente intenzione o proposito del Duce della Rivoluzione di imprimergli.

Si sa che il *primo* di questi due *momenti* era parso a Mussolini totalmente esaurito al chiudersi del primo anno dei *pieni poteri* concessigli dal Parlamento nel novembre del 1922: vale a dire, al 31 dicembre del 1923.

Sulla soglia, infatti, del 1924, il 15 gennaio, inaugurando in Roma i lavori del nuovo anno del Consiglio di Stato, Mussolini constatava con evidente compiacimento: «... È ben noto quale immane lavoro il Governo ha dovuto compiere nell'anno ora trascorso, per stabilire l'ordine e la disciplina sociale all'interno, onde costituire un ambiente propizio allo svolgersi delle attività produttive e per sollevare il prestigio dell'Italia all'estero. Esso ha voluto che il ristabilimento pieno dell'autorità dello Stato fosse accompagnato da una revisione degli istituti amministrativi e giuridici; affinché quello spirito rinnovatore che aveva portato il Fascismo al potere si trasformasse in tutto l'ordinamento dello Stato, al quale si è cercato in un anno di dare una organizzazione più che sia possibile corrispondente alla funzione, che deve compiere in questo periodo storico, e alle reali necessità storiche e sociali del Paese. Accanto alla vasta riforma finanziaria, accanto all'opera di semplificazione di tutti gli organismi centrali, e al nuovo ordinamento burocratico, accanto alla riforma della scuola e a quella giudiziaria, sta l'altra, non meno ampia, e importante, dell'amministrazione degli Enti autarchici... »

E pochi giorni dopo, parlando all'Assemblea nazionale del Partito: « I risultati di questo enorme cumulo di riforme, che in sintesi costituiscono una rivoluzione grandiosa, si vedranno in tutta la loro plasticità fra qualche tempo... Tutto il ritmo della vita italiana si è accelerato... C'è qualche cosa in Italia, che è ben morto... ».

Di qui, la convinzione, già prima della fine del 1923, radicatasi nella mente di Mussolini, che il *bilancio* di un anno di pieni poteri fosse nel suo insieme così *attivo*, da potersi considerare già assolto il compito, in vista del quale il Regime li aveva chiesti e ottenuti, e quindi, fosse non solo inutile, ma dannoso pretenderne la proroga.

Sicché, invece di chiedere un prolungamento di poteri, che Egli sapeva gli sarebbero stati senza alcuna resistenza accordati, non soltanto dai rappresentanti del cosiddetto Partito popolare alla Camera, ma dagli stessi socialisti, sciolse improvvisamente la Camera, e convocò i collegi elettorali per le nuove elezioni.

Lo scioglimento fu annunciato sul principio di gennaio, e i comizi elettorali convocati per il 6 aprile 1924.

Alla possibilità di sciogliere la Camera, Mussolini aveva però pensato già da qualche mese, e già dall'aprile del 1923, quando, nell'ambito del Partito, Egli aveva provocata la discussione intorno ad un nuovo sistema elettorale, che, pur consentendo la rappresentanza parlamentare a tutti i Partiti, fosse però congegnato in guisa da garantire la formazione di una salda e compatta maggioranza di Governo e la continuità dell'indirizzo politico consacrato dal suffragio elettorale: al quale scopo Egli aveva anche, sin dal luglio, fatto presentare un apposito disegno di legge alla Camera. Il che significa che già sin d'allora Mussolini meditava di avviarsi a sostituire, come base alla propria azione di governo rivoluzionario, all'esercizio di pieni poteri concessi da una maggioranza parlamentare, composta in massima parte di avversari più o meno dissimulati del Fascismo, l'appoggio incondizionatamente sincero di una maggioranza di seguaci fidati.

Quella maggioranza avrebbe dovuto uscire da un complicato congegno di legge elettorale, che prese nome dal suo principale relatore, on. Acerbo, e la cui discussio-

ne fu alla Camera vivacissima e appassionata, provocando le prime scissioni e polemiche tra Partiti e Gruppi alla Camera, che si erano, sino allora, comportati, di fronte al Governo della Marcia su Roma, in attitudine di alleati o di *fiancheggiatori* più o meno leali. Furono in grandissima parte favorevoli i liberali: ma si divisero in due opposte correnti pro e contro il Regime i democratici e i popolari: un gruppetto di questi passò, anzi, insieme con i socialisti e i repubblicani, ad una opposizione astiosa e irriducibile.

La riforma elettorale fu approvata alla Camera nella seduta del 21 luglio '23, con 223 voti favorevoli, di fronte a 123 contrari, e le cifre erano di per sé indizio della difficoltà e asprezza della battaglia...

Non è meraviglia però che Mussolini non abbia potuto accingersi alla fatica della lotta elettorale, senza dover vincere una forte repugnanza del suo più intimo e istintivo temperamento: repugnanza tanto più palese, quanto più l'apertura del cosiddetto agone elettorale scatenò, in Italia, le ambizioni degli infiniti postulanti. Per qualche tempo, i Ministeri furono affollati da turbe odiose e moleste di candidati fascisti, filo-fascisti, *fiancheggiatori*.

Del disgusto, che la gazzarra destava nell'animo di Mussolini, è traccia nel breve discorso da Lui pronunciato, il 1° febbraio, davanti a circa 3500 ufficiali della Milizia: « ... Molti domandano quale sarà la vostra funzione nel prossimo periodo elettorale. Non vi scaldate troppo per questi ludi. Considerateli come piccole necessità della vita quotidiana. Non dovete correre dietro questo episodio. Tutto ciò è vecchia Italia, è ancora *ancien régime*. Tutto ciò deve essere lontano dalle vostre anime, come è lontano dalla mia. E niente è più ridicolo di pensare a un Mussolini che sta faticosamente compilando le liste elettorali. Mi occupo in questi giorni di altri problemi ben più interessanti per la vita e l'avvenire della Nazione,

che non sia quello di scegliere coloro, che domani si auto-proclameranno i rappresentanti della Nazione... ».

La scelta fu fatta, tra una segretezza che non esclude le indiscrezioni, tra il febbraio ed il marzo, da una cosiddetta *Pentarchia*, che consentì l'accesso nel *listone* della maggioranza governativa a troppi elementi di fede o molto recente o molto dubbia, a troppi sedicenti *fiancheggiatori*, per cui il fiancheggiamento non era che una speculazione.

Comunque, la giornata del 6 aprile segnò la vittoria del Fascismo su una multiforme coalizione di avversari irriducibili: una vittoria così decisiva, da non dar luogo a dubbi o a riserve in qualsiasi osservatore in buona fede.

La lista fascista raccolse quasi cinque milioni di voti, assicurando al Governo, per la realizzazione prossima e remota del suo programma, una maggioranza parlamentare, che aveva tutti gli aspetti di una incrollabile solidità: mentre, a rappresentare le minoranze, entrava alla Camera un gruppo ostinato e agguerrito di avversari, tra i quali spiccavano, per i socialisti, il deputato Matteotti, e per i democratici costituzionali, il deputato Amendola.

E quella vittoria era stata così irrefragabilmente palese, da determinare nei fascisti e in Mussolini l'impressione, che non vi si potesse, da chiunque ne prendesse atto in buona fede, scorgere se non la testimonianza del consenso, con cui la enorme maggioranza del Popolo italiano approvava l'opera svolta, in un anno di pieni poteri, dal Governo posto in essere dalla Marcia su Roma, e perciò la sanzione definitiva per parte del Popolo italiano del processo rivoluzionario con la Marcia su Roma iniziatosi.

Sembrò in altri termini, a Mussolini e ai fascisti, che con il responso delle urne nella giornata elettorale del 6 aprile, la Rivoluzione delle Camicie Nere fosse ormai

definitivamente entrata nel *secondo momento* del suo sviluppo: quello della graduale sistematica realizzazione del proprio programma rivoluzionario, mediante l'azione del Governo fascista, entro i confini segnati da quelli, che Mussolini considerava pur sempre i muri maestri dello Stato e della sua costituzione.

Questo è, infatti, il senso delle parole pronunciate dal Duce, quattro giorni dopo il 6 aprile, di fronte ad una formidabile folla accorsa ad acclamarlo: « ... Questa adunata viene a confermarne molte altre: ieri, attraverso le città della Valle Padana, lungo i piccoli borghi e gli sperduti casolari dell'Appennino, nelle città della Toscana, ho sentito il consenso formidabile di quel popolo anonimo, che è la base granitica della Patria. E il consenso è balzato anche dalla eloquenza grigia, ma solenne e severa, delle cifre delle urne... Quale è il monito imperioso che esce dalla prova di domenica scorsa? Il monito è solenne, ed è questo: bisogna che *tutti si arrendano al fatto compiuto, perché è irrevocabile...* ».

Né un senso diverso è a base del primo grande discorso pronunciato da Mussolini di fronte alla nuovissima Camera, il 7 giugno 1924, diretto a dimostrare la vanità di qualsiasi opposizione, la quale non muovesse dal riconoscimento della *irrevocabilità dei fatti compiuti*, e a trarre da questa constatazione gli elementi per una pacifica *convivenza* tra maggioranza e minoranza.

La discussione svoltasi nei giorni precedenti alla Camera sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, a cui avevano largamente partecipato, con segni di palese e tenacissima incomprensione, oratori della minoranza, aveva, infatti, secondo Lui, soprattutto posti problemi di ordine psicologico, ossia problemi, che egli chiamò di *convivenza*.

« ... Si tratta di sapere, se le nostre reciproche suscettibilità, che sono accesissime - ma questo dimostra che

c'è stata una Rivoluzione, e che questa continua - permetteranno che il Parlamento possa funzionare. *Io spero di sì, se ognuno di noi si renderà conto della propria personale e politica responsabilità...*».

Egli si guardò bene dal contestare all'opposizione il diritto e la possibilità di esistere e di parlare, come tale, nella Camera fascista, e portò lo spirito di *convivenza* con gli avversari al punto, da suggerire Egli stesso come l'opposizione avrebbe potuto utilmente farsi, in una Camera, la cui maggioranza era irriducibilmente fascista: «...Voi dovete fare l'opposizione, e la potete fare in due modi: in un modo concreto, in un modo di dettaglio. Vuol dire: voi vedete le leggi, i provvedimenti che presenta il Governo fascista. Se sono buoni, li approvate, se sono cattivi, li respingete o li modificate. Ma potete fare un'altra opposizione: una opposizione di principio, una opposizione di lunga portata verso l'avvenire. Noi abbiamo vissuto due grandi esperienze storiche: l'esperienza russa e l'esperienza italiana, che hanno dei punti di contatto in ciò: che, più o meno voracemente, ognuna di queste esperienze ha mangiato l' '89, cioè quella parte di immortali principî, che non si è ritenuta più adatta all'attuale clima storico. Ebbene: cercate di studiare, voi che fate l'opposizione, se non sia il caso di trarre una sintesi, di non fermarsi eternamente in due posizioni antitetiche, di vedere se questa esperienza può essere feconda, vitale, dare una nuova sintesi di vita politica. Questo il compito per una opposizione brillante, che non si abbandoni ad un meschino pettegolezzo politico, ma che assurga qualche volta alla comprensione e alla trattazione dei gravi problemi della storia».

Al quale programma tracciato alla opposizione, Egli contrapponeva il proprio, cioè quello del Governo e della sua maggioranza: « *Far funzionare il Parlamento* »: programma nel quale era implicito l'abbandono dei decreti-

legge ed il normale controllo della Camera sui bilanci.

Ond'egli appassionatamente concludeva: « Ebbene, noi, che ci sentiamo di rappresentare il Popolo italiano, dichiariamo che abbiamo il diritto e il dovere... di disperdere le ceneri dei vostri e anche dei nostri rancori, per nutrire con la linfa potente, nel corso degli anni e dei secoli, il corpo augusto e intangibile della Patria... ».

E parve realmente che Egli fosse quel giorno riuscito, se non a disarmare radicalmente gli avversari, a placarne l'ardore del contrasto e dell'antitesi, e a creare nell'aula arroventata di Montecitorio un'atmosfera respirabile di reciproca sopportazione: parve, cioè, che la politica mussoliniana, saldamente imperniata sulla maggioranza parlamentare alla Camera e sulla forza spirituale del Partito nel Paese, si avviasse, in un ambiente di generale temperanza, alla fecondità di ulteriori sviluppi di un processo gradualmente rivoluzionario. Sicché Egli stesso poté, una settimana dopo, affermare, di fronte agli stessi deputati, che avevano ascoltato il discorso del 7, nella seduta della Camera del 13 giugno 1924: « Sabato, parlando alla Camera, mi ero messo al di là della maggioranza e della minoranza, mi ero diretto al Paese, mi ero messo in contatto con la Nazione. Le mie parole erano state accolte con soddisfazione vivissima; si era formata una specie di *détente* nell'Assemblea e un'atmosfera di concordia e di pacificazione nel Paese... *Io potevo dire ormai di essere giunto quasi al termine della mia fatica...* ».

*

Era purtroppo una generosa illusione. A queste parole, Egli dovè, infatti, il 13 giugno 1924, far seguire queste altre: « ...ed ecco che il destino, la bestialità e il delitto tentano - non credo in modo irreparabile - di turbare questo processo di ricostruzione morale ».

Due giorni prima era stato assassinato, in circostanze misteriose, il deputato socialista Matteotti, con un delitto, che sollevò ovunque un grido di indignazione, e che pareva fosse stato concepito e commesso dal più ferocemente *diabolico* tra i nemici del Fascismo e del suo Duce. E, infatti, esso pareva fatto proprio apposta per compromettere alle radici la possibilità di dare al Popolo italiano « quei cinque anni di pace e di fecondo lavoro », che, in un suo discorso del 10 aprile, il Duce aveva promesso agli Italiani, e del cui prossimo avvento aveva offerto sicura garanzia agli Italiani il successo del suo discorso del 7 giugno alla Camera.

Ma, appunto perché nulla dei risultati di questo discorso fosse irreparabilmente compromesso, Egli, che pur sapeva come, dall'11 giugno in poi, Fascismo e fascisti fossero bersaglio di una violenta lotta nazionale e internazionale, e come « il Partito, che raccoglie in Italia il maggior numero di medaglie d'oro, di combattenti, di decorati, di mutilati, di uomini della cultura e del lavoro, di giovani audaci e puri, venisse quotidianamente martellato e denunciato come un Partito di criminali », non esitò a confermare solennemente al Senato, nella seduta del 24 giugno, come direttiva generale della sua politica: « raggiungere a qualunque costo, nel rispetto delle leggi, la *normalità politica e la pacificazione nazionale*, selezionare ed epurare con instancabile, quotidiana vigilanza il Partito, nonché disperdere con la più grande energia gli estremi residui di una concezione illegalistica inattuabile e fatale... »

Così, il giorno dopo, Egli annunciava alla sua maggioranza il suo programma prossimo: « ... non far più decreti-legge, rientrare nella legalità assoluta, reprimere l'illegalismo, purificare il Partito... C'è un programma del primo tempo: la modificazione della compagine del Governo. C'è un programma del secondo tempo: purifi-

cazione e selezione del Partito. C'è un programma del terzo tempo: fare funzionare gli organi legislativi... ».

E alla maggioranza chiedeva: « se un gruppo di minoranza si ritirasse sull'Aventino, dovrebbe bastare questo fatto per mettere in gioco il funzionamento della Camera?... »

La risposta è significativa, perché dimostra come fosse pur sempre tenace in Mussolini la speranza che ogni possibilità di un *modus vivendi* con le opposizioni non fosse del tutto esclusa: « ... Se la ipotesi più ottimista si verifica, e le opposizioni sono veramente pensose delle sorti della Patria, e non vogliono spingere le cose sino al punto, in cui l'irreparabile scoppia, come conseguenza fatale, logica; se le opposizioni si renderanno conto di questa loro responsabilità, e ritorneranno alla Camera a darvi la loro opera di critica, di controllo, di opposizione, anche astiosa, anche settaria, anche pregiudiziale, che noi dovremo sopportare, tollerare, qualche volta quasi incoraggiare... allora potremo dire di aver superata la crisi... Siamo disposti... a far funzionare regolarmente il Parlamento, a far rientrare il Fascismo nella legalità, siamo disposti a purificare il Partito, e lo faremo, siamo disposti a seguire una politica di conciliazione nazionale, che ignori il passato, che ignori in tutto le lotte politiche del passato, ma non ci si chieda la rinuncia a quei principi, che abbiamo il sacrosanto dovere di difendere a qualunque costo... ».

Ancora un mese dopo, il 22 luglio, quando la stampa di opposizione aveva già aperta la lotta senza quartiere contro il Fascismo e la provocazione continua del Paese alla rivolta, Mussolini, pur dichiarando che « indietro non si ritorna », dichiarava di non disperare del tutto della intelligenza e della buona fede degli avversari: « gli eventi sono condizionati anche da coloro che ci osteggiano. Una battaglia politica non è un monologo. Le possibilità

di dare cinque anni di pace e di lavoro al Popolo italiano esistono ancora, ma ciò non dipende soltanto da noi...».

Ma Mussolini si illudeva di nuovo, nel far pur sempre credito di patriottismo e di responsabilità nazionale agli uomini delle opposizioni.

Costoro avevano un programma ben chiaro e preciso. Avevan, cioè, subito dopo l'assassinio Matteotti, creduto di poter trarne finalmente il pretesto, per tentar di « annullare tutto quello che significa, dal punto di vista morale e politico, il Regime che è uscito dalla rivoluzione dell'ottobre ». E perciò avevan risposto al programma di legalità e di pacificazione del Governo fascista, inscenando, dal luglio, la secessione parlamentare cosiddetta dell'*Aventino*, e abusando, con pervicace iattanza, di una libertà di parola e di stampa, ogni giorno più pericolosa e lesiva dei più sacri interessi nazionali, per chiedere, e per proprio conto iniziare, il *processo alla Marcia su Roma e alla rivoluzione*, in nome di una pretesa *normalizzazione*, dietro cui si nascondeva la speranza di potere agganciare Mussolini, isolare moralmente e materialmente, disonorandoli, il Fascismo e i fascisti nel Paese, creare una situazione tale, da permettere il ritorno alla paralisi parlamentare, sbarazzarsi con un semplice voto di maggioranza della Camera dei deputati del Governo fascista: come se il Fascismo fosse arrivato per la via ordinaria al potere, e questo gli fosse stato dato da un ordine del giorno: come se, in altri termini, esso potesse considerare, dopo la Marcia su Roma, il Parlamento, come l'unico ambiente, in cui le situazioni politiche di una Nazione in momenti eccezionali potessero trovare la loro soluzione regolare.

Speranza, a cui Mussolini rispose, proclamando, il 29 ottobre, da un balcone del Palazzo comunale di Cremona: « Noi siamo qui per dire *che siamo dei soldati fedeli alla consegna, e la consegna ci è stata data dal Re e dalla*

Nazione. Solo al Re, solo alla Nazione, noi dobbiamo rendere atto del nostro operato, non a coloro, che ad ogni gesto, ad ogni provvedimento, ad ogni legge, vorrebbero intentarci il loro ridicolo processo, mentre sono gli esclusi e i condannati dalla nuova storia... ».

Ma è pur vero che dall'intenso, ostinato desiderio, da cui Mussolini era mosso, di evitare, sino a che fosse possibile, la irreparabile rottura con gli avversari, onde evitare al Paese i danni di una lotta civile, derivarono i sei mesi *di sosta*, o *di riordinamento tattico*, da Lui imposto, dal luglio al dicembre, al Partito e alla sua Rivoluzione.

Per sei mesi, ogni vigore offensivo - quel vigore, che lo aveva reso irresistibile negli anni tra il 1919 e il 1922 - sembrò repentinamente scomparso dal Partito, costretto dalla ferrea volontà del proprio Duce a restar fermo sotto una campagna accanita, incessante, inesauribile, tendente a isolarlo nella coscienza del pubblico con la *questione morale*, o ad addormentarlo con l'appello alla *normalizzazione*.

In realtà, quella passività era però puramente apparente, e il manganello era, sí, « messo in soffitta », ma non per questo i fascisti « messi in pantofole e papalina ». E il 22 settembre il Duce stesso disse ai fascisti di Ferrara: « Il Fascismo è in piedi, deciso a porgere con animo assolutamente sincero l'olivo della pace, deciso anche a snudare la spada, se l'olivo di pace non venisse accolto ».

Perché chi continuava pur sempre a trattenerne nel fodero quella spada era Mussolini, nell'attesa che quell'ulivo di pace fosse finalmente accolto: Mussolini, che, in quei mesi « collaudava » se stesso e il Fascismo « in fatto di pazienza », e parlando l'11 novembre alla maggioranza parlamentare dell'orribile delitto perpetrato, l'11 settembre, contro la persona di uno fra i più puri tra i fascisti, l'on. Casalini, diceva di considerarlo come la « prova del fuoco » della disciplina del Partito fascista.

Il che voleva dire che Mussolini, in quel tardo autunno del 1924, non riteneva ancora esaurito l'esperimento iniziato da Lui stesso con l'avvento della nuova Camera, e mirante a realizzare il programma rivoluzionario del Fascismo entro i confini di ciò che Egli, il 22 novembre, non esitava a definire un *regime di normalità costituzionale*, e a facilitare il quale Egli aveva, un mese prima, presa la iniziativa di affidare ad una Commissione di 15 studiosi, presieduta dal senatore Gentile, l'incarico di studiare le riforme legislative richieste dalla necessità dei tempi.

Ma che la pazienza di Mussolini e del Fascismo stesse ormai per toccare il limite estremo, di fronte alla pervicace insistenza della campagna avversaria, è evidente in alcuni periodi di un discorso del 5 dicembre in Senato: «Non crediate che il Fascismo sia vicino al tramonto... Quando si dice, si scrive e si proclama che tra Fascismo, Governo fascista e tutto il resto dell'Aventino e delle opposizioni si è creato un abisso incolmabile, allora manca uno dei termini di confronto, manca uno degli elementi della pacificazione. In applicazione di una legge fisica, voi potete influire sul Fascismo stando vicino o dentro al Fascismo: dall'esterno, voi indurrete le molecole di quest'organismo a serrarsi insieme e ad adottare la tattica intransigente, estremista, perché questa è una ragione viva di conservazione». Che era, appunto, ciò che stava per avvenire.

Fu, infatti, la irriducibilità dell'opposizione a provocare in Mussolini il fallimento di ogni speranza di potere inalveare la Rivoluzione nei solchi della *normalità costituzionale*, e la decisione di sferrare il contrattacco.

Questa decisione maturò in Lui tra l'ottobre e il dicembre, attraverso le fasi, com'Egli stesso ebbe a dire, di una *vasta esperienza umana* e, prima di tutto, attraverso la esperienza di quel processo di graduale sban-

damento della maggioranza parlamentare, o *fiancheggiatrice*, che si era iniziato tra i combattenti, al Congresso di Assisi, era continuato tra i liberali al Congresso di Livorno, aveva culminato alla Camera, nella seduta del 16 dicembre, « quando questo processo di erosione toccò ai margini il punto estremo »...: vale a dire, quando il capo dell'esiguo gruppo di deputati liberali di destra, che eran rimasti sino allora fedeli alla maggioranza, on. Salandra, parve unirsi a Orlando e a Giolitti nel tentativo di rovesciare, alla Camera, con un voto di sfiducia parlamentare, il Governo fascista, mentre la campagna di stampa, guidata, a Milano, sul *Corriere della Sera*, dal senatore Albertini, e a Roma, sul *Mondo*, dal deputato Amendola, toccava il *diapason* di una estrema violenza, provocando, negli ultimi mesi del 1924, qualche defezione nelle file stesse dei gregari del Partito: onde, qualche mese dopo, l'amarezza dell'accenno all'*esperienza di vita* fatta da Mussolini in quei mesi: « come, per sentire le tempre di certi metalli, bisogna batterli con un martelletto, così ho sentita la tempra di certi uomini... ».

Senonché, accanto a questa, anche un'altra esperienza aveva in quegli stessi mesi, potuto fare Mussolini: quella della inalterabile, granitica fedeltà delle masse a Lui e al Fascismo.

« Io ho *saggiato* il Partito » dirà più tardi « e la prova era riuscita positiva nei rapporti della grande folla anonima dei gregari... ». Che se c'eran frequenti, qua e là, entro le file del Fascismo di molte città, dissensi, contrasti, beghe, ad arte sfruttate ed inasprite dagli avversari, esse non interessavano minimamente le masse.

« Nel settembre le moltitudini di Ferrara, Ravenna, Vicenza, Bergamo, Lodi, Gallarate, Busto, Milano mostrarono che l'altro protagonista del dramma - il coro onnipresente, anche quando tace - non si era allontanato dal Fascismo: parlo del vasto popolo italiano ».

Che perciò, il Fascismo, o, meglio, il Partito fascista fosse in via di disfacimento era una pura e semplice illusione degli avversari, in parte ispirata dalla sporadica frequenza di un certo apparente dissidentismo interno, ma soprattutto determinata dalla *pazienza*, con cui il Partito sembrava disposto a subirne gli attacchi. Gli avversari non capivano che quella pazienza non aveva che una causa: la volontà di Mussolini di condurre sino al limite estremo l'esperimento della *normalizzazione*.

Appunto ai fini di questa normalizzazione, Egli si ostinava a « comprimere, a castigare » il Partito.

Ci era voluto, infatti, tra il 17 e il 18 dicembre, tutta la energia di Mussolini, per costringere la maggioranza fascista ad accettare le dimissioni dell'on. Giunta, Vice presidente della Camera, contro cui era stata chiesta l'autorizzazione a procedere per una aggressione ai danni di un antifascista calunniatore del Regime, e soprattutto per indurla a subire la prova suprema di *normalizzazione*, repentinamente impostale nella seduta del 20 dicembre.

Il 20 dicembre Mussolini, tra la più viva sorpresa della sua stessa maggioranza, presentava improvvisamente alla Camera un disegno di legge elettorale, implicante il ritorno al sistema del collegio uninominale, esprimendo il desiderio che se ne iniziasse la discussione il prossimo 3 gennaio.

« Occorreva » dirà fra poche settimane Egli stesso, « che io mi dimostrassi pronto alla rinuncia al mio bottino elettorale, e quindi disposto a ritentare, presto, o tardi, o tardissimo, la prova ».

Al che si rispose dagli avversari con un'accentuazione della campagna, esplicitamente mirante a presentare il Fascismo come un'orda di briganti, e inscenando la questione morale.

La verità è che la *bomba*, come la chiamerà Egli stesso, gettata da Mussolini il 20 dicembre nell'aula di Mon-

tecitorio, era destinata a precipitare la situazione verso la crisi definitiva. Gli oppositori videro che la battaglia veniva improvvisamente spostata, dal terreno, sul quale essi avevano tentato di inchiodarla, cioè il terreno morale-giudiziario, su un terreno squisitamente politico. L'allarme fu acuto. L'opinione pubblica veniva violentemente distratta verso altri obiettivi: un nuovo stato d'animo, il caratteristico stato d'animo elettorale, spuntava. L'Aventino, che correva pericolo di sfondamento sul terreno politico, tentò la sua disperata diversione giudiziario-morale, gettando in pasto all'opinione pubblica il memoriale Rossi.

Fine veramente grigia del 1924, in cui si ebbe per un istante la sensazione che i nemici della Nazione stessero per toccare la meta.

Chi viveva, in quegli estremi giorni dell'anno a Roma, nell'ambiente avvelenato dei così detti circoli politici, poté illudersi che il Fascismo fosse finalmente isolato. Già si parlava di dimissioni del Governo e di un Ministero Salandra-Giolitti, e si preparavano le liste dei nuovi ministri.

Nello stesso tempo, nell'incertezza tuttavia regnante sui veri propositi del Duce, cresceva tra i fascisti il numero di coloro, che già meditavano di rompere la consegna e di salvare la Rivoluzione con le armi.

«... Il Partito» narrerà, tra un mese, il Duce «avverte il pericolo, e tenta spezzare con una insurrezione di masse limitate a sole devastazioni, senza spargimento di sangue, e comunque rapidamente contenuto dal Governo, il *cerchio infausto*».

Erano i prodromi della reazione, che già fremeva in ogni città d'Italia, nell'anima popolare, e sarebbe scoppiata domani violentissima e inesorabile, se il Fascismo fosse stato abbandonato a se stesso.

Ma questo domani non venne.

Non venne, perché il Duce aveva per suo conto già deciso. Dal Consiglio dei ministri del 31 dicembre uscì, anziché l'annuncio delle dimissioni del Governo, l'annuncio di misure di estremo rigore contro la stampa. E non passarono tre giorni, che il Duce, da quella stessa Camera, che avrebbe dovuto assistere alla sua caduta, sferrò il contrattacco travolgente e inesorabile.

La Rivoluzione, dopo la sosta dal luglio al dicembre, stava per entrare nel suo *secondo tempo*. Nessuna meraviglia che si preparasse ad entrarvi, riattaccandosi al *primo*.

IL SECONDO TEMPO DELLA RIVOLUZIONE:
LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO ITALIA-
NO DA STATO DEMOCRATICO LIBERALE IN
STATO TOTALITARIO FASCISTA

*(Dal discorso del 3 gennaio 1925-III
al Plebiscito fascista del 24 marzo 1929-VII)*

IL PRESENTIMENTO consapevole del valore storicamente risolutivo, che, nello sviluppo della Rivoluzione fascista, era destinato ad avere il discorso del 3 gennaio 1925, appare nettissimo nei primi periodi pronunciati, quel giorno, da Mussolini, alla Camera: « Il discorso, che io sto per pronunciare dinanzi a voi, forse non potrà essere a rigore di termini classificato come un discorso parlamentare. Può darsi che alla fine si trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure a traverso il varco del tempo, a quello che io stesso pronunciai in quest'aula, il 16 novembre. Un discorso siffatto può condurre, e può anche non condurre, ad un voto politico. Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero. Ne ho avuti troppi... ».

Mussolini intendeva dire che di un tal voto Egli non sentiva alcun bisogno, perché quel discorso era, come era stato il discorso del 16 novembre 1922, un discorso prettamente *rivoluzionario*: perché, in altri termini, anche questa volta, come già una prima volta nel novembre del 1922, Egli parlava, non in nome della *tradizione par-*

lamentare, ma in nome della *rivoluzione antiparlamentare*.

Quel richiamo al discorso del 16 novembre 1922 significava, dunque, questo: che quel *cerchio infausto*, entro le spire della cui drammatica antitesi, la faziosità sediziosa dell'Aventino si sforzava, da oltre sei mesi, di immobilizzare la vita italiana, Mussolini interveniva ora personalmente a spezzarlo, impegnando la battaglia sullo stesso terreno, prescelto dagli avversari, ma prendendo Egli la iniziativa delle operazioni, con pochi periodi, i quali ebbero da soli la efficacia di far riprendere in pieno alla Rivoluzione, ponendo repentinamente fine alla *sosta*, la sua avanzata irresistibile.

Tutta la forza risolutiva del discorso del 3 gennaio stava, invero, nel colpo mortale, che con la magnanima sfida implicita nelle parole: « Domando formalmente se, in questa Camera e fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'art. 47 dello Statuto », Mussolini recava alla famosa *questione morale*, sin dal giugno inscenata, alla Camera e nel Paese, dagli avversari del Fascismo, per coprire, dietro di essa, la lotta politica contro la Rivoluzione, e portata proprio in quei giorni, col lancio del memoriale Rossi, all'estremo della violenza provocatoria.

« ... Quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito?... Ebbene, io *dichiaro* qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, *che assumo io solo la responsabilità morale e politica e storica di tutto quanto è avvenuto*. Se le frasi più o meno storpiate bastano a impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda!... Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una superba passione di tutta la migliore gioventù italiana, a me la colpa. Se il Fascismo è stato una associazione a delinquere, se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima sto-

rico, politico, morale, a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico, morale, io l'ho creato, con una propaganda che va dall'intervento ad oggi... ».

Fu soprattutto in virtù di questa eroica assunzione di responsabilità integrale di tutto quanto era in Italia avvenuto, prima e dopo la Marcia su Roma, per parte di Mussolini, che il discorso del 3 gennaio apparve subito « come una folata di vento che rischiera di colpo l'atmosfera », e che, non appena esso fu pronunciato, si vide il Fascismo riprendere in pieno, pure nella disciplina dell'ordine imposto dalla Rivoluzione ai suoi stessi gregari, la sua intransigente bellicosità, e le Legioni delle Camicie Nere, maceratesi nel tormento della lunga attesa, balzare in piedi come al suono di una fanfara. Le parole del Duce avevano, in un solo attimo, restituito a tutto il Fascismo l'orgoglio delle proprie origini e della propria meta.

Immediata conseguenza di ciò: il rapido abbandono, per parte degli avversari, del terreno morale, su cui essi avevano a lungo preteso di aggrapparsi e di trascinarvi la Nazione, e il loro non meno rapido ripiegamento sul terreno politico: quel terreno politico, nel quale qualche estrema speranza di successo sembrava ad essi suggerire, così il deciso atteggiamento di opposizione ormai assunto dai tre ex Presidenti del Consiglio, Orlando, Salandra, Giolitti, alla Camera, che la freddezza o repugnanza, con cui molti elementi della maggioranza fascista avevano accolto il progetto di riforma elettorale sulla base del collegio uninominale.

Ché se, a proposito del singolare *collaudo*, a cui la solidità della maggioranza fascista era stata sottoposta con la inattesa e inopinata presentazione della riforma elettorale, il primo a riconoscere che si era avvertito qualche segno di *stordimento*, sarà, nel successivo febbraio, lo stesso Mussolini, sta di fatto che le dissidenze avevan su-

bito taciuto, e l'equilibrio si era immediatamente ricomp-
posto: sicché mai al mondo « una maggioranza par-
mentare, composta in gran parte di sensibili e di pas-
nali, come quella fascista, diede altrettanto esempio di
disciplina... ».

Lo diede nella seduta del 17 gennaio 1925, quando essa,
approvando con voto pressoché unanime la riforma elet-
torale, chiuse con la vittoria del Governo la *operazione
strategica*, che il Governo aveva aperto, presentando quel-
la riforma, il 20 dicembre.

Operazione strategica, ai fini della quale il discorso
del 3 gennaio assume importanza e valore di episodio
saliente, confermando in Mussolini il possesso di quella
dote, che è l'« essenziale di ogni strategia », vale a dire
« l'attitudine alla uscita in tempo... ».

Perché quel discorso fu pronunciato proprio il 3 gen-
naio 1925, e non qualche giorno prima, o qualche giorno
dopo?... A questa domanda, che fu posta, e contempo-
raneamente agli avvenimenti, e dopo di essi, da molti,
Mussolini rispose, con un articolo della fine d'ottobre '25,
in *Gerarchia*, molto semplicemente: « Perché solo nel-
l'ultima decade di dicembre si realizzarono le condizioni
necessarie e sufficienti per incominciare la controffensi-
va ».

« In questi ultimi giorni », si legge nel discorso del 3
gennaio, « non solo i fascisti, ma molti cittadini si doman-
dano: V'è un Governo?... Questi uomini hanno una di-
gnità come uomini? Ne hanno una come Governo? »
Domanda senza dubbio grave: « perché un Popolo non
rispetta un Governo che si lascia vilipendere... »

Era proprio questo il momento, che Mussolini atten-
deva per muovere alla controffensiva. « Sono stato io, che
ho voluto che le cose giungessero a questo determinato
punto estremo. » Al punto, cioè, in cui rivelandosi, anche
nelle sue conseguenze o ripercussioni cruenta, in tutto il

Paese, lo sfondo *repubblicano* della sedizione aventiniana, fosse, piú che il Governo, la opinione pubblica, a gridare « *basta*, la misura è colma... Quando due elementi sono in lotta, e sono irriducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è stata altra soluzione nella storia, e non ci sarà mai... ».

E della controffensiva l'esito era certo *a priori*, trovandosi, tra i due elementi in lotta, la vera forza, che è sempre la forza della volontà, e che implica la risoluzione di vincere a qualunque costo, anche a costo di uccidere o di morire, da una parte sola. « ... Quando », dirà Mussolini il 23 marzo 1925, celebrando il settimo anniversario dei Fasci « ho creduto che la misura fosse colma, e lo era, ho detto *basta*, e in poche ore la situazione fu veramente chiarita, e delle opposizioni non è rimasta che polvere vile »: la situazione fu chiarita, proprio come Mussolini aveva preannunciato alla Camera, chiudendo il discorso del 3 gennaio, « su tutta la linea, nelle 24 ore successive... ».

Fulminea e integrale vittoria, di cui, come Colui, che la guidò e la vinse, dirà, sulla fine di ottobre di quello stesso anno, rievocandone i momenti e le fasi, « il *merito* va alle masse rurali del Fascismo, che non si sbandarono, a me, che rimasi tranquillo al mio posto nell'imperversare delle molte bufere, e al Popolo italiano, che non fu dimentico del passato e non disperò dell'avvenire », ossia, che fu possibile, perché, come Egli stesso aveva già detto sin dal febbraio, « il famoso Paese e i non meno famosi 39 milioni di Italiani, inventati da me e monopolizzati dall'Aventino, non si sono mossi, non hanno levato nemmeno un dito a protestare, non ci sono stati disordini e rivolte... », anzi, al contrario, « le masse profonde del Popolo italiano hanno gioito di questo ritorno alla *maniera forte*, perché il Popolo italiano, come tutti i popoli ricchi di fermenti estetici, ama le figure nette e

definitive; ama una continuità nello stile: un Mussolini, che si contaminasse nel trasformismo, non sarebbe più nelle simpatie del Popolo italiano, il quale esige coerenze fondamentali in coloro, che pretendono di guidarlo... ».

*

Massima prova di ciò, due fatti: che pochi atti di energica discrezionalità del potere esecutivo, quali la pressione su taluni giornali, la chiusura di qualche decina di circoli noti per le loro finalità sovversive e il fermo su qualche agitatore fanatico, bastassero a ristabilire l'equilibrio morale, che la provocazione antifascista aveva gravemente offeso e turbato, e a troncare alla radice ogni conato o minaccia di guerra civile in Italia, e che, dopo il 3 gennaio e il bando lanciato a tutti i vecchi Partiti italiani, anziché il fenomeno d'un diradamento dei vecchi gregari del Partito, si sia avuto una ondata di nuovi consensi al Regime.

Ché se, « testardo nello sperare come tutti i disperati », l'Aventino si ostinò a calcolare sulle opposizioni del Senato, anche qui lo attendeva la più amara delle delusioni, quando si seppe che, dopo tre giorni di discussione, nella seduta del 24 febbraio 1925, le opposizioni, contando proprio sul terreno della legge elettorale, non avevan raggiunto che la cifra di 58 contro 244 voti favorevoli al Governo.

Onde, proprio come era accaduto dopo il discorso *antiparlamentare e rivoluzionario* del 16 novembre, anche il discorso *antiparlamentare e rivoluzionario* del 3 gennaio, risolvendosi in una esplicita sfida del Governo al Parlamento, sboccava in una clamorosa manifestazione di rinnovata adesione del Parlamento al Governo.

Ben a ragione, quindi, potrà, a distanza di un mese,

Mussolini constatare come « tutte le previsioni dell'Aventino sono state rigorosamente smentite dai fatti ».

Le cose andarono, insomma, in senso opposto a quello, in cui il cieco settarismo dell'Aventino si era immaginato che dovessero andare. Non si ebbero, in seguito alla campagna antifascista del '24 e alla controffensiva del 3 gennaio '25, né lo sfacelo del Partito fascista, né il tracollo del Fascismo mussoliniano. Al contrario: dalla campagna dell'estate '24 e dal discorso del 3 gennaio '25, mentre la disciplina unitaria del Partito uscì così rafforzata, da esser diventata infrangibile, il fascino che, sin dai primordi del Fascismo, la personalità di Mussolini aveva esercitato sulle folle italiane, guadagnò l'efficacia religiosa di una vera e propria provvidenzialità di Colui, che le folle, già sugli inizi del '25, subito dopo il discorso del 3 gennaio, consideravano, con unanime sentimento, come il Duce dato da Dio all'Italia, e che, dalla fine del 1925 in poi, ne dominerà sempre più incontrastato la fantasia.

Mito, a far sorgere il quale contribuirono certo non poco il fatto dell'essere Mussolini miracolosamente scampato a ciascuno dei ben quattro attentati, che nel giro di un solo anno, tra il novembre del '25 e l'ottobre del '26, furon tramati ed effettuati contro la sua persona, e le circostanze di tempo e di luogo, che ciascuno di questi attentati avevano preceduto e accompagnato; ma che, pur prescindendo da ciò, sarebbe ugualmente sorto dalla sua strenua volontà di resistere e di durare, dal suo indomito coraggio nell'assumere tutte le responsabilità, dalla fondamentale coerenza di tutta la sua attività politica, dalla granitica inflessibilità della sua fede in se stesso e nell'avvenire dell'Italia; soprattutto dalla consapevolezza, re-sasi in Lui sempre più nettamente e chiaramente esplicita, di essere nato con una *missione* da assolvere: consapevolezza, di cui la più eloquente espressione è forse da scorgere nei periodi pronunciati da Mussolini, il 9 di-

cembre '28, nell'ultima seduta della 27^a Legislatura della Camera dei Deputati: «Talvolta, quando mi accade di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente che Egli non voglia chiudere la mia giornata, prima che i miei occhi abbiano visto la nuova, piú luminosa grandezza sulla terra e sui mari dell'Italia fascista»; o in quest'altri, con cui Egli, con austera serenità di eloquio, come se facesse una constatazione di carattere scientifico, chiuse il discorso dell'Ascensione: «Mi sono convinto che, malgrado ci sia una classe dirigente in formazione, malgrado ci sia una disciplina di popolo, sempre piú consapevole, io debba assumermi il compito di governare la Nazione italiana ancora da 10 a 15 anni. È necessario... Perché? È una libidine di potere che mi tiene?... Credo che nessun italiano pensi questo... È un dovere preciso verso la Rivoluzione e verso l'Italia».

Appunto per questa consapevolezza di una missione da assolvere, apparve ben presto cosí chiara e precisa, nella vocazione al comando di Mussolini, la certezza di incontrare pronta e incondizionata obbedienza. Ché se la indifferenza tranquilla, con cui, sulla fine del '24, Egli si dispose repentinamente a «strangolare la sua creatura del 6 aprile» e a «gettare nella tempesta elettorale gli uomini della sua maggioranza», era potuta ad avversari ed estranei apparire crudelmente cinica, gli era stato facile rispondere che, con la presentazione della riforma elettorale, assai piú che compiere un attentato alla sua maggioranza, aveva inteso fare un esperimento della sua capacità di rispondenza alla funzione, che essa maggioranza era chiamata ad assolvere, e che era di servire, non di *fine*, ma di *mezzo* al Fascismo: «... Si dimentica che la maggioranza è un mezzo, non un fine di Governo; ... la maggioranza è stata compatta, anche nella eventualità del sacrificio supremo, come la falange di Tebe».

Sicché non ci sorprende di avvertire nel linguaggio con cui, un mese dopo il 3 gennaio, Mussolini, rievocando la battaglia, che aveva posto fine alla *sosta* della Rivoluzione, esprese il proprio elogio ai gregari del Partito, il tono stesso, con cui un generale, raccogliendo a rapporto i propri soldati, li loda per la devozione, con cui essi gli hanno procurato la vittoria contro il nemico: « Quando io penso alle molte e varie prove che io ho imposto ai miei gregari in questi cinque anni di dure battaglie, e specie in questi ultimi mesi, le amarezze per i tradimenti inevitabili e le umane fragilità della carne e la mala fede abietta di molti avversari dileguano, e resta l'orgoglio e l'umanità del Capo, che obbedisce ed è obbedito, secondo la legge immutabile della guerra, che io condurrò strenuamente, per fasi più o meno previste e imprevedibili, sino alla totale vittoria ».

*

Quale fosse realmente la *fase*, di cui il discorso del 3 gennaio aveva segnato l'inizio, lo disse con inequivocabile chiarezza lo stesso Mussolini, prima anche che l'anno si chiudesse, in un articolo della fine di ottobre, in cui, Egli, non esitando a farsi quasi storico di se stesso, espone in rapida sintesi le circostanze ed i risultati della battaglia da Lui sostenuta e vinta tra il giugno '24 e il gennaio '25: « ...Errano coloro, che alla data del 3 gennaio 1925 vorrebbero stabilire l'inizio della Rivoluzione fascista: equivale a confondere il 18 brumaio coll' '89. La Rivoluzione francese *comincia* con la convocazione degli Stati generali, e si *riprende* con il colpo di Stato Sieyès-Bonaparte. Così la Rivoluzione fascista *comincia* nell'ottobre 1922: *fissa gli elementi irrevocabili del suo successo e del suo sviluppo nel gennaio del 1923*, con la creazione della Milizia, l'istituzione del Gran Consiglio e l'espul-

sione dei vecchi Partiti, nessuno escluso, dalla vita politica italiana. *Continua* per tutto il 1923 coi pieni poteri... Ha una *sosta* nel secondo semestre del 1924. *Riprende in pieno all'inizio del 1925* ».

Così dopo ben dieci anni, nella prefazione, che Mussolini detterà, nel novembre del 1933, per il volume contenente la raccolta delle decisioni del Gran Consiglio del Fascismo nei primi dieci anni di vita del Regime: « Tutte le grandi istituzioni del Regime sono sorte dal Gran Consiglio. In primo luogo la Milizia... La notte del gennaio 1923, durante la quale fu creata la Milizia, segna la condanna a morte del vecchio Stato demoliberale, cioè del suo gioco costituzionale, che consisteva nella vicenda dei Partiti al Governo della Nazione. Da allora il vecchio Stato demoliberale non fece che attendere di essere sepolto: il che accadde con tutti gli onori il 3 gennaio 1925. Lo Stato liberale era ammalato da almeno trent'anni, cioè dall'apparizione dei diversi socialismi. La sua agonia è stata relativamente breve ». Questa agonia durò, infatti, poco più di due anni, dal 22 ottobre 1922 al 3 gennaio 1925: vale a dire, dal momento in cui, con la Marcia su Roma, il Partito fascista cominciò ad esercitare, in nome della Rivoluzione, la propria *dittatura* sullo Stato democratico liberale, al momento in cui la Rivoluzione fascista iniziò il processo di radicale trasformazione dello Stato democratico liberale in Stato fascista corporativo.

Sicché è da dirsi che il miglior commento al discorso del 3 gennaio è forse quello offertoci dalle parole, che, men che tre mesi più tardi, Mussolini lanciò ad una sterminata folla accorsa, il 23 marzo 1925, ad acclamarlo sotto i balconi di Palazzo Venezia: « ... Voglio dirvi, io, che siamo in primavera, ed ora viene il *bello*... Il *bello* per me e per voi è la ripresa totale e integrale della azione fascista, sempre e dovunque e contro chiunque... ».

Che cosa Egli intendesse dire con questo annuncio

del *bello*, lo si capì subito dopo, già nel mese successivo, quando si vide il Gran Consiglio affrontare, in una memorabile sessione dei suoi lavori, quella dell'aprile '25, oltre l'esame della situazione del Partito, nella vigorosa ripresa di energie dovunque in atto, il problema sindacale corporativo, quello delle riforme costituzionali, quello dell'Italia meridionale, quello della bonifica integrale, mentre il Duce chiamava uomini in gran parte nuovi a collaborare con Lui al Governo.

Ma soprattutto lo si vide verso la fine di giugno, e precisamente la sera del 22, quando Mussolini chiuse i lavori del Congresso nazionale del Partito, con un discorso, che apparve immediatamente, e appare tuttora, a tanta distanza di anni, tra i più fondamentali e essenziali, per comprendere la sostanza etica e il valore politico del pensiero e della prassi fascista, fra quanti il Duce ebbe mai a pronunciare.

Con questo discorso il Fascismo entrava decisamente, senza riserve, senza compromessi di nessun genere col passato remoto o recente della vita italiana, nella grande via della Rivoluzione, affermando in faccia all'Italia e al mondo il suo orgoglioso proposito di «cambiare la faccia fisica e i connotati morali agli Italiani», e la sua certezza di possedere forza sufficiente a realizzarlo.

Fu, infatti, in quel discorso che Mussolini osò esporre senza alcun velo la vera ed essenziale finalità del Fascismo: la trasformazione radicale della coscienza morale e politica degli Italiani in una coscienza così graniticamente *unitaria*, da ridursi a coscienza *totalitaria*: «vogliamo *fascistizzare* la Nazione, tanto che domani italiano e fascista, come press'a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa... Il Fascismo deve diventare un modo di vita. Vi devono essere degli Italiani del Fascismo, come vi sono gli Italiani della Rinascenza e della Latinità...». Deve,

insomma, dalla Rivoluzione fascista uscire l'*Italiano* nuovo: vale a dire, una nuova generazione di Italiani, la generazione modellata dal Fascismo.

Sicché non sorprende di vedere per la prima volta annunciata da Mussolini, nel discorso del 22 giugno, anche la vera meta di questa agognata e voluta trasformazione morale e politica degli Italiani, nella creazione dell'*Impero*, la cui concezione è qui definita come « la base della nostra dottrina ».

« ...Talvolta mi sorride l'idea delle generazioni di laboratorio: creare la classe dei guerrieri, che è sempre pronta a morire; la classe degli inventori, che persegue il segreto del mistero; la classe dei giudici, la classe dei grandi capitani d'industria, la classe dei grandi governatori... È attraverso questa selezione metodica, che si creano le grandi categorie, le quali a loro volta creeranno l'*Impero*... Certo questo sogno è superbo, ma io vedo che sta a poco a poco diventando una realtà... »

Stava diventando una realtà, mercé la forza insita nel Fascismo, non di rinnegare il passato, ma di superarlo, in una nuova visione integrale della vita, che non annulla, ma potenzia, per quel tanto di vitale che era in essi, eliminandone le deficienze, i valori delle visioni precedenti: la forza, in altri termini, di potenziare, nella *disciplina dello Stato*, la *libertà degli individui*, che era stata la conquista del più recente passato.

Di qui, appunto, per poter potenziare la *libertà degli individui nella disciplina dello Stato*, la necessità non tanto di riformare, quanto di superare lo Statuto liberale, affermata, nel discorso del 22 giugno '25, con una energia, che basta a documentare come il passaggio dal *primo al secondo momento* della Rivoluzione fosse, già nel gennaio del 1925, più che maturo nella mente di Mussolini.

Come già, insomma, nel 1848, le istituzioni assolu-

tiste della Monarchia sabauda, mediante la concessione dello Statuto, si uniformarono al liberalismo, per fare, secondo l'esigenza del Risorgimento, l'Italia indipendente ed una; così oggi le istituzioni liberali della Monarchia sabauda si sono uniformate, mediante il superamento dello Statuto liberale, al Fascismo, per dare, secondo le esigenze di questo, forza e potenza all'Italia indipendente ed una: si sono, cioè, ancora una volta, uniformate alle esigenze del momento storico vissuto dalla Nazione. Le quali sono oggi, ai fini, non della *indipendenza* e della *unità*, ma della *forza* e della *potenza*, sostanzialmente due: domare la tirannide del parlamentarismo; portare al primo piano dell'organizzazione statale il potere esecutivo.

Programma, per realizzare il quale, il discorso del 22 giugno 1925 additava due parole d'ordine: la prima: *intransigenza assoluta ideale e pratica*; la seconda: *tutto il potere a tutto il Fascismo*.

Il che equivaleva a dire che tra il primo e il secondo momento della Rivoluzione la differenza non era nella meta, che era sempre la stessa, la instaurazione dello Stato fascista al posto dello Stato liberale, ma nel metodo adottato per raggiungerlo. Alla *transigenza*, risolvendosi nella collaborazione con gli altri Partiti nel Governo dello Stato, era sostituita la *intransigenza*, vale a dire la esclusione di tutti gli altri Partiti dal Governo dello Stato.

*

Indizio palese di questo nuovo metodo della Rivoluzione si era già avuto a poche settimane di distanza dal 3 gennaio, quando la Commissione cosiddetta dei 15 Soloni, nominata sin dall'ottobre del 1924, dal Partito, con l'incarico di studiare, senza tema di apparire troppo audace,

sia nel conservare sia nell'*innovare*, le riforme legislative richieste dalle esigenze dei tempi, diventò, il 31 gennaio 1925, *Commissione governativa*, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, che ne portò il numero dei membri a 18, investendola del mandato ufficiale « di studiare i problemi oggi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze, che esso deve contenere e garantire, e di presentarle al Governo del Re, onde possano essere proposte al Parlamento le opportune riforme... ».

La Commissione, sempre presieduta dal senatore Gentile, non perdette il suo tempo, sicché, nell'ultima seduta della sessione di aprile del 1925 del Gran Consiglio, il 30 aprile, essa era già in grado di presentargli « le basi delle riforme costituzionali, soffermandosi specialmente sui compiti spettanti alle sottocommissioni e sui rapporti tra i Sindacati e lo Stato », di che il Gran Consiglio si compiacque di prendere atto, con la formale promessa che, entro il maggio, tutto il lavoro della Commissione sarebbe stato presentato al suo esame.

Il quale si iniziò la sera del 6 ottobre 1925, seconda seduta della sessione autunnale del Gran Consiglio, e continuò nelle successive sedute del 7 e dell'8, avendo ad oggetto « le Corporazioni e le riforme politiche dello Stato e dirigendosi soprattutto sulle proposte della Commissione relativamente alla istituzione di un Dicastero della Presidenza, al riconoscimento giuridico dei Sindacati, alla Magistratura del Lavoro, alla riforma del Senato, all'ordinamento corporativo dello Stato e alla rappresentanza corporativa ».

Anche prima, però, che il Gran Consiglio si riunisse per la sessione di ottobre, e già sin dalla seconda metà di maggio 1925, il Governo fascista aveva deciso di dare senz'altro attuazione ad una delle proposte della Commissione dei 18, stralciandola, per così dire, dall'insieme

delle riforme costituzionali, e facendone argomento di una legge, che, già, nella seduta del 17 maggio 1925, era stata approvata dalla Camera dei Deputati: la cosiddetta Legge contro le società segrete, mirante ad affermare la *illecità giuridica* di ogni forma o specie di associazione segreta, e quindi a mettere nell'Italia fascista la massoneria fuori della legge.

Ma è evidente come, per una proposta di tal sorta, non fosse necessario attendere un ampio e particolareggiato esame per parte del Gran Consiglio, dato che essa non faceva che realizzare un antico voto del Gran Consiglio, risalente al 1923, e dato soprattutto che la sua presentazione al voto del Parlamento per parte del Governo fascista rappresentava, agli occhi di Mussolini, la più eloquente testimonianza della coerenza fondamentale della sua vita, risalendo la sua radicale avversione alla Massoneria ai giorni, quando Egli ispirava le sorti dell'ala rivoluzionaria del socialismo italiano, e quindi ai primordi stessi del Fascismo, come Egli tenne esplicitamente ad affermare alla Camera, nella seduta del 16 maggio, e ripeté qualche mese dopo al Senato, allorché, il 20 novembre 1925, lo stesso disegno di legge affrontò il voto del secondo ramo del Parlamento e l'opposizione di un esiguo, ma tenace gruppo di senatori, cui il pregiudizio settario e politico rendeva insensibili alla reazione suscitata nell'opinione pubblica dalla provata ingerenza della Massoneria nel recente attentato del 5 novembre al Capo del Governo. « ... Il Fascismo » disse quel giorno Mussolini al Senato « ha impegnato, secondo le buone regole, le sue battaglie a *scaglioni*. Prima, ha demolito il bolscevismo, poi ha affrontato la massoneria, finalmente il regime demoliberale. »

Lo affrontava, il regime demoliberale, appunto con la serie di *riforme decisive*, che, con la soppressione della Massoneria, si iniziò nell'autunno del 1925, destinate,

come si legge nel *Messaggio agli Italiani* del 28 ottobre, a «cambiare fisionomia allo Stato», vale a dire, con quella completa *trasformazione* dello Stato italiano, che, come ebbe a dichiarare alla Camera, il 13 maggio 1926, il guardasigilli Alfredo Rocco, che ebbe la ventura d'esserne tra i massimi ispiratori e legislatori, non ha investito solamente gli aspetti esterni degli istituti giuridici, ma ne ha contemporaneamente investito lo spirito ed il modo di applicazione, essendo la crisi di indebolimento dell'autorità statale dovuta, ben più che a cause contingenti o a colpe di uomini, all'esaurimento storico di istituzioni politiche fondamentali...

Trasformazione, la quale avvenne, proprio come aveva detto il Duce nel suo discorso al Senato sulle società segrete, a *scaglion*i. Anche in ciò, infatti, il Fascismo ha rivelato quel mirabile equilibrio di ardimento e di prudenza, che ne costituisce la nota più caratteristica e forma il segreto dei suoi successi.

Il Regime pensò, innanzi tutto, e preliminarmente, a esercitare quello, che Mussolini definì, nel discorso del 20 novembre 1925 al Senato, *diritto di ogni Regime*: «darsi le leggi che lo difendano». E perciò incominciò con l'*armare lo Stato*: vale a dire, col dotare lo Stato di tutti i mezzi materiali e morali - di cui lo aveva sino allora, o del tutto privato, o insufficientemente fornito il pregiudizio individualistico -, necessari a difendere la sua essenziale natura di supremo organismo etico contro chiunque vi attenti o osi disconoscerla o offenderla. E si ebbe il complesso delle *Leggi* cosiddette *di difesa*: la legge 31 dicembre 1925 sulla stampa periodica; la legge 31 gennaio 1926 contro i fuorusciti politici; la legge 24 dicembre 1925 sulla dispensa dal servizio dei funzionari dello Stato; la legge 25 novembre 1926 sui provvedimenti per la difesa dello Stato, con cui si introduceva la pena di morte per gli atti diretti contro la vita

e la integrità personale del Re, del Reggente, del Principe Ereditario e del Capo del Governo, e per i reati contro la sicurezza dello Stato o di alto tradimento, e si istituiva a tal fine un Tribunale Speciale unico per tutto il Regno, e il R. Decreto 6 novembre 1926 sulla riforma delle Leggi di Pubblica Sicurezza.

Ma già anche prima che si chiudesse il 1925, si era inaugurata la serie delle leggi *costruttive*: da quella del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, con la immediatamente successiva, del 31 gennaio 1926, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, e dal complesso di leggi sull'ordinamento delle istituzioni locali (legge 4 febbraio 1926 sulla istituzione del Podestà e della Consulta municipale; leggi 18 aprile 1926 e 3 settembre 1926, sulla istituzione dei Consigli provinciali dell'Economia; legge 3 aprile 1926 sulla estensione delle attribuzioni dei Prefetti) con la relativa circolare del 26 maggio '27 e la essenziale distinzione tra il concetto di *ordine morale* e il concetto di *ordine pubblico*, alla legge 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti collettivi del lavoro.

Essenziale valore rivoluzionario è da riconoscere alle due leggi sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo e sulla facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, mediante cui il Regime fascista mantenne l'impegno, solennemente enunciato dal Duce il 3 gennaio 1924, di *ristabilire l'idea dello Stato e di fissare lo stile del Governo*, e in virtù delle quali, mentre gli altri popoli civili di Europa sono tuttora quasi tutti prigionieri di una teoria meccanica e astratta della divisione dei poteri, l'Italia si avviava a realizzare, non nelle forme generiche, ma nella realtà giuridica e politica, i veri e necessari presupposti dello Stato giuridico moderno, ossia della sottomissione anche dei supremi organi pubblici

alla legge, che lo Stato dà a se stesso, vale a dire, la pluralità, l'autonomia e l'equilibrio dei massimi organi pubblici, intesi a reciproco controllo, ciascuno nei limiti delle proprie competenze e funzioni.

È per questo che la figura del Capo del Governo - che, se è tale dal punto di vista *giuridico*, è contemporaneamente, dal punto di vista *politico*, il *Duce* del Popolo italiano -, destinata a diventare il perno di tutto il sistema di *Stato accentrato e autoritario* posto in essere dalla riforma costituzionale del Fascismo, non si realizzò in pieno, non solo nella lettera, ma anche nello spirito, se non dal momento, in cui furono posti alle sue dirette dipendenze, oltre la Milizia Volontaria per la Sicurezza nazionale, il Capo di Stato Maggiore, il Capo della Polizia, e l'Avvocatura erariale, anche la Corte dei Conti ed il Consiglio di Stato, vale a dire i due organi supremi di critica e di controllo di tutta quanta l'Amministrazione statale.

Critica e controllo, la cui necessità, lungi dall'essere esclusa, è al contrario presupposta, come suo essenziale interesse, dal Regime, e di cui furono eloquenti espressioni il discorso del 15 gennaio 1930 sulle funzioni della Corte dei Conti ai fini del Regime, e del 19 aprile 1931, a proposito del primo centenario dell'assetto dato, alla vigilia del Risorgimento, da re Carlo Alberto al Consiglio di Stato, che è oggi uno degli elementi fondamentali del Regime e della vita politica e morale della Nazione: discorso specialmente interessante, per l'esplicito accenno ad una delle più importanti funzioni odierne del Consiglio di Stato, quella di *vigilare* a che l'intervento dello Stato nella sfera dell'*economico* avvenga nelle condizioni migliori, con vantaggio dei singoli e dei gruppi, e senza nocimento degli interessi generali dello Stato, essendo questa vigilanza sull'attività dello Stato nella sfera economica tanto più essenziale nello Stato

fascista, quanto piú l'estensione delle funzioni statali nel settore economico forma la caratteristica peculiare dello Stato posto in essere, in antitesi alla Stato liberale, dalla Rivoluzione fascista.

*

La quale è appunto una Rivoluzione, per essere essa riuscita a distruggere in pochi anni l'ordinamento giuridico dato allo Stato italiano dalla concezione politica del liberalismo, e a sostituirgli un nuovo ordinamento giuridico coerente alla concezione politica propria: quell'ordinamento giuridico, che gli permettesse di diventare lo Stato, il quale piú di ogni altro Stato assume in proprio, in conformità alla propria visione integrale della vita e dei suoi valori, il compito di prendere l'iniziativa anche nella sfera dell'attività economica.

Che, invero, la *Carta del Lavoro*, cioè il documento, nel quale il Gran Consiglio del Fascismo tracciò, il 21 aprile 1927, i capisaldi della nuova struttura, che la Rivoluzione fascista ha dato allo Stato italiano, intitolò con la formola dello *Stato Corporativo e della sua funzione* il suo primo paragrafo, il cui primo articolo contiene la definizione della Nazione come una *unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato Fascista*, significa che l'organizzazione, per cui lo Stato Fascista è definito come *Stato Corporativo*, è l'organizzazione, mediante cui la *sintesi di tutti i valori morali e immateriali della stirpe*, di cui si parla nel Programma del Partito Nazionale Fascista del 1921, *si incarna giuridicamente nello Stato*, ossia la organizzazione giuridica, mediante cui lo Stato Fascista realizza integralmente, quindi anche nel campo dei rapporti economici, la « *unità morale e politica di quell'organismo avente fine, vita e mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che lo compongono*,

che è la Nazione italiana»: la realizza, organizzando tutta la società italiana sulla base di quel *principio corporativo*, che fu esattamente definito il principio della organizzazione e personificazione delle categorie economiche, perché partecipino coscientemente alla vita della comunità politica, e che è un principio di organizzazione politica e giuridica, in quanto è insieme una *norma di condotta individuale e sociale*.

Significa, in altri termini, che lo Stato, quale lo ha posto in essere, in Italia, il Fascismo, è *fascista*, per la finalità unitaria, che gli è implicita, *corporativo*, per il sistema di organizzazione giuridica, con cui esso realizza la propria finalità; *fascista*, per la volontà che lo anima, *corporativo*, per la forma, con cui questa volontà si estrinseca e si attua.

Fascismo e *Corporativismo* sono così due modi di essere, due aspetti, due momenti, coesenziali e correlativi, di uno stesso principio: la concezione *politica* e la realizzazione *giuridica dello Stato*, come sintesi unitaria e totalitaria della Nazione.

Sicché il rapporto che corre tra il concetto di *Stato Fascista* e il concetto di *Stato Corporativo* è analogo al rapporto corrente tra il concetto di *Stato liberale* e il concetto di *Stato di diritto*, altro non essendo lo Stato di diritto se non la realizzazione giuridica della concezione politica propria del liberalismo: vale a dire dello Stato, la cui finalità si esaurisce nella tutela e nel potenziamento della libertà spettante a ciascuno degli individui, dal cui sommarsi o giustapporsi esso risulta.

Onde si comprende come Mussolini abbia dichiarato essere lo Stato corporativo «*la creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione fascista*», e che «Corporativismo e Fascismo sono termini che non si possono dissociare...». Non si possono dissociare, non essendo il

Fascismo un semplice programma teorico, ma una realtà storica, in quanto il tipo di Stato, che esso ha instaurato in Italia, è uno Stato corporativamente organizzato.

Anche il liberalismo fu, per circa mezzo secolo, una realtà storica, e non un semplice programma teorico, in quanto il tipo da esso instaurato in Italia fu uno Stato di diritto: per cui l'orgoglio, con cui Mussolini e il Fascismo considerano lo Stato corporativo come la creazione tipica della Rivoluzione fascista, ha l'esatto riscontro nell'orgoglio, con cui, nei primi decenni del regime unitario, gli artefici della unità, gli uomini della Destra storica, considerarono lo Stato di diritto come la creazione tipica della Rivoluzione liberale.

Il che vuol dire che il Corporativismo fascista è in funzione della dottrina politica del Fascismo, e non viceversa, perché è sempre la volontà politica, che crea la propria organizzazione giuridica, e non questa che fa sorgere quella.

Luminosa conferma di ciò è che la instaurazione dell'Ordinamento corporativo dello Stato italiano non precedette, ma in parte seguì, e in parte accompagnò, dal 1925 in poi, la trasformazione politica degli organi centrali della sovranità statale: vale a dire che la revisione integrale del rapporto tra i singoli individui e la collettività nazionale, mediante cui riuscì al Fascismo di affrontare il problema, che il pregiudizio individualistico aveva reso insolubile, delle relazioni tra i due fattori della produzione economica, poté iniziarsi non *prima*, ma *dopo*, che il Regime aveva iniziato l'altra sua fatica, diretta a restaurare nella sua pienezza l'autorità e sovranità dello Stato, attraverso il definitivo svincolamento del Governo dalla tirannide del Parlamento.

Vediamo, infatti, che le due leggi sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo e sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche precedettero

di alcuni mesi la legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, nella quale furono per la prima volta espresse le basi e affermati i presupposti fondamentali dell'Ordinamento corporativo.

Il quale, però, neppure esso, sorse e si concretò alla vita tutto in una volta, ma anch'esso, secondo la legge fondamentale della Rivoluzione fascista, si realizzò a *scaglioni*. Chi, infatti, consideri nel suo insieme il complesso degli istituti e delle norme di organizzazione e di funzionamento, destinati a presiedere alla disciplina delle realizzazioni economiche, secondo quel principio di subordinazione composita e successiva dell'interesse economico individuale agli interessi delle categorie economiche e della economia nazionale, in cui si risolve il *principio corporativo*, si accorge che esso, pure formando un sistema coerentemente unitario, è il prodotto di un lungo e complesso processo formativo, che non è ancora esaurito, e nel quale si possono, sin d'ora, e sino ad oggi, distinguere all'ingrosso tre momenti o tre fasi di sviluppo, susseguentisi l'una all'altra, benché in qualche guisa implicite l'una nell'altra: una fase di preparazione o di avviamento, che potremo dire *prelegislativa* o *pregiuridica*, dai primordi del sindacalismo fascista, cioè dall'autunno del 1921, a quelli che Mussolini, il 3 gennaio 1934, illustrando al Senato il valore e la portata della legge 5 febbraio 1934 sulle Corporazioni, chiamò *primi tentativi corporativi* (incontro di Palazzo Chigi e patto di Palazzo Vidoni): una *seconda fase*, che Mussolini stesso definì, il 7 maggio 1928, *sindacale*, dalla presentazione, discussione e promulgazione della legge 3 aprile 1926, alla cosiddetta riforma, nel marzo del 1930, del Consiglio Nazionale delle Corporazioni; una *terza fase*, che, il 7 maggio 1928, Mussolini preannunciò come esplicitamente *corporativa*, iniziata nel marzo 1930, con la riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, e di

cui, per quanto essa sia tuttora in corso, un punto fermo di sviluppo può dirsi solidamente raggiunto con la legge del 5 febbraio 1934 sulla costituzione e il funzionamento delle Corporazioni.

*

La *prima fase*, la fase *iniziale*, risaliva ai primordi stessi del Fascismo, cioè al momento in cui, press'a poco sulla fine del 1924, la esistenza di un movimento sindacale guidato da fascisti e orientato verso le idee del Fascismo aveva incominciato ad essere una realtà in continuo incremento. Quel sindacalismo aveva sin da principio, infatti, rivelata una propria pressoché istintiva *tendenzialità corporativa*, cioè la tendenza a fornire nel Sindacato il presupposto o la base per il sorgere di una nuova *economia*, cioè di una economia superante nella corporazione l'individuo.

Tanto forte ed urgente era, anzi, nel sindacalismo fascista dei primordi la tendenza a superare il sindacalismo di classe in un organismo più vasto, in cui si attuasse la solidarietà fra i diversi fattori della produzione nell'interesse nazionale, da far sí che sotto il nome di *Corporazioni* si organizzassero gli stessi *Sindacati*, anche se composti di soli lavoratori o prestatori d'opera, o addirittura si tentasse una prima espressione esplicitamente *corporativa* nelle cosiddette *Corporazioni integrali* o *nazionali* (del lavoro industriale, del lavoro agricolo, del commercio, delle attività intellettuali), che non erano se non *Sindacati* misti di datori di lavoro e di lavoratori.

Ma tutte queste *Corporazioni* anteriori alla legge 3 aprile 1926 non avevano, oltre il nome, nulla di comune con le *Corporazioni*, quali le istituirà, dal 3 aprile 1926 in poi, la legislazione rivoluzionaria del Fascismo, perché tutte eran destinate a *vivere fuori dello Stato*, ispirandosi

tutte ad un modo di concepire il *collaborazionismo* tra le classi sociali, che tuttora escludeva, ad imporne la attuazione integrale, l'intervento diretto dello Stato.

Il passaggio dal Sindacalismo fascista al vero e proprio Corporativismo corrisponde, insomma, al passaggio del collaborazionismo fascista, da un collaborazionismo, che non escludeva, in ogni caso, il ricorso all'*autodifesa* tra le classi sociali contrastanti per la difesa di propri interessi legittimi, ad un collaborazionismo, che non ammette tra le classi sociali, in nessun caso, pur l'ipotesi del ricorso alla lotta.

Quest'ultimo modo, infatti, di concepire e attuare la collaborazione tra capitale e lavoro, lungi dall'esser coevo al sindacalismo fascista, fu il risultato di un lungo e non facile processo, o travaglio, formativo, non tanto teorético, quanto pratico, a cui, nella prima fase del movimento, e ancora dopo la Marcia su Roma, nell'estate del 1924 e nella primavera del 1925, e quasi alla vigilia della legge 3 aprile '26, non erano state estranee incertezze e oscillanze, che in qualche momento eran sembrate quasi sul punto di comprometterne le sorti.

Senonché, già in varii discorsi pronunciati da Mussolini, tra il 1923 e il 1924, al Consiglio Nazionale del Partito o al Congresso delle Corporazioni, nonché nelle parole rivolte, in occasione di rapide visite, agli operai di Monte Amiata e di Dalmine, era evidente la coscienza di ciò che poteva considerarsi il *punto debole* di una *collaborazione di classe*, che, per essere veramente tale, doveva essere « fatta in due »: la scarsa disposizione, quando non addirittura la resistenza, dei datori di lavoro a venire spontaneamente incontro alle esigenze dei lavoratori.

Di qui, la affermazione, frequente in questi discorsi, essere il collaborazionismo fascista, un collaborazionismo, che non escludeva *a priori* il ricorso alla lotta: « quel che ci divide da tutte le altre scuole è che, per i socialisti di

tutte le gradazioni, *la lotta di classe è la regola*, per noi è *l'eccezione* »: un'eccezione, però, non affatto esclusivamente teorica.

E, del resto, l'esperienza dei mesi di estate del 1924, specialmente in Valdarno e in Lunigiana, bastò a dimostrare come il sindacalismo fascista fosse tuttora lungi dall'escludere totalmente, come mezzi eccezionali di lotta, né lo sciopero, né il boicottaggio.

Ma il fatto veramente *risolutivo* si era avuto con lo sciopero, anzi con la serie di grandi scioperi metallurgici di Lombardia, ordinati dall'organizzazione sindacale aderente al Fascismo, nel marzo 1925. I quali avevan finito col provocare, da parte di Mussolini, nella sessione di aprile 1925, la presentazione al Gran Consiglio di due ordini del giorno, la cui importanza stava in ciò: che, mentre, da un lato, essi davano diritto di cittadinanza, nella teoria e nella prassi del sindacalismo fascista all'arma, per quanto eccezionale, dello sciopero, d'altro lato, concludevano auspicando al sindacalismo fascista di riuscire, oltre che a migliorare le condizioni dei lavoratori, anche a preparare la inserzione graduale ed armonica dei Sindacati nella vita dello Stato.

Dei quali ordini del giorno, la fecondità di sviluppo apparve palese, pochi mesi dopo, quando, il 2 ottobre 1925, ne germinò il cosiddetto *Patto* di Palazzo Vidoni, cioè l'*accordo* concluso a Palazzo Vidoni, tra la Confederazione generale dell'Industria e la Confederazione delle Corporazioni, ossia di fatto dei *Sindacati fascisti*.

Perché il monopolio *di fatto*, conquistato, in virtù di questo accordo, dalle Associazioni sindacali fasciste preludeva evidentemente al suo prossimo trasformarsi in *monopolio di diritto*, stando a base dell'accordo la concorde reciproca rinuncia, di ciascuna delle parti, al ricorso a qualsiasi mezzo di lotta per risolvere i propri legittimi contrasti di interessi, vale a dire il reciproco impegno a

risolverli per via pacifica. Il che voleva dire esser ormai il Sindacalismo fascista sul punto di superarsi e di realizzarsi, nella sua vera essenza, come Corporativismo.

Le *tre condizioni*, che il Duce, in un discorso all'Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, definirà, il 14 novembre 1933, *necessarie* per fare il Corporativismo *pieno, integrale, rivoluzionario*, vale a dire il *Partito unico*, lo *Stato totalitario* e un *periodo di altissima tensione ideale*, se, nell'Italia degli ultimi mesi del 1925 e i primi del 1926, non potevano ancora dirsi del tutto presenti e operanti, erano però sin d'allora, per evidenti segni, prossime a diventar tali. Stava, in altri termini, per scoccare, in Italia, l'ora, se non della vera e propria *Corporazione in atto*, della *attività* legislativa destinata a renderne possibile l'avvento, dando inizio a quell'*Ordinamento sindacale e corporativo della società nazionale*, che doveva costituire il presupposto indispensabile per il sorgere della vera e propria Corporazione.

Quest'ora suonò, quando, tra l'11 dicembre del 1925 e l'11 marzo del 1926, fu discussa ed approvata, alla Camera e al Senato, la legge sulla *disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro*, che, insieme col successivo regolamento contenente le relative *Norme di attuazione*, e formante con esse, benché pubblicato a distanza di tre mesi (1° luglio 1926), un unico sistema legislativo perfettamente coerente e unitario, Mussolini proclamò subito come la più audacemente *rivoluzionaria* tra le leggi fasciste sino al 1925.

Rivoluzionaria, non certo, però, nel senso che con essa il Corporativismo fosse già nato. Ché, anzi, il Corporativismo nascerà attraverso il non facile e delicato travaglio di una *Corporazione*, che, lungi dal preesistere, nella realtà sociale e politica, alla legge, come il *Sindacato*, sarà dalla legge posta in essere *ex nihilo*, e, come nuova creazione della volontà statale, imposta alla realtà.

Della *Corporazione* non c'era del resto, nella legge 3 aprile *sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro*, neppure il nome, parlandosi nell'art. 3 unicamente di « *organ centrali di collegamento* », mediante cui le « *Associazioni di datori di lavoro e di lavoratori possono essere riunite con superiori gerarchie* », e riducendosi quindi, nel pensiero del legislatore, oltre che nella lettera della legge, i nuovi organi creati da questa a *funzioni di mero collegamento intersindacale*.

Il che era logico, dato che la legislazione fascista del 1926 non aveva avuto come scopi immediati che « *la eliminazione dell'autodifesa di classe e di categoria, la organizzazione delle classi e delle categorie nell'orbita dello Stato, e la risoluzione pacifica e legale dei conflitti del lavoro* : triplice scopo, raggiunto, da un lato, mediante il divieto dello *sciopero* e della *serrata*, e la istituzione della *Magistratura del lavoro*, e, d'altro lato, mediante la elevazione, ai fini dello Stato e nell'interesse *pubblico*, attraverso il riconoscimento giuridico, delle Associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori (compresi i tecnici, i professionisti e gli artisti), sino a questo momento esistenti o operanti nella sfera del diritto privato e a tutela di interessi privati, ad *organ indiretti* della *Pubblica Amministrazione*, o a *Istituzioni autarchiche, o sussidiarie, dello Stato* o a *Enti di diritto pubblico*, dotati di una serie di attributi dell'*jus imperii*, quali la potestà *normativa* (statuti e stipulazioni di *contratti collettivi* aventi valore per tutti i datori di lavoro e i lavoratori delle categorie, cui ogni singolo contratto si riferisce, e che il Sindacato riconosciuto rappresenta legalmente) e la potestà *tributaria* (facoltà di imporre contributi a carico di tutti i componenti le categorie), e sottoposti, nell'esercizio di questi attributi, al controllo di vigilanza o di tutela dello Stato.

Tra le quali Associazioni sindacali giuridicamente ri-

conosciute di datori di lavoro e di lavoratori, la legge 3 aprile 1926 prevedeva esplicitamente *possibili* due *tipi* o due *forme* di collegamento superiore: il tipo di collegamento gerarchico, o, come anche si disse, *sindacale*, o *verticale*, attraverso cui le Associazioni collegate formano una *Federazione* o una *Confederazione*, e il tipo di collegamento *corporativo*, o, come anche si disse, *orizzontale*, attraverso cui le Associazioni collegate formano una *Corporazione*: entrambe concepite dalla legge 3 aprile come *possibilmente coesistenti*, l'una per la tutela degli interessi separati dei vari elementi della produzione, l'altra, per la tutela degli interessi comuni di ciascun ramo della produzione o di ciascun gruppo di imprese.

Ma era anche evidente come il legislatore tendesse a far precedere la strada del *collegamento sindacale* a quella del *collegamento corporativo*. Il che non può sorprendere, dato che per la prima strada il sindacalismo fascista si era già messo da tempo, mentre l'altra era, per coloro stessi, che ne avevano preannunciato l'avvento, un'incognita.

Federazioni e *Confederazioni* erano, infatti, già da tempo una realtà, quando la *Corporazione* non era ancora che un *mito*. E, invero, ben prima che apparisse la legge 3 aprile, e non soltanto in Italia, i Sindacati delle singole categorie avevan sempre cercato di superare i limiti delle loro rispettive competenze, e di intrecciare rapporti con Sindacati opposti o congeneri, sotto la specie del *Sindacato misto*, nel primo caso, e di *Federazioni* o *Confederazioni*, nel secondo. Era quindi naturale che, affermata la priorità dell'Associazione unitaria di categoria, quale scaturiva dallo spontaneo impulso delle affinità del mestiere, la legge 3 aprile si guardasse bene dal precludere la via a quel moto di Associazione tra Associazioni, che è non meno spontaneo del moto di Associazione tra individui: che, anzi, appare non di rado come condizione del primo.

Perché, se, in teoria, i raggruppamenti federali di Sindacati di categoria dovrebbero seguire il formarsi dell'Associazione unitaria, avvenne spesso, e avviene, nella pratica, che invece l'abbiano preceduto o lo precedano. Ciò dipende dall'essere spesso tutt'altro che facile individuare *a priori* i limiti di una categoria professionale, che hanno quasi sempre carattere relativo e contingente, e la cui individuazione richiede il sorgere nei singoli componenti di una consapevole e precisa volontà associativa: onde la frequenza di categorie, in cui una tale volontà non riesce ad affermarsi, e che perciò tentano invano di organizzarsi, quando l'impedimento non deriva addirittura dalla povertà intrinseca o dalla scarsa consistenza delle categorie stesse.

Bastava, del resto, guardarsi intorno, per constatare come fosse nel seno delle organizzazioni più vaste, che si formava e si plasmava, per lo più, nelle categorie, la coscienza associativa, generalmente debole, o pressoché inesistente, dove quelle più vaste organizzazioni facessero difetto: come, cioè, mentre tutto il fronte del sindacalismo operaio presentava un aspetto spiccatamente federativo, e più ancora confederativo, non mancassero esempi di forti Federazioni anche sul fronte padronale: fortissimo quello dell'Industria.

Di qui, il grande risalto dato all'Istituto confederale dal legislatore del 1926. Il quale, non solo ha conferito alle Associazioni di grado superiore (*Federazioni e Confederazioni*) legalmente riconosciute la stessa personalità giuridica e la stessa competenza di diritto pubblico, che l'art. 5 della legge 3 aprile conferisce alle Associazioni di categoria, ma ha voluto potenziare la funzione di collegamento federale e confederale, attribuendo alle *Federazioni e Confederazioni* generali i poteri di vigilanza e di tutela sulle Associazioni di grado inferiore: poteri che, spettando in via normale al Prefetto o al Ministero delle

Corporazioni, danno alla Confederazione una funzione di diritto pubblico, che va oltre il semplice coordinamento.

Anzi, chi dia uno sguardo alla serie di Regi decreti, coi quali tra il 2 settembre e il 24 ottobre 1926, il Ministero delle Corporazioni gettò le basi e alzò i muri maestri dell'organizzazione sindacale italiana, riconoscendo giuridicamente sei Confederazioni di datori di lavoro, e, con un'anomalia, cui sarà posto rimedio in seguito, l'unica Confederazione di lavoratori, tutti presupponenti Confederazioni forti, munite di funzioni di vigilanza e di controllo sulle Associazioni aderenti, capaci di accogliere nel proprio seno e di disciplinare l'incipiente azione delle categorie, il riconoscimento delle cui Associazioni quei Decreti riservavano alle Confederazioni stesse di poter domandare, può ricevere addirittura l'impressione che, alle origini dei nostri ordinamenti giuridici sindacali fosse, non il Sindacato di categoria, tendente al raggruppamento federale o confederale, ma la Federazione o Confederazione, tendente ad attrarre e ad accogliere, sceverandole e distinguendole entro la loro sfera di inquadramento, le categorie, e a portarle al riconoscimento giuridico, ossia che, in un primo momento, Federazioni e Corporazioni esercitassero, nell'ordinamento sindacale italiano, la funzione di organi costituenti delle categorie.

*

Benché nella legge del 1926 fosse già netta la visione non potersi il compito rinnovatore del Fascismo nel campo dell'economia esaurire nella disciplina dei rapporti collettivi del lavoro, vale a dire, nello sforzo di risolvere, contemperando l'interesse dell'individuo con l'interesse della collettività nazionale, il problema della distribuzione della ricchezza, ma doversi quel compito estende-

re pure allo sforzo di risolvere anche il problema della produzione della ricchezza, attraverso l'opera propria diretta a disciplinare, organizzare, promuovere la produzione nazionale, e benché in quella legge fosse già precisa la intuizione non potere il Fascismo servirsi per questo compito della azione dei Sindacati, espressione degli interessi di uno dei fattori della produzione, ma doversi per tale compito creare un nuovo organo apposito, in cui, sotto il nome di *Corporazione*, tutti i fattori della produzione fossero riuniti, sotto la direzione e il controllo dello Stato, è, dunque, certo che, nel 1926, e per qualche anno dopo il 1926, tutti i poteri responsabili del Regime si trovarono concordi nel riconoscere l'urgenza di affrontare subito, permettendo alle categorie, man mano che assurgessero a vita giuridica nel Sindacato, di collegarsi secondo le ragioni concorrenti della contiguità territoriale e della affinità professionale, e di affrettare il processo di *collegamento sindacale dei fattori della produzione*, e insieme nel giudicare del tutto *premature* l'inizio della formazione reale del loro *collegamento corporativo*.

Gli *organi di collegamento*, previsti e definiti nella legge 3 aprile, nel regolamento 1° luglio e nella *Carta del Lavoro*, restarono, per qualche anno ancora, nella lettera della legge, non passarono nella realtà della vita.

È bensì vero che, il giorno successivo alla emanazione delle *Norme di attuazione della legge 3 aprile*, cioè il 2 luglio 1926, era uscito il Regio decreto istituyente il Ministero delle Corporazioni - dapprima, sino al settembre 1929, coesistente col Ministero della Economia nazionale, poi, col passaggio ad esso della competenza di questo relativa all'industria, e la trasformazione di quello in Ministero dell'Agricoltura e Foreste, fuso con esso - con cui può dirsi compiuto il primo passo verso la applicazione graduale del Corporativismo, ma non è men vero che alla istituzione del Ministero non seguì, per qualche anno,

né la effettiva costituzione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, *previste*, su base burocratica, ~~o con funzioni~~, non mai esercitate, di mera consultazione amministrativa dal R. decreto 2 luglio 1926, né tanto meno la istituzione effettiva delle *Corporazioni* per un determinato ramo di produzione, o per più determinate categorie di imprese, prevista dalla legge 1926 e dalla *Carta del Lavoro*.

Onde la facile ironia degli avversari del Regime sulla esistenza di un Ministero delle *Corporazioni* destinato a funzionare senza *Corporazioni*, e la tranquilla constatazione del Sottosegretario di Stato al Ministero delle Corporazioni, Giuseppe Bottai, al Gran Consiglio, la sera del 26 novembre 1927: « La funzione normativa delle Corporazioni nazionali, per quanto si attiene al coordinamento della produzione, rimane *tuttavia fuori del diritto positivo*. ... *L'ora delle Corporazioni* scoccherà nel pieno meriggio della nostra esperienza, quando le coscienze saranno mature e tutti gli elementi economici, sociali, politici, propizi... ».

Che però lo scoccare di quest'ora, fosse, ancora a due anni dalla promulgazione della legge 3 aprile, tutt'altro che prossimo, lo dirà espressamente, pochi mesi dopo, il Duce del Fascismo, inaugurando, il 7 maggio in Roma, il terzo Congresso nazionale dei Sindacati fascisti, e individuando insieme i due ordini di motivi, l'uno intrinseco, l'altro estrinseco, di questa persistente *prematurità* e *immaturità* degli Istituti o degli organi corporativi: l'uno, da cercarsi nella *crisi* generale della vita europea e mondiale, che consigliava lentezza e prudenza nell'attività diretta a influire in qualsiasi senso sui fenomeni della produzione nazionale, non essendo, per usare l'espressione di Giuseppe Bottai, in un discorso alla Camera del 1931, l'economia italiana « *un corpo vile*, su cui possano compiersi esperimenti avventati », ed essendo « in ogni

caso, buona regola chirurgica, non operare con la febbre, specie quando la febbre è alta »; l'altro, da ricercarsi nella opportunità e convenienza di non dar vita agli organi di collegamento corporativo, prima che fosse condotto a termine e perfezionato il sistema gerarchico di collegamento tra Sindacati, ossia il cosiddetto *inquadramento sindacale*.

Fase di *arresto*, dunque, nella formazione degli istituti e degli organi *corporativi* nel senso stretto della parola: non certo fase di *stasi*, né nell'attività legislativa diretta a far penetrare sempre più addentro nella compagine dello Stato l'influsso del cosiddetto *principio corporativo*, né nell'attività di Governo diretta a creare o a porre in essere nella vita della Nazione i presupposti o le condizioni necessarie per l'avvento della *economia corporativa*.

Né senza dubbio potrebbe considerarsi periodo di *stasi* nello sviluppo rivoluzionario del Fascismo il periodo, durante il quale si ebbero l'approvazione, per parte del Gran Consiglio, il 21 aprile del 1927, e la promulgazione il 30, di quel solenne atto, più *politico*, che *giuridico*, che è la *Carta del Lavoro*, specie di Carta fondamentale del Regime, attraverso la quale l'ordinamento sindacale-corporativo assume il significato integrale e totalitario di « *completa organizzazione giuridica di tutte le forze concorrenti alla produzione* ».

Se la *Carta del Lavoro* sia una vera e propria fonte di diritto e abbia carattere giuridicamente normativo, o non sia piuttosto un documento di altissimo valore morale, risolvendosi in una enunciazione programmatica di orientamenti di massima, in parte già attuati nella legislazione positiva del Regime, in parte da attuarsi, sia nelle leggi presenti, prossime, o future di questo, sia nell'indirizzo pratico, che il Governo fascista si impegna, attraverso la *Carta del Lavoro*, ad imprimere alla propria politica sociale ed economica, è problema già lungamente e vivamente discusso tra i giuristi, ma che ha perduto molto

del suo interesse, da quando la legge 13 dicembre 1928, con cui il Governo si è fatto, su proposta del Gran Consiglio, autorizzare dal Parlamento ad emanare disposizioni aventi forza di leggi per la completa attuazione della *Carta del Lavoro*, sembra avere ufficialmente riconosciuto il carattere non giuridicamente costruttivo di questa.

Comunque la prova che il periodo immediatamente successivo alla legislazione sindacale del 1926 e alla promulgazione della *Carta del Lavoro* fu, bensì, un periodo di arresto nella formazione degli istituti corporativi, ma non certo un periodo di arresto nell'attività rivoluzionaria del Regime, è soprattutto data dal fatto che, proprio in questo periodo, e per diretta conseguenza dell'*inquadramento sindacale* degli Italiani, operato, tra il 1926 e il 1928, dagli organi del Regime, e specialmente dal Ministero delle Corporazioni, cominciò a verificarsi ciò, che potrebbe chiamarsi l'*innesto* dell'Ordinamento sindacale-corporativo nella *riforma costituzionale* dello Stato italiano.

Fu, infatti, proprio in questo periodo che si poté assistere ad una crescente intensità dell'azione innovatrice esercitata dal principio *corporativo*, inteso a sempre meglio valorizzare le grandi categorie di interessi professionali ed economici, su vari e vasti settori dell'organizzazione politico-giuridica nazionale.

Era, del resto, questa nient'altro che una legittima deduzione dai presupposti teorici del Fascismo, e soprattutto dalla radicale trasformazione già da esso indotta nel rapporto tra i cittadini, come individui, e lo Stato, mediante la elevazione del Sindacato di categoria professionale a *Istituto autarchico dello Stato*. Logicamente perciò Mussolini aveva, già nel discorso del 16 maggio 1927, detto senza riserve alla Camera dei Deputati: «è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella

d'oggi... Ci sarà ancora una Camera, ma sarà eletta attraverso le organizzazioni corporative dello Stato... ».

È vero che in un primo momento si era, negli ambienti stessi del Fascismo, pensato di servirsi del nuovo principio costituzionale, posto in essere dall'apparire nella vita italiana del Sindacato come organo di diritto pubblico, per trasformare il modo di formazione, non della Camera, ma del Senato: e se ne ha la documentazione negli atti stessi del Gran Consiglio del Fascismo, dai quali risulta che il problema fu da questo esaminato e discusso in due riprese, nelle sedute dell'8 ottobre 1925 e del 30 marzo 1926.

Già, del resto, si era su questo problema divisa in varie direzioni la Commissione dei 18, incerta se introdurre la rappresentanza sindacale o corporativa alla Camera o al Senato, o in entrambi i rami del Parlamento, e l'incertezza durò a lungo anche nelle sfere del Partito.

Fu soltanto sin dalle prime sedute della sessione invernale del 1928, che si vide come il Gran Consiglio del Fascismo avesse ormai abbandonato ogni idea di riforma in senso corporativo del Senato - che rimase perciò di nomina regia, qual era sempre stato, dalla promulgazione dello Statuto in poi, - e si fosse invece decisamente orientato verso una riforma corporativa del sistema elettorale vigente ai fini della formazione della Camera dei Deputati.

Nelle sedute dell'11 gennaio e del 3 febbraio 1928, infatti, il Gran Consiglio discusse e approvò un progetto di riforma della rappresentanza nazionale, da cui venne, poco dopo, la legge 23 settembre 1928, in virtù della quale la rappresentanza politica in Italia cessò di ripetere la sua origine, com'era avvenuto dalla proclamazione dello Statuto sino alla Rivoluzione fascista, dal corpo elettorale, come somma indifferenziata e indistinta dei cittadini, e cominciò invece a ripeterla dalle organizzazioni

sindacali, vale a dire, dai cittadini organizzati nei Sindacati, in quanto partecipi, in virtù del loro ~~capitale~~ o in virtù del loro lavoro, al processo della produzione nazionale, e territorialmente raccolti nei comizi elettorali.

La formazione della Camera dei Deputati avveniva, infatti, secondo la legge 2 settembre 1928, attraverso tre momenti: 1) attribuzione alle Confederazioni nazionali dei Sindacati legalmente riconosciuti, da un lato, e ad altre Istituzioni pubbliche aventi importanza nazionale e perseguiti scopi di cultura e di educazione, di assistenza e di propaganda, dall'altro, della potestà di proporre rispettivamente un numero di candidati pari al doppio o alla metà di deputati da eleggere; - 2) attribuzione al Gran Consiglio del Fascismo della *potestà di scegliere*, nel numero dei candidati proposti, i deputati da presentare al corpo elettorale all'atto dell'elezione, vale a dire di formare la lista dei deputati designati all'elezione: potestà nella quale era compreso anche il diritto di escludere qualcuno dei nomi proposti dalle Confederazioni o dalle Istituzioni, sostituendovi altre persone non comprese nell'elenco dei deputati, e che quindi era sufficiente a togliere alla Camera dei Deputati risultante dalla elezione l'esclusivo carattere di rappresentanza professionale o di categoria; - 3) attribuzione al corpo elettorale, costituito dai cittadini del Regno sulla base del suffragio universale, riunito in un unico collegio nazionale, della potestà di approvare e respingere, senza possibilità di introdurre alcuna variazione, *la lista* presentata dal Gran Consiglio.

Solo nel caso che la lista non fosse approvata dal Corpo elettorale, era prevista la ammissione di tutte le Associazioni e organizzazioni con più di cinquanta soci a presentare proprie liste di candidati, nessuna delle quali poteva comprendere più di tre quarti dei deputati da eleggere.

Si trattava evidentemente di una procedura mirante a restringere la vera e propria funzione elettorale al momento della *ratifica* di una proposta, la cui iniziativa spettava unicamente e in varia misura alle Confederazioni e Istituzioni e al Gran Consiglio.

Ma era anche evidente la netta *prevalenza o preminenza*, che, ai fini di questa procedura elettorale, era assicurata al *momento* spettante al Gran Consiglio del Fascismo, in quanto era senza dubbio attraverso la scelta fatta dal Gran Consiglio, che la designazione della *lista* presentata al voto del corpo elettorale acquistava carattere politico, e i candidati perdevano la qualità di rappresentanti delle Associazioni sindacali e degli Enti, che li avevano proposti, e prendevano quella di rappresentanti della Nazione.

Si spiega così come, a circa tre mesi di distanza dalla promulgazione della legge elettorale, e a necessario e logico coronamento della riforma *costituzionale*, che si era iniziata il 24 dicembre 1925 con la legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, sia finalmente venuta, tra il 18 settembre e il 19 novembre 1928, la discussione e approvazione, alla Camera e al Senato, della legge destinata a introdurre nella Costituzione dello Stato italiano e a proclamare «organo supremo che coordina tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922», quel *Gran Consiglio del Fascismo*, che, creato nel 1923, appena compiuta la Marcia su Roma, aveva, da allora in poi, e sino alla fine del 1928, condotta, sotto la guida del Duce del Fascismo, una vita *extralegale*, o puramente di fatto, ma che, malgrado questa sua esistenza *precostituzionale* o *pregiuridica*, aveva continuato ad esercitare una funzione non meno essenziale ai fini del Regime, come vero e proprio *collegio direttivo* di tutto il movimento fascista.

È significativo che tale legge abbia avuto a data di

promulgazione sovrana il 9 dicembre 1928, cioè il giorno, in cui la Camera posta in essere dalle elezioni politiche del 6 aprile 1924, tenendo la ultima seduta della XXVII Legislatura, ebbe l'onore di essere definita dal Duce *Assemblea costituente della Rivoluzione fascista*, anche se sia da aggiungere che essa sarà poi in alcune sue parti, in ossequio ad esigenze di carattere molto più pratico che teorico, modificata dalla successiva legge 14 dicembre 1929.

Le modificazioni riguardarono, da un lato, una diminuzione nel numero dei membri *de jure* del Gran Consiglio in rappresentanza di determinate Istituzioni di diritto pubblico, riducendosi a 3 (Segretario e Vicesegretario) i rappresentanti del Partito Nazionale Fascista e a 4 (Presidenti delle 4 Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura) i rappresentanti dell'ordinamento sindacale e corporativo, e, d'altro lato, una diminuzione della competenza di carattere *deliberativo* del Gran Consiglio, che la legge 14 dicembre 1929 restrinse al diritto di formare la *lista* dei deputati designati al corpo elettorale e al diritto di formare il proprio regolamento interno, sottraendole, invece, ogni intervento, anche soltanto formale, nella determinazione delle direttive e nella nomina di tutte le gerarchie del Partito fascista. Il che basta ad escludere la tesi, secondo la quale il Partito fascista sarebbe stato « incorporato, sotto le specie del Gran Consiglio, nell'ordinamento dello Stato ».

Anche dopo la sua cosiddetta *costituzionalizzazione*, con le leggi 9 dicembre 1928 e 14 dicembre 1929, il Gran Consiglio non è affatto diventato il *centro motore*, o l'*organo direttivo* del Partito fascista: è diventato invece, in quanto *sintesi collegiale* delle varie organizzazioni dello Stato, e accanto alla *sintesi personale*, che di queste organizzazioni si realizza nella persona del Re, il su-

premo organo costituzionale di consultazione del Regime, per l'esercizio di *quella suprema potestà di Governo*, che si incentra nella persona del *Duce*, che è insieme *Capo del Governo* e *Capo del Partito*, e perciò, in questa duplice funzione, Presidente del Gran Consiglio del Fascismo, e come tale, esercitante su di esso tutte le facoltà di iniziativa necessarie al suo funzionamento, come ne è per legge segretario il Segretario del Partito.

Sicché quasi del tutto immutata rimase nella legge del '29 la competenza di carattere *consultivo* attribuita al Gran Consiglio dalla legge del 1928: competenza, che è *facoltativa*, tale, cioè, che la iniziativa di provocare il parere del Gran Consiglio è lasciata al criterio *discrezionale* del Duce, quando si tratta di *questioni politiche*, ed è invece *obbligatoria*, tale, cioè, che il Duce non può prescindere dal sentirne il parere, anche se questo poi non lo vincoli, quando si tratti di *materie costituzionali*.

Compito essenziale del Gran Consiglio è, insomma, di integrare collegialmente, in posizione subordinata, la funzione accentratrice e direttiva di tutti i poteri dello Stato, che ha il suo organo supremo nella persona del Duce.

Compito però, è bene aggiungere, ai fini del quale esiste, nella pratica del Regime, anche un altro istituto, che offre senza dubbio qualche affinità col Gran Consiglio del Fascismo. Si allude alla *Assemblea quinquennale del Regime*: cosiddetta, perché raccoglie « tutte le forze vive ed operanti della società nazionale, tutti gli uomini che stanno con responsabilità e funzioni definite al vertice delle gerarchie e convergono nelle loro azioni ad un solo fine... ».

L'istituto sorse dapprima, o parve, occasionalmente, in connessione con la lotta elettorale: esso fu, infatti, convocato per la prima volta il 10 marzo 1929, e perciò poco più di una decina di giorni prima della data fissata per le

elezioni, sin d'allora chiamate *plebiscitarie*; « ma » disse, quel giorno, Mussolini, « il fatto che tale Assemblea fu convocata alla vigilia di una elezione... non deve trarre in inganno. Questa non è un'assemblea elettorale: è piuttosto il *gran rapporto* dello Stato Maggiore della Nazione... ».

Anche più recisamente cinque anni dopo, in occasione della *seconda Assemblea quinquennale*, il 18 marzo 1934, anche questa volta alla vigilia dei comizi elettorali: « La terza la terremo nel 1939... la quarta nel 1944, la quinta nel 1949, e così di seguito; prescindendo ormai dal fatto della consultazione elettorale, episodio che appartiene al passato. L'Assemblea quinquennale assume quindi un carattere tipico, quello di un *rapporto*, come dopo una tappa dell'avanzata... ».

È, dunque, una istituzione *stabile*, regolare del Regime, che ha il duplice vantaggio di rispondere al metodo, caratteristicamente fascista, di *integrazione subiettiva* delle masse, avvicinandole ogni tanto in immediato contatto alle Gerarchie, e di fornire al Duce una mirabile occasione per formulare, di fronte al popolo, l'indirizzo, che Egli intende imprimere al Governo della Nazione. E forse ha anche un terzo vantaggio: di costituire, nella stessa pubblicità del suo apparato e del suo svolgimento, un efficacissimo espediente per rimediare al difetto di azione suggestiva politica, che la necessità del segreto rende inevitabile nel funzionamento del Gran Consiglio.

*

La seduta di chiusura della XXVII Legislatura si svolse con particolare solennità, al Senato, nella seduta del 22 dicembre 1928, e Mussolini ne approfittò, per dare atto al Senato della collaborazione fornita dal secondo ramo del Parlamento all'opera rivoluzionaria, che era

stata compiuta, dal 1924 in poi, dal Regime: « Il profondo sommovimento rivoluzionario del Fascismo non ebbe mai ostacoli, né soffersse di incomprensioni in questa Assemblea ».

Ne aveva, invece, per qualche mese almeno, sofferte nell'altro ramo: nella Camera elettiva, benché anche questa avesse poi, per virtù della sua maggioranza, saputo compiere il proprio dovere verso la Rivoluzione. « Questa è la Camera » aveva detto Mussolini, nell'ultima sua seduta, il 9 dicembre 1928, « che ha degnamente operato, che è stata disciplinata e ferma anche nei momenti più difficili... Questa è la *Camera del 3 gennaio 1925, del 9 novembre 1926, la Camera dello Stato Corporativo, di tutte le leggi che hanno creato il nuovo Stato...* »: in altri termini, la *Costituente della Rivoluzione fascista*. Sciolta, quindi, la Camera, alla fine di dicembre 1928, essa fu riconvocata per il 20 aprile dell'anno successivo. La sera del 27 febbraio 1929, il Gran Consiglio approvava la *lista* dei candidati politici da proporre ai comizi elettorali o *plebiscitari*, fissati « non per semplice coincidenza, ma per determinata volontà », per l'indomani del primo Decennale della fondazione dei Fasci, cioè per il 21 marzo 1929.

E la campagna elettorale fu aperta, il 10 marzo, da Mussolini, con un discorso al Teatro Reale dell'Opera, a Roma, innanzi alla prima Assemblea nazionale del Regime: discorso totalmente diverso, nel tono e nell'ispirazione, da quelli, che, in analoghe circostanze, si sogliono pronunciare dagli uomini di Governo, perché, anziché consistere in una serie di promesse per l'avvenire, si risolse in un quadro sintetico dell'attività svolta, in ogni campo, dal Regime, nel settennio trascorso, per tracciare il quale Egli si immaginò di avere dinanzi al suo spirito « la nostra Italia nella sua configurazione geografica, nella sua storia, nella sua gente: mare, mon-

tagne, fiumi, città, campagne, popolo »..., culminando, com'era facile attendersi, data l'enorme importanza nazionale e storica del grande avvenimento tuttora recentissimo, nella rievocazione degli "Accordi lateranensi" dell'11 febbraio precedente, da cui eran venute insieme la soluzione della "Questione romana" e la conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia...

Ma percorsa da una vena di contenuta emozione ne apparve specialmente la chiusa, nella quale Mussolini tenne soprattutto a rivendicare al Fascismo il merito di « aver dato agli Italiani il senso dello Stato... ».

« ... Questo plebiscito » aveva detto Mussolini sin dal 9 dicembre scorso, nell'ultimo suo discorso alla Camera ora sciolta, « si svolgerà in assoluta tranquillità; non eserciteremo seduzioni o pressioni. Il popolo voterà perfettamente libero... Il plebiscito avrà la sua importanza, e noi desideriamo che riesca solenne. Avrà la sua importanza grande, perché avviene, non solo dopo sei anni di Regime fascista, ma dopo dieci anni di Fascismo. Il popolo italiano dovrà giudicare, e siccome io credo nella forza del popolo italiano, nella sua innata e profonda probità, credo che il plebiscito non deluderà la nostra aspettativa... »

Lungi dal deludere questa aspettativa, la risposta data il 24 marzo '29 dalla intera Nazione alla domanda: « Approvate voi la lista di deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo? », superò ogni più rosea previsione: la superò, non meno pel numero dei votanti, che pel numero dei voti favorevoli: il 90 per cento degli elettori si recò alle urne; otto milioni e mezzo di votanti si dichiararono pel Fascismo, contro centotrentamila miseri *no* deposti nel segreto dell'urna.

Il plebiscito aveva luminosamente dimostrato, come voleva Mussolini, che « *l'Italia è fascista e che il Fascismo è l'Italia* ».

Benché, però, la sera dell'8 aprile 1929, un decreto del Gran Consiglio del Fascismo abbia disposto che di esso si eternasse nel marmo il ricordo accanto alle votazioni del 1859, del 1860, del 1866 e del 1870, e accanto al Bollettino della Vittoria del 4 novembre 1918 - e ora, dopo la conquista dell'Etiopia, accanto all'annuncio della vittoria dell'Italia fascista sulla coalizione ostile di 52 Stati sanzionisti -, la parola *plebiscito* non deve trarci in errore sul valore che la votazione plebiscitaria del 24 marzo ebbe di fronte alla Rivoluzione fascista.

Il plebiscito del 24 marzo, appunto perché fu plebiscito *fascista*, non ebbe, né nel motivo ispiratore, né nelle conseguenze in esso implicite, nulla di comune coi vari plebisciti, di cui la storia italiana ed europea del secolo XIX ci ha tramandato il ricordo, apparsi in tutt'altro clima storico, da quello, che il Fascismo ha creato nell'Italia di Vittorio Veneto, determinati da tutt'altri presupposti ideali e teorici, da quelli, onde si informa, dalla Marcia su Roma in poi, la coscienza politica degli Italiani.

Tra i quali plebisciti sono anche da annoverarsi, accanto ai plebisciti francesi del 1804 e del 1851, mediante cui il popolo di Francia fu chiamato a sanzionare, con un preteso atto di sovranità popolare, la legittimità dei colpi di Stato recanti la corona imperiale sul capo dei due Buonaparte, i plebisciti italiani del Risorgimento, mediante cui si credette di sanzionare, col suggello di una investitura popolare, l'ingresso degli ex-Stati regionali della penisola nello Stato unitario, uscito dal connubio tra la tradizione monarchica di Casa Savoia e la rivoluzione unitaria: gli uni e gli altri ispirati dall'incontrastato predominio nella mentalità francese e italiana del secolo scorso della ideologia politica imposta o diffusa dalla rivoluzione dell' '89.

Ciò che, invero, il Regime fascista chiese ed ottenne dal voto del 31 marzo 1929, non fu affatto né una, sia

pure formale, *investitura plebiscitaria* del proprio diritto di guidare, con incontrastata signoria su tutte le energie del Paese, le sorti della Nazione verso le mete vedute e volute dal Duce, né una non meno formale *ratifica plebiscitaria* del complesso di istituti o di leggi, mediante cui esso aveva già radicalmente trasformato, in tutto il suo assetto giuridico e sociale, la costituzione dello Stato italiano, sostituendo, nei costumi e nelle coscienze, all'impero della ideologia liberaldemocratica l'impero della intuizione fascista del vivere politico e civile.

Quella *investitura* e quella *ratifica* il Fascismo non chiese, ben sapendo come le Rivoluzioni hanno e trovano in sé, e non cercano fuori di sé, la propria ragione d'essere e la propria giustificazione: sapendo, cioè, che, come un giorno, durante la rivoluzione unitaria, non la maggioranza degli Italiani volle diventar libera e padrona di sé, ma una loro ardimentosa minoranza - d'accordo con la Monarchia di Savoia, e sotto la guida di pochi eroici condottieri: Mazzini, Garibaldi, Cavour - credè, con la rivoluzione e la guerra, l'unità d'Italia, e impose questa unità alla maggioranza, così, più tardi, un'altra minoranza ardimentosa di Italiani, cui tre anni di guerra conclusa con una strepitosa vittoria avevano insegnato la vocazione a morire, pur di vincere - d'accordo con la Monarchia di Savoia, e sotto la guida di un eroico condottiero: Mussolini - salvò, con una Rivoluzione, che non fu se non la ripresa e il coronamento della prima, quell'unità, che la organica debolezza e insensibilità nazionale di un regime corroso dalla degenerazione parlamentaristica minacciava di consegnare indifesa all'anarchia dissolvente e disgregatrice, restaurandone l'impero sugli animi usi alla indisciplina, e impose questa salvezza e questa restaurazione alla maggioranza.

La impose con quella forza di imporsi, che sola può generare il consenso e non può mai esserne generata.

Lungi, dunque, dall'essere la legittimità, e quindi la irrevocabilità storica del Regime fascista e della sua Rivoluzione, la conseguenza del plebiscito del maggio '29, quella legittimità e irrevocabilità fu, di quel plebiscito, il presupposto necessario e ineliminabile, e gli fornì il fondamento del suo valore etico e storico.

Valore altissimo, la cui nobiltà senza precedenti nella storia delle competizioni elettorali di tutti i regimi sta in questa duplice caratteristica: che mentre, da un lato, il Regime fascista convocò il popolo alle urne a votare, non in nome di ciò che lo poteva dividere, cioè di fronte ad una pluralità di partiti, di tendenze e di uomini contraddicentisi e contrastantisi, non meno sul terreno teorico che sul terreno pratico, ma unicamente in nome di ciò che lo poteva unire, di fronte ad un solo Partito, ad una sola tendenza, ad un solo individuo, Mussolini, e lo ha invitato a rispondere con un semplice *sì* o un semplice *no*; d'altro lato, lungi dal darsi l'aria, com'era costume del Regime democratico-liberale, di considerarsi come al di sopra della mischia, come sottratto ad ogni possibilità di giudizio da parte degli elettori, ritenendosi già per sempre investito da una pretesa investitura plebiscitaria iniziale del diritto di governare la Nazione, salvo a permettere, durante i ludi elettorali, contro di sé e i presupposti della propria fede in se stesso ogni vilipendio e bruttura, il Regime fascista mise come posta delle battaglie proprio se stesso: non la propria legittimità storica, ossia il proprio diritto a governare la Nazione, ma la propria vocazione a governarla per l'avvenire; e il giudizio su questa vocazione esso chiese alla generalità dei cittadini, non già in nome di ciò che esso si proponeva di fare per l'avvenire, cioè presentando un programma da attuare domani, ma unicamente in nome di ciò che aveva già fatto sino al giorno prima, presentando, nel discorso del 10 marzo all'Assemblea quinquennale, il re-

soconto dell'opera già svolta e compiuta. E perciò, anche da questo punto di vista, il Regime diede contenuto unitario alla lotta, perché, se la disparità e pluralità dei pareri è possibile su ciò che può essere, non è possibile discordia di opinioni su ciò che è stato e che è.

Nessuna investitura intese, dunque, il Regime di chiedere al popolo italiano, convocandolo, il 24 marzo del 1929, ad una votazione plebiscitaria: intese unicamente invitare il popolo italiano a compiere, di fronte a se stesso e di fronte al mondo, un atto di consapevole concordia e di conscia fede nei destini della Patria italiana: un atto, cioè, di quella *unità morale*, che era stato, all'alba del Risorgimento, il sogno profetico di Giuseppe Mazzini, ma si rivelava soltanto ora, dopo cinquant'anni di vita formalmente unitaria, come una realtà spirituale, ed insieme come il massimo privilegio e la massima forza del popolo italiano tra i popoli civili.

*

Atto di *unità morale*, compiendo il quale il popolo italiano aveva consapevolmente dato vita ad una Camera, che, essendo tutta composta di Deputati iscritti ad un solo Partito, il Partito *fascista*, si presentò subito alla Nazione, che l'aveva espressa, e alla opinione pubblica europea, sotto l'aspetto, del tutto inusitato in Europa, di una Camera *totalitaria*, mentre e contemporaneamente essa, richiamandosi al processo della propria formazione attraverso le designazioni della Associazioni sindacali, manifestava sin dall'inizio della sua attività la pretesa, quasi universalmente riconosciuta dalla opinione pubblica e dalla stampa, non soltanto in Italia, a considerarsi e a proclamarsi come *prima Camera Corporativa dell'Italia fascista*.

Avvenne così che il cosiddetto *plebiscito* del 24 marzo

del 1929 si risolvesse di fatto in una specie di indiscutibile collaudo offerto dal popolo italiano del grandioso esperimento compiuto in un breve volger di anni, in Italia, dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, segnando l'atto di nascita, nella vita di Europa e del mondo, di un tipo di *Stato moderno*, che non ha, nella storia antica e recente, né precedenti né uguali: lo Stato fascista, la cui caratteristica differenziale, di fronte a tutti gli altri tipi di Stati moderni, è di essere uno Stato a *regime totalitario*: vale a dire, uno Stato in cui la possibilità e capacità di dirigere e determinare la volontà e il potere statale non è, e non può essere mai, e in nessun caso, comunque divisa e frazionata tra fattori irresponsabili, posti fuori della organizzazione o del controllo statale, quali erano, sino a ieri, in Italia, e quali sono tuttora, altrove, i partiti, i *trusts*, i *cartelli*, i Sindacati, e neppure polverizzata nella folla amorfa dei singoli individui costituenti la cosiddetta massa elettorale; ma è tutta e senza residui concentrata nello Stato, nel senso che tutte le organizzazioni o gli enti, cui spetta un determinato compito sociale di natura politica, economica, morale, educativa, culturale, sono, non soltanto controllati dallo Stato, ma, per mezzi più o meno diretti, collegati e ingranati nella organizzazione vera e propria dello Stato.

Della quale organizzazione *totalitaria* dello Stato apparve subito evidente come il presupposto essenziale fosse l'*unità di fede politica* di tutti gli individui comunque compresi nell'ambito della sua sovranità, elemento inderogabile dell'unità politica, quale la concepisce il Fascismo: unità, che non è veramente tale, se non è concreta unione di spiriti e di volontà.

Lo Stato fascista è, insomma, lo Stato, in cui l'*idem sentire de republica* è concepito come requisito indispensabile alla convivenza politica: nel senso che chi non pensa o non crede, come si pensa e si crede conforme-

mente al pensiero e alla fede fascista, si mette automaticamente fuori, non dalla possibilità di vivere sotto la garanzia delle leggi dello Stato la propria vita d'individuo nella sfera dei suoi interessi privati, ma da qualsiasi diretta e attiva partecipazione alla vita pubblica della società nazionale. Né meno evidentemente la totalitarietà dello Stato fascista appare subito basata su altri due presupposti non meno essenziali.

Il primo è questo: che, per quanto lo Stato fascista presupponga necessariamente la forza politica del Partito fascista, la sua base è molto più ampia e più vasta di quella, che potrebbe essergli fornita dal solo Partito fascista. E infatti, tra gli otto milioni di Italiani che avevano, il 24 marzo del 1929, votato pel Fascismo, la enorme maggioranza non era affatto composta di individui iscritti al Partito. Già del resto, sin dal 30 ottobre del 1923 Mussolini si era chiesto: « Chi oserà dire, sia pur l'avversario in malafede, che il Governo di Mussolini *poggia soltanto sulla forza di un Partito?* Non è manifestazione di Partito, non è solo il Fascismo che celebra la Marcia su Roma; sono accanto a noi mutilati e combattenti, che rappresentano l'aristocrazia della Nazione. È accanto a noi la massa imponentissima dei nostri operai e dei capi dell'industria, sindacati nelle nostre Corporazioni. E soprattutto con noi è la moltitudine del Popolo italiano... ». Ché, anzi, il Regime ha il diritto di chiamarsi *totalitario*, in quanto in esso si raggruppano decine e decine di milioni di uomini, tutta la forza umana ed efficiente della Nazione... « Il Partito fascista, che è forza primordiale del Regime, non deve confondersi col Regime, che questa forza politica e tutte le altre di varia natura convoglia, abbraccia, armonizza... »

L'altro presupposto è che il Partito Nazionale Fascista, non è, malgrado il nome, un Partito. Ché anzi, lo Stato fascista è *totalitario*, in quanto in esso non possono esi-

stere Partiti. La nozione di Partito politico si riallaccia a una concezione individualistica e contrattualistica dello Stato, e a un sistema politico, nel quale la massa elettorale sia chiamata a dare essa la investitura agli organi sovrani dello Stato, e che quindi consenta a fattori irresponsabili di disporre dei poteri dello Stato. L'esistenza di Partiti politici nello Stato fascista è un fatto illecito. E, infatti, il Partito fascista non è più oggi, in Italia, un Partito, nel senso, in cui esso fu tale nei primi anni del Regime, quando questo si risolveva nella dittatura politica del Partito fascista su uno Stato che era pur sempre giuridicamente liberale. Quello, che era ieri, nello Stato ancora liberale, un Partito, è oggi, nello Stato diventato, dopo il 3 gennaio 1925, *fascista*, una vera e propria *Istituzione di diritto pubblico*, subordinata, nella sua formazione e nella sua azione, allo Stato, ma insieme imprescindibilmente presupposta da questo, per continuare ad essere uno Stato fascista, e perciò condizione essenziale alla vita stessa dello Stato, come Stato fascista: vale a dire un organo, non tanto dello Stato, quanto piuttosto del Regime, per cui lo Stato è lo Stato fascista: l'organo, mediante cui il Regime garantisce allo Stato fascista il perdurare e persistere nella coscienza e nella volontà degli Italiani di quella *unità di fede politica*, senza la quale lo Stato italiano non potrebbe essere e rimanere *fascista*: unità, che è, si aggiunga, *politica*, in quanto non è soltanto teorica, ma anche pratica, e perciò anche e insieme *economica*. La Nazione italiana è, invero, un organismo politico, presupponente, come tale, una credenza politica unitaria, in quanto è insieme un organismo economico, presupponente, come tale, una attività o prassi economica unitaria. L'unità politica della Nazione ne postula l'unità economica: ragione fondamentale dell'essere lo Stato italiano Stato politicamente *fascista*, in quanto è uno Stato giuridicamente *corporativo*. E tanto è vero che il

Partito è, oggi, nello Stato fascista, una *istituzione* un organo di diritto pubblico, che il Segretario del Partito è, su proposta del Duce del Partito e del Capo del Governo, nominato con un decreto reale, e, come ministro del Re, ha voto e funzione nel Consiglio dei Ministri.

Dati i quali presupposti della concezione *totalitaria* dello Stato, il problema di tradurre questi presupposti in Istituti positivi si era presentato in termini netti e precisi alla Rivoluzione fascista, e, per essa, al suo Capo e Duce.

Si trattava di far sí che la sovranità nello Stato non risiedesse in elementi posti fuori dello Stato, e che il Governo, come insieme di tutte le forze comunque esercitanti gli attributi della sovranità, non emanasse da forze estranee allo Stato, nessun ente e nessun organismo morale, politico, economico potendo costituire politicamente e giuridicamente un *prius* rispetto allo Stato, che è insieme *Popolo*, perché è l'*animo* o lo *spirito*, in virtù del quale vive, cioè vuole ed agisce e si espande e si perpetua, attraverso il volger delle generazioni, quel *corpo* superindividuale o collettivo, che è il *Popolo*.

Il problema fu innanzi tutto risolto dalla Rivoluzione fascista, restaurando, al vertice di quell'organismo vivente, che è lo *Stato-Popolo* o il *Popolo-Stato*, per l'esercizio pieno e integrale della sua sovranità su se stesso e di fronte agli altri popoli viventi a Stato, e quindi della sua volontà di disciplina unitaria all'interno e di potenza espansiva all'esterno, l'autorità e il prestigio di due grandi Istituzioni preesistenti, ossia *fornite* dalla tradizione storica della Nazione, che la Rivoluzione trovò, all'inizio del proprio svolgersi, avviati a un processo di apparentemente irrimediabile decadenza, la *Monarchia* e il *Governo*.

Lo Stato, che il Fascismo ha il merito di aver creato in Italia, è infatti lo Stato, che « si *riassume* e si *esalta*

nella *Dinastia di Savoia e nella Sacra Augusta persona del Re*»: parole pronunciate da Mussolini alla vigilia del Plebiscito fascista del 24 marzo 1929, e nel quale riecheggiano, così uno dei primi *ordini del giorno* votati dal Gran Consiglio del Fascismo, a pochi mesi dalla Marcia su Roma, la sera del 26 luglio 1923, in cui la Rivoluzione delle Camicie Nere era definita « riserva inesauribile di entusiasmo e di fede nei destini della Patria, *simboleggiata dall'Augusta Persona del Re*»: come la dichiarazione fatta, a un anno dalla Marcia, da Mussolini, a Milano, il 28 ottobre 1923: « La Monarchia è il simbolo sacro, glorioso, tradizionale, millenario della Patria:... noi abbiamo fortificato la Monarchia, l'abbiamo resa più augusta... ».

Né tra *questo lealismo monarchico* della Rivoluzione e la cosiddetta *tendenzialità repubblicana* del Fascismo della vigilia c'è contrasto, se non apparente.

Quella *tendenzialità repubblicana*, per quel tanto, che non fosse semplice strumento tattico contingente ai fini del programma rivoluzionario, aveva origine, ben più che in una aprioristica avversione teorica, incompatibile, del resto, con i presupposti antidemocratici del movimento fascista, contro la forma di Governo monarchica, in un istintivo moto di reazione del Fascismo della vigilia, di fronte al discredito, in cui il prevalere dei metodi parlamentaristici aveva finito, anche in Italia, per far cadere la Monarchia. Ma basta una scorsa al discorso di Udine, per constatare come, già un mese prima della Marcia su Roma, quel moto di reazione fosse stato da Mussolini risolto, non *contro la conservazione*, ma a *favore della restaurazione* dell'Istituto monarchico: « *Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In un certo senso, perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca...* D'altra parte, bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto

in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo... ».

Il che vuol dire che la primitiva tendenzialità repubblicana del Fascismo antidemocratico e antiparlamentare si era, già alla vigilia della Rivoluzione, trasformata in una sua netta e precisa vocazione a restituire alla Monarchia, conducendola a liberarsi da quella specie di asservimento all'arbitrario prepotere delle maggioranze parlamentari, a cui la degenerazione parlamentaristica sembrava averla irrimediabilmente abbassata, la coscienza e il possesso di quella sua originaria e insostituibile funzione di unica interprete e realizzatrice unitaria della volontà, e perciò di supremo e decisivo fattore dei destini di questa, di cui pareva essersi, tra gli Italiani, e persino fra quelli, di essi, più tradizionalmente fedeli all'istituto monarchico, perduto il ricordo.

Né fu a caso che a coloro, che gli chiedevano a gran voce, tra l'estate e l'autunno del 1924, di *normalizzare* la situazione politica, Mussolini aveva risposto il 4 ottobre: « ...La *normalizzazione* dovrebbe consistere nella possibilità di sbarazzarsi di questo Governo attraverso un semplice voto parlamentare... Non è stato un voto parlamentare... che ci ha dato il potere... Noi non possiamo considerarci alla stregua di tutti i Partiti, considerare il Parlamento come l'*unico ambiente, nel quale tutte le situazioni politiche di una Nazione trovano la loro soluzione ordinaria e regolare...* »; onde, poche settimane dopo, la sua dichiarazione del 29 ottobre: « Noi siamo qui per dire che siamo dei soldati *fedeli alla consegna, e la consegna ci è stata data dal Re e dalla Nazione. Solo al Re, solo alla Nazione noi dobbiamo rendere atto del nostro operato...* ».

La Rivoluzione fascista consiste appunto nell'aver trasferito il diritto di risolvere le situazioni politiche del Paese, dal Parlamento, interprete necessariamente mutevole delle contingenti vicissitudini dei Partiti, nella Mo-

narchia, o nel Re, interprete storicamente fermo della perenne volontà nazionale.

Sicché è proprio per questo che la restaurazione operata dal Fascismo della funzione *storica* dell'Istituto monarchico si risolve o si identifica con la restaurazione contemporaneamente e correlativamente operata dal Fascismo della funzione *politica* dell'Istituto governativo, o del Governo, come organo unitariamente supremo di quel potere esecutivo, in cui si assomma la sovranità, e che ha nella persona del Re la unica fonte dei suoi poteri: perché il Governo è il Governo, in quanto è il Governo del Re: del Re, che appunto lo esercita a mezzo del suo Governo.

Di qui, soprattutto, la importanza fondamentale, ai fini della Rivoluzione fascista, delle due leggi sul Capo del Governo e sulle facoltà del Governo di emanare norme giuridiche, mediante le quali il Governo dello Stato è realmente diventato « l'espressione più alta del Regime, per cui lo Stato è lo Stato fascista »: vale a dire, mediante le quali è riuscito al Duce della Rivoluzione fascista, non solo di « ristabilire l'idea dello Stato », ma anche di fissare « lo stile del Governo »...: quello stile, che ha fatto del Governo « una cosa viva, palpitante, operante nel seno stesso della Nazione »: operante tutti i giorni, quasi tutte le ore, attraverso una attività che si rivolge a tutti gli aspetti, anche i più disparati e difformi, della vita nazionale, e non conosce né requie né sosta; e che opera attraverso *decisioni*, delle quali, com'è giusto, nessuno può essere a preventiva conoscenza: « Uno solo è tempestivamente informato: il Capo dello Stato, la Maestà del Re... ».

Senonché l'opera spesa a restaurare l'autorità e il prestigio della Monarchia e del Governo non fu che un lato dell'azione svolta dalla Rivoluzione delle Camicie Nere, per creare lo *Stato fascista*, come *Stato totalitario*: l'altro

lato, intimamente e inscindibilmente connesso al primo, e non meno *essenziale*, anzi condizione indispensabile ad esso, fu l'azione svolta per promuovere, alla base di quell'organismo, che è lo *Stato-Popolo* o il *Popolo-Stato*, il sorgere e l'affermarsi, mediante l'attività unificatrice e coordinatrice di due grandi *Istituzioni nuove - nuove*, in quanto poste *ex novo* in essere dalla originalità del proprio spirito rivoluzionario -, quali sono il *Partito Nazionale Fascista* e l'*Ordinamento Sindacale Corporativo*, di una formidabile e consapevole unità politica ed economica di propositi e di mete, ai fini della disciplina unitaria all'interno e della potenza espansiva all'estero, là dove prima non era che una folla disorganizzata ed amorfa di individui politicamente divisi dalla discordia di Partiti antitetici ed economicamente disgregati dall'urto di interessi contrastanti.

Due grandi Istituzioni *nuove*, in cui Mussolini ebbe ripetutamente ad additare le due grandi *riserve, politica ed economica*, del Regime, vale a dire, i due strumenti, coi quali il Regime realizza la propria idealità dello Stato: l'una, il *Partito*, organo di unificazione spirituale del Popolo e di preparazione politica della classe dirigente; l'altra, l'*Ordinamento Sindacale Corporativo*, organo di unificazione economica, di addestramento tecnico e di coordinazione professionale della società nazionale; ed entrambe perciò risolvendosi in massima garanzia di *libertà* e di *uguaglianza* per gli individui, comunque viventi ed operanti nell'ambito dello Stato, perché entrambe a tutti selettivamente aperte, senza esclusioni o distinzioni di ceti, di classi, di categorie, dal più umile manovale al più alto gerarca del Regime.

Istituzioni, le quali si completano a vicenda, benché l'una essenzialmente *politica*, l'altra essenzialmente *giuridica*, e benché quindi le finalità di ciascuna presentino caratteri di contrasto apparentemente irriducibile.

Nel Partito, infatti, non si entra, come nell'Ordinamento Sindacale Corporativo, per tutelare interessi economici o professionali, di qualsiasi specie essi siano: si entra, in quanto si aderisca ad una dottrina politica, ad un programma di vita morale, da tradursi quotidianamente in azione, in ogni contingenza della vita pratica. Il Partito non è una coalizione di interessi, per quanto legittimi: è una riunione o una comunione di anime intorno ad un unico credo politico. E nel Partito, gli individui entrano e operano in condizione di assoluta uniformità di propositi e di intenti, qualunque sia il posto da essi tenuto nell'Ordinamento Sindacale Corporativo, non potendo in seno al Partito ripercuotersi e agire i motivi di contrasto o di conflitto economico, che, in quell'Ordinamento, necessariamente contrappongono, nelle Associazioni sindacali, i datori di lavoro ai lavoratori, e dividono, nelle Corporazioni, non meno necessariamente i rappresentanti delle varie categorie produttive.

Nel Partito, l'imprenditore e l'operaio, il commerciante all'ingrosso e il commerciante al minuto, l'industriale e l'agricoltore, l'impiegato e il libero professionista, il capitano d'industria e l'artigiano, si trovano sullo stesso piano, soggetti alle stesse gerarchie, concordi nella stessa credenza e nella stessa disciplina.

Quello spirito di collaborazione tra le classi, ai fini della distribuzione della ricchezza, e di solidarietà economica tra le varie categorie produttive, ai fini unitari della produzione nazionale, che, nella pratica dei rapporti quotidiani, è compito dell'Ordinamento giuridico corporativo di realizzare, mediante i vari Istituti e congegni amministrativi, giurisdizionali e politici, delle autarchie sindacali e degli organi dello Stato, è, nel seno del Partito, realtà vivente e operante sulle coscienze, perché è, per chiunque appartenga al Partito e sia degno di appartenervi, un imperativo categorico, cioè un atto di vo-

lontà, prima di essere il risultato di procedimenti giuridici.

Il che equivale a dire che i produttori italiani, a qualunque classe o categoria appartengano, possono in tanto, ai fini della produzione italiana, agire *corporativamente*, in quanto, come individui, pensino e vogliano *fascisticamente*. Da un lato, quindi, la tutela o la difesa di *interessi economici*: dall'altro, la professione di una *fede politica*. Ma è questa fede politica, che pone il limite o il criterio, entro il quale quegli interessi economici possono essere tutelati e difesi, che, anzi, può sola trasformare il diritto dell'individuo a vedere tutelati e difesi, mediante l'azione sindacale e corporativa, i propri interessi di individuo di fronte agli interessi di altri individui, in funzione necessaria alla vita dello Stato.

*

Partito e Sindacati-Corporazioni sono, dunque, come elementi costitutivi dello Stato totalitario fascista, legati in un rapporto tanto intimo e organico, da formare un vero e proprio *binomio*, e in cui è da scorgere la chiave di volta di quello Stato, che la Rivoluzione fascista ha creato, e la cui forza politica risulta dal contemporaneo e vicendevole equilibrarsi, ai fini della Nazione, e sotto la sua immanente sovranità, delle attività delle autarchie sindacali e delle attività del Partito. Questo equilibrio è la massima originalità del Fascismo.

E poiché questi quattro grandi Istituti - Monarchia, Governo, Partito, Sindacati-Corporazioni - abbracciano, e unificano la società nazionale nel tempo e nello spazio, ne deriva logicamente che ad essi, come a fattori immanenti dello Stato, sia stato conferito il compito di partecipare in vario modo e in diversi momenti alla costituzione degli organi, mediante cui si estrinseca e realizza,

nella concreta vita di ogni giorno, la sovrana volontà dello Stato. Basta un rapido sguardo al diritto pubblico vigente nello Stato fascista, per accorgerci come tutti gli organi costituzionali di questo (Gran Consiglio del Fascismo, Consiglio dei Ministri, Senato, Camera dei Deputati, Consiglio delle Corporazioni, infine, come vedremo, Camera dei Fasci e delle Corporazioni), ripetono la loro origine o la loro formazione dall'uno o dall'altro o da tutti insieme i quattro organi veramente fondamentali dello Stato fascista: Monarchia, Governo, Partito, Sindacati-Corporazioni.

Il Fascismo ha così trasferito la sovranità, dalle masse elettorali, forze brute ed amorfe, poste fuori dallo Stato, nelle grandi Istituzioni, che inquadrano e costituiscono l'armatura dello Stato: vale a dire, ha trasferito la sovranità, dalle forze inorganiche o estranee allo Stato, a un sistema di Istituti statali, che assorbono ed elaborano tutta la vita sociale.

L'affermazione mussoliniana, non potere e non dovere esistere porzione o frammento di sovranità *prima* o *fuori* o *contro lo Stato* non è più una semplice aspirazione o enunciazione teorica, è una realtà di fatto.

E così il Fascismo ha offerto, per primo, al mondo moderno, l'esperimento di un tipo di *civiltà politica* del tutto e in tutto diversa da qualsiasi altro: quel nuovo *tipo di civiltà*, che «armonizza la tradizione con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito, e che segna la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli»: onde la superba affermazione di Mussolini: «Il Fascismo è *l'unica cosa nuova, che i primi trent'anni di questo secolo abbiano veduto nel campo politico-sociale*»: quella cosa, per cui è dato all'Italia di dire ancora una volta una *nuova parola d'ordine* al mondo, ossia di riprendere ancora una volta nel mondo la *iniziativa politica*.

VI

LA CRISI DELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA E L'AVVENTO DELLA NUOVA ECONOMIA: LO STATO FASCISTA CORPORATIVO

(*Dal Plebiscito fascista del 24 marzo 1929-VII alla
istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni,
19 gennaio 1939-XVII*)

È PUR VERO però, che per quanto, nel momento in cui si celebrò il Plebiscito fascista del 24 marzo 1929, il nuovo tipo di *civiltà politica* creato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere si annunciasse ormai palese nelle linee fondamentali, esso non era però ancora entrato nella pienezza del proprio sviluppo, e la Rivoluzione aveva ancora altri passi da fare, perché la propria creazione potesse dirsi del tutto compiuta. Era, infatti, ormai nato lo *Stato totalitario fascista*: non era ancor nato, benché fosse già più che in germe presente e visibile, lo *Stato fascista corporativo*, in tutto il senso del termine.

Perché sta di fatto che, per quanto la legge elettorale del settembre 1928, in base a cui il popolo italiano era stato chiamato alle urne pel 24 marzo 1929, fosse stata, nel discorso del 10 marzo alla Assemblea quinquennale, definita dal Duce «logica conseguenza della profonda trasformazione costituzionale dello Stato e della creazione dei nuovi Istituti corporativi», essa era pur sempre una legge pensata ed elaborata quando, nello sviluppo del Regime, perdurava quella fase di *arresto* nella formazione

degli *Istituti corporativi*, creati dalla legislazione del 1926 e dalla *Carta del Lavoro*, che abbiamo chiamato *fase sindacale* del processo formativo del Corporativismo fascista, e che soltanto nel marzo del 1930 cederà all'iniziarsi di una vera e propria *fase corporativa*.

Era quindi naturale che la legge elettorale del 2 settembre '28 presupponesse unicamente il funzionamento delle Associazioni sindacali, e ignorasse persino l'esistenza di quegli *organi centrali di collegamento* tra Sindacati contrapposti di datori di lavoro e di lavoratori, che il regolamento 1° luglio '26 e la Carta del Lavoro presentavano, chiamandoli *Corporazioni*, come *organi di Stato*. Ne ignorava l'esistenza, perché, in realtà essi non avevano neppure incominciato ad esistere. Sicché, più che *corporativa*, la Camera del 24 marzo '29 avrebbe potuto legittimamente chiamarsi *Camera sindacale* o *sindacalista*, come quella che la propria origine soprattutto doveva alla *competenza di diritto pubblico* attribuita dalla legge 3 aprile ai Sindacati.

E, del resto, nella formazione della lista presentata dal Gran Consiglio al voto del 24 marzo, il criterio *politico* aveva, per motivi di carattere contingente, troppo visibilmente prevalso sul criterio rigidamente professionale, perché - come ebbe con la consueta sincerità a riconoscere lo stesso Mussolini nel discorso del 10 marzo, alla vigilia del voto, - « *l'esperimento corporativo potesse essere totale in questa elezione* ».

È evidente che una Camera composta con questo criterio era senza dubbio una *Camera fascista al cento per cento*, come il Duce l'aveva esplicitamente promessa alla Camera precedente, sin dal 9 dicembre del 1928; ma era insieme in senso molto molto approssimativo e relativo una *Camera corporativa*!

Senonché l'arresto nella formazione degli organi corporativi veri e propri (Corporazioni e Consiglio Nazio-

nale delle Corporazioni) fu, come già si disse, ben lungi dal significare *sosta* o *stasi* nell'attività del Governo, diretta - mediante una costante organica collaborazione col Partito, da un lato, e con le Confederazioni sindacali, dall'altro -, a potenziare, disciplinare, promuovere in senso unitario la produzione nazionale, e a preparare le condizioni di cose necessarie per poi aprire la via nella società italiana al passaggio dalla vecchia economia capitalistica alla nuova economia corporativa.

La politica economica del Regime, risolvendosi nell'abbandono, per parte dello Stato, della sua precedente attitudine di indifferenza di fronte ai fatti economici, e nella consapevolezza, da parte dello Stato, della propria funzione di regolatore supremo della vita economica nazionale, non nascerà alla vita soltanto il giorno, in cui gli organi corporativi cominceranno a funzionare come una realtà, ma si può dire fosse nata il giorno stesso, in cui era apparsa alla luce la legge 3 aprile '26. Dall'entrata in vigore degli organi corporativi, lo Stato fascista attenderà, infatti, non l'inizio della propria funzione e della propria azione economica, ma piuttosto i mezzi tecnici speciali, per potere questa funzione e azione esercitare con regolarità giuridica. Ma, anche prima che questi mezzi ci fossero, lo Stato fascista aveva sempre quella funzione e azione economica esercitata, coi mezzi, di cui la sovranità lo forniva, qualunque essi fossero. Il principio dell'intervento statale nei fatti economici non deve, in altri termini, ritenersi coevo, nella vita del Regime fascista, a quella che dicemmo *fase corporativa* di questo, perché era coevo all'inizio stesso del Regime, che perciò, anche prima che la fase *corporativa* avesse inizio, aveva applicato quel principio, quando fosse necessario comunque applicarlo.

Ché, anzi, ci è dato constatare come l'attività di *intervento statale* nei fatti economici sia stata, nel quadriennio

tra la primavera del 1926, quando, con la legge 3 aprile, si aprì la fase *sindacale*, e la primavera del 1930, quando con la legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni si aprirà la fase *corporativa*, particolarmente viva ed intensa, secondo due direttive concomitanti e correlative.

La prima di queste due direttive consisté nella tendenza a garantire, in attesa del sorgere delle *Corporazioni nazionali*, la necessaria uniformità di attuazione alla politica economica del Regime, tanto al centro quanto alla periferia, anticipando in linea di fatto le funzioni disciplinatrici e coordinatrici delle tutt'ora mancanti Corporazioni, mediante la istituzione, da un lato, di un Comitato di azione corporativa sui prezzi ed i costi e sui salari, sedente presso il Ministero delle Corporazioni e presieduto dal Capo del Governo, e, d'altro lato, mediante la creazione di due Istituti sorti dalle esigenze della pratica e nati dalla esperienza, e, infatti, voluti e organizzati, verso il secondo semestre del 1926, dal Partito Nazionale Fascista, come punto di coordinamento e di convergenza dell'azione politica del Partito con l'azione amministrativa del Ministero delle Corporazioni, quali furono il *Comitato intersindacale centrale* e i *Comitati intersindacali provinciali*.

Coi quali Istituti si veniva, in sostanza, a stabilire, in linea di diritto, che i Sindacati, oltre ad essere portatori di interessi di carattere particolare, erano, come tali, solidalmente responsabili dinanzi al complesso della produzione. Il Partito e il Ministero delle Corporazioni erano con essi chiamati a regolare i modi ed il metodo di una collaborazione, che era effettivamente *corporativa*.

Sicché poté dirsi di questi Comitati intersindacali che essi furono, in sostanza, la *prima Corporazione in atto*: la *Corporazione avanti lettera*.

L'unità corporativa nazionale era assicurata dalla Presidenza assegnata alle gerarchie del Partito.

Appunto perché nati dall'esperienza, questi Comitati non furono da principio disciplinati da alcuna legge: si convocarono in modo saltuario, caso per caso. Solo nel novembre del 1927, il Gran Consiglio onorò della propria sanzione questo Istituto, sorto dalla pratica, deliberando che si proseguisse l'opera intrapresa con i Comitati intersindacali provinciali aventi funzione corporativa, e accogliendone come validi gli accordi, salvo ratifica del Ministero delle Corporazioni.

Ma l'Istituto doveva compiere un nuovo passo, il giorno in cui la Presidenza del Comitato intersindacale centrale, prima tenuta dal Segretario del Partito, fu assunta dal Capo del Governo. Investito di un esame della situazione economica generale, composto dai rappresentanti dei supremi organi sindacali, il Comitato intersindacale centrale appariva, nel 1929, un organo agile, pronto, capace di assumere e definire le responsabilità singole, e soprattutto, un ottimo terreno di collaborazione, nel quale gli interessi delle categorie trovavano il punto di scambievole mediazione, nel limite moderatore dell'interesse nazionale: specialmente prezioso apparve il contributo recato dall'Istituto alla soluzione del problema dell'assestamento dei prezzi e dei salari.

Era, insomma, una vera e propria *anticipazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni*. Sicché è naturale che, con la legge del 20 marzo 1930, esso sparisse, per essere sostituito dal nuovo Comitato corporativo centrale.

Continuarono, invece, ad esistere, presieduti dai Segretari Federali del Partito, i Comitati intersindacali provinciali, realizzando nelle province la saldatura tra l'ordine politico e l'ordine economico, ed evitando il formarsi tra le organizzazioni del Partito e le organizzazioni sindacali di uno spirito pericoloso di concorrenza o di rivalità.

Accanto ai Comitati intersindacali provinciali, continua-

rono a funzionare in ogni provincia, e non senza pericolo di costituire un doppione con essi, e sotto la presidenza dei Prefetti, i Consigli provinciali dell'Economia corporativa.

E intanto, ad affrettare, da un altro punto di vista, il compiersi della graduale evoluzione della politica economica del Regime verso la unificazione delle forze produttive nel sistema corporativo, si era, nel campo dell'inquadramento sindacale, realizzata, negli ultimi giorni del 1928, l'operazione, che il Duce con caratteristica espressione definì di *sbloccamento* di quella Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dei lavoratori, la cui creazione, dettata da ragioni di indole pratica, soprattutto dalla necessità, in un primo tempo, di diffondere e rendere quasi plastico il senso della unitaria organizzazione sindacale dei lavoratori, costituiva però nel suo spirito informatore una evidente deviazione dalla legge sindacale 3 aprile 1926, tutta imperniata sul concetto del costante parallelismo simmetrico delle due organizzazioni separate dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera o lavoratori. Non esisteva, infatti, in antitesi alla Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dei lavoratori, una parallela Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dei datori di lavoro. Lo *sbloccamento* consisté nella trasformazione delle sei Federazioni, in cui era divisa precedentemente l'unica Confederazione nazionale dei lavoratori, in sei corrispondenti e distinte ed autonome Confederazioni nazionali di datori di lavoro, ed ebbe luogo mediante sei contemporanei regi decreti del 6 dicembre 1928, cui corrispose, nelle singole provincie, l'adeguato sbloccamento degli Uffici provinciali dei Sindacati fascisti, che rappresentavano alla periferia a struttura unitaria l'unica Confederazione dei Sindacati fascisti.

Con decreti del 6 dicembre '28, le sei Federazioni dei lavoratori diventarono organismi *autonomi*: il che si ri-

solse non a danno, ma a vantaggio del sindacalismo fascista operaio: in quanto lo *sbloccamento* portò a *vivificare*, non a isterilire, come sulle prime qualcuno mostrò di temere, le organizzazioni dei lavoratori. L'esperienza sindacale di questi anni diede di ciò piena conferma.

Ma soprattutto la operazione di *sbloccamento* mirò a facilitare il passaggio dalla fase *sindacale* alla fase *corporativa* del Regime, preparando la possibilità del funzionamento *corporativo* pieno e assoluto del sistema *sindacale*, in quanto, inducendo le Associazioni dei lavoratori ad attrezzarsi tecnicamente, e a fidare più sulla conoscenza effettiva dei problemi che sulla difesa illusoria di un sostegno reciproco, riaffermò con nuova energia il principio che, nello Stato fascista, nessuna Associazione può sussistere su altra forza che non sia quello dello Stato, e che perciò la molteplicità dell'azione sindacale non può convergere ad unità che nello Stato.

Niente di più naturale perciò, che proprio sul finire del '28, cioè press'a poco contemporaneamente al cosiddetto *sbloccamento*, il Capo del Governo desse al Ministero delle Corporazioni l'ordine di mettere allo studio la preparazione di quel disegno di legge, che, attraverso una attenta e diligente elaborazione, durata oltre un anno, e a cui collaborarono in varie riprese, oltre il Gran Consiglio, anche le organizzazioni sindacali, si concreterà, il 20 marzo del 1930, in quella, che si chiamerà formalmente *riforma*, ma sarà di fatto *istituzione ex novo del Consiglio Nazionale delle Corporazioni*.

Perché il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* creato sulla carta, contemporaneamente al Ministero delle Corporazioni, dal R. decr. 2 luglio '26, non avrebbe dovuto essere, se avesse mai cominciato a esistere e a funzionare, che un organo a base *burocratica di mera consultazione amministrativa*, mentre il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, quale fu, di diritto e di fatto, nell'insieme

degli organi di cui risulta (Sezioni, Sottosezioni, Assemblea generale, Comitato corporativo centrale, Commissioni tecniche permanenti), istituito ed immesso nell'organismo dello Stato dalla legge 2 marzo 1930, è uno degli organi *centrali* - e perciò presieduto, in ciascuno dei suoi organi costitutivi, direttamente e immediatamente dal Capo del Governo, o dal Duce - a *base rappresentativa* della *Costituzione* dello Stato fascista: l'organo, in cui si attua e concreta, attraverso « l'esercizio della funzione coordinatrice, assegnata, ai fini dell'organizzazione unitaria della produzione, alle Associazioni sindacali legalmente riconosciute », quella *fusione tra economica e politica*, che è essenziale elemento della concezione unitaria dello Stato fascista: vale a dire, l'organo precipuo di attuazione della sovranità dello Stato nella sfera economica e sociale; e perciò lo strumento, di cui lo Stato fascista si trovò, finalmente, provvisto, per la creazione di quell'*ordine economico nuovo*, che sarà, nella pienezza della sua realizzazione, la *economia corporativa*.

*

E, invero, senza dubbio, se l'economia corporativa può, in un certo senso, considerarsi potenzialmente nata in quel giorno di febbraio 1922, in cui Mussolini, per la prima volta enunciò nelle colonne del *Popolo d'Italia* « la possibilità per i Sindacati di produttori di diventare le cellule di un nuovo tipo di economia », sta di fatto che questa *economia corporativa*, preconizzata da Mussolini nel 1922, cominciò a passare dal campo dei programmi e dei propositi nel campo della realtà concreta, quel giorno del marzo 1930, in cui i Sindacati - mediante, da un lato, la costituzione di Sezioni e Sottosezioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, riproducenti, su quella base organica di pariteticità, che era, sin dalla legge 3

aprile '26, caratteristica degli *organi di collegamento corporativi* o delle *Corporazioni*, le grandi branche dell'attività produttiva del Paese, per le libere professioni, per l'agricoltura, per l'industria, pel commercio, per i trasporti marittimi ed aerei, per i trasporti terrestri e la navigazione interna e per le banche, in corrispondenza alle grandi Confederazioni nazionali di datori di lavoro e di lavoratori, e il conferimento, di fatto realizzato col decreto del Capo del Governo del 27 gennaio 1931, alle singole Sezioni e Sottosezioni, così costituite, del Consiglio, delle attribuzioni e dei poteri propri delle Corporazioni contemplate dalla legge 3 aprile 1926, e mediante, d'altro lato, in forza del paragrafo terzo dell'art. 12, l'attribuzione alle Associazioni sindacali interessate, previe le necessarie autorizzazioni e con l'assenso del Capo del Governo, della facoltà di conferire al Consiglio Nazionale delle Corporazioni l'esercizio della funzione di formulare « norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione » - furono messi in grado di passare, dalla fase della loro attività, necessariamente *statica*, rivolta ai problemi inerenti alla distribuzione del profitto e alle opere di assistenza e di giustizia sociale, a quell'altra fase, essenzialmente *dinamica*, della loro attività, rivolta al perseguimento della grandezza e della potenza della Nazione, attraverso lo sviluppo e il potenziamento, in ciascuno dei suoi molteplici aspetti, della produzione nazionale.

Quel giorno, il Regime fascista poté realmente dire di essere entrato nella fase veramente *corporativa* del proprio sviluppo: perché poté dirsi realmente iniziata la *costruzione organica dell'ordinamento corporativo*. Fu iniziata con la comparsa della *Corporazione* tra gli Istituti esistenti e operanti nello Stato italiano. Giacché, con la legge 20 marzo '30, non solo ha iniziato la propria vita di organo *centrale* della Costituzione italiana il

Consiglio Nazionale delle Corporazioni: hanno iniziato la propria vita anche le *Corporazioni*, come *organi di collegamento* tra le Associazioni sindacali, riconosciute, previsti dalla legge 3 aprile '26; *di fatto*, in forza dell'articolo 13 della legge 20 marzo 1930; *di diritto*, in forza del decreto del Capo del Governo 27 gennaio 1931. Da allora, le Sezioni del Consiglio sono state, prima di fatto, poi anche giuridicamente, le *Corporazioni*: vale a dire, da allora il Consiglio nazionale delle Corporazioni fu un *Consiglio delle Corporazioni costituito dalle Corporazioni stesse*.

È evidente, però, che in tal modo le Corporazioni non venivano alla luce isolate e separate l'una dall'altra, come le aveva previste la legislazione del '26, e le prevedeva la stessa *Carta del Lavoro*, ma venivano alla luce connesse e collegate l'una all'altra nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, come Sezioni di questo. La legge del 20 marzo 1930, insomma, insieme col problema della istituzione iniziale delle Corporazioni, ne risolveva il problema del collegamento. Le Corporazioni che, nate dal collegamento tra Sindacato e Sindacato, sembravano destinate, secondo la immagine usata da Giuseppe Bottai, « a girare isolate l'una dall'altra, perdutamente, nell'orbita dello Stato », senza mai potersi incontrare, toccavano invece la forma del proprio collegamento intercorporativo nel Consiglio delle Corporazioni. Facendo, insomma, delle Corporazioni per grandi branche della produzione altrettante Sezioni vive e operanti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la legge 20 marzo '30 aveva fatto di questo, in quanto riassuntivo e sintetizzante in se stesso tutte le attività produttive del popolo italiano, una specie di simbolo in atto della Corporazione nazionale integrale.

Né, insomma, il Sindacato si risolveva nella Corporazione, né questa nel Consiglio: ma Sindacato, Corpora-

zione e Consiglio coesistevano sulla stessa base, e formavano, attraverso una successiva individuazione di compiti e di funzioni, una unità concreta, che era appunto l'unità dell'Ordinamento corporativo, vale a dire, l'Ordinamento, mediante cui, attraverso l'azione di *due organi di Stato*, quali erano la *Corporazione* e il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, si realizzavano, nella sovranità dello Stato e ai fini di questo, *l'autarchia* e *l'autonomia del Sindacato*.

Con la *Corporazione*, infatti, lo Stato potenziava, rafforzava e avvalorava l'*autarchia* del Sindacato, mentre nello stesso tempo, con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ne limitava, equilibrava e circoscriveva l'*autonomia*. Sicché poteva dirsi - e fu detto - che, così nelle Corporazioni, come nel Consiglio Nazionale di queste, si realizzava la confluenza tra le esigenze autarchiche e autonome delle Associazioni sindacali e le esigenze supreme, assolute e prevalenti dello Stato, integralmente rappresentato dalla persona del Capo del Governo, e del Duce del Fascismo.

Senonché, se, con la legge del 20 marzo '30, istitutiva del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, del Comitato corporativo centrale e delle sette Corporazioni generali (industria, agricoltura, commercio, banca, trasporti terrestri, trasporti marittimi, professioni ed arti), s'era fatto sul terreno dell'attuazione effettiva della economia corporativa un decisivo passo in avanti, si rivelarono ben presto, sotto l'assillo della esperienza quotidiana, la necessità e l'urgenza di un passo ulteriore.

Questa necessità ed urgenza furono in massima parte determinate dal repentino e improvviso ripercuotersi, anche sulla vita economica dell'Italia, di quella *crisi economica*, la quale era scoppiata da un giorno all'altro, come *una bomba ad alto esplosivo*, nell'America del Nord, il 24 ottobre del 1929, e di cui Mussolini parlò, con la

consueta energia, così nel discorso tenuto il 1° ottobre 1930, inaugurando l'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, come in un successivo discorso del 18 dicembre al Senato: «... Per noi, poveri provinciali di questa vecchia Europa, lo scoppio fu di grande sorpresa: restammo percossi ed attoniti come la terra all'annuncio della morte di Napoleone; perché ci avevano dato ad intendere che quello era il paese della prosperità indefinita, assoluta, senza eclissi, senza decadenza: tutti erano ricchi. Ognuno sa a memoria delle cose che ormai sono dei luoghi comuni: c'era un automobile per ogni otto abitanti, una radio per ogni quattro, un telefono per ogni tre. Tutti giuocavano in borsa, e siccome i titoli azionari salivano sempre, ognuno, avendo comprato i titoli a 20, li rivendeva a 100, e così lucrava lo scarto, e con questo scarto si comprava l'automobile, la radio, il telefono: e faceva un viaggio in Europa, pagandolo a rate, e forse anche si fabbricava una villetta nei dintorni. Tutto ciò era meraviglioso, fantastico; anche noi al di qua dell'acqua avevamo un senso di euforia. Ad un certo punto, questo scenario crolla: abbiamo una serie di giornate nere, nerissime; i titoli perdono il venti, trenta, cinquanta per cento del loro valore. La crisi da allora non è ancora sanata, giornate nere si sono susseguite, e alla prosperità sono seguite le file di coloro che aspettavano la minestra ed il pane nelle grandi città degli Stati Uniti di America... È con profonda tristezza che io faccio questa constatazione, e voi intendete facilmente il perché, senza che io vi insista. Il fatto si è che da quel giorno noi fummo risospinti in alto mare: da allora anche per noi la navigazione è estremamente difficile... ».

Di fronte all'irrompere di questa crisi economica, che, da quel giorno di ottobre del 1929, cominciò a imperversare in tutti i Paesi di Europa e del mondo e subito apparve in tutti irrimediabile, Mussolini pose nettamente,

il 27 ottobre 1932, celebrando il primo Decennale della Rivoluzione fascista, il dilemma: « O questa è una crisi *ciclica* nel sistema capitalistico, e sarà risolta con i rimedi o i metodi tradizionali della economia capitalistica, o è una *crisi del sistema*, e allora siamo di fronte ad un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra... ».

È risolse il dilemma l'anno dopo, nel suo veramente storico discorso del 14 novembre 1933 all'Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni: « ... Ricorderete che il 6 ottobre dell'anno X, innanzi alle migliaia di gerarchi venuti a Roma per il Decennale, a Piazza Venezia, io domandai: questa crisi che ci attanaglia da quattro anni - adesso siamo entrati nel quinto - è una crisi *nel sistema* o *del sistema*? Domanda grave, alla quale non si poteva rispondere immediatamente. Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi. Oggi rispondo: la crisi è *penetrata così profondamente nel sistema che è diventata crisi del sistema*. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del capitalismo economico che l'ha illustrato ed apologizzato... ». E nettamente, in questo discorso, Mussolini indicava, di questa *crisi del sistema di economia capitalistica*, il sintomo ogni giorno più palese nel rendersi ogni giorno più acuto e diffuso uno dei più caratteristici fenomeni dell'età contemporanea: il fenomeno, per cui, al prevalere, sino a pochi anni or sono pressoché esclusivo, nel campo della produzione e del lavoro, del contrasto sociale di classe tra datori di lavoro e lavoratori, ha incominciato a sostituirsi il prevalere del contrasto economico tra le varie categorie produttive, vale a dire, il sempre più frequente accompagnarsi, nella esperienza quotidiana della vita economica e sociale, alla lotta tra datori di lavoro e lavoratori ai fini della ripartizione del profitto, della lotta

tra gruppi e gruppi di produttori ai fini della concorrenza per la conquista dei mercati, ossia del fenomeno, per cui la lotta tende a non esercitarsi più tra padroni e operai, ma tra operai e operai di categorie concorrenti di rami diversi di produzione, e persino dello stesso ramo. La lotta, insomma, ha perduto il carattere strettamente sociale, che ebbe nel periodo dei movimenti di masse, ed ha acquistato carattere più economico, come di lotta tra forze contrastanti o convergenti di attività produttive.

Fenomeno, che l'efficienza della organizzazione sindacale instaurata dal Regime fascista può senza dubbio avere in modo singolare contribuito a rendere particolarmente palese in Italia, dove, appunto mercé quella organizzazione, le classi lavoratrici hanno, ben prima che altrove, mostrato di intendere che le armi legali della difesa sono più valide di quelle della rivolta, e dove perciò è avvenuto che dalla organizzazione sindacale talune categorie economiche attingessero le forze necessarie a coalizzarsi e a resistere sul terreno del contrasto, non sociale, ma economico, vale a dire sul terreno del contrasto di interessi fra categorie di produttori: che, in altri termini, come constataba, nel febbraio del 1932, in un discorso alla Camera, il Ministro delle Corporazioni, Bottai: « appunto perché il metodo corporativo non si estendeva, né poteva estendersi, in forza della legge 3 aprile, ai rapporti economici, le categorie organizzate rivendicassero a se stesse una certa autonomia, cosicché, in molti casi, alla lotta di classe si sostituì la lotta delle categorie... ».

Appunto per questo, già l'anno prima, anche in un discorso alla Camera, lo stesso Ministro aveva affermato: « Noi abbiamo, in un certo senso, superata la stessa concezione binaria, su cui poggia la legge 3 aprile: la Corporazione individua ed enuclea i gruppi economici e li mette di fronte »: mette di fronte, datori di lavoro e lavoratori, in una lotta, « nella quale spetta ai datori di lavo-

ro, come ai più dotati, di dare l'esempio di una collaborazione, che qualche volta, bisogna confermarlo, manca proprio a loro. Essi debbono intendere che c'è una *pacificazione economica* da perseguire, altrettanto importante che la pacificazione sociale. L'ordine fascista non è solo *ordine pubblico*, è anche *ordine economico*. In questo consiste la *grande funzione corporativa...* ». Ma di qui, anche, le resistenze alla funzione *corporativa*, talora dure e tenaci, che l'azione del Regime « intesa a trasportare il metodo corporativo dal campo sindacale a quello dei rapporti economici » incontrò, negli anni immediatamente seguiti alla legge 20 marzo 1930, in alcuni settori della produzione nazionale, più amanti del quieto vivere e meno disposti a superare la vecchia mentalità individualistica e monopolistica: mentalità rivelatasi specialmente ostinata in quei gruppi di produttori nazionali, che, per una miope considerazione dell'interesse esclusivo all'aumento del profitto, restarono più a lungo attaccati ad una politica economica intrinsecamente anticorporativa, imperniata sulla diminuzione dei salari, sul protezionismo doganale e su una tendenza monopolistica a mala pena mascherata dalla mania consorzialista.

Resistenze a superare le quali, la esperienza non tardò a rivelare come fossero organi sostanzialmente inadeguati, sia, soprattutto, per la eccessiva vastità del proprio raggio di azione (non erano, infatti, vere Corporazioni per un determinato ramo della produzione, come le prevedeva l'art. 42 del regolamento 1° luglio '26, abbracciando intere branche di questa, le sette Sezioni del Consiglio, corrispondenti alle sette Confederazioni di datori di lavoro e di lavoratori), sia anche per la base rigorosamente *paritetica* della loro formazione, le Corporazioni-Sezioni previste e create dalla legge 20 marzo 1930 e dal decreto del Capo del Governo del 27 gennaio 1931. Sicché non ci sorprende di constatare, attraverso il discorso del 24 feb-

braio 1932 alla Camera dei Deputati del Ministro Bottai, come, sin dai primi mesi del '32, il Governo fascista fosse ben convinto, non solo che « l'attuazione progressiva del metodo integrale dell'ordine corporativo dipende soprattutto dalla applicazione puntuale e rigorosa delle leggi che già esistono e dal funzionamento severo e preciso in atto... », ma anche che, per riuscire a ricondurre, « con volontà decisa a superare tutte le forze di resistenza, nell'ambito dello Stato Fascista, cioè a dire dello Stato Corporativo, tutte le forze che agiscono nell'ordine economico », è necessario « percorrere sino in fondo la via tracciata dal Duce... »: « ... cioè *perfezionare, completare, portare alla massima efficienza l'Ordinamento corporativo, che è l'unica formola logica di organizzazione economica e sociale...* ».

*

Il nuovo passo da fare, dunque, era questo: *dar vita alle vere e proprie Corporazioni di categoria*: Corporazioni, da far sorgere, individuandole ed enucleandole, e quindi, a così dire, innestandole, sui tronchi di quelle grandi *unità corporative*, ignorate dalla lettera della legislazione del '26, ma già implicitamente previste dalla sesta dichiarazione della *Carta del Lavoro*, come « costituenti l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e rappresentanti degli interessi di questa », che erano, in forza dell'articolo 13 della legge 20 marzo 1930, e del decreto 27 gennaio 1931, le Sezioni del Consiglio Nazionale, e di cui un primo remoto esempio, rimasto per oltre tre anni isolato, si era avuto nell'ottobre del 1930, con la Costituzione della Corporazione dello Spettacolo o del Teatro.

Sosta di circa un triennio; la quale confermò il proposito del Governo fascista di procedere nella *eventuale*

costituzione di Corporazioni di categoria « con molta lentezza e prudenza, perché noi non vogliamo correre il rischio che l'Ordinamento corporativo si spezzi nelle infinite Corporazioni, che esigerebbero le infinite categorie della produzione ».

Anzi, la Corporazione dello Spettacolo si era costituita a parte e con tanto anticipo sulle altre, pel carattere di originalità e eccezionalità, e perciò di più facile individuazione, che parve di poter scorgere in essa: perché, come disse Bottai alla Camera il 7 maggio 1931, « nell'inquadramento sindacale le attività dello Spettacolo sono come sur un letto di Procuste... e avrebbero forse meritato un inquadramento sindacale a parte. Ma, essendo ciò organicamente inopportuno, noi abbiamo riunite in sintesi le varie categorie nella Corporazione... ».

Programma, dunque, a lunga scadenza, di graduale processo di enucleazione, caso per caso, dalle grandi Corporazioni generali per rami di produzione delle minori e specifiche Corporazioni di categoria.

Ma questo programma urtò contro l'urgere sempre più grave di quella *crisi economica* universale, di fronte a cui appariva agli occhi di Mussolini sempre più irrimediabile il crollo di tutti i presupposti e di tutti i metodi teorici e pratici del liberalismo economico e della relativa economia capitalistica: crollo con singolare efficacia constatato e descritto, nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze, in tre discorsi, l'uno del 13 novembre '31, gli altri due del 14 novembre del '33 e del 14 gennaio del '34 al Senato, e tutti e tre implicitamente o esplicitamente dominati dalla convinzione di non poter più oltre l'Italia tardare ad assumere *l'iniziativa del nuovo tipo di civiltà*, destinata a seguire alla civiltà capitalistica, ed esser quindi necessario accelerare i tempi del processo di perfezionamento del sistema corporativo, in antitesi al sistema capitalistico, ovunque declinante.

« Cinque anni fa, in questi stessi giorni » disse il Duce, infatti, riferendosi al fatale 24 ottobre 1929, nell'appassionato discorso agli operai, pronunciato a Milano il 6 ottobre 1934, « le colonne di un tempio che pareva sfidare i secoli crollavano con immenso fragore... Che cosa c'era sotto a queste macerie? Non solo la rovina di pochi o molti individui, ma *la fine di un periodo della storia contemporanea*, del periodo dell'economia liberale-capitalistica. Coloro che guardano più volentieri al passato hanno parlato di crisi... Si tratta del *trapasso di una fase di civiltà ad un'altra fase*: non più l'economia, che mette l'accento sul profitto individuale, ma l'economia, che si preoccupa dell'interesse collettivo. »

Sin dal 13 novembre 1931, Egli aveva, del resto, chiuso il suo discorso all'Assemblea generale delle Corporazioni, con parole che significavano un impegno preciso:

« Il Regime fascista andrà sempre più *decisamente verso le sue realizzazioni corporative, nelle quali è sempre da considerarsi il segno distintivo della Rivoluzione fascista...* ».

E non passeranno due anni che Egli annunzierà giunto in Italia il momento per realizzare in pieno, in tutto il senso della parola, il *Corporativismo*: « ... Non vi è dubbio che, *data la crisi generale del capitalismo*, delle soluzioni corporative si imporranno dovunque... ».

La stessa coscienza di una nuova civiltà in gestazione mediante la Rivoluzione fascista ispirava, poco più di un mese dopo, le brevi parole di saluto, pronunciate dal Duce agli studiosi di ogni parte dell'Asia, adunatisi a convegno nella sala di Giulio Cesare in Campidoglio, il 22 dicembre '33: « ... Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'Occidente con l'Oriente, che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo... Questa unione fu il motivo fondamentale di tutta la nostra storia. Da essa sorse la *civiltà europea...*

L'unità della civiltà mediterranea... creata da ~~essa~~ è durata per molti secoli. Poi i traffici,... l'afflusso dell'oro, lo sfruttamento di ricche regioni lontane furono la condizione di nascita di una nuova civiltà a carattere particolaristico e materialistico... *Questa civiltà a base di capitalismo e di liberalismo nei secoli scorsi ha investito tutto il mondo. Il fallimento di essa si ripercuote perciò in tutti i continenti.* Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione che *trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del Fascismo italiano, che ha lottato, che lotta contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà... »*: *fede rivoluzionaria del Fascismo*, di cui, un mese prima, Mussolini stesso aveva annunciato imminente l'espressione *economica* nella Corporazione, così come ne erano state espressioni *politiche* il Gran Consiglio e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale:

« ... La Corporazione gioca sul terreno economico, come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico. Il *Corporativismo è l'economia disciplinata* e quindi *anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo.* Il Corporativismo supera il Socialismo e supera il Liberalismo, crea una nuova sintesi. È sintomatico il fatto... che il *decadere del Capitalismo coincide col decadere del Socialismo.* Evidentemente c'era tra i due fenomeni una simultaneità d'ordine storico. *Ecco perché l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato*, quando, cioè, i due fenomeni concomitanti, Capitalismo e Socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale... Oggi noi facciamo nuovamente un passo deciso sulla via della Rivoluzione... »

Questo passo consisteva, a distanza di sette anni dalla emanazione della Legge 3 aprile 1936, nella soluzione del

problema, di cui la Legge 3 aprile aveva gettato le basi, ma che era rimasto a lungo insoluto, sino a che esso aveva formato oggetto di un primo esame in seno al Comitato corporativo centrale, nel maggio del 1933: il problema delle *Corporazioni di categoria*. Il problema era poi stato ampiamente e liberamente discusso in tutti i suoi aspetti, e soprattutto intorno a tre punti fondamentali (come si dovessero costituire le Corporazioni di categoria, quante se ne dovessero istituire, quale funzione dovessero avere) dalle singole Sezioni e quindi dall'Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che concluse il dibattito nella riunione del 13 novembre 1933, votando unanime una mozione presentatagli dal Capo del Governo, e da Lui stesso illustrata col memorabile discorso del giorno successivo, così concepita...:

« Il Consiglio nazionale delle Corporazioni definisce le Corporazioni come lo strumento, che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano; dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale; stabilisce che lo Stato maggiore delle Corporazioni deve comprendere i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica; assegna quali compiti speciali delle Corporazioni, i conciliativi, i consultivi, con l'obbligatorietà nei problemi di maggior importanza e, attraverso il Consiglio Nazionale, l'emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione; rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni... ».

In base ai criteri ispiratori di questa mozione, il Gran Consiglio, nella seduta del 9 dicembre 1933, elaborò il disegno di legge, che, discusso e approvato alla Camera dei Deputati su relazione di Alfredo Rocco, ponendo con questa discussione fine alla attività del quinquennio 1929-34, alla vigilia del suo normale scioglimento, e dopo un altro grande discorso del Duce, nella seduta del 13 gennaio 1934, in Senato, diventerà la legge 5 febbraio, n. 163, relativa alla costituzione e al funzionamento delle Corporazioni.

La quale legge fu preparata, ispirandosi a due criteri fondamentali: creare un numero relativamente scarso di Corporazioni, e crearle in modo da tenere nettamente distinti i campi di attività di ciascuna, evitando nei limiti del possibile la cosiddetta burocratizzazione. E dopo lunga discussione si pose a base delle costituenti Corporazioni di categoria il principio, non del *prodotto*, ma del *ciclo produttivo*. Vale a dire: si raggrupparono in altrettante *unità* i produttori di un prodotto e rispettivamente di una materia prima coi diversi gradi della lavorazione e con le relative organizzazioni dello smercio, applicandosi lo stesso principio anche nell'agricoltura, dove, in un primo momento, si era pensato ad una organizzazione secondo il prodotto finale.

In base a tale principio le Corporazioni vennero raccolte in tre grandi gruppi:

Il primo gruppo, costituito mediante una serie di otto decreti del Capo del Governo in data 29 maggio 1934, abbracciò il ciclo produttivo *agricolo e commerciale*, con importanza preponderante dell'agricoltura, e risultò di otto Corporazioni intitolate: *dei cereali, della orto-florofrutticoltura; viti-vinicola; olearia; delle bietole e dello zucchero; della zootecnica e della pesca; del legno; dei prodotti tessili*.

Il secondo gruppo, costituito mediante una serie di otto

decreti del Capo del Governo in data 9 giugno 1934, abbracciò il ciclo produttivo *industriale e commerciale*, con importanza preponderante dell'industria; e risultò di otto Corporazioni intitolate: *delle costruzioni edili; della metallurgica e della meccanica; dell'abbigliamento; del vetro e della ceramica; della chimica; della carta e stampa; delle industrie estrattive; dell'acqua, del gas e della elettricità.*

Il terzo gruppo, costituito mediante una serie di sei decreti del Capo del Governo in data 23 giugno 1934, abbracciò le professioni, che non si era riusciti a far rientrare in nessuno dei precedenti cicli produttivi, e che si riunirono sotto la designazione, soltanto apparentemente unitaria, di *attività produttrici di servizi*, e risultò di sei Corporazioni, intitolate *delle professioni e delle arti; delle comunicazioni interne; del mare e dell'aria; della ospitalità; della previdenza e del credito; dello spettacolo.*

Dall'elenco risulta come nessuna Corporazione speciale sia stata prevista per l'artigianato: gli artigiani vennero assegnati alle diverse Corporazioni, cui appartengono a seconda delle loro attività, ricevendo il diritto di eleggere propri rappresentanti per i consigli delle singole Corporazioni.

È evidente che Corporazioni così costituite interessano ciascun grande settore dell'economia, e rappresentano parecchi cicli di produzione, spesso aventi fra loro legami assai deboli: di qui, la previsione, caso per caso, della possibilità di raggrupparle, secondo singoli rami dell'economia, in sezioni specializzate, o di istituire i cosiddetti *Comitati corporativi* per singoli prodotti (per esempio, per la seta, il cotone, il lino ecc., nell'ambito della Corporazione tessile). Sicché è da presumere che l'attività corporativa sia destinata a svolgersi in gran parte in queste organizzazioni parziali, o nelle così dette *Corporazioni riunite*, alle quali si debbono sottoporre le questioni

riguardanti diverse Corporazioni, e le quali non sono, quindi, stabili, ma da formarsi volta a volta dallo Stato, secondo la necessità.

La rappresentanza del Partito costituisce un elemento di conciliazione tra datori di lavoro e prestatori di opera, e soprattutto si risolve in una rappresentanza dei consumatori. Caso per caso, possono essere chiamati a partecipare alle Corporazioni esperti, membri estranei, rappresentanti di Ministeri interessati.

Ma la legge 5 febbraio 1934 è soprattutto importante per l'estensione, che va al di là dei confini sinora segnati all'attività corporativa, della competenza in virtù sua attribuita alle nuove Corporazioni, al centro della quale è ora decisamente posta la *diretta regolamentazione corporativa dei rapporti economici*, e pertanto la disciplina unitaria della produzione, anche se sia vero che questa attività regolatrice dei rapporti economici può essere dalle Corporazioni soltanto esercitata su richiesta dell'autorità competente o di una Associazione collegata, con l'assenso del Capo del Governo.

Sta di fatto, che, mentre sinora gli Istituti corporativi svolgevano nel campo economico la propria attività soprattutto a titolo consultivo, come organi ausiliari del Governo, e i Sindacati e il Partito servivan soprattutto di sostegno a questo nella esecuzione delle sue misure economiche (per esempio, riduzione dei salari e dei prezzi), queste misure tendono ora a diventare il campo di azione delle Corporazioni. Vale a dire, tende ad assumere una importanza crescente il diritto spettante alle Corporazioni, per quanto formulato o enunciato in termini piuttosto generici o astratti, a emanare norme aventi valore di legge e perciò obbligatorie: diritto, per cui la Corporazione si presenta, al di sopra dell'attività dei produttori e degli organi monopolistici sorti dal capitalismo privato, investita della funzione di organo dominante della vita eco-

nomica. Funzione, ai fini della quale *attività sindacale e attività corporativa* vera e propria formano, pure rispondendo a diverse esigenze, una *unità*, nel senso che la Corporazione entra in azione anche nei campi a rigore affidati ai Sindacati, là dove questi non arrivano.

Così per esempio, dove non può avvenire una regolamentazione delle tariffe per prestatori di lavoro e di servizi per opera dei Sindacati (pigioni, trasporti etc.), essendo rappresentata nell'ordinamento sindacale una sola categoria, che occupa di fronte alla massa amorfa dei consumatori una posizione di monopolio, intervengono a stabilire le tariffe le Corporazioni.

E nei casi, in cui non si riesca ad addivenire ad un accordo sindacale, le Corporazioni, senza che ne venga intaccata la posizione della Magistratura del Lavoro come ultima istanza, hanno anche la possibilità di regolare questioni di lavoro.

Lungi dunque dall'essere aboliti, i Sindacati hanno veduto dalla legislazione più recente rafforzata la loro posizione entro il sistema corporativo, rimanendone *cellula indistruttibile*. La divisione in Sindacati di datori di lavoro e in Sindacati di prestatori di opera rimane uno dei presupposti essenziali e centrali dell'Ordinamento corporativo.

Ciò vuol dire che lo stadio odierno dell'evoluzione corporativa non ha in nulla modificato la posizione del Sindacato rispetto alle Corporazioni. Il Sindacato rimane l'organo, che riunisce, ordina, e disciplina la massa organizzata, e prepara la sua rappresentanza nelle Corporazioni. Appunto per questo, la creazione delle Corporazioni di categoria ha determinato la necessità preliminare di una *revisione* o riforma dell'*Ordinamento sindacale*.

Sappiamo anzi, che una « *revisione* dell'inquadramento secondo i suggerimenti e i dati dell'esperienza, con parti-

colare riguardo alla posizione di alcune categorie intermedie, che esigono un criterio unitario ed autonomo di sistemazione, ed alla necessaria simmetria dell'ordine corporativo», fu deliberata dal Gran Consiglio nella seduta dell'8 aprile 1930 e da questo demandata al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, giusta la competenza ad esso assegnata dall'art. 10 della legge 20 marzo '30, il quale, in conformità ad una decisione di massima del Comitato corporativo centrale, ne affrontò lo studio nella Sessione dell'Assemblea inauguratasi con un discorso del Capo del Governo il 1° ottobre.

Essa si limitò, in sostanza, a innovazioni puramente organizzative, non assegnando ai Sindacati competenze nuove, ma distribuendole entro il sistema in modo diverso da quello adottato sino allora. Il sistema rimase nelle linee fondamentali immutato: Confederazioni, Federazioni, Unioni, e Sindacati locali. Ma l'organizzazione venne resa più semplice e agile. Le Confederazioni, da 13 furono ridotte a 9, e le Leghe con personalità giuridica riconosciuta da 1805 a 1201, oltre ancora 9 Federazioni per le Associazioni. La semplificazione è stata più radicale di quanto possa apparire a prima vista, essendo la massima parte delle Leghe assegnate alla Federazione delle professioni libere e delle arti, nella quale la riorganizzazione è tuttora in corso.

Il punto centrale della *riforma sindacale* è però costituito dalla norma sancita nell'art. 7 della legge 5 febbraio '34, con la quale alle Associazioni collegate da una Corporazione è garantita la *autonomia nel campo sindacale*: con la quale, cioè, l'attività sindacale vera e propria, così nel campo del lavoro, e perciò relativa alla stipulazione dei contratti collettivi, come nel campo della assistenza, istruzione ed educazione morale e nazionale, è stata decentralizzata, spostandola dalle Confederazioni ai Sindacati e alle Federazioni. Spetta perciò ai Sindacati

locali la stipulazione dei contratti collettivi di portata provinciale, previa autorizzazione da parte della Federazione, e a questa la stipulazione di contratti collettivi oltrepassanti la provincia. Alle Confederazioni è rimasto un potere di carattere più che altro *disciplinare*, continuando esse a conservare in tal modo, per quanto assai ridotte di fronte alle condizioni precedenti, le funzioni di tutela degli interessi delle categorie di datori di lavoro e di lavoratori nella loro totalità e quella di suprema amministrazione e controllo: per cui esse possono pur sempre collaborare dall'alto, come organi consultivi e di controllo, alla stipulazione di contratti collettivi condotta dalle Unioni subordinate, e quindi impedire la stipulazione di contratti antitetici agli interessi delle categorie professionali che esse rappresentano. Sta di fatto, però, che non alle Confederazioni, ma alle Corporazioni compete, in base all'art. 9 della legge 5 febbraio 1934, il diritto di *confermare* col proprio parere favorevole i contratti collettivi stipulati dai Sindacati collegati, da sottoporre all'approvazione della Assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Autonomia, dunque, dei Sindacati collegati nelle *Corporazioni dalle Confederazioni*, che deve risolversi in *autonomia* dei Sindacati *nelle Corporazioni*, ossia, come fu detto, in esercizio effettivo, *nel seno delle Corporazioni*, organi dello Stato, dei poteri di *autodisciplina* e di *autogoverno*, che formano il nucleo sostanziale del Sindacato: non, insomma, sostituzione di un accentramento *corporativo* all'*accentramento confederale*, risolvendosi, come si dice nel *discorso agli operai di Milano* del 6 ottobre '34, *la soluzione corporativa* del problema relativo al disciplinamento del fenomeno produttivo nella « *autodisciplina della produzione affidata ai produttori* ».

In altri termini: separazione tra attività sindacale e attività corporativa, nel senso che ai Sindacati è assegnato

il compito di occuparsi del diritto del lavoro e delle questioni culturali e sociali, mentre alle Corporazioni è affidato il compito di regolare l'economia: ma separazione attuantesi in modo che l'attività economica delle Corporazioni presupponga implicitamente l'attività sindacale dei Sindacati: onde la posizione dominante delle Corporazioni rispetto ai Sindacati. Sicché può prevedersi che la futura evoluzione del sistema è destinata a orientarsi nel senso di un sempre più deciso inserirsi della funzione del Sindacato, come regolatore del mercato del lavoro, nelle funzioni della Corporazione, come regolatrice della produzione.



« La grande macchina » dell'Ordinamento corporativo, ormai completa e perfetta in tutti i suoi organi, « si mise in moto », quando le 22 Corporazioni di categoria, formatesi, tra il maggio e giugno del 1934, in base alla legge 5 febbraio, si trovarono la prima volta riunite in Assemblea generale del Consiglio delle Corporazioni. Il che avvenne nella solennità del Campidoglio, prima ancora che si chiudesse l'anno, che delle Corporazioni di categoria aveva visto la nascita, la mattina del 10 novembre 1934. E dell'avvenimento, il significato *rivoluzionario* fu subito, quel giorno stesso, energicamente messo in rilievo da un breve discorso del Duce.

A quale scopo - si chiese in questo discorso il Duce - abbiamo creato queste Corporazioni di categoria, che « oggi iniziano la loro vita effettiva e operante, in ogni singolo settore e tutte insieme, per i problemi di indole generale, cioè politici, in questa Assemblea, che da oggi incomincia anch'essa a vivere?... »

E rispose: a un *duplice* scopo: uno *interno* ed uno *esterno*.

Il primo è lo scopo di realizzare una più alta *giustizia sociale* per tutto il popolo italiano; l'altro è lo scopo, che, nel suo discorso del 10 novembre '30, Mussolini definiva diretto ad « *aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione ai fini della sua espansione nel mondo...* », diretto, insomma, a realizzare al massimo, insieme con la giustizia sociale, quel *fronte unico* tra le varie e convergenti e contrastanti forze della vita e dell'attività economica nazionale nei confronti con l'estero, a cui Mussolini aveva già accennato, limitatamente all'industria, come a mèta essenziale dell'Ordinamento corporativo, inaugurando, in Roma, l'8 luglio del 1926, l'Istituto nazionale per le Esportazioni.

Senonché, in quel discorso del 10 novembre del '34, Mussolini non si limitò a constatare che, quel giorno, l'Assemblea delle 22 Corporazioni funzionanti in pieno « cominciava anch'essa a vivere » ai fini generali o nazionali dell'Ordinamento corporativo; ne dedusse anche la previsione che essa avrebbe a suo tempo sostituito « un altro istituto, che appartiene a una fase storica sorpassata »: avrebbe, cioè, a suo tempo, assorbito in se stessa, tutto intero e senza residui, l'esercizio di quella funzione legislativa, come unica *Assemblea rappresentativa politica del Regime*, che essa persisteva pur sempre a dividere con la Camera dei Deputati.

Previsione, giova dir subito, non certo nuova, nello spirito di Mussolini, che non aveva atteso l'avvento delle 22 Corporazioni di categoria per porsi, di fronte all'Ordinamento corporativo dello Stato fascista, il *problema costituzionale del Parlamento*.

Se l'era già posto, nettamente, e già l'aveva potenzialmente risolto, sin dal maggio del 1926, quando aveva pronunciato alla Camera dei Deputati il grande discorso dell'Ascensione: « Che cosa succede di questa Camera? Questa Camera, che ha nobilmente e costantemente ser-

vito la causa del Regime, durerà per tutta intera la legislatura... *Ma è evidente che la Camera di domani non può rassomigliare a quella di oggi...* Dovrà pur venire il momento, in cui siano stabilite le forme, con cui sarà eletta la Camera Corporativa dello Stato italiano... ».

Parrà a Mussolini che questo momento non fosse ancora venuto neppure cinque anni dopo, quando sarà per scadere il quinquennio della Camera eletta col plebiscito del marzo 1929.

Nel discorso tenuto all'Assemblea generale del Consiglio delle Corporazioni, il 14 novembre '33, sulla prossima istituzione delle Corporazioni di categoria, Egli annuncerà, infatti, che, « non essendovi il tempo sufficiente in questi mesi per creare i nuovi Istituti corporativi, la nuova Camera sarà scelta (come avvenne nel marzo del '34) con lo stesso metodo del 1929... ». Ma, quasi a dissipare ogni possibilità di equivoco, subito aggiungerà: « Ma la Camera a un certo punto dovrà decidere il suo proprio destino... È perfettamente concepibile che un Consiglio Nazionale delle Corporazioni sostituisca *in toto* la attuale Camera dei Deputati: la Camera dei Deputati non mi è mai piaciuta... è anacronistica anche nel suo stesso titolo: è un Istituto che noi abbiamo trovato, e che è estraneo alla nostra mentalità, alla nostra passione di fascisti. La Camera presuppone un mondo che noi abbiamo demolito: presuppone pluralità di Partiti e spesso e volentieri l'attacco alla diligenza. Dal giorno, in cui noi abbiamo annullato questa pluralità, la Camera dei Deputati ha perduto il motivo essenziale per cui sorse... ».

« Tutto ciò avverrà prossimamente, perché non abbiamo precipitazioni. Importante è di stabilire il principio, perché dal principio si traggono le conseguenze fatali... »

Così, due mesi più tardi, illustrando al Senato l'ormai imminente disegno di legge sulle Corporazioni di categoria, nella seduta del 13 gennaio 1934: « ... Quando

avremo visto, seguito, controllato il funzionamento pratico ed effettivo delle Corporazioni, *giungeremo alla terza fase: a quella che si chiama la riforma costituzionale. Soltanto in questa terza fase sarà deciso il destino della Camera dei Deputati*».

Il quale destino era però già così maturo nella coscienza politica del Fascismo, da ispirare, poco meno di due mesi dopo, nell'ampio discorso tenuto alla vigilia del plebiscito del 29 marzo, dinanzi alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, il 18 marzo '34, queste parole, evidentemente risolvendosi in una preventiva svalutazione politica di quella Camera dei Deputati, ai fini della cui formazione l'Assemblea quinquennale era stata convocata:

«... È facile identificare immediatamente ciò che è fascista da ciò che di fascista ha soltanto il nome. Basta una parola, o una nostalgia, o una proposta, per metterci in sospetto. E poiché non si può continuare a versare eternamente il vino nuovo negli otri vecchi, poiché il parlamentarismo non cadde mai più in basso di quanto non lo sia ora, e, dove non è abolito, agonizza, è chiaro, è logico, è fatale che la Corporazione funzionante superi; in quanto sistema di rappresentanza, questa istituzione, che ci viene dall'altro secolo, prodotto di un determinato movimento di idee, esaurito ormai nel suo ciclo storico... »

La Camera dei Deputati eletta a suffragio universale, anche se, come le due Camere uscite dai comizi elettorali del marzo 1929 e del marzo 1934, prevalentemente formata su base sindacale e unicamente composta di iscritti al Partito Nazionale Fascista, continuò, dunque, ad essere una ingombrante e inutile sopravvivenza del passato nel Regime politico posto in essere dalla Rivoluzione fascista. La quale, perciò, ebbe realmente raggiunte tutte le sue mete, realizzando in pieno tutti i postulati

della remota *adunata* di Piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919, soltanto il giorno, che, in occasione del diciassettesimo annuale della Fondazione dei Fasci, il 23 marzo 1936, Mussolini aveva promesso *non lontano*, in cui la vecchia Camera dei Deputati, con la decisiva riforma del sistema rappresentativo operata, entro il quinquennio, dal Fascismo, cedette il posto alla *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, istituita con la legge 19 gennaio 1939-XVII.

« Quest'Assemblea » aveva detto Mussolini, il 23 marzo 1926, preannunciandone l'avvento alla Assemblea generale delle Corporazioni « sarà assolutamente *politica*, perché quasi tutti i problemi della economia non si risolvono, se non portandoli sul piano politico; d'altra parte, le forze, che si potrebbero chiamare, forse un poco arbitrariamente, extraeconomiche, saranno rappresentate dal Partito e dalle Associazioni riconosciute. »

La *nuova Assemblea* politica creata dal Fascismo è, infatti, formata dai componenti il Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista e dai componenti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni: il che vuol dire che essa è un organismo politico risultante dalla fusione in un unico corpo delle due maggiori istituzioni poste, come già si disse, a base di quel grande organismo unitario vivente, che è lo *Stato totalitario*, al cui vertice stanno la Monarchia e il Governo.

Da una parte, il Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista, costituito dai gerarchi, che, al centro e alla periferia, assolvono il compito di dirigere l'azione dei Fasci: dall'altra, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, costituito da tutti coloro, che, nelle singole Corporazioni, o come delegati dal Partito o come designati dai vari organi competenti, assolvono il compito di dirigere la complessa attività nazionale rivolta ai grandi interessi della produzione.

Sistema, la cui logica interna appare chiarissima, non appena si consideri che ciascuna delle due istituzioni, dalla cui fusione la Camera dei Fasci e delle Corporazioni risulta, può a sua volta già per suo conto esser tenuta come una istituzione rappresentativa, onde è ovvio che la Camera, che da entrambe, nel modo predisposto dalla legge, deriva, celebri non meno nella sua origine che nella sua struttura, il proprio essenziale carattere di organo o strumento di rappresentanza della vita e della volontà della Nazione, destinato a rinsaldare o a potenziare al massimo quella funzione rappresentativa, che è intrinsecamente propria delle due istituzioni, che ne formano il presupposto. E, infatti, nel Partito Unico, si ha la rappresentanza del popolo, quale esso vive consapevolmente nella nazione, coi suoi interessi politici, morali, sociali: nell'Ordinamento corporativo, si ha, invece, la rappresentanza del popolo, quale esso vive attivamente nella nazione, coi suoi interessi economici, professionali, produttivi.

Sicché, quella rappresentatività, che il regime parlamentare cerca o tenta di superficialmente e arbitrariamente realizzare attraverso il gioco elettorale, si realizza nel regime fascista in forma costante e sostanziale, attraverso il Partito Unico e le organizzazioni corporative.

Si ha così un sistema rappresentativo, che non ha precedenti od uguali nella storia di nessun popolo e di nessuno Stato medievale e moderno: un sistema, che è contemporaneamente antiindividualistico, antielettoralistico e antidemagogico: antiindividualistico, in quanto si orienta, anziché verso le maggioranze numeriche degli individui, verso le formazioni di masse e le categorie produttive: antielettoralistico, in quanto al voto anonimo e irresponsabile sostituisce la scelta e la designazione pubblica e responsabile: antidemagogico, in quanto elimina ogni occasione o motivo di gara per la conquista della

popolarità e fonda la scelta dei designati alla rappresentanza, anziché sulla vacuità e indeterminatezza di programmi da realizzare nel futuro, sulla concretezza e precisione di programmi già realizzati.

La legge 19 gennaio 1939 istitutiva la Camera dei Fasci e delle Corporazioni segna perciò, insieme con un momento memorabile nella storia della Rivoluzione fascista, un momento memorabile nella storia del costituzionalismo moderno.

Quel tipo di rappresentanza parlamentare all'inglese, che ha costituito sino a ieri il modello costante del parlamentarismo democratico liberale di Europa e del mondo è oggi, per iniziativa italiana, nettamente superato.

VII

LA INIZIATIVA ITALIANA NEL MONDO E LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO

(Dalla Marcia su Roma alla proclamazione dell'Impero italiano, 9 maggio 1936-XIV, e all'Asse Roma-Berlino, novembre 1936-XV)

CON la legge 5 febbraio 1934 e la successiva istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, l'Italia, tornata per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana, presentava dunque al mondo, dando l'ultimo tocco alla genesi di quella forma e tipo di *Stato totalitario*, che è lo *Stato Fascista Corporativo*, « creazione tipica e orgoglio legittimo della Rivoluzione fascista », la *più radicale riforma nella storia dei tempi moderni*, e perciò riprendeva nelle proprie mani, dopo due secoli, da che essa pareva averlo perduto, il privilegio della *iniziativa politica*.

« ... Sismondi, il grande storico, diceva che i popoli, che, in un certo momento della loro storia, prendono la *iniziativa politica*, la conservano per due secoli. E difatti il popolo francese, che nel 1789 prendeva la iniziativa politica, l'ha conservata per 150 anni. Quello che nel 1789 ha fatto il popolo francese, ha fatto oggi l'Italia fascista, che *prende l'iniziativa nel mondo*, e che conserverà questa iniziativa... Stando così le cose... non sarete stupiti che tutto il mondo degli immortali principî, della fraternità senza fratellanza, della uguaglianza disuguale, della libertà con i capricci sia coalizzato contro di noi. Ecco, siamo veramente sul piano, dove la battaglia diventa diffi-

cile, seducente, importante, perché battere i vecchi residui dei Partiti d'Italia è stata una fatica ingrata, ma *agitare un principio nuovo nel mondo e farlo trionfare, questa è la fatica, per cui un Popolo e una Rivoluzione passano alla Storia...* È fatale che ogni Rivoluzione che trionfa abbia contro di sé il vecchio mondo... » Parole, non senza motivo pronunciate dal Duce sin dal 7 aprile del 1926.

E, infatti, il Fascismo ha realmente ricevuta la testimonianza suprema e definitiva del suo carattere rivoluzionario dai modi e dalle forme del suo ripercuotersi e agire al di là dei confini dello Stato, che lo vide crescere, sorgere e trionfare. Appunto perché la sua funzione storica fu di dar vita, in Italia, ad una *nuova forma di vivere a Stato*, la sua vittoria nella vita politica ed economica italiana non era ancor piena e completa, che già si faceva sentire l'influsso della sua forza espansiva nella vita europea. Perché era fatale che la novità delle parole, che il Fascismo disse agli Italiani, trovasse, al di là delle Alpi e dei mari ascoltatori, seguaci, avversari.

È vero che, in un discorso pronunciato dal Duce, il 3 marzo del 1928, in tono di vivace polemica col Cancelliere della Repubblica austriaca, monsignor Seipel, si incontra la frase: « Che cosa importa a noi dei ludi cartacei che avranno luogo in Europa?... *Il Fascismo non è una merce di esportazione.* Se l'Europa vuole sempre più gravemente infettarsi dei mali, di cui noi siamo guariti, questo ci renderà più vigilianti nel difenderci dal contagio... ».

Ma non passarono due anni, che già, alla vigilia dell'ottavo anniversario della Marcia su Roma, Mussolini protesterà contro la interpretazione, che a questa frase si era creduto di dare, soprattutto fuori d'Italia: « Oggi io affermo che il Fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è *universale*: italiano, nei suoi particolari isti-

tuti, esso è *universale* nello spirito, e non potrebbe essere altrimenti. *Lo spirito è universale per la sua stessa natura*. Si può quindi prevedere *un'Europa fascista, una Europa, che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del Fascismo*: una Europa, cioè, che risolve in senso fascista il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati, che esistevano prima del 1789, o che si formarono dopo. Il Fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. *Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti tra Stato e individuo; tra Stato e gruppi; fra gruppi e gruppi organizzati* ».

Né certo poteva al genio del Duce sfuggire quale dovesse presumibilmente essere il momento, da cui era storicamente necessario o naturale che l'antitesi teorica e pratica tra la concezione fascista e la concezione demoliberale della vita individuale e sociale e del rapporto tra l'individuo e lo Stato incominciassero a trascendere i confini del paese d'origine della rivoluzione delle Camicie Nere.

Era naturale che questo momento dovesse press'a poco coincidere con quello, in cui il Fascismo cominciò a superare le posizioni puramente negative e critiche del proprio programma di azione, e iniziò decisamente l'assalto alle posizioni positive e costruttive, vale a dire, passò, dal graduale smantellamento teorico e pratico dello Stato demoliberale, alla graduale formazione o costruzione teorica e pratica dello Stato Fascista Corporativo: quel momento, che parve annunciarsi nei mesi, durante i quali si svolse, nei due rami del Parlamento italiano, la discussione di quella, che fu poi la legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro, vero e proprio punto di partenza della successiva creazione e costruzione dell'Ordinamento sindacale corporativo o del Corporativismo fascista.

Fu, in vero, proprio pochi giorni dopo avere, con un

discorso al Senato, l'11 marzo 1926, messo in luce il valore *rivoluzionario* di quella legge, che Mussolini accennò, per la prima volta, nel discorso commemorativo del settimo annuale della fondazione dei Fasci, il 28 marzo 1926, alla *controrivoluzione* che si stava tentando di organizzare al di là delle frontiere, ai danni della Rivoluzione fascista, ormai evidentemente vittoriosa in Italia: «... È perfettamente logico che il mondo internazionale della democrazia, del liberalismo, della massoneria, della plutocrazia, dei senza patria, è perfettamente logico che tutte queste forze siano contro di noi. *La prova migliore che abbiamo fatto realmente una Rivoluzione è in questa controrivoluzione, che noi abbiamo sgominato all'interno e che tenta invano di affilare le sue armi perfide all'estero...* ».

Giacché era pur vero che questo improvviso coalizzarsi di forze antiitaliane intorno alle stanche e logore bandiere del liberalismo e della democrazia era in massima parte dovuto all'azione concorde delle logge massoniche d'oltre Alpe e a quella, che già si chiamava, sin dal 1925, la *emigrazione antifascista*. Fenomeno, questo, troppo naturale e costante nella storia di tutte le rivoluzioni, dalla francese del 1789 alla russa di Lenin e del comunismo e alla tedesca di Hitler e del socialnazionalismo, perché la Rivoluzione fascista potesse stupirsi o allarmarsene. Sin dal 1926, Mussolini vi vedeva, anzi, qualcosa, che « invece di deprimerci, ci deve inorgoglire. È fatale, è bellissimo che ogni Rivoluzione che trionfa in un Paese abbia contro di sé tutto un vecchio mondo... ». E infatti « più l'Italia aumenterà la sua statura politica, economica, morale, e maggiori saranno le inevitabili reazioni del mondo antifascista... ».

Tanto maggiore, quindi, tanto più evidente apparve, dopo il 1926, il cammino fatto dalle idee e dalla mentalità del Fascismo nei più diversi Paesi di Europa e del

mondo. Ben presto nessun Paese, neppure quelli di piú antica civiltà e cultura, riuscì a sottrarsi al suo fascino: e dove non si cominciò a temerlo e ad odiarlo, si cominciò ad ammirarlo e a desiderarlo. E ci fu presto in ogni Paese chi in qualche modo si sforzò di porsi sulle sue orme. Due ordini di fatti contrassegnarono in maniera sempre piú palese questo processo di diffusione del Fascismo nel mondo.

Il primo è dato dal sempre piú frequente apparire nella legislazione e nella costituzione di Stati contemporanei stranieri di principî e di tendenze evidentemente consigliate o ispirate dalle leggi o dalle riforme instaurate dalla Rivoluzione fascista in Italia. Non soltanto la costituzione data da Hitler e dal nazionalsocialismo alla Germania, ma anche le nuove o recenti costituzioni dell'Ungheria, della Polonia, della Romania, della Grecia, - e altre si potrebbero facilmente citare - presuppongono il fallimento del parlamentarismo e costituzionalismo ottocentesco, e partono da un modo di concepire la prevalenza del potere esecutivo e la funzione dello Stato in materia economica, che si ispira senza dubbio alla esperienza fascista, e vi sono Stati, come il Portogallo e il Brasile, che, ponendosi decisamente sulle tracce di questa, stanno ricostruendo il proprio ordinamento politico e sociale su base corporativa.

Il secondo è dato dal non meno frequente apparire, in quasi tutti gli Stati contemporanei, anche i piú lontani o i piú ostili al Fascismo, di movimenti politici che, nelle premesse teoriche, nei programmi di azione, nelle forme organizzative, e spesso nel nome, si richiamano esplicitamente al Fascismo, o si sforzano di imitarlo, o di seguirlo, o magari di contraffarlo, per lo piú con assai discutibile chiarezza ed esattezza di comprensione, spesso con non sempre genuina buona fede, talora con evidente equivoco, ma sempre con il consapevole proposito di

mettersi su una via aperta e tracciata da altri. Onda la orgogliosa constatazione del Duce, nel 1935: «Dopo alcuni secoli assistiamo a questo fenomeno, che intorno ad una idea italiana il mondo si divide *pro* e *contro*: da Tokio a New York, dal Nord al Sud, in tutti i Paesi... si discute pro e contro il Fascismo... In tutto il mondo si sente che il sistema parlamentare... oggi è insufficiente a contenere l'impeto crescente dei bisogni e delle passioni della civiltà moderna. Si sente dovunque che è necessario ristabilire severamente i principî dell'ordine, della disciplina, della gerarchia... Questi principî non giovano soltanto all'Italia, giovano a tutti i Paesi civili... ».

È per questo che movimenti politici, o dichiaratamente fascisti, o più o meno esplicitamente filofascisti, o comunque fascisticamente orientati, sono sorti, e con maggiore o minore fortuna agiscono sul terreno teorico e sul terreno pratico, quasi sempre con carattere di più o meno recisa e cosciente opposizione ai Governi esistenti, e sono anche in qualche luogo già giunti o pressoché sul punto di giungere essi stessi al Governo, dovunque, nei più diversi Paesi del vecchio e del nuovo mondo, e anche nei Paesi più tenacemente attaccati alle tradizioni del regime politico democratico-liberale: così in Francia (Valois, Reboux, Hervé, Tardieu, Doriot, etc.); in Inghilterra (Mosley); in Irlanda (O' Duffy); in Polonia (A. Koch, Waleron); in Lettonia; in Lituania; in Estonia (Sirk); in Finlandia (V. Kosola); in Norvegia (Nansen, Vidikum, Quiling); in Svezia; in Bulgaria; in Romania (Goga, Codreanu, Vaida Voevod, Manoilescu); in Belgio (Q. Degrelle); in Olanda (Mussert, A. Meijer); in Spagna (Primo de Rivera, Franco); in Svizzera (G. Oltremare, dottor Tobler); in Ungheria (G. Sallò, Festeties); in Portogallo (Carmona, Salazar); in Grecia (Metaxas); in Argentina; in Brasile (Vargas, Salgado); nel Chile; nella Colombia;

nell'Uruguay; nel Canada; in Australia; nell'Unione Sudafricana; in Islanda.

Ma fu specialmente dal 1929, e soprattutto dal 1932 in poi, che il *processo di universalizzazione* del Fascismo ha assunto proporzioni ed aspetti di fenomeno veramente *imponente*, e quindi, per l'avvenire del regime democratico liberale, seriamente preoccupante. Del che il primo a mostrare di essersi accorto, fu, parlando alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, il 18 marzo 1934, con la consueta sicurezza di intuito storico, proprio Mussolini: « Dal 1929 ad oggi il Fascismo, da fenomeno *italiano*, è diventato fenomeno *universale*. Ma nel fenomeno bisogna distinguere l'aspetto *negativo* da quello *positivo*. L'aspetto negativo è la liquidazione di tutte le posizioni dottrinali del passato, l'abbattimento di quelli, che sono stati nemici anche del Fascismo: l'aspetto positivo è quello della ricostruzione: solo coloro che accettano l'aspetto positivo del Fascismo ci interessano, cioè coloro che, dopo aver demolito, sanno fabbricare. Quanto all'aspetto negativo del fenomeno, non v'ha dubbio che basta guardarsi attorno, per convincersi che i principi del secolo scorso sono morti. Hanno dato quello che potevano dare... Le forze politiche del secolo scorso, democrazia, socialismo, liberalismo, massoneria, sono esaurite. La prova manifesta è che non dicono più nulla alle nuove generazioni... *Si va verso nuove forme di civiltà, tanto nella politica, che nell'economia...* ».

Si tratta dell'ormai palese iniziarsi di quel « *crepuscolo e tramonto della civiltà demoliberale* » delle cui cause Mussolini aveva, sin dal 22 agosto del 1933, presentato, in uno degli articoli da Lui scritti per il gruppo di giornali americani facenti capo all'*Universal Service degli Stati Uniti*, una diagnosi singolarmente penetrante.

Di questo *tramonto della civiltà demoliberale* Mussolini indicava *cause negative e cause positive*.

Le prime - Egli diceva - « si sintetizzano nello sviluppo preso dal capitalismo anonimo, quindi, in un certo senso, già socializzato e pronto a cadere nelle braccia dello Stato; nella impotenza del potere esecutivo; nel prepotere dei Parlamenti; nella mistica e mitologia classica del proletariato. Questi ultimi anni di crisi hanno accentuato i caratteri di questa situazione... ».

Ma queste cause *negative* non avrebbero potuto così radicalmente agire in senso contrario alle vecchie idee tradizionali del liberalismo e della democrazia, se non fosse, ad avvalorarne e potenziarne l'azione, intervenuto l'agire di due cause *positive*: cioè di due avvenimenti politici di vasta portata storica, verificatisi a circa un anno di distanza l'uno dall'altro, in due centri vitali della civiltà contemporanea di Europa e del mondo; nel 1932, il *primo Decennale della Rivoluzione fascista*, in Italia; nel 1933, *la rivoluzione nazionalsocialista e l'avvento di Hitler al potere*, in Germania.

Il primo si risolse in una irrefragabile testimonianza offerta al mondo della vitalità e stabilità e fecondità di quel moto fascista, sul cui prossimo e inevitabile crollo tutti i Partiti liberali democratici e socialisti, in Italia e fuori, avevano scioccamente e ciecamente calcolato e speculato: « Come sempre, il fatto *compiuto* è stato di una eloquenza irresistibile, e l'esempio italiano ha suscitato la imitazione in Paesi vicini e lontani... ».

A compiere l'opera e dare un altro colpo mortale ai principî della democrazia liberale venne, l'anno dopo, il trionfo delle forze hitleriane in Germania: « Ecco un altro grande Paese, che ha creato lo Stato *unitario, autoritario, totalitario*, cioè *fascista*... Non è il caso di stabilire analogie o differenze tra i due Regimi... Il fatto innegabile è che entrambi agiscono al di fuori di ogni concezione demoliberale... Quelli che si possono chiamare *fermenti fascisti della rinnovazione politica e spiri-*

tuale del mondo agiscono ormai in tutti i Paesi, Inghilterra compresa. Non v'ha dubbio che anche la Francia, ultima cittadella di difesa degli "immortali principi", dovrà un giorno alzare la bandiera bianca della capitolazione. La stessa America li abbandona.

« Roosevelt si muove, agisce, ordina al di fuori d'ogni indicazione o volontà delle Camere. Tra lui e la Nazione non ci sono più intermediari. Non c'è più un Parlamento, uno Stato Maggiore. Non ci sono più Partiti, ma un solo Partito. Una sola volontà fa tacere le voci discordi. Ciò è completamente al di fuori di ogni concezione demoliberale.

« L'appello alle forze giovani risuona dovunque: la Nazione che ha precorso i tempi, anticipando di un decennio l'azione degli altri Paesi, è l'Italia ».



Si chiarisce ed illumina così, nei suoi presupposti, nei suoi metodi e nei suoi fini, quella che è stata, dalla Marcia su Roma in poi, la *politica estera* del Fascismo e di Mussolini: politica estera interamente connessa e legata ai presupposti, ai metodi e ai fini della *politica interna* del Regime fascista: il regime, cioè, che appunto a questa intima e ininterrotta connessione e rapporto tra la sua politica interna e la sua politica estera dovette in massima parte l'aver potuto, in poco più che un ventennio, portare l'Italia, vittoriosa nella guerra mondiale, dalla sconfitta diplomatica da essa subita, per la slealtà nei suoi riguardi degli Stati, che le erano stati alleati nella guerra e nella vittoria, nel 1918, a Versailles, al suo trionfo sulla coalizione societaria di 52 Stati, guidati dall'Inghilterra, e alla proclamazione dell'Impero italiano, nel 1936.

Politica estera, il cui programma ci appare già nettissimamente e chiarissimamente segnato sin dai primissimi

giorni della Rivoluzione, nei due discorsi pronunciati dal Duce, non appena insediato al governo dalla volontà del popolo e dalla fiducia del Re, il 16 novembre e il 27 novembre 1922, alla Camera e al Senato:

«... Non possiamo permetterci» disse alla Camera, il 16 novembre, Mussolini «il lusso di una politica di altruismo o di dedizione completa ai disegni altrui... L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si incomincia a riconoscere oltre i confini. Non abbiamo il cattivo gusto di esagerare la nostra potenza: ma non vogliamo neppure, per eccessiva ed inutile modestia, diminuirla. La mia formola è semplice: niente per niente. Chi vuole avere da noi concrete prove di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia.

«L'Italia fascista, come non intende stracciare i Trattati, così, per molte ragioni di ordine politico, economico, e morale, non intende abbandonare gli alleati di guerra.

«Roma sta in linea con Parigi e con Londra, ma l'Italia deve imporsi e deve porre agli alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza, che essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi.

«Esiste ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? Quale è la posizione di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte ad una alleanza russo-tedesca? Quale è la posizione dell'Italia nell'Intesa, dell'Italia, che, non soltanto per debolezza dei suoi Governi, ha perduto forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali, dell'Italia, che non ha avuto colonie, né materie prime, ed è schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune?»

«Mi propongo, nei colloqui che avrò coi Primi Ministri di Francia e di Inghilterra, di affrontare con tutta chiarezza, nella sua complessità, il problema dell'Intesa

e il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno all'Intesa.

« Da questo esame due ipotesi scaturiscono: o l'Intesa, sanando le sue angustie interne, le sue contraddizioni, diventerà un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze, con eguali diritti e con eguali doveri, oppure sarà suonata la sua vera ora, e l'Italia, riprendendo la sua libertà di azione, provvederà lealmente con altra politica alla tutela dei suoi interessi... »

E al Senato: « Intendo fare della politica estera, che non sarà avventurosa, e che non sarà nemmeno rinunziataria; certo in questo campo non c'è da aspettare il prodigio, perché non si può cancellare in un colloquio, sia pur drammatico, di mezz'ora, una politica, che è il risultato di altri elementi e di un altro periodo di tempo. Io credo che nella politica estera si debba avere come ideale il mantenimento della pace: ideale bellissimo, specialmente dopo una guerra durata quattro anni. Quindi la nostra politica non sarà la politica degli imperialisti, che cercano le cose impossibili, ma sarà una politica, che non partirà sempre necessariamente dalla pregiudiziale negativa, per cui non si dovrebbe mai ricorrere all'uso della forza. È bene tener presente questa possibilità: non si può scartarla *a priori*, perché allora voi sarete disarmati dinanzi alle altre Nazioni. Non mi faccio illusioni, perché il mio temperamento disdegna tutti gli ottimismo facili... Credo però di essere riuscito già a qualche cosa... *a far capire agli alleati e forse anche ad altri popoli d'Europa*, i quali erano evidentemente rimasti ad una Italia che ci appare alquanto vagamente preistorica ... e non avevano forse ancora l'esatta visione di un'Italia, quale è quella che io vedo nascere sotto i miei occhi: *un'Italia gonfia di vita, che si prepara a darsi uno stile di serenità e di bellezza; un'Italia, che non vive di rendita sul passato*, come un parassita, ma intende di costi-

tuire, con le sue proprie forze, col suo intimo travaglio, col suo martirio e colla sua passione, la sua fortuna avvenire. *Questa è l'Italia, che è balenata davanti a coloro, che rappresentavano le altre Nazioni, e che d'ora innanzi dovranno convincersi, lo vogliano o non lo vogliano, che l'Italia non intende di seguire il carro degli altri, ma intende rivendicare dignitosamente tutti i suoi diritti, e intende, non meno dignitosamente, difendere i suoi interessi... ».*

Periodi, che non si possono oggi, a diciassette anni dal giorno in cui furon pronunciati, rileggere senza emozione, perché, in realtà, nella cristallina e lealissima chiarezza e nettezza di termini, con cui, nel momento stesso del suo avvento al Governo in nome di una rivoluzione sorta dalla vittoria italiana nella guerra mondiale, il Duce dell'Italia fascista impostava, in forma di inequivocabile dilemma, il problema dei rapporti tra l'Italia e le Potenze, sino alla vigilia della rivoluzione, alleate con l'Italia nella coalizione antigermanica, è ben facile oggi scorgere implicita tutta la logica storica di quanto è avvenuto in questi ultimi anni nella politica estera dell'Italia e del mondo, dalla occupazione temporanea di Corfù in seguito all'eccidio della missione italiana in Albania, nell'agosto del 1923, alla rivendicazione delle aspirazioni italiane verso la Francia nel novembre 1938, ossia, più brevemente, dalla fugace riconferma di solidarietà italo-franco-britannica di fronte alla Germania, nella conferenza di Stresa dell'aprile del 1935, al sorgere dell'Asse Roma-Berlino, nell'ottobre-novembre del 1936.

*

Il programma di politica estera dell'Italia fascista enunciato dal Duce subito dopo la Marcia su Roma si è venuto durante questi anni gradualmente realizzando, at-

traverso quattro momenti o tappe fondamentali, ciascuna delle quali appare distinta da uno speciale carattere, e l'ultima delle quali è tuttora in corso di sviluppo, che possono all'ingrosso determinarsi entro le date seguenti: una prima tappa, che abbraccia, in linea di massima, il primo decennio della Rivoluzione, dal 1923 al 1932; una seconda, che va, dalla partecipazione italiana alla conferenza per gli armamenti a Ginevra nel febbraio del 1932, all'aprirsi del conflitto italo-britannico per la questione etiopica nell'aprile del 1935; una terza, che va dall'aprile del 1935, attraverso lo svolgersi dell'episodio sanzionista e la vittoria dell'Italia nella guerra etiopica, all'affermarsi della collaborazione italo-germanica nell'Asse Roma-Berlino e nel convegno di Monaco del settembre 1938; una quarta, che si è iniziata a Monaco nel settembre del 1938, e che è tuttora aperta.

Caratteristico della prima tappa fu lo sforzo coerente e tenacemente diretto a sgombrare la nuova politica estera italiana dalle più gravi eredità lasciate all'Italia fascista dall'Italia del Risorgimento e dalla mancata soluzione di alcuni essenziali problemi aperti per il suo avvenire di Potenza mondiale dalla guerra del 1914-1918.

E, dal primo punto di vista, va, innanzi tutto, considerato il grandiosissimo e storicamente decisivo successo ottenuto da Mussolini l'11 febbraio del 1929, un mese innanzi al primo decennale della fondazione dei Fasci e alla vigilia del primo Plebiscito fascista (24 marzo 1929), con la firma degli Atti lateranensi, mediante i quali era dal Fascismo raggiunto ciò, che era parso all'Italia liberaldemocratica irraggiungibile, vale a dire la conciliazione tra l'unità italiana e il Capo supremo della Chiesa cattolica, lasciando intatte così la sovranità politica dello Stato italiano che la sovranità religiosa della Chiesa cattolica; ed era raggiunto mediante un Trattato, che, mentre permetteva alla Santa Sede, come Supremo Governo

religioso della Chiesa cattolica, di riconoscere in Roma la capitale inviolabile dello Stato unitario italiano, permetteva contemporaneamente a questo di riconoscere e sanzionare nella Città del Vaticano, cioè pur sempre in Roma, in Roma cattolica e italiana, la inviolabile sovranità religiosa del Romano Pontefice su tutto l'orbe cattolico.

Successo di portata storica di incalcolabile vastità e grandezza, il quale, se fu possibile, regnando la Santità di Pio XI sulla cattedra di San Pietro e la Maestà di Vittorio Emanuele III sul trono dei re d'Italia, non fu certamente perché la "Questione romana" si fosse presentata al governo politico di Mussolini o al governo religioso di papa Ratti in termini diversi da quelli, in cui essa si era presentata alla Destra storica del 1871, o più tardi, a Francesco Crispi, da un lato, e, dall'altro, a Pio IX o a Leone XIII.

La "Questione romana" era, nei primi mesi del 1929, quella che era, o, più esattamente, quale l'avevan creata più secoli di storia italiana ed europea, e quale continuava pur sempre, per ostinata fedeltà a tradizionali prevenzioni, a presentarsi come insolubile, all'una parte e all'altra, prima che un accordo bilaterale di volontà tra la Santa Sede e l'Italia unitaria pervenisse a risolverla.

Ma ciò che aveva impedito, sino all'avvento del Fascismo, così alla Santa Sede che all'Italia liberaldemocratica, di risolverla, era, da un lato, la persistenza, nel Governo della Chiesa, del preconconcetto temporalistico, per cui pareva non concepibile pienezza di indipendenza religiosa in una Chiesa, che non fosse anche soggetto di sovranità politica, e, d'altro lato, la persistenza, nel Governo dello Stato, della mentalità o dello spirito, con cui le classi dirigenti della nuova Italia avevano affrontato, dal 1849 in poi - mediante una legislazione ecclesiastica di lotta o di ostilità alla Chiesa cattolica, che sopravvisse

poi, quasi per forza di inerzia, sino all'avvento del Fascismo, ai motivi storici che l'avevan determinata - la necessità di regolare i problemi offerti dalle relazioni tra la Chiesa e lo Stato: mentalità tutt'altro che concorde e omogenea, e nella quale avevano a più riprese confluuto varie tendenze ideologiche e pratiche, spesso antitetiche e contrastanti, se pure di regola confuse entro l'astratta e generica aspirazione ad un preteso regime separatista, ma tutte per vari motivi tendenti a porre impacci e restrizioni all'attività religiosa della Chiesa cattolica in Italia e a turbare la coscienza dei cattolici italiani.

A risolvere ciò che pareva insolubile, bastò che, un giorno, tra i più felici, tra quanti ne arrisero alla storia dell'Italia e della Chiesa, il genio politico di Mussolini si incontrasse, superando il preconceito dell'anticlericalismo, col genio religioso di papa Ratti nel superare il preconceito del temporalismo.

Quel giorno, la libertà della Chiesa non apparve più incompatibile con l'unità dell'Italia.

E, infatti, la immensa portata etica e storica dei Patti lateranensi stette, sin da principio e irrevocabilmente, non tanto nell'essersi finalmente risolta la "Questione romana", quanto in ciò, che ne fu subito, di un balzo, la conseguenza immediata nella coscienza degli Italiani: la ripristinata unità della loro fede in Dio e della loro fede nella Patria: fuse, da allora e per sempre, in una sola ed unica fede. Da allora, ogni Italiano seppe di poter guardare a Roma, doppia e doppiamente santa Capitale della sua Patria, sede del Governo della sua Chiesa e del Governo del suo Stato: entrambi riconoscendosi nella loro reciproca, e, seppure distinta, cooperante sovranità.

Questa concordia interiore di spiriti e di credenze, che fa di tutto il popolo italiano, tuttora, sino a ieri, massa amorfa e discorde di individui disgregati, una sola infrangibile unità, è il dono supremo che, con la Conciliazione,

Benito Mussolini e Achille Ratti hanno fatto agli Italiani.

Dono, che è, per sua intima natura, destinato a trasmettersi tanto più intatto e prezioso dai viventi ai nascituri, quale massima arra e garanzia di unità morale della Nazione, quanto più lo spirito potentemente sintetico e la volontà graniticamente unitaria del Fascismo varranno a impedire che, a insidiare o a compromettere la restaurata concordia tra la coscienza religiosa e la coscienza nazionale della grande maggioranza degli Italiani, che è il massimo dono della Conciliazione, prevalga comunque la pretesa, subito, dall'inizio di questa, affacciata in varie ed opposte correnti di entrambe le parti, a voler prematuramente trasportare la soluzione del problema dei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato moderno, dal terreno politico, o pratico, sul quale esso si è, mediante i Patti lateranensi, felicemente realizzata, sul terreno teorico.

Il problema dei rapporti tra la Chiesa cattolica e la civiltà moderna, tra l'autorità della verità rivelata e la libertà dello spirito umano, tra la religione e la filosofia, tra la universalità della Chiesa e la nazionalità dello Stato, è pur sempre aperto allo sviluppo del pensiero, né alcuna insidia più grave alla conciliazione tra l'Italia unitaria e la Chiesa cattolica potrebbe concepirsi, quanto la illusione che quel problema sia stato, di fronte alla coscienza degli Italiani, chiuso una volta per tutte e per sempre, il giorno, in cui il cardinale Gasparri e il Duce del Fascismo posero, in nome di S. M. Vittorio Emanuele III e di S. S. Pio XI, la firma ai Patti del Laterano.

L'infallibile intuito del popolo italiano avvertì immediatamente che ciò, che si era compiuto, per parte dello Stato, era un atto *politico*: non un avvicinamento o un compromesso teorico tra due posizioni dottrinali, e che, se la Chiesa e lo Stato si erano, in Italia, dati la mano, e avevano inaugurato, nei loro reciproci rapporti, un'era

nuova, non era perché né l'una né l'altra avessero inteso rinunciare reciprocamente alla fede nel proprio valore di fronte all'altro, ma perché ciascuno di essi garantiva, in un sistema di leale coordinazione, il rispetto al valore dell'altro, nella reciproca sfera di azione.

Né la Chiesa aveva abdicato, di fronte allo Stato, né lo Stato di fronte alla Chiesa.

Ma il popolo italiano avvertí anche, con meno infallibile intuito, che, poiché la Conciliazione era, dal punto di vista della Chiesa, un atto *religioso*, accanto al *dono politico*, che essa aveva recato al popolo italiano, c'era anche il *dono religioso*, che essa aveva recato a tutta la Cristianità cattolica, ed era la coscienza di una nuova infrangibile garanzia di indipendenza, conquistata, mediante la propria liberazione del pesante fardello temporalistico, dalla Chiesa cattolica nella propria sovranità religiosa.

Il valore religioso del Trattato lateranense non consisteva, infatti, nell'aver esso superato o eliminato la reciproca estraneità tra lo Stato italiano, come Stato nazionalmente e politicamente determinato, e la Chiesa cattolica, come organizzazione universale di tutti i Cristiani credenti nel magistero di verità affidato in eterno al Vescovo di Roma: ché, anzi, quel valore stava proprio nell'aver resa quella reciproca estraneità tra la Chiesa universale e lo Stato italiano irrefutabilmente e perpetuamente palese e tangibile di fronte a tutti i cattolici del mondo: palese e tangibile, attraverso il riconoscimento, da parte dello Stato italiano, della originaria sovranità spettante in proprio al governo della Chiesa cattolica, come Governo del Vicario di Cristo in terra, di fronte a tutti i cattolici comunque sparsi nel mondo.

Questo Governo ha oggi una sede, che lo Stato italiano non gli concede, ma gli riconosce come sua, *sua* per diritto divino: la Città del Vaticano, ove non regna

che il successore di Pietro nel possesso delle chiavi del regno dei cieli per tutti i cristiani: quella Città del Vaticano, nella quale, come disse, con una frase, che è delle più alte, che siano uscite dal labbro di un Romano Pontefice, la Santità di Pio XI, c'è sí un territorio, perché in terra non può esistere sovranità, che su un brano di terra non si fondi, ma quel minimo di territorio, che deve servire di supporto materiale ad una sovranità, per se stessa ed in se stessa esclusivamente religiosa.

*

Ma già ben prima del 1929 si era iniziata la industriale e paziente attività diplomatica del Governo fascista mirante a liquidare nel miglior modo possibile, compatibilmente agli interessi vitali e alla dignità dell'Italia, le passività della situazione lasciata dal regime precedente, al fine di restituire alla politica estera dell'Italia fascista la libertà di movimento necessaria alle nuove mete.

Singularmente sintomatica, in questo senso, l'azione subito rivolta da Mussolini a sistemare nell'Adriatico i rapporti tra il Regno d'Italia e la nuova Jugoslavia: azione, iniziata nel 1923 con la ratifica degli accordi di Santa Margherita e di Rapallo, e culminata il 27 gennaio nella firma di un trattato di amicizia e di collaborazione italo-jugoslavo, col quale, mentre si poneva fine al dramma fiumano, assicurando a Fiume, con la rinuncia a Porto Baros e lievi rettifiche di confine, la sognata annessione al regno d'Italia, si tendeva a dissipare o a superare, in un nuovo spirito di reciproca comprensione, gli elementi di rivalità creati tra la Jugoslavia e l'Italia dalle vicende dei trattati precedenti, e soprattutto dal premere di palesi interessi antiitaliani di Potenze mediterranee, quali l'Inghilterra e la Francia.

A scopi sostanzialmente analoghi tendeva contempora-

neamente, anche attraverso la prova di energia offerta, specialmente di fronte al patrocinio dell'indipendenza ellenica assunto dall'Inghilterra, con la occupazione di Corfù per imporre alla Grecia le riparazioni dovute per l'eccidio della missione Tellini, l'azione svolta da Mussolini per la precisa delimitazione di confini tra l'Albania indipendente e gli Stati confinanti, a garanzia dell'equilibrio adriatico e balcanico. E allo stesso momento appartiene la parte presa dall'Italia, malgrado l'evidente proposito della Francia e dell'Inghilterra di escluderla, nello Statuto e nel regime di Tangeri.

Né scopo diverso da quello consistente nell'affrettare la soluzione di problemi rimasti, per la debolezza di Governi italiani o per la pervicace ostilità di Governi stranieri, troppo a lungo insoluti ebbero in sostanza, così da un lato, la definitiva cessione per parte della Turchia delle isole del Dodecaneso, felicemente ottenuta dal Governo fascista con l'art. 15 dei due Trattati di Losanna del 24 luglio 1923 e del 6 agosto 1924; come, d'altro lato, l'accordo raggiunto col Governo britannico sulla questione dei compensi previsti dal Trattato di Londra del 1915, vale a dire, la cessione, per parte del Governo britannico, col trattato di Londra del 15 luglio 1924, dell'Oltre Giuba, a completamento dei possedimenti italiani della Somalia, e, nel dicembre del 1925, la cessione, per parte del Governo egiziano, dell'oasi di Giarabub.

Ma fu soprattutto nel più vasto piano, realmente europeo, dei rapporti con la Germania e gli Stati danubiani, e con la Società delle Nazioni, posta in essere dalla pace di Versaglia del 1918, e nei riguardi della liquidazione dei numerosi e delicati problemi finanziari, politici e nazionali determinati o aperti da questa pace, e a proposito o in occasione delle numerose Conferenze internazionali riunitesi dopo il 1923 per regolarli o risolverli, che poté, durante il primo decennio dopo la Marcia su Ro-

ma, piú energicamente e visibilmente manifestarsi, cosí di fronte agli Stati ex-alleati, come di fronte agli Stati ex-nemici dell'Italia nella guerra mondiale, la individualità della politica estera perseguita e condotta dal Governo fascista.

Due tendenze, entrambe piú o meno esplicitamente contrastanti con le direttive seguite dai Governi di Parigi e di Londra, si sono rese, sin dai primi contatti, palesi, e si sono sempre meglio accentuate nei successivi convegni, a Parigi nel 1923, a Losanna nel 1924, a Locarno nel 1925, nella politica estera del Governo fascista.

La prima si è specialmente affermata a proposito dei problemi relativi alla liquidazione dei problemi finanziari derivati dalla fine della guerra mondiale e della pace di Versaglia, sia nei rapporti interni delle Potenze alleate, sia di fronte alla Germania, all'Austria-Ungheria, alla Turchia, e si è manifestata con la presentazione della proposta mussoliniana del «colpo di spugna sulla tragica contabilità della guerra», con la quale era per la prima volta nettamente presentata la tesi della interdipendenza tra le riparazioni dovute dagli Stati vinti e i debiti di guerra degli Alleati verso gli Stati creditori piú ricchi: tendenza manifestatasi anche, all'inizio del 1926, attraverso la definizione del debito di guerra dell'Italia verso gli Stati Uniti, e poi verso la Gran Bretagna.

Ché, se questa tendenza incontrò resistenza e opposizioni vivaci e tenaci, soprattutto in Francia, ciò non impedí che essa, attraverso successivi tentativi e revisioni, finisse per trionfare, portando, proprio secondo i principî enunciati da Mussolini, alla risoluzione internazionale di Losanna del luglio 1932, che pose fine alle riparazioni dovute dalla Germania, togliendo ogni valore alle clausole finanziarie del Trattato di Versaglia.

Ma ben piú decisamente contrastante alle esigenze degli ex-alleati di Inghilterra, e specialmente di Francia,

non tardò a rivelarsi l'altra tendenza della politica estera del Fascismo: quella determinata dalla sempre più palese ripugnanza dell'Italia fascista a rendersi, come avrebbe voluto l'Inghilterra, e soprattutto la Francia, guardiana e tutrice, anche col peso delle proprie armi, di un assetto politico, quale era quello dato all'Europa dai vincitori degli Imperi centrali nel 1918, e che la esperienza del dopoguerra mostrava ogni giorno di più sostanzialmente iniquo e intrinsecamente irrealizzabile, e del quale l'Italia sapeva di essere, per responsabilità delle sue ex-alleate nella guerra antigermanica, una delle vittime, accanto ai vinti di questa.

Il Duce aveva bensì dichiarato, subito dopo la Marcia su Roma, che «i Trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta che siano stati firmati e ratificati, vanno eseguiti», e che «uno Stato che si rispetti non può avere altra dottrina»...: ma aveva anche aggiunto che quei Trattati «non sono eterni, non sono irreparabili, sono capitoli della Storia, non epilogo della Storia...»

Di qui, quello che fu ben presto, in Europa, chiamato il *revisionismo* fascista, in forza del quale l'Italia apparve all'Europa in funzione di sostenitrice di una politica tendente a superare il rigido sistema di ineguaglianze e di gerarchie imposto dai trattati esistenti, nella ricerca di un nuovo equilibrio di forze e di posizioni, meglio rispondente alla realtà delle cose, e perciò di fautrice, moderata e prudente, ma insieme convinta e tenace, delle rivendicazioni avanzate dagli Stati, cui i Trattati di pace avevano inflitto più vaste mutilazioni territoriali e più profonde umiliazioni morali e nazionali, come la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria, a queste aggiungendo, naturalmente, le proprie.

Revisionismo, di cui la espressione più esplicita si ebbe forse nell'ampio discorso sulla politica estera del Regime pronunciato dal Duce in Senato, il 5 giugno del 1928:

«Non c'è bisogno di ripercorrere le strade della storia più lontana, per affermare che i trattati di pace non sono eterni: basta limitarsi al sec. XIX. Lo stesso Patto della Società delle Nazioni scarta quella che si potrebbe chiamare la immobilità marmorea dei trattati di pace, quando in appositi articoli apre il varco alle possibili revisioni. Sarebbe interessante stabilire, ad esempio, quante clausole del Trattato di Versaglia non sono state applicate, e quante altre hanno avuto o avranno una applicazione mitigata o diversa. I trattati di pace sono sacri, in quanto conclusero uno sforzo glorioso e sanguinoso, un periodo di sacrifici e di grandi dolori, ma i trattati di pace non sono il risultato di una giustizia divina, bensì di una intelligenza umana, sottoposta, specie sul finir di una guerra gigantesca, ad influenze di ordine eccezionale. C'è qualcuno che oserebbe affermare che i trattati di pace, da Versaglia in poi, sono un'opera perfetta? Ci sono nei trattati di pace dei grandi fatti compiuti, corrispondenti a supreme ragioni di giustizia, fatti compiuti, che tali restano, e che nessuno di noi pensa a revocare, e nemmeno a mettere in discussione.

«Ma ci sono nei trattati clausole territoriali, coloniali, finanziarie, sociali, che possono essere discusse, rivedute, migliorate, allo scopo di prolungare la durata dei trattati stessi, e quindi per assicurare un più lungo periodo di pace. Quando in un mio discorso, pronunciato or è un anno nell'altro ramo del Parlamento [si trattava del famoso discorso dell'Ascensione, tenuto alla Camera il 26 maggio del 1927], accennai che l'Europa si sarebbe trovata tra il 1935 e il 1940 a un punto molto interessante e delicato della sua storia, partivo dall'ordine di considerazioni che sono venuto prospettandovi. Tale mia affermazione o previsione non deve essere interpretata in un senso pessimistico. Il fatto è che nel periodo di tempo da me individuato verranno - in seguito allo svolgi-

mento stesso dei trattati di pace - a maturare talune condizioni, le quali determineranno una nuova fase importante nella situazione tra i diversi Stati di Europa. *Sorgeranno particolari problemi, che potranno essere risolti dai Governi in linea pacifica, come io sinceramente mi auguro. Complicazioni gravi saranno evitate, se rivedendo i trattati di pace, laddove meritano di essere riveduti, si darà nuovo e più ampio respiro alla pace.* Questa è la ipotesi che io accarezzo, e alla quale è ispirata la politica del Governo fascista e del popolo italiano; ma, poiché la contraria ipotesi va considerata, nessuno può in buona fede stupirsi, se, all'esempio di tutti gli altri Stati, anche l'Italia intende di possedere le forze armate necessarie per difendere la sua esistenza e il suo avvenire. »

Perché era pur vero che, pochi anni prima, nel 1925, si era compiuto un atto di valore, che poteva sembrar decisivo, per la conservazione della pace europea, con la firma degli accordi di Locarno, e che a quest'atto anche l'Italia fascista aveva partecipato, ponendosi sullo stesso piano dell'Inghilterra, nell'impegno a garantire « quella pace sul Reno, che è, in realtà, la pace dell'Europa »; ma era anche vero che *lo spirito di Locarno* appariva, ad appena due anni di distanza, straordinariamente « decorato »: onde era venuto, nel 1927, il discorso dell'Ascensione:

« ... Che cosa è accaduto? È accaduto che le Nazioni, diremo così locarnistiche, si armano furiosamente per terra e per mare; e che in alcune di queste Nazioni si è osato perfino parlare di una guerra di dottrine, che doveva essere mossa dalle democrazie degli immortali principî contro questa irriducibile Italia fascista, antidemocratica, antiliberalista, antisocialista ed antimassonica... E allora, il dovere preciso, fondamentale e pregiudiziale dell'Italia fascista è di mettere a punto tutte le

sue forze armate della terra, del mare e del cielo. Bisogna, ad un certo momento, mobilitare cinque milioni di uomini e bisogna poterli armare; bisogna rafforzare la nostra Marina, e bisogna che l'Aviazione sia così numerosa e così potente che l'urlo dei suoi motori copra qualsiasi altro rumore nella penisola, e la superficie delle sue ali oscuri il sole sulla nostra terra. Noi potremo allora, domani, quando, tra il 1935 e il 1940, saremo a un punto, che direi cruciale della storia europea, potremo far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti... »

Ma che, malgrado l'attitudine apertamente aggressiva assunta dagli Stati democratici verso l'Italia, la politica *revisionista* dell'Italia fascista continuasse pur sempre ad essere imperniata sulla idea della *revisione consensuale e pacifica* delle clausole più inique ed assurde dei trattati vigenti, bastano a confermarlo questi periodi del messaggio lanciato agli Italiani da Mussolini in occasione dell'ottavo anniversario della Marcia su Roma:

« Sia chiaro che noi ci armiamo materialmente e spiritualmente per difenderci, e non per attaccare. L'Italia fascista non prenderà mai la iniziativa di una guerra. *La nostra politica di revisione dei trattati è diretta ad evitare la guerra, a fare l'immensa economia di una guerra.*

« La revisione dei trattati di pace non è un interesse prevalentemente italiano, ma europeo, ma mondiale. Non è una cosa assurda e inattuabile, dal momento che è contemplata, questa possibilità di revisione, nello stesso patto della Società delle Nazioni. Di assurdo c'è soltanto la pretesa della immobilità dei trattati. Chi viola il Patto della Società delle Nazioni? Coloro che a Ginevra hanno creato e vogliono perpetuamente mantenere due categorie di Stati: gli armati e gli inermi. Quale parità giuridica e morale può esistere tra un armato e un inerme?... »

Appunto per questa sua tendenza *revisionista*, l'Italia fascista aveva, sin dall'inizio, mostrato una diffidenza istintiva verso quello strumento di conservazione a oltranza dell'assetto europeo creato a Versaglia nel 1918, che era diventato, nelle mani della Francia e dell'Inghilterra, la Società delle Nazioni, e ai piani astratti, di ispirazione ginevrina, di intese universalistiche, fondate sull'assurda speranza di accordi internazionali e simultanei tra tutti gli Stati, prescindenti da ogni definizione concreta dei singoli interessi e rapporti, aveva sempre opposto la propria fiducia nel sistema delle intese parziali e gradualistiche, raggiunte con patti bilaterali o limitatamente plurilaterali, capaci di definire realisticamente gli interessi di ciascuno degli Stati partecipanti. E per lo stesso motivo, l'Italia fascista, mentre acconsentì, nel 1925, a porre a Locarno la propria firma accanto a quella dell'Inghilterra, per garantire la inviolabilità dell'attuale frontiera renana, aveva, nel 1924, rifiutato di associarsi all'occupazione franco-belga della Ruhr, in conseguenza del sospeso pagamento germanico delle riparazioni, e, otto anni più tardi, in occasione della Conferenza internazionale di Ginevra per la limitazione degli armamenti, oppose, nel gennaio del 1932, all'utopia del disarmo universale la propria proposta concreta di un'equa limitazione sulla base del parallelismo degli armamenti e delle forze, e sostenne perciò esplicitamente, oltre che per se stessa, anche per la Germania il diritto alla parità.

La proposta italiana urtò, com'è noto, nella recisa opposizione francese. Ma, a conferma dell'anacronistica vanità dell'atteggiamento negativo assunto dalla Francia, si vide subito come questo non avesse altro effetto che quello già facilmente previsto dall'Italia: la uscita della Germania dalla Società delle Nazioni, e quindi, poco dopo, il libero riarmo germanico, deliberato, con atto uni-

laterale, e in onta ai divieti formali del Trattato di Versaglia, dal Governo di Berlino.

Non eran, del resto, passati che pochi mesi dalla Conferenza di Ginevra che saliva, in Germania, al potere, Hitler, e si iniziava la rivoluzione nazionalsocialista.

*

Con l'avvento della rivoluzione nazista in Germania, si realizzava evidentemente un essenziale presupposto per l'iniziarsi di una nuova fase della politica estera *revisio-nista* del Fascismo. La Germania usciva dalla condizione di impotenza e di minorità politica militare ed economica, a cui l'aveva per tanti anni costretta la volontà dei suoi vincitori nella guerra mondiale, e si preparava a rientrare nel novero delle Potenze mondiali padrone di se stesse e dei propri destini.

E non tardò allora ad apparire evidente come vi fosse tra la Germania e l'Italia una palese convergenza di interessi a collaborare per la instaurazione di un nuovo equilibrio di forze in Europa, e come questa convergenza fosse rinsaldata ora dalla solidarietà e analogia degli ideali politici.

Di questa convergenza di interessi si ebbe la prova subito dopo la conquista del Governo in Germania per parte di Hitler, nel febbraio del 1933, al primo acuirsi del conflitto tra la Germania e la Francia sul problema degli armamenti. Mussolini aveva ben compreso la fatalità del riarmo delle Potenze disarmate dalla pace di Versaglia. Perciò propose la mediazione italiana sul principio di una limitazione degli armamenti delle Potenze armate al livello già raggiunto e di una valutazione degli armamenti delle Potenze disarmate al livello minimo necessario ai bisogni elementari della loro sicurezza. Ma di nuovo la formola italiana fu respinta dalla

Francia, irrigiditasi sul principio di una preventiva adesione generale al patto e al meccanismo della Società delle Nazioni, ossia alla formola della sicurezza collettiva, intesa come un rigoroso impegno, non soltanto di non aggressione, ma anche di mutua assistenza in caso di aggressione dovuta ad iniziativa individuale altrui: formola, evidentemente mirante a rendere in qualsiasi ipotesi irrealizzabile qualsiasi conato di politica *revisionista*. Atteggiamento di aprioristica resistenza, la quale doveva necessariamente portare al tramonto della conferenza mondiale del disarmo, e al riaprirsi di una nuova formidabile corsa generale al riarmo.

Eppure fu proprio in questo momento che il Duce dell'Italia fascista volle offrire al mondo una nuova testimonianza del suo tenace proposito di mantenersi il più possibile in contatto con le Potenze, che erano state a fianco dell'Italia nella guerra mondiale, e di fare d'accordo con esse ogni sforzo per avviare verso una soluzione *pacifica* la *politica revisionista*, pur sempre caldeggiata dall'Italia.

Ne aveva, del resto, dato Egli l'annuncio sin dall'autunno 1932, in un suo discorso del 23 ottobre al popolo di Torino: «... Un voto del Gran Consiglio ha suscitato l'interesse di tutti i Paesi: rimarremo ancora nella Società delle Nazioni? Ora io vi dichiaro che rimarremo ancora nella Società delle Nazioni: specialmente oggi che essa è straordinariamente malata, non bisogna abbandonarne il capezzale. Alla Società delle Nazioni troppo universalistica, accade che le sue istituzioni perdono di efficacia con l'aumentare delle distanze... Vi sono stati dei tentativi per disincagliare l'Europa da questa costruzione troppo universalistica. Ma io penso, che se, *domani, sulla base della giustizia, sulla base del riconoscimento dei nostri sacrosanti diritti, consacrati dal sangue di tanti generosi Italiani, si realizzassero le premesse neces-*

sarie e sufficienti per una collaborazione delle grandi Potenze occidentali, l'Europa sarebbe dal punto di vista politico, e forse la crisi che ci attanaglia andrebbe verso la fine... ».

Era evidentemente il primo accenno a ciò che sarà, nel giugno del 1933, il "Patto a quattro", concluso, a Roma, per iniziativa dell'Italia, tra l'Italia, la Inghilterra, la Francia e la Germania, e perfezionato, con la firma dei rappresentanti i quattro Stati, a Roma, il 15 luglio.

Il quale "Patto a quattro" non ebbe affatto a unico scopo di rompere l'isolamento politico della Germania, ma ebbe uno scopo molto più vasto, e, in tutto il senso della parola, *europeo*. Esso era stato, infatti, concepito da Mussolini come uno sviluppo logico e necessario del Patto di Locarno dell'ottobre del 1925, con questa differenza, però, di fronte a quello, che esso tendeva a porre la Germania e la Francia in una posizione uguale a quella dell'Italia e dell'Inghilterra, per avviare le quattro Potenze occidentali verso una stabile intesa collaborativa, mediante la quale fosse possibile, col concorso di tutte, superate le divisioni tra esse poste dalla guerra e trovare una formola di soluzione ai grandi problemi, che la fine della guerra aveva aperto nei loro rapporti, e senza risolvere i quali non era neppure concepibile qualsiasi sistema di pace duratura in Europa.

Senonché, se questo piano fu subito accettato dalla Germania, e non affatto ostacolato dall'Inghilterra, provide ben presto a renderlo del tutto inattuabile e vano la politica della Francia, stemperandone o annullandone il significato e il valore con le proprie insistenti riserve e con i propri eccessivi riferimenti al Patto della Società delle Nazioni, nel momento stesso in cui la Francia, in palese antitesi allo spirito informatore del "Patto a quattro", svolgeva nell'Oriente europeo una inattesa atti-

vità diplomatica in senso apertamente antirevisionistico, e insieme non meno antiitaliano che antigermanico.

Attività diplomatica svoltasi, soprattutto, sotto la ispirazione francese, nell'autunno del 1933, e che portò il 9 febbraio 1934, ad Atene, alla stipulazione del Patto balcanico fra i Ministri degli affari Esteri di quattro Stati, Romania, Jugoslavia, Grecia, Turchia. E fu subito evidente come la nuova Intesa balcanica rappresentasse il prolungamento, sino ai Balcani e all'Asia Minore, di quella concezione politica di rigido mantenimento dello *status quo* e di intransigente opposizione a qualsiasi tendenza revisionistica, che, negli anni immediatamente seguiti alla pace di Versaglia, la diplomazia francese aveva già attuato nella regione danubiana con la cosiddetta Piccola Intesa.

Allo stesso modo, infatti, che la Piccola Intesa mirava a mantenere lo *status quo* nel medio Danubio e a paralizzare il revisionismo dell'Ungheria, l'Intesa Balcanica mirava a mantenere lo *status quo* nei Balcani e a paralizzare il revisionismo della Bulgaria: entrambe con l'appoggio e a vantaggio della Francia.

Sicché fu naturale che a questa attività antiitaliana danubiana e balcanica di origine francese venisse pronta ed efficace la risposta, per parte dell'Italia, con la creazione del sistema Italia-Austria-Ungheria, sanzionata coi Protocolli firmati a Roma il 17 marzo 1934. Il rafforzamento dei vincoli tra Roma, Vienna e Budapest, e gli impegni per una politica di cordiale collaborazione, mentre assicuravano all'Ungheria e all'Austria un appoggio sicuro di fronte alla pressione degli altri Stati successori della Monarchia asburgica, davano modo all'Italia di contrapporre un proprio sistema di alleanze a quello che faceva capo alla Francia.

Per contraccollo, intanto, dell'orientamento decisamente antibolscevico e perciò antirusso dato dal Governo

nazista alla politica estera della Germania, si era intanto, sin dall'estate del 1933, iniziato il moto di accostamento della Russia sovietica ai sistemi della Piccola Intesa e della Intesa Balcanica e alla Società delle Nazioni, vale a dire alla politica antirevisionistica e di mantenimento dello *status quo*, che aveva nella Francia l'esponente principale e più risoluto: accostamento, che era stato, negli ultimi mesi del 1934, affrettato da due gravi avvenimenti di politica internazionale, entrambi dovuti alla iniziativa della recente Germania hitleriana, quali, la conclusione, nel gennaio del 1934, di un trattato di collaborazione e di amicizia per dieci anni tra la Germania e la Polonia, e la crisi politica scoppiata a Vienna, alla fine di luglio, che aveva costato la vita al Cancelliere Dolfuss, e fatto per un momento balenare la minaccia dell'*Anschluss*, e che doveva nella primavera del 1935 culminare nella conclusione di un vero e proprio patto franco-russo, che parve a molti la ripresa dell'antica Duplice alleanza tra la Francia e la Russia del 1893.

Prima però che ciò avvenisse erano, soprattutto per effetto della crisi austriaca del luglio 1934, che, mettendo a repentaglio la esistenza e la indipendenza dell'Austria, aveva creato un vivace dissenso tra l'Italia fascista e la Germania nazista, e del nuovo orientamento assunto, nel gennaio 1934, dalla Polonia verso la Germania, in contrasto alla sua tradizionale attitudine filofrancese, maturate le condizioni per quel tentativo di riaccostamento tra la Francia e l'Italia, che si concretò nell'incontro Mussolini e Laval e nell'accordo italo-francese del 7 gennaio 1935.

Questo accordo mirava, dopo un ventennio di incertezze e di tensioni, a porre i rapporti tra le due Nazioni su un terreno di intesa definitiva e duratura, eliminando le reciproche ragioni di contrasto o di conflitto. Richiamandosi al trattato di Londra del 1915, che aveva assi-

curato l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale, l'accordo assicurava da parte francese un minimo di compensi coloniali all'Italia in cambio di una revisione dello Statuto degli Italiani in Tunisia. All'Italia era concesso un arrotondamento del confine sud-occidentale della Libia e la cessione di un territorio di circa 1000 kmq. nella Somalia francese, affacciante con la sua parte costiera sullo stretto di Bab-el-Mandeb, di fronte all'isola inglese di Perim, a cui si univa un diritto di partecipazione dell'Italia alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

Ma dell'accordo, la cui efficacia era condizionata, più che alla *lettera* dei patti, allo *spirito* con cui questi patti sarebbero stati interpretati e applicati, il valore principale stava per l'Italia, nell'intesa, che ne formava la ragion d'essere, anche se non resa manifesta nell'atto pubblico, della libertà di azione riconosciuta dalla Francia all'Italia in Etiopia.

Nei riguardi della situazione dell'Europa centrale, il patto del 7 gennaio 1935 si risolveva nel progetto di un accordo di non ingerenza negli affari interni rispettivi, e di rispetto della integrità territoriale e del regime politico dei vari Paesi contraenti, che avrebbero dovuto essere inizialmente conclusi tra l'Italia, Germania, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, e cioè fra tutti i Paesi confinanti con l'Austria e l'Austria stessa, e poi aperti alla adesione della Francia, della Polonia e della Romania: accordo col quale Italia e Francia evidentemente miravano a garantire, di fronte alle aspirazioni annessionistiche della Germania, l'indipendenza dell'Austria e il mantenimento dello *status quo* nelle regioni medio-danubiane.

Pareva così si fossero, con palese soddisfazione dell'Inghilterra, gettate le basi di una intesa duratura e stabile tra l'Italia e la Francia: intesa, che sembrò dovere essere fortemente rinsaldata dal gesto compiuto il

16 marzo 1935 da Hitler, quando il Capo della nuova Germania, abbattendo in un sol colpo la parte militare del Trattato di Versaglia, ordinò il ripristino della coscrizione obbligatoria in Germania e la creazione di un'armata permanente adeguata alla posizione e alle necessità germaniche.

Al gesto di Hitler rispose, infatti, tra l'11 e il 13 aprile 1935, il convegno italo-franco-inglese di Stresa, da cui uscì l'accordo tra le tre Potenze a consultarsi in caso di ulteriori atti unilaterali della Germania, ossia ciò che subito si chiamò nella diplomazia europea il *fronte di Stresa*.

Il quale però non resisté che pochi mesi, ed era già sui primi di estate del 1935 crollato, per contraccolpo della crisi internazionale provocata da quella impresa italiana nell'Africa Orientale, onde la situazione diplomatica e politica formatasi tra le Potenze di Europa tra l'autunno del 1934 e la primavera del 1935 fu rapidissimamente compromessa e capovolta, ed ebbe inizio una nuova fase della politica estera fascista e della storia mediterranea.

*

Quali profondi motivi di carattere storico, politico, strategico ed economico abbiano condotto l'Italia fascista a chiudere una partita dolorosamente aperta nella coscienza della Nazione sin dai giorni di Adua, affrontando l'impresa di Etiopia, è ben noto, e non è qui il luogo di ricordare e di illustrare.

Sta di fatto comunque che il precedente o il presupposto immediato e diretto dell'impresa di Etiopia è da cercarsi nella vertenza diplomatica, apertasi sul principio del 1935, tra il regno d'Italia e lo Stato di Abissinia in seguito al tentativo di aggressione compiuto dagli Abis-

sini a Ual-Ual, il 15 dicembre 1934, ai danni dell'Italia: vertenza, la cui soluzione pacifica, attraverso la procedura di conciliazione e di arbitrato prevista dal patto di amicizia italo-etiopico del 2 agosto 1928, era apparso subito resa difficile dalla tendenza della diplomazia franco-britannica ad evitare l'aperto riconoscimento della responsabilità etiopica. Sin dal 14 dicembre del 1934, era stata infatti segnalata una mobilitazione etiopica in alcune province dell'Impero del Negus. E si sapeva sin dal 19 dicembre deciso in massima da una riunione di *ras* un attacco alle Colonie italiane. Sicché nelle prime settimane di febbraio 1935 era stata ordinata dal Ministro delle Colonie, Quadrumviro De Bono, una prima mobilitazione di due Divisioni italiane. Ma alla fine di aprile già mezzo milione di armati etiopici era stato mobilitato, quando non più di 30.000 soldati italiani erano arrivati nelle due nostre Colonie. Il pericolo delle Colonie italiane indifese, a quattro e ottomila chilometri di distanza dalla Penisola, era evidente. Era quindi necessario l'accelerarsi della preparazione italiana.

Ma fu durante l'estate del 1935 che la vertenza italo-abissina parve subitamente trascendere l'ambito di una questione coloniale, e assumere l'importanza di un problema interessante l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo: e fu quando l'Inghilterra prese pubblicamente le prime misure dirette ad impedire o ad ostacolare l'azione, che l'Italia si avviava a svolgere in difesa della propria sicurezza e della propria dignità di fronte all'Abissinia.

Tali misure assunsero, infatti, il carattere di una vera e propria pressione o intimidazione esercitata dal Governo britannico sul Governo italiano, avendo a centro il Mediterraneo, dove l'Inghilterra contava di poter giovare, di fronte all'Italia, dei vantaggi, che le venivano, o potevano venirle, sia dalle proprie basi e dalle proprie forze navali, sia dalle intese con altri Paesi mediterranei, atti-

rati dal Governo di Londra ad associarsi alle direttive della politica britannica, dietro lo schermo del rispetto ai principî del *Covenant* ginevrino e alle decisioni del Consiglio e dell'Assemblea della Società delle Nazioni.

La manovra britannica si rivelò in tutta la sua minacciosa portata il 19 settembre 1935, quando, mentre a Ginevra si svolgevano le trattative e le discussioni miranti a trovare al conflitto italo-etiopico una soluzione nel quadro dei principî societari, il Mediterraneo diventava teatro del concentramento di 149 navi da guerra britanniche.

Con tale formidabile nuovissimo spiegamento di forze navali la talassocrazia britannica intendeva di dettare la propria volontà all'Italia. Tanto più che tre mesi prima, il 14 giugno 1935, il Governo britannico aveva concluso con il Governo tedesco un accordo navale, i cui scopi erano stati, non soltanto di fissare il rapporto tra la flotta britannica e la forza tedesca, ma anche di stabilizzare, almeno per un certo tempo, la situazione navale e politica del Mare del Nord, in modo che l'attenzione britannica potesse concentrarsi più sicuramente nel Mediterraneo e sulle conseguenze mediterranee del conflitto italo-abissino.

Ma la pressione britannica fallì di fronte al coraggio eroico di Mussolini e alla strenua volontà di resistenza del popolo italiano.

Il giorno precedente allo spiegamento delle forze navali britanniche nel Mediterraneo, il "Comitato dei cinque" nominato dal Consiglio della Società delle Nazioni per l'esame del conflitto italo-etiopico e la ricerca di una formola di soluzione pacifica, aveva presentato le sue conclusioni: assistenza collettiva della Società delle Nazioni all'Etiopia con l'aggiunta di lievi aggiustamenti territoriali tra l'Italia e l'Etiopia sulla costa, incoraggiati dall'Inghilterra e dalla Francia, e riconoscimento di un

preminente interesse italiano nello sviluppo economico dell'Etiopia. Proposte, le quali deliberatamente dimenticavano il valore sostanziale degli accordi precedentemente conclusi tra l'Italia la Gran Bretagna e la Francia circa l'Etiopia, e non davano all'Italia alcuna garanzia contro il ripetersi delle aggressioni etiopiche.

A queste proposte, l'Italia aveva già, sin dall'8 settembre, risposto, per bocca del Duce, con le tre parole pronunciate dal balcone di Palazzo Venezia: « *Noi tireremo diritto* ».

Il 28 settembre un proclama del Negus, in cui si prometteva in compenso alle truppe l'Eritrea e la Somalia, annunciava la mobilitazione generale dell'Etiopia. Il 3 ottobre, le truppe italiane, al comando del generale De Bono, varcavano il Mareb ed entravano in territorio etiopico.

La stessa successione delle date prova come l'azione italiana si sia iniziata quattro giorni dopo la constatazione del piano offensivo nemico, e quindici giorni dopo la dimostrazione dell'attitudine ostile della Società delle Nazioni.

Ciò non impedì che, quattro giorni dopo l'inizio dell'azione italiana, un Comitato della Società delle Nazioni, formatosi con procedura irregolare, si arrogasse il diritto di giudicare l'Italia, e osasse condannare l'Italia per violazione del patto societario, senza neppure prendere in esame il memoriale italiano, che documentava la politica aggressiva dell'Etiopia e spiegava le ragioni italiane.

Il 10 ottobre si decideva a Ginevra l'applicazione contro l'Italia dell'art. 16 del Patto, ossia delle sanzioni finanziarie ed economiche, da entrare in vigore il 18 novembre, e tendenti all'assoluto isolamento dell'Italia, con il rifiuto di crediti esteri e la chiusura dei mercati alle esportazioni italiane.

Ma qualcuna di queste sanzioni, come quella della so-

spensione dei crediti, era già stata arbitrariamente appesa, qualche settimana prima della decisione societaria, da parte della Gran Bretagna, che aveva anche preso la iniziativa di elaborare in precedenza tutto il calcolo e il meccanismo delle sanzioni.

L'Italia era, dunque, così costretta ad affrontare la sua impresa dell'Africa Orientale su due fronti: l'uno militare, contro le masse armate etiopiche, l'altro politico-economico contro gli Stati dichiaratisi sanzionisti - ben 52 (e tra essi, anche la Francia, malgrado l'impegno di fatto assunto il 7 gennaio del 1935 a lasciare all'Italia mano libera in Etiopia) - coalizzati dalla politica britannica, che prese subito l'iniziativa del comando e della violenza offensiva.

In realtà, dietro la motivazione della difesa del patto ginevrino e delle decisioni societarie, l'Inghilterra era riuscita a costituire fra gli Stati mediterranei un vero e proprio sistema di accerchiamento e di isolamento dell'Italia, mentre questa era impegnata a fondo nell'impresa africana, e aveva a tale scopo anche febbrilmente approntato nuove basi navali nel Mediterraneo orientale, ad Alessandria, ad Akaba, a Caifa, nelle isole dell'Egeo, in modo da fronteggiare la portata delle basi navali e aeree dell'Italia, nella zona compresa tra la Sicilia, la Libia e il Dodecaneso.

La guerra fu, in pochi mesi, vinta dall'Italia su entrambi i fronti. La vittoria militare, preparata dal generale De Bono nei pochi mesi precedenti l'inizio dell'impresa, con una grandiosa trasformazione dei porti e della struttura dell'Eritrea e della Somalia, si svolse, sotto l'alto comando dei Marescialli Badoglio e Graziani, attraverso una mirabile serie di grandiose vittorie strategiche (di Ganale Doria o di Neghelli, sul fronte somalo, prima e seconda del Tembien, dell'Endertà, dello Scirè, del Lago Ascianghi, sul fronte eritreo), che, in poco più di sei

mesi, portarono le truppe italiane all'occupazione di Addis Abeba, nel cuore dell'Impero etiopico.

Ma non meno mirabile della vittoria militare in territorio africano fu, in Europa e nel mondo, la resistenza italiana contro l'assalto economico e politico del sanzionismo societario. Ché, anzi, per singolare e fatalmente logica coincidenza di eventi, l'iniquo e assurdo assedio economico deliberato, con freddo inumano cinismo, da oltre cinquanta Stati civili contro il popolo di più antica e veneranda civiltà che la storia degli uomini conosca, si ritorse di fatto a danno di coloro, che avevan commesso il delitto di iniziarlo, risolvendosi in un grandioso collaudo, così della resistenza moralmente e spiritualmente unitaria degli Italiani, che della perfetta e completa rispondenza dell'Ordinamento sindacale corporativo, ai fini, in virtù dei quali la Rivoluzione fascista lo aveva posto in essere.

Se si voleva, infatti, mettere a prova l'attitudine dello Stato Corporativo a garantire, anche di fronte ad una coalizione ostile di oltre cinquanta Stati, il massimo realizzabile di *autonomia* e di *autarchia* alla vita economica del popolo italiano, non si sarebbe potuto immaginare sistema più adatto di quello fornito dalle così dette *sanzioni*.

«L'assedio economico, che è stato per la prima volta decretato contro l'Italia, poiché si è contato sulla modestia del nostro potenziale industriale», disse Mussolini il 23 marzo del 1936, all'Assemblea del nuovo Consiglio nazionale delle Corporazioni «ha sollevato una serie numerosa di problemi, che tutti si riassumono in questa proposizione: l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà.

«Coloro i quali pensano che, finito l'assedio, si ritornerà alla situazione del 17 novembre, si ingannano. Il

18 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana. Il 18 novembre reca in sé qualcosa di definitivo, vorrei dire di irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve tempo possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione ».

Il che vuol dire che proprio il cieco odio dell'avversario fornì al Fascismo l'occasione migliore per realizzare il presagio, che era già esplicito in questi periodi pronunciati dal Duce sin dal 10 novembre del 1934: « È bene affermare il valore *internazionale* della nostra organizzazione, perché è solo sul valore internazionale che si misureranno le razze e le Nazioni, quando *l'Europa fra qualche tempo*, malgrado il nostro fermo e sincerissimo desiderio di collaborazione e di pace, *sarà nuovamente arrivata ad un bivio del suo destino* ».

Ed è per questo che, come Mussolini annunciò il 23 marzo del 1936, mentre la guerra etiopica era nel suo pieno sviluppo, e non ancora risolta, la data del giorno in cui, con la istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, la Rivoluzione delle Camicie Nere realizzò, sul terreno costituzionale, una tappa fondamentale del processo costruttivo del nuovo Stato totalitario italiano, « è legata all'epilogo vittorioso della guerra africana e agli avvenimenti della politica europea ».

Di questo rapporto tra la vittoria sulla coalizione europea e la fase conclusiva della trasformazione costituzionale dello Stato italiano, il motivo profondo era già stato chiaramente espresso da Mussolini sin dal 7 aprile del 1926: « Non sono per abitudine ottimista... vedo un periodo difficile. Ma questo, invece di deprimerci, ci deve inorgoglire. È fatale, è bellissimo che ogni rivoluzione che trionfa in un Paese abbia contro di sé tutto un vecchio mondo. *Noi spezzeremo il cerchio eventuale*

con una triplice azione, mantenendo intatta la nostra unità morale e quella del popolo italiano, facendo leva sul sistema corporativo, per cui nessuna, dico nessuna, energia del lavoro e della produzione italiana deve andare dispersa. Finalmente, se sarà necessario, spezzeremo anche il cerchio politico, perché l'Italia esista e rivendica pienamente il diritto di esistere nel mondo... ».

*

Non, dunque, la trasformazione dello Stato unitario italiano da Stato democratico liberale in Stato fascista corporativo è la vera meta, a cui tende il Fascismo.

Questa meta è quella, che gli viene dalle sue origini guerriere ed eroiche, vale a dire dall'essere il Fascismo nato alla vita, il giorno stesso, in cui il popolo italiano si affermò *protagonista* del proprio destino, volendo e imponendo a se stesso la guerra per garentirsi l'avvenire, e si risolve nella *consegna del Primato italiano nel mondo*.

È per condurre il popolo italiano a questo Primato, che la Rivoluzione fascista ha creato in Italia lo *Stato corporativo*, così come, per condurre il popolo italiano alla indipendenza e sovranità su se stesso, il Risorgimento, che il Fascismo continua, realizzandone la meta essenziale, aveva creato in Italia lo *Stato costituzionale unitario*.

« Per questo noi sorridiamo » disse Mussolini, alla vigilia del nono anniversario della Rivoluzione fascista « quando dei profeti funerei contano i nostri giorni. Di questi profeti non si troverà più nemmeno il ricordo, quando il Fascismo sarà ancora vivo. Del resto, ci occorre del tempo, per compiere l'opera nostra. Noi dobbiamo scrostare e polverizzare nel carattere e nella mentalità degli Italiani i sedimenti depositativi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. È una fatica grandiosa.

Il Risorgimento è appena all'inizio, perché fu opera di troppo esigue minoranze... »

E, «dove andiamo noi in questo secolo?» domandò Mussolini alla folla di fascisti, accorsi, il 28 ottobre 1925, ad ascoltare la sua rievocazione del terzo anniversario della Marcia su Roma. «Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle. Il secolo scorso è stato il secolo della nostra *indipendenza*. Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra *potenza*. Potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito. Ma qual è la chiave magica che apre la porta alla potenza? *La volontà disciplinata*. Allora vi rendete conto come oggi l'Italia realizzi il prodigio di vedere, dopo un secolo di tentativi, di guerre, di sacrifici, di martiri, *il popolo italiano che entra sulla scena della storia e si investe della coscienza dei suoi destini*. Non è più la popolazione come un secolo fa, divisa in sette Stati, *quella popolazione, che diventò popolo: poi il popolo, attraverso il sacrificio della guerra, diventò Nazione*. Oggi la Nazione si dà la sua *ossatura giuridica e politica e diventa Stato*»: diventa *Stato fascista corporativo*: ossia lo Stato «in cui ogni cittadino si considera, anche quando lavora nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri o nei campi, un soldato, legato a tutto il resto dell'esercito, una molecola, che sente e pulsa con l'intero organismo. *Io credo fermissimamente nel destino di potenza che aspetta la nostra giovane Nazione. E tutti i miei sforzi, le mie fatiche, tutte le mie ansie e i miei dolori, sono diretti a questo scopo... »*.

Il che equivale a dire che ciò che rende invincibile il Fascismo, e ne assicura la vittoria sui suoi avversari, per quanto resi forti e potenti dal loro coalizzarsi contro il Regime fascista, non è tanto la fede nella *verità* di una determinata teoria o dottrina politica, che è la dottrina o la teoria del Fascismo, quanto un'altra fede, che è di quella fede teorica insieme il presupposto ed il fine:

la fede nella vocazione del popolo italiano ad una perenne missione di civiltà e di potenza e quindi la fede nella perenne giovinezza e vitalità del popolo italiano.

Questa fede è il *lievito* fondamentale del Fascismo, perché è il motivo fondamentale della vocazione rivoluzionaria di Mussolini: ond'essa è alla *radice del Fascismo*, che da essa è sorto e di essa si alimenta ininterrottamente, in tutto il corso del proprio graduale processo di diffusione nel mondo.

Non soltanto perciò questa fede è sempre presente ed esplicita in tutte le espressioni del pensiero di Mussolini, e prima e dopo la Marcia su Roma; ma passeranno gli anni e gli avvenimenti, ed essa rimarrà sempre, immutata e infrangibile, malgrado e oltre ogni prova comunque apparentemente contraria ed avversa, a guidare, come infallibile bussola, l'azione del Duce del Fascismo.

Il quale, chiuse, per esempio, il 18 dicembre 1930, un grave e documentato discorso sulla politica economica con cui il Regime cercò di far fronte alle conseguenze, anche per la vita italiana, aspre e dure, della crisi mondiale iniziata nell'ottobre dell'anno precedente in America, con queste parole: « ... Né a rendere difficile la nostra ripresa varranno le manovre alle quali assistiamo, e che io qualifico atti di vera e propria guerra contro l'Italia... Impresa stolta e vana. L'Italia supererà questa crisi, come ha superato le altre, non meno gravi e in tempi più difficili, e con uomini di diversa natura... Dopo una crisi gravissima, come quella che seguì la battaglia di Custoza, dopo una crisi non meno grave, come quella, che attraversò l'Italia dal 1824 al 1900; dopo un'altra crisi seria, e cioè quella che seguì il 1917, dopo la crisi economica, politica, spirituale, non meno grave, che si ebbe nel 1919-20, il popolo italiano si è sempre rialzato per le virtù profonde di sempre vecchio e sempre giovane popolo... Ond'è che nel mio spirito fiammeggia una cer-

tezza, come un raggio di sole nel pieno meriggio di una giornata estiva. *Il popolo italiano, se rimane fedele a queste sue virtù, se rimane laborioso, probo, fecondo, è signore del suo avvenire, arbitro del suo destino... ».*

Erano appena, quando queste parole furono pronunciate in Senato, trascorsi sette mesi, da quando Mussolini aveva, l'11 maggio 1930, scagliato da un balcone di Piazza Carlo Alberto, a Livorno, alla folla quest'altri non meno ardenti periodi: « L'Impero, che fino al 1859 teneva la Lombardia, che nel 1915 aveva ancora Trento e Trieste, oggi non è che un vago ricordo, di fronte all'irrevocabile fatto compiuto, che prende il nome da Vittorio Veneto... *Vi è dunque qualcosa di fatale, qualche cosa di divino e di ineluttabile in questa marcia verso la grandezza del popolo italiano.* Davanti a questa massa di popolo, nella quale tutte le classi sono confuse, dai contadini agli operai, dagli uomini di pensiero agli uomini di fatica, davanti a questa unità infrangibile, che cosa possono ancora le sfatte cariatidi del tempo che fu, o coloro che invidiano questa prorompente giovinezza del popolo italiano?... »

Ma lo stesso ardore di fede ispirava, quattr'anni dopo, quest'altre parole, pronunciate il 18 marzo 1934, e nelle quali par di sentir palpitare il presentimento della ormai prossima o imminente impresa etiopica: « È questa la epoca dei piani di quattro, di cinque, di dieci, di quarant'anni. Questi piani rispondono a un bisogno degli spiriti, percossi dalla crisi e dal precipitare dei vecchi idoli. Il piano è un tentativo di domare le forze e ipotizzare il futuro... Potrei anch'io dettagliarvi un piano sino al 1945. Preferisco invece additarvi gli obiettivi storici, verso i quali devono puntare in questo secolo, la nostra e le generazioni che verranno. Parliamo tranquillamente di un piano, che va sino al vicino millennio: il duemila. *Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e*

Africa. Si tratta di una azione che deve valorizzare le risorse ancora innumeri di due continenti, soprattutto per quello che concerne l'Africa, e immetterle più profondamente nel circolo della civiltà mondiale... L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento tra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere...».

Sino a che questo dovere non sia tutto compiuto, la Rivoluzione fascista non può conoscere sosta od arresto: ond'è che l'unico *pericolo*, che, dopo la vittoria sui nemici di dentro, può ancora minacciare la vita del Regime è quello, che, già nel discorso del 18 marzo 1934 alla seconda Assemblea del Regime, il Duce individuava nello *spirito borghese*, vale a dire nello spirito di soddisfazione o di adattamento all'opera compiuta, nell'amore della vita pacifica e comoda.

«... Il fascista imborghesito è colui che crede che ormai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che basta un figlio solo... Contro questo pericolo non c'è che un rimedio: *il principio della rivoluzione continua*.

«Tale principio va affidato ai giovani di anni e di cuore. Esso allontana i poltroni dell'intelletto; tiene sempre desto l'interesse del popolo, non immobilizza la storia, ma ne sviluppa le forze. La rivoluzione nel nostro pensiero è una creazione, che alterna la grigia fatica della costruzione quotidiana ai momenti folgoranti del sacrificio e della gloria. Sottoposto a questo travaglio, che segue la guerra, è già possibile vedere, e sempre più si vedrà, il cambiamento fisico e morale del popolo italiano. Ecco iniziata la *quarta grande epoca storica del popolo italiano*, quella che verrà dagli storici futuri chiamata *Epoca delle Camicie Nere*. La quale vedrà i fascisti integrali, cioè nati, cresciuti e vissuti interamente nel nostro clima: do-

tati di quelle virtù, che conferiscono ai popoli il privilegio del Primato nel mondo... »

Di questa *quarta Epoca storica del popolo italiano*, noi conosciamo ora la data precisa di nascita nella storia della civiltà umana: è quel 9 maggio 1936-xiv dell'Era fascista, al chiudersi del quale, i territori e le genti appartenenti all'Impero di Etiopia passarono sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia, e il titolo di Imperatore di Etiopia venne assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia: al chiudersi del quale, cioè, gli uomini assistettero da ogni angolo della terra, dopo quindici secoli, alla riapparizione dell'Impero di Roma sui colli fatali dell'Urbe.

FINE

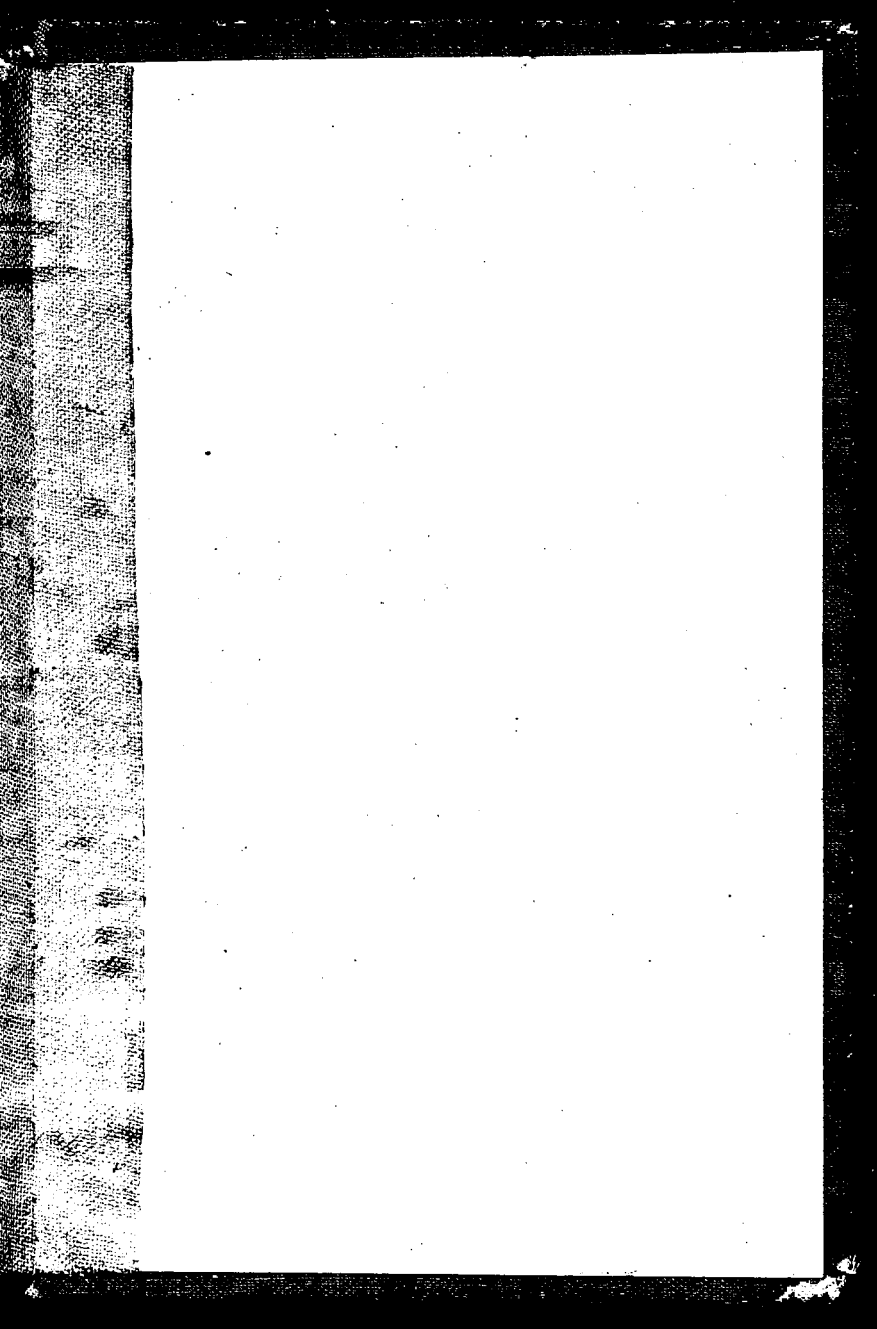
MA RES

FINITO DI STAMPARE
IL 30 SETTEMBRE 1939 - ANNO XVII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA



1 LUG 1940 ANNO XVIII

N. 201/11



BIBLIO

.....
.....
.....
.....

Mod. 347